

**BIOGRAFIA**

**DI**

**GIUSEPPE GARIBALDI**



**FIRENZE**

**A SPESE DI GIOVANNI GATTAI**

**1859**

Ital 505.509

✓ \*

HARVARD COLLEGE LIBRARY  
H. NELSON GAY  
RISORGIMENTO COLLECTION  
COOLIDGE FUND  
1931



..... Vedrai  
Un Cavalier, ch' Italia tutta onora;  
Pensoso più d'altrui, che di se stesso.  
PETRARCA, *Canz.* XI.



GIUSEPPE GARIBALDI è nato il 4 luglio 1807 a Nizza. I suoi parenti hanno sempre abitato il porto, e molti fra essi vi dimorano ancora.

Questa famiglia, che ha dato degli eccellenti marinai alla Sardegna, non ha giammai cessato di godere della stima pubblica; e Giuseppe, allevato in riva al mare fra i marinai ed i pescatori, dovè a questa dura scuola della vita una parte della sua energia fisica e morale: già da quel tempo si poteva distinguere nel fanciullo la maggior parte delle qualità che si sono in seguito sviluppate nell'uomo. Avventuroso e bravo, egli spiegava in mezzo ai suoi compagni, un'energia straordinaria. Nella ricreazione come nel lavoro egli mostrava un'indole energica, ma buono altrettanto che intrepido, era sempre pronto a prendere il partito dei deboli contro i più forti. Volentieri egli pure avrebbe detto come Manin: *Ogni ingiustizia mi riguarda!* Uno dei suoi professori di matematiche, il signor Arena, attualmente a Nizza, parla ancora con emozione delle qualità del suo antico allievo.

Di media statura, largo nel petto e negli omeri, tarchiato e spigliato ad un tempo, ei dà l'idea della forza e dell'agilità. Severo il volto al primo affacciarsi, gli danno aspetto imponente la fulva barba, i biondi capelli e l'ampia fronte da cui scende e forma col naso una retta linea che cade a perpendicolo, e lo sguardo perspicace ed acuto; ma fissandolo, una cara armonia di linee e di forme ti balza come aspettata dinanzi, e un sentimento di fiducia e di simpatia ti sorge improvviso nell'animo e si mesce al rispetto che t'inspirava dapprima.

L'influenza di Garibaldi sulle sue truppe ha qualche cosa di meraviglioso. La sua statura, la sua bella testa energica ed espressiva, la sua forza erculeale, tutto, fino il suo pittoresco costume contribuisce ad aumentare il prestigio che egli esercita.

I suoi occhi che gettano fuoco, il suo cappello di feltro nero, il suo mantello scarlato annodato intorno al collo ne forma un personaggio straordinario. Uomo assai urbano, gentile colle donne, sobrio all'eccesso, esaltato e freddo allo stesso tempo, severissimo con i suoi ed ancor più severo con se stesso, egli inspira alla sua piccola armata una fiducia che non ha pari, se non agguagli il terrore che incute ai suoi nemici: sempre primo al combattimento, spingendosi nel più folto della mischia, e discendendo sovente da cavallo per dar di piglio ad un fucile, lottando corpo a corpo come l'ultimo soldato, ei dà l'esempio della bravura più rara e del più mirabile sangue freddo.

Aperto l'animo cavalleresco a tutte le manifestazioni del bello, la musica e la poesia hanno su di lui un magico impero. I racconti delle onorevoli imprese e gli atti di carità a pro degli infelici lo esaltano potentemente; ma ciò che sovra ogni cosa predomina in lui, e la devozione all'Italia ed all'onore nazionale. La costanza nelle avversità, il coraggio crescente in ragione degli ostacoli e dei pericoli, la fermezza nelle deliberazioni, un colpo



d'occhio che di rado fallisce nei più terribili frangenti, e la serenità in tutti i casi della vita, sono altrettante doti che lo distinguono fra i contemporanei.

Coi germi di queste virtù, fremente d'azioni, e d'un campo di lotta, si lanciò giovinetto sul mare, che dalle sponde della sua Nizza nativa aveva tante volte con una specie di voluttà contemplato sconvolto dalla tempesta, desideroso d'affrontare quelle onde infuriate e signoreggiarle. Ei cominciò a dar prova dell'imperterrito animo e della sua perspicacia, adolescente ancora, un giorno, che trovandosi a diporto in riva al mare tra Nizza e Villafranca, gettavasi nell'onde per recare ajuto ad alcuni compagni imbarcati su d'un palischermo che per l'improvviso infuriare del vento pareva vicino a capovolgarsi. Sottraevasi il minacciato legno all'imminente pericolo, mercè l'ardire e il pronto consiglio di quel fanciulletto di tredici anni. Navigò pel Levante, e nel mar Nero; toccò varii porti d'Italia, e da uno di questi recossi in quei suoi primi anni a veder Roma, di cui gli rimase poi sempre un'impressione profonda. Dato naturalmente allo studio, alla pratica che andava facendo degli uomini accoppiava pure lo insegnamento dei libri; e senza misura era quindi il dolore in lui, allorchè pensando a ciò che l'Italia fu e può essere ancora, vedevala misera preda dello straniero, e per giunta, insultata da chi fu sempre istrumento della nostra rovina. Ira e pietà lo assalivano a un tempo; e a questi affetti, profondamente sentiti, venivano ad accrescerne forza gli ammaestramenti d'un fratello console Sardo in Filadelfia, il quale, dalla lontana terra non cessava di rammentare all'amato Giuseppe, essere loro Italiani, e come tali dover vivere, temendo forse che la vicinanza di Francia e le bastarde tendenze di alcuni lo traviassero.

Nelle sue navigazioni in Levante, colto da malattia, dovè fermarsi in Costantinopoli, ove conobbe la famiglia dell'esule Calosso, del quale divenne amico; guarito e trovandosi privo di mezzi, s'offerse maestro di calligrafia, di lingua Italiana e Francese; si provvide così del bisognevole fino a che,

avuto un favorevole incontro, riprese l'interrotta carriera del mare. Una decisa inclinazione pei Greci e pei loro canti popolari, di cui sovente egli ricorda con desiderio ed affetto l'armonie ed i versi, gli rimase nell'animo, frutto di quei viaggi e delle reminiscenze dei primi studii.

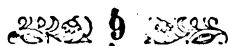
Venivasi frattanto avvicinando l'epoca in cui l'Italia doveva nuovamente tentare, ma invano, di vincere l'avverso destino: e Garibaldi affratellavasi ai generosi, cui non isgomentava l'indifferenza dei molti. E da quanto rilevasi da alcuni suoi versi, fu appunto in Taganrok, al *cospetto de' servi cosacchi*, come egli scriveva, che venne iniziato *ai sublimi misteri* da un credente:

Nell'età giovanil . . . . .  
Là sui ghiacci del Ponto giurava  
Per la terra natale morir (1).

Nè mai uomo si adoperò con maggior religione per compiere il fatto giuramento.

Scoperta la congiura del 1833 i patrioti si preparavano a riannodar le fila sgominate, per un tempo non molto lontano. Più tardi, fallito anche

(1) Nel 1833 trovandosi Garibaldi in Taganrok capitò in una locanda, ove eransi riuniti molti marinari di varie parti d'Italia, i quali, delle umilianti condizioni di questa, avevan fatto doloroso argomento ai loro discorsi. Era tra costoro un giovane, *il credente*, a cui Garibaldi allude, il quale affannavasi a far concepire ai poco creduli compagni speranze di lieto e glorioso avvenire alla patria comune. Garibaldi dal fondo della sala porgeva attento l'orecchio a quel ragionare, e alla fine non potendo più trattenersi correva verso lo sconosciuto giovane e col trasporto che ben manifestava l'ardore dell'animo stringevalo al suo seno. Da quel giorno ei divenne l'amico del cuore di quel *credente*, che lo iniziò alle dottrine della giovane Italia.



il tentativo di Savoia, e compromessi all'interno coloro che eransi adoprati a secondarlo, Garibaldi, che all'intento di meglio giovare, erasi un mese prima offerto volontario nella marina da guerra, potè trovare salvezza soltanto nella fuga. La notte del 3 al 4 gennaio 1834 un moto insurrezionale doveva aver luogo in Genova: le notizie di Savoia pervenute in tempo, ed altri inaspettati avvenimenti sospendevano fortunatamente ogni moto; ma tutto questo non veniva senza dare troppo chiari indizi alla polizia del mancato tentativo, per cui molti dei congiurati ebbero ad avvedersi: alcuni furono arrestati, Garibaldi si rifugiò presso una buona popolana che lo fornì di abiti contadineschi. Così travisato usciva il giorno seguente dalla città, e prendeva su per le montagne. Di monte in monte, battendo rare volte ai tuguri dei montanari per ripararsi dai freddi delle notti alpine o chiedere un tozzo di pane, dopo molti giorni entrò furtivo nella casa paterna in Nizza; riposatosi alquanto e stretti al seno i cari parenti, se ne andò verso Francia. Vide finalmente dietro di se le acque del Varo! e commosso, dalla sponda straniera guardò la terra nativa, per cui dopo i corsi pericoli e le tante fatiche sentì sorgersi in petto più vivo e più intenso quell'amore che in lui cesserà con la vita.

Ai profughi che d'Italia rifuggivansi sul territorio francese, il governo di Luigi Filippo, non permettendo scegliere il luogo della dimora, veniva Garibaldi avviato a Draghignano, ove stette sorvegliato da quelle autorità; ma non potendo egli sopportare a lungo quello stato d'inerzia, scomparve; e di là recossi a Marsiglia, da dove poco tempo dopo uscì ad altre navigazioni su legni francesi; e una volta andò ufficiale a bordo d'una fregata a Tunisi, la quale aveva comprato in Francia quel Bey. Forse alle conoscenze fatte in quell'epoca è dovuta la determinazione da lui presa ultimamente di recarsi in quel paese, cercandovi un rifugio che non volle dargli la mal grata sua patria. Un bel tratto di Garibaldi in Marsilia merita di essere qui riferito: trovavasi egli a bordo in quel porto, e d'improvviso un rumore come di chi annunzia una sciagura si leva sullo scalo dal popolo

affollato: Garibaldi guarda, e vide in mare un giovinetto lottante colle acque presso a soccombere, mentre nissuno degli astanti osan strappare quella vittima alla morte; - fu un istante -- ed egli già aveva afferrato quel morente prima che altri se ne andasse e non ancora eran ben rinvenuti dallo stupore che quel giovinetto era riportato salvo alla riva; ma Garibaldi era sparito. Cercato però dalla famiglia del salvato, la quale era, se male non ci rammentiamo una delle più potenti in quella città, e da un generale dell'armata venne finalmente rinvenuto, gli furono dalla medesima fatte offerte di ricompense, protezioni e dati ringraziamenti senza fine. Garibaldi accettò con amore la cordiale stretta di mano di quella riconoscente famiglia, e ringraziò con dignità per le offerte, da cui sentivasi come offeso.

La speranza di avvenimenti, che erano sembrati vicini, avevalo trattenuto per qualche tempo in Europa, ma questa speranza dileguatasi più tardi, egli imprese un viaggio nell'America e toccò pel primo porto Rio-Janeiro nel 1836. Ivi si strinse in amicizia con alcuni esuli italiani, colà rifugiati dalle patrie avversità; e col loro ajuto poté fare acquisto d'un esile navicella, colla quale s'esercitò per nove mesi nell'umile commercio del cabotaggio per la costa di Rio-Janeiro a Cabo-Frio.

Quella vita lo affliggeva amaramente: non che egli s'adontasse del lavoro in cui s'adoperava, che anzi noi lo abbiamo veduto andare orgoglioso di dovere a durissime, e pur sempre onorate fatiche il pane che lo sfamava; ma quell'affaccendarsi nei commerci nei quali ei portava non ostante attività ed intelligenza, non corrispondeva ai bisogni di quell'anima ardentissima, ond'egli da Cabo-Frio ci scriveva il 27 dicembre del 1836 « di me ti dirò » soltanto che la fortuna non mi favorisce, e ciò che m'affligge si è l'idea » di non poter avvanzar nulla per le cose nostre; sono stanco, per Dio! di » strascinar un'esistenza tanto inutile per la nostra terra, di dover fare » questo mestiere: sta' certo, noi siamo *destinati a cose maggiori*; siamo » fuori del nostro elemento. » In questi viaggi gli fu sempre caldo e affezio-

nato compagno Luigi Rossetti di Genova, che più tardi, combattendo nella Provincia di Rio-Grande per la repubblica contro l'impero brasiliano, cadde da valoroso sopraffatto dal numero, lasciando solenne testimonianza della virtù italiana in quei solitari ed ignorati campi dell'America.

Un altro fatto simile a quelli di Nizza e di Marsilia compì Garibaldi in Rio-Janeiro. Un povero negro era caduto in mare tra mezzo ai bastimenti, mentre un vento furioso sollevando le acque facevali cozzare l'un contro l'altro e rendeva oltremodo pericoloso l'azzardarsi a dare aiuto a quell'infelice: Garibaldi alla vista dei molti spettatori curiosi e indifferenti, non curando la propria vita, si tuffava nella ribollente marina, e con robusta mano stringendo il negro, traevalo seco alla sponda sano e salvo. Un *negro* non era per Garibaldi un fratello meno che un *bianco*.

L'insurrezione repubblicana di Rio-Grande contro il governo di Rio-Janeiro convertivasi in guerra che durò poi circa dieci anni, aveva ricevuto un terribile colpo quasi nei suoi primordi, nella disfatta dell'isola di Fanfa. I capi di quel moto, abbenchè sotto l'egida d'una capitolazione, furono arrestati e mandati nelle prigioni di Rio-Janeiro; eravi tra questi il nostro amico Livio Zambeccari, uno dei principali fautori di quel movimento, e poi segretario e compagno del Generale in capo dell'esercito riograndese, Bento Gonçalves da Silva, quello stesso Zambeccari, che, dopo aver tanto patito e combattuto per la libertà in America, venne poi a dar l'opera sua nella guerra nazionale, e tanto meritò dalla patria in Bologna, in Venezia, in Ancona e poi nell'esilio che le persecuzioni inglesi gli resero più amaro e più onorato. Garibaldi messo a contatto con Zambeccari e con Bento Gonçalves, caduto egualmente prigioniero, concepì il progetto d'armare in guerra colla bandiera riograndese il piccolo legno a' suoi ordini, e scorrere il mare nemico agli imperiali. Usciva di fatti da Rio-Janeiro munito dei necessari documenti dal governo insurrezionale, e quasi subito impadronivasi

di una barca brasaliana, sulla cui antenna inalberava lo stendardo repubblicano. Con quella dirigevansi alla Repubblica Orientale, che gl'insorti credevano a loro favorevole; ma pervenuti in Maldonato, non trovavano accoglienza; e recavansi perciò nelle vicinanze di Montevideo, inviando prima un messo a conoscere le intenzioni del governo, il quale, appena saputo il fatto spediva una grossa lancia armata onde coglierli prigionieri. All'approssimarsi di coloro, non vedendo Garibaldi il combinato segnale che li palesasse amici, si preparò a combattere: cominciò il fuoco, e ai primi tiri egli cadeva riverso sulla tolda allagata del suo sangue; una palla avevalo colpito nel collo. L'equipaggio rimasto così senza guida, e profittando del vento che spirava forte da levante, si allontanarono dal pericolo, fuggendo pel lato opposto; e tanto corsero; che, entrati nel Paraná, andarono a gittar l'ancora dinanzi a Gualeguay, piccolo paese in Entrerios; dove non tenute per valide le carte del governo riograndese, né voluta riconoscere la nuova bandiera, tutti furono messi in carcere. Garibaldi mortalmente ferito, veniva affidato al chirurgo Ramon Delarca, nativo di quel paese, se non erriamo, il quale prodigando all'infermo le più affettuose cure durante la lunga e difficile malattia, salvò all'Italia quest'importante vita col più nobile disinteresse. La palla che avevalo colpito eragli introdotta dal lato sinistro sotto l'orecchio, e traversato il collo, erasi andata a formare sotto gli integumenti dell'orecchio destro; oltre questa ferita ebbe il braccio destro scalfitto dalle palle in due o tre luoghi. Ma colla salute l'amico nostro non ricuperò la libertà: fu trattenuto ancora per lungo tempo in quel paese nel quale poteva passeggiare liberamente. Visse amichevolmente ospitato da uno spagnuolo colà stabilito, il sig. Audreus, che prese ad amare Garibaldi colla passione direi di un amante, tanto aveva egli compreso l'altezza di quel nobile animo. E della sua cattività così Garibaldi ci scriveva: « circa ad evadermi, ti basti che sono in questa condizione sulla mia parola d'onore. Passo la maggior parte del giorno leggendo libri che l'instancabile bontà del mio ospite mi provvede; talora nella sera di un bel giorno vado al passeggio, visito qualche conoscente e guardo

» malinconicamente le bellezze del paese, e mi ritiro a casa; altra volta esco  
 » a godere d'una bella mattinata, e leggo o scrivo: *e sempre in cuore*  
 » *l'Italia*; e parlando con dispetto io grido:

» Io la vorrei deserta  
 » E i suoi palagi infranti,  
 » .....  
 » Pria che vederla trepida  
 » Sotto il baston del Vandalo  
 » ..... »

Poi, ispirandosi a quella fede, che giammai venne in lui meno, soggiungeva: « La mia sorte è legata alla tua: guidati da un solo principio;  
 » consecrati ad una causa, abbiamo rinunciato alla tranquillità ed imposto  
 » silenzio a tutte le passioni; adonta dei giudizi leggieri ed inconsiderati  
 » della moltitudine, che non riguarda sovente il nostro generoso proposito,  
 » che sotto l'aspetto d'interessante mire, o d'ambizione, proseguiremo. — Il  
 » testimonio della coscienza ci basta ».

Ma di tal quiete non si volle lasciarlo fruttare più a lungo, dacchè le autorità del luogo ricevevano ordine di farlo tradurre alla capitale; la qual cosa era a lui comunicata alla vigilia della partenza; essendo già la notte avanzata. Temendo allora Garibaldi che si volesse agire contro di lui, e viste mutate le condizioni per le quali aveva dato la sua parola di non evadersi, si credè sciolto da parte sua, e tentò in quella notte medesima di porsi in salvo dalle persecuzioni che sospettava; errò due giorni per que' campi a lui sconosciuti. « Taccio, scriveva, le avventure di quei  
 » giorni di fuga; fui arrestato e ricondotto a Gualeguay . . . qui dovrei  
 » finire o non rammentare ciò che mi fece soffrire un mostro; però ti darò

» il suo nome perchè lo seguì all'esecuzione dell'universo « si » *Leonardo*  
» *Millan ha tenuto un vostro fratello per due ore impiccato per le mani...* »

E quello strazio crudele rendevalo più osceno ed atroce una turba selvaggia che affollatasi alla soglia della prigione rimasta aperta, scherniva il sofferente, e del martirio faceva argomento di contumelie. Del tormento barbarico restò a Garibaldi offesa una mano, che in certe condizioni atmosferiche gli si risente ancora. Fatto finalmente condurre alla Bajada, capitale della provincia di Entrerios, venne trattato alquanto umanamente: e forse la lunga prigionia e i duri patimenti, persuasero quel governatore a non maggiormente incrudelire verso un uomo che in nulla aveva offeso le leggi del paese, in cui ora stato condotto moribondo.

Alla fine di circa otto mesi di detenzione, stanchi forse di sorvegliarlo, o sazi di farlo patire, lasciarongli aperto il cammino ad allontanarsi da quell'infausta terra, che pur non lasciò odio nell'animo di Garibaldi, memore soltanto dell'affetto e delle simpatie dei buoni, che gemevano sulle crudeltà contro di lui esercitate. Dalla Bajada fece vela a Montevideo, di là a Rio-Grande, ove si combatteva per la libertà. Il governo della Repubblica accoglievano con entusiasmo, e affidavagli senza altro il comando delle poche forze di mare, che aveva sulla *Lagoa dos patos*. Senza perder tempo Garibaldi aumentava, riduceva a disciplina quelle forze, e illustrava con molto onorevoli fatti parziali, e la bandiera repubblicana e la nascente sua fama. Non c'è possibile dilungarci a narrarli partitamente, come non c'è dato tacere i seguenti.

Un capitano detto Moringue con 120 uomini attaccò inaspettato Garibaldi che trovavasi a Camocuam con soli undici, tutti italiani, compreso Rossetti; e tanto fu il coraggio con cui i sorpresi si seppero difendere, che i nemici caddero morti, e i superstiti dovettero fuggire; ond'è che narrando al governo l'accaduto, Garibaldi esclamava con nobile orgoglio: *Un uomo libero*



*vale per dieci schiavi.* Altra volta i repubblicani, spintisi fino alla costa sul mare, onde prendere la fortezza che difende dal Nord la bocca di Rio-Grande, Garibaldi con Rossetti ed altri non molti, affrontarono il fuoco nemico, arrampicaronsi su per le mura, respingendo i difensori, maravigliati a tanto ardimento, dalle cannoniere, e per quelle s'introdussero nella fortezza, non osando più i nemici opporre resistenza. Però tanto valore non veniva secondato dagli altri! sicchè vistisi soli e abbandonati, dovettero ritirarsi.

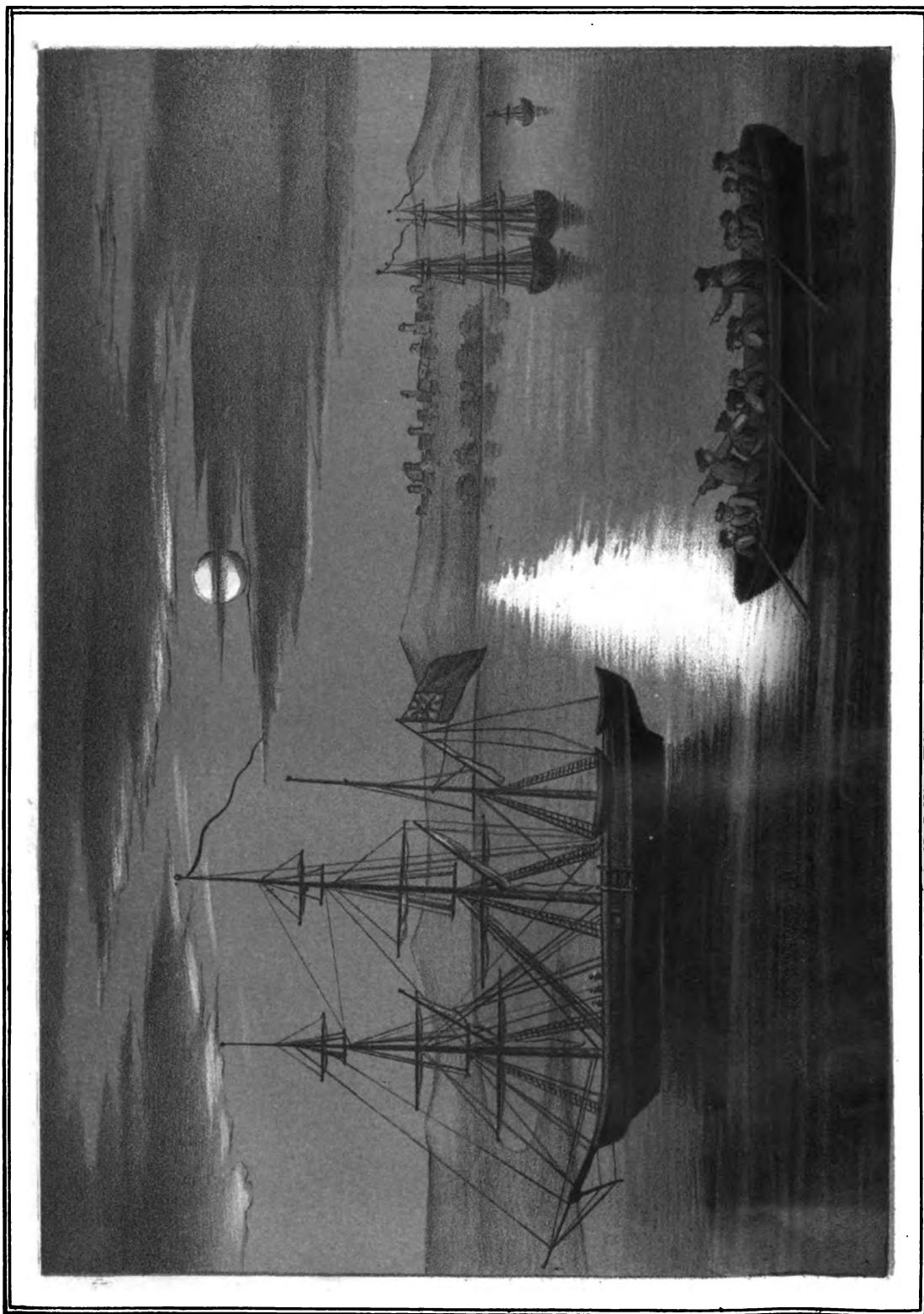
Più tardi il governo repubblicano, volendo estendere la rivoluzione nelle altre provincie dell'impero, aveva offerto ajuti a quello di Santa Catalina, che accettò. Una colonna detta *auxiliadora*, si diresse alla Laguna (paese collocato nella suddetta provincia, col piccolo porto alla costa): vi andava Rossetti segretario del generale comandante la colonna, che poi tenne, e diresse il governo nella Laguna, e Garibaldi come sostegno potentissimo all'impresa. Cadeva il paese agevolmente in mano dei Riograndesi; e in un'operazione di mare Garibaldi a stento salvavasi a nuoto dal naufragio di una delle grosse lance ai suoi ordini, mentre periva in quell'occasione il giovine amico suo Edoardo Mutrù di Nizza, anima ardente d'amore per l'Italia, e anelante i pericoli per farvi mostra della virtù italiana. Coll'attività ed energia che lo distinguono, Garibaldi, entrato nella Laguna, vi allestì in pochi giorni tre piccoli legni, i migliori che fossero in quel porto, e con questi, mal forniti d'armi e di munizioni e male atti ai combattimenti per la fragile costruzione, corse il mare, molestò il commercio del nemico, una o due navi ne prese e mandò nel porto; alla vista delle vele da guerra imperiali non fuggì manovrando destramente evitò l'urto delle più forti, e appiccò il fuoco con una di forza minore, ma sempre superiore a lui; rimasto solo, inseguito da tutti, si riparò in un seno, incagliò il suo legno, sbarcò i due cannoncini, e da un'altura ove gli pose continuò a fulminare il nemico, che scostatosi per la notte sovvenuta, stette non lontano aspettando il giorno.

Fattosi il giorno ben chiaro non videro più la nave inseguita. L'instancabile ed astuto ligure aveva lavorato la notte, ed abilmente riguadagnato il porto prima che potessero avvedersene gl'inseguitori. Raccontano che a meglio ingannargli radunasse molte legna e nelle tenebre vi appiccasse il fuoco, per dar loro ad intendere di aver abbruciata la sua barca e risoluto di cercare scampo per terra.

L'Impero aveva frattanto radunato molte forze di mare per riprendere la Laguna, e riuscì facilmente a sforzarne l'entrata, non da altro difesa che da una batteria poco atta a fare una grande resistenza. Entrarono i molti legni da guerra nel porto fulminando con molti cannoni; Garibaldi dai suoi gusci rispondeva alacrementemente, avendo a fianco l'impavida moglie, nativa di quel paese, che da pochi giorni erasi assunta a compagna del cuore, quando poi vide disperato il caso, mandò i suoi a terra e rimase solo; - scortatili in salvo, die fuoco alle polveri, e mandò in aria con orrendo scoppio i bastimenti gettandosi al medesimo tempo nelle onde, che valicò a nuoto riducendosi a terra.

Prevalendo la fortuna dei nemici superchianti per numero, i repubblicani dovettero ritirarsi; e Garibaldi, ordinati i suoi in fanteria, seguì la colonna, traendo lungo la campagna, dando sempre in ogni incontro luminose prove d'intelligenza e di coraggio; e un bel giorno alle armi repubblicane ei segnò nel combattimento di *Lages*, di cui il giornale del governo, *O Povo*, fece menzione in onore del nostro concittadino. In uno dei molti fatti d'arme, la moglie cadde in potere del nemico: ma la valorosa donna non si rassegnò all'inerte prigionia, che anzi pervenutale la falsa notizia della morte del marito, tanto studiò e fece che ad alta notte si sottrasse alla vigilanza dei suoi custodi, e smaniosa di sapere se veramente l'avesse colpita tanta sventura, primo suo pensiero fu quello di recarsi al campo di battaglia, ove ad ogni istante tremava di rinvenire il creduto estinto, e reclinata e fissa in quei morti là ancora giacenti, parve, in un momento forse di aberrazione





### BUENOS-AYRES

Garibaldi con 12 uomini si impadronisce di un legno nemico

mentale, di scorgere, ah! lo sposo diletto delurpato il volto per ripetute ferite. Ma rassicuratasi alfine, dopo aver bene esaminato quelli insepolti, s'affrettò a rintracciarlo per que' vasti e solitari campi. Non la rattennero i pericoli, nè la solitudine spaventosa; corse fidando in Dio e nel suo amore, e dopo due giorni ebbe la fortuna di ricongiungersi all'uomo che amava ed amò sempre con affetto, di cui rari s'incontrarono gli esempi. In mezzo a tanti travagli ebbero un figlio, cui, pel culto che Garibaldi professava agli uomini morti per l'Italia impose il sacro nome di Menotti.

La provincia di Rio-Grande del Sol si era eretta in repubblica. Garibaldi offrì la sua spada al governo militare dell'Uruguay, e ricevè allora il comando in capo della squadra contro Buenos-Ayres diretta: la lotta durò due anni.

Il nuovo comandante in questo tempo, tutto affatto nel suo elemento, fece tali prodigi di valore che i naturali del paese dicevano di lui: *non è un uomo, è un diavolo!* poscia la suprestizione se ne mischiò; lo si aveva visto in molti scontri gettarsi con le sue truppe nel forte della mischia, poscia uscirne salvo e sano e sempre vittorioso. Così in tutta l'America del Sud il solo suo nome suonava terrore ai suoi avversari. Un fatto fra gli altri mostra soprattutto fin dove giungesse l'audacia di questo essere veramente straordinario. Un giorno che, montato sopra un piccolo battello peschereccio con 12 marini, ritornava da un'operata ricognizione nelle acque della squadra nemica, la nebbia che fino a quel punto aveva protetto la sua impresa, si dissipò ad un tratto, lasciando Garibaldi, per così dire, tutto avviluppato in mezzo i suoi avversari. Perseguitato da vicino da una goletta armata da sei cannoni, va a rifugiarsi la sera in un piccolo seno. La goletta gli chiude l'uscita di questo ricovero e getta l'ancora a due tiri di fucile dal battello peschereccio. Contavano di già l'inimici sopra questa importante presa che forzatamente era rimessa all'indomani.

Garibaldi era perduto senza il suo intrepido sangue freddo. Sul far della notte il bravo italiano, aiutato dai suoi dodici, tira il battello a terra, attraversa un capo e va a rimmetterlo in mare dall'altro lato affine di attaccare la goletta a rovescio. Nel fitto della notte il legno inimico sorpreso da un pugno d'eroi che monta all'arrembaggio, trovandone la ciurma per metà addormentata, è fatta dopo una corta resistenza, prigioniera di guerra, e Garibaldi monta trionfante quel naviglio medesimo che doveva trasportarlo prigioniero.

Arrischiatissima impresa fu pure quella di *Cima da Serra*, ove l seguì la moglie col nuovo nato, esponendosi ai disagi ed ai pericoli i più spaventosi. Dopo la quale Garibaldi non si fermò più a lungo in Rio Grande. Scorgendo le cose andare a rovescio, e non più sostenuta la causa della repubblica, pensò a ritirarsi da quel campo, ove alla guerra di principii pareva volersi sostituire una guerra d'ambizioni individuali; e verso la metà del 1841 recavasi colla famigliuola a Montevideo, lasciando in Rio-Grande e presso quanti nel Brasile amavano la causa riograndese, onorevole rinomanza e grato ricordo, e presso tutti gli altri un nome temuto, involto nelle calunnie di cui i partiti son prodighi in ogni parte del mondo; ma tutti, amici e nemici, compresi d'ammirazione pel valore straordinario. E qui ci piace ad onore del vero e della nostra patria rammentare che due nomi italiani rimasero sopra gli altri cari e riveriti nella popolazione di Rio-Grande, Zambeccari e Garibaldi.

Da Rio-Grande, dopo quei cinque anni di affannosa vita, Garibaldi trasse seco, unico tesoro, la moglie carissima ed il figlio: — null'altro: — sicchè prima sua cura dovè essere, arrivando in Montevideo, il cercar modo a sostenere sè e la famigliuola. Abborrente dal vivere a carico altrui, e nemico dell'ozio, non risparmiò fatiche, nè lasciò intentato alcun mezzo, e riescì onde provvedere ai suoi cari. Tra le varie cose in

cui s'adopò vogliamo notare le lezioni di algebra e geometria che a certe ore del giorno dava nel principale collegio di quella città. Lo studio delle scienze esatte fu sempre una delle predilette di lui occupazioni. Però in un paese in cui ardeva la guerra non era possibile rimanere a lungo rivolto agli studi ed alle cure dei tempi di pace. Il governo di Montevideo cui erano pote le di lui guerresche virtù e il carattere onorato, avevalo più volte fatto tentare, e invano, affinchè entrasse al servizio della Repubblica; ma finalmente cedendo alle istanze degli amici, alla sua propria inclinazione e alla simpatia che gli ispirava la giustizia della causa, assunse il comando di una parte della flotta. Tre legni furongli affidati: una corvetta, un brigantino, una goletta: con questi partiva da Montevideo per Corrientes sulla destra sponda del Paranà, affine di secondare il piano di guerra contro Rosas, combinato tra i governi di quella provincia e della banda orientale. Affrontava in quella corsa il fuoco delle batterie dell'Isola di Martin Garcia collocata sull'unico passaggio delle navi, costrette quasi a rasentarla per scarsità d'acqua nel fiume restante: e tanto abilmente e coraggiosamente operò, che alcuni pezzi d'artiglieria nemica furono smontati in brev'ora, e agevolò, senza danno agli altri suoi legni, rimanendo egli colla propria nave in panna a sostenere tutto il fuoco nemico, quel passaggio considerato arrischiatissimo: lo che gli valse le lodi dei giornali del paese, e i ringraziamenti del governo. Da quel punto dirigevasi al Panarà, che navigò stentamente pegli spessi banchi che lo ingombravano; e arrivato nelle vicinanze di Goya, mancategli intieramente le acque, ivi rimase incagliato; ed ivi lo raggiunge la flotta nemica forte di 10 vele, e capitanata dall'ammiraglio Brown, già noto per aver riportate strepitose vittorie sulla squadra brasiliana nella guerra contro l'impero sostenuta dalla Repubblica Argentina. Baldanzoso pel numero, per la forza che accompagnavalo, e per la sfavorevole posizione della flotta orientale, Brown s'avanzava quasi sicuro della preda: ma la inaspettata resistenza bene ordinata e sostenuta contro i di lui attacchi presto il persuase della tempra del nemico che aveva a combattere. Durò il fuoco accanito per tre giorni senza che gli avversari *giudicassero opportuno*,

per servirmi di una frase della relazione di Garibaldi, di *andare all'arrembaggio* malgrado la tanta superiorità del numero. - Vennero in quel lungo battagliaire a meno i proiettili alla flotta orientale, e Garibaldi vi supplì tagliando a pezzi le catene dell'ancore ed altri strumenti di ferro: di notte lanciò dei brulotti contro la squadra nemica che non ne ebbe alcun danno, perchè la molta violenza delle acque del fiume, di cui egli occupava la parte superiore gli fece sviare dalla imposta direzione, quando poi mancò ogni maniera ad offendere ei dispose, ed eseguì l'imbarco de'suoi nelle piccole lance, ed abbandonate le non più difendibili navi, fecele saltare in aria appiccando fuoco alle polveri. - Sotto il tempestare delle palle nemiche vogò a terra, e la raggiunse in punto ove stava schierata e pronta la fanteria che alla sua volta fulminavalo coi moschetti; non pertanto toccò la sponda non solo, ma ordinata la sua gente, respinse i fanti nemici e s'apri la via, dopo lungo combattere in sì fatta guisa, a guadagnare il territorio di Corrientes conducendo seco i feriti.

Dell'equipaggio di quelle navi molti erano italiani e non poche preziose vite de' nostri concittadini si spensero in quel glorioso combattimento, che tanto onorò la bandiera di Montevideo. Fra questi noi rammentiamo gli ufficiali Giuseppe Borzone di Chiavari, e Valerga, ambedue giovani vigorosi e di provato coraggio. L'inglese Brown, maravigliato di quella difesa, concepì d'allora in poi la più alta stima pei talenti e pel valore di Garibaldi, e volle dargliene prova non dubbia l'illustre vecchio, allorchè, ritirandosi in Inghilterra, approdò e rimase per alcuni giorni in Montevideo; poichè appena giunto colà, inviava a Garibaldi un suo fido, annunziandogli il desiderio che aveva di visitarlo. Garibaldi, per rispetto alla canizie ed al leale e generoso nemico, che ebbe tanta parte nei più rimarchevoli avvenimenti nella Storia delle repubbliche della Plata, e per qualche tempo aveva avuto l'onore di reggere la somma delle cose in Buenos-Ayres, s'affrettò egli il primo alla casa dell'ammiraglio, che, stupito al vedere quella maschia figura, e in sì giovine età, stringevagli affettuosamente la



mano, e con parole di sentito encomio lodavalo pel combattimento del Paraná e per altri fatti minori nella guerra di mare. Non consentì Brown rimanere al disotto in cortesia al suo avversario, che poco dopo si recò a vedere nella modesta di lui casa.

Da quell'infelice ma onorata spedizione tornava Garibaldi colla sua gente a Montevideo, dopo alcuni mesi, per via di terra, e vi arrivava appunto quando l'esercito che assediava quella città stava per invadere la Repubblica orientale.

Gli imminenti pericoli facevano desiderato Garibaldi in Montevideo, e molti dei più animosi tra i giovani di quella nobile città attendevano ansiosi per unirsi a lui nella difesa che si andava preparando. « Con Garibaldi, dicevano, o si vince o si muore onorati. » Appena giunto, il governo incaricavalo d'organizzare una flotta di navi sottili, uniche rimastegli della primitiva e fiorente sua squadra di mare. Non è a dire l'impegno con cui si adoperasse in questa bisogna; in breve tempo, superando l'aspettativa del governo, e assai meglio che non vi si attendesse per la scarsità dei mezzi, presentava ordinato e pronto il consiglio. In questo mentre era venuto a collocarsi quasi sotto le mura della città l'esercito assediante; e il di lui capo, il generale Oribe, conscio del terrore che ispirava il suo nome e delle simpatie degli stranieri per la causa del popolo Orientale, mandava in quei primi giorni una circolare ai consoli, colla quale minacciava di trattar da nemici coloro tra gli stranieri che avessero o con l'armi o colla *loro influenza* giovato alla causa di quelli che si veniva a combattere. Questa barbara minaccia i residenti tutti di Montevideo, allarmantisi, chiesero al governo di essere armati onde prevenire ogni danno. Gli Italiani, abitanti in gran numero in quella capitale, richiesto ed ottenuto Garibaldi a loro capo, formarono una legione di circa 800 uomini e si posero agli ordini del governo. È noto all'Italia come quei prodi nostri concittadini difendessero energicamente la causa da essi abbracciata, e in quanto onore sollevassero il nome italiano in quelle

contrade. In mille incontri sbalzò luminoso il valore dei nostri, condotto da Garibaldi e in particolar modo si distinse nei fatti del *Cerro*, *de las tres Crucis*, *de la Boyada*.

Il fatto del *Cerro* è stato se non erriamo, il primo, in cui la legione italiana poté dare un vero saggio di quanto più tardi operò in beneficio di quella repubblica. Trovavasi in quella circostanza un distaccamento di legionari, unito ad altri corpi nel *Cerro* - monte che sorge rimpetto a Montevideo dal lato occidentale della baja, che è porto a quella capitale - sotto gli ordini del generale Bauzá intento a far cacciare il nemico da certe posizioni, di cui erasi impossessato. Le truppe già s'erano da qualche tempo valorosamente battute; e tuttavia battevansi risolte a sloggiarnelo; e non ostante, egli rimaneva pur sempre lì ostinato senza dar segno di volersi allontanare. Garibaldi ben calcolata ogni cosa, aveva scorto d'un tratto il punto in cui avrebbe potuto con un decisivo vantaggio urtare il nemico, e, dopo qualche esistenza, finalmente apriva il suo pensiero al generale, chiedendo gli fosse commessa quell'impresa, che il generale approvava, e di buon animo affidavagli. Un forte pugno di truppe nemiche erasi collocato in un fosso da dove senza poter esser offeso, offendeva terribilmente; non molto da quello discosto, sorgeva una casa, da cui gl'italiani distavano da circa un cento passi, e tutto il rimanente era campo aperto. Garibaldi presentatosi ai legionari, diceva così « Noi dobbiamo recarci a quella casa senza trar colpo » e avviavasi il primo; il nemico, indovinato lo scopo, tempestava furiosamente coi moschetti l'ardito drappello, che s'affrettava verso la casa; e nonostante un momento dopo, al riparo di quei muri, Garibaldi riordinava tutti i compagni sani e salvi. « Ora, soggiungeva, colle baionette, calate al fosso; » A quelle parole come allo scattar d'una molla, avventavasi la piccola falange compatta al punto indicato e vi cadeva con tale impeto che il nemico cominciò da quel lato a tentennare per siffatta guisa, che ne trasalì lungo tutta la sua linea, e presentò così un momento favorevole ai montevideani che, colta l'opportunità lo respinsero facendogli molti prigionieri.

Noi ci siamo alquanto diffusi intorno a questo fatto per rilevare una circostanza che è utile far nota all'Italia, nella fiducia che, ben conosciuti alcuni suoi sedicenti amici, e nauseata finalmente da ricettarli, ospiti perigliosi, dovrà pensare e dignitosamente provvedere *da sè* al proprio onore dapprima, supremo dei beni, poi alle altre vitali questioni da cui dipende la sua felicità e la sua forza, ma che tutte sottostanno a quella principissima dell'onore nazionale, senza di cui la libertà, l'indipendenza e tutto sono un nulla o una vergogna. E la rileviamo anche per far sempre più chiaro il nobilissimo carattere di Garibaldi, che il dispetto e l'ira in lui eccitati dalle bassezze di chi vorrebbero offendere, egli riversa in capo ai nemici, non mai sugli individui che o per fede politica o per vincolo fraterno dovrebbero meglio d'ogni altro tenerlo in pregio.

Quando adunque sui primi d'Aprile del 1843 l'Italiani chiesero le armi in Montevideo un tale non seguendo in ciò il costume de suoi connazionali; faceva presente al governo e al generale in capo Paz, non d'altro essere capaci gl'Italiani, che di ferire nelle spalle di notte e a tradimento, e quindi tempo, danari per organizzarli e fiducia di valido aiuto, tutto sarebbesi risolto in nulla; e ciò, seguitava, poterlo affermare per la pratica che aveva della gente nostra! erano le villanie di questo esattamente riferite a Garibaldi da persone, alla cui autorità non potevasi negar fede; ma troppo senno e troppa generosità aveva egli e ben lo sapeva chi facevagli questa confidenza - per non comprendere che, in faccia a un nemico che tutti si preparavano a combattere, ogni personale risentimento tra uomini militanti per la causa medesima doveva tacere; frenata la giusta indignazione, fermava in cuor suo smentire e presto il calunniatore incivile con fatti, pei quali il nome italiano onorevolmente s'alzasse in quelle contrade, e a danno soltanto del nemico comune, colla speranza di poter pure col tempo umiliare quelle calunnie, allorchè un paragone si fosse potuto istituire tra la legione italiana e la francese in Montevideo; non è quindi a dirsi con quale ardore ei cogliesse quella prima occasione del *Cerro* per dare alla Repub-

blica Orientale una prova che erano stati l'italiani turpemente calunniati. E fino a qual punto fosse già pervenuto a lodare in fama la legione italiana superiore a quella dei francesi, si rileva dalla giornata *del paso della Boyada*, nella quale il generale Paz con animo di tentare un arditissimo colpo, che avrebbe potuto cambiare in parte le sorti della guerra se da tutti fosse stato egualmente secondato, sceglieva ad essergli compagni nella più arrischiata fazione di quel giorno, alcuni corpi, fra i quali l'italiano comandato da Garibaldi e da Anzani. Non ebbe sventuratamente il piano del generale l'esito che s'era proposto e per ragioni che non è qui debito nostro enumerare: ma non possiamo tralasciar di dire che nel *paso de la Boyada* Garibaldi col valore e coll'intelletto, in ciò mirabilmente sostenuto da i suoi, contribuì con gli altri corpi potentemente a dare un giorno di gloria alle armi della Repubblica: mentre dall'altro lato la legione francese lasciata nei soliti trinceramenti, e lontana dal fervore della mischia, spaventatasi in quel medesimo giorno all'apparire di un gruppo di cavalleria, sicchè molti perivano fuggendo, colpiti nelle spalle, molti altri a passi precipitosi andavano a cercare salvezza nella città, lasciando quasi deserto il posto a loro affidato.

Noi rammentiamo avere in quel giorno udito i legionari italiani che avevano veduto il lor colonnello uscire illeso da quella tempesta di palle, ripetere tra la meraviglia e lo scherzo: — che egli scacciasse da se i piombi micidiali con uno scrollito come si fa delle mosche.

Lo scontro de *las tre Cruces* fu sanguinosissimo per ambe le parti. Il colonnello Neira avanzatosi di troppo verso gli assediati di Montevideo, era caduto da cavallo colpito da una palla di fucile: Garibaldi avvertito del fatto, ordinava subito ad alcuni de' suoi di raccogliere il caduto, reputandolo ferito: ma il nemico che era ingrossato in quel punto staccava alla sua volta forze maggiori per opporsi: là impegnavasi una lotta accanita: Garibaldi con l'esempio e colla voce animava gl'Italiani a tener fermo onde non lasciar perire il ferito compagno: il nemico superiore di forze si ostinava a non cedere:

dei 150 dei nostri cadde la quarta parte tra morti e feriti; l'onore non concedeva a nissuno di ritirarsi; ma Garibaldi, fatto fare un estremo sforzo ai suoi, vedeva il nemico andare indietro, poi darsi alla fuga, la quale non lo sottrasse alle baionette dei soldati furenti: le memorie d'allora registrarono la perdita del nemico di gran lunga maggiore di quella degl'Italiani. —

Questo fatto mostrerà, come nell'ora del pericolo possano i compagni, d'armi contare fiduciosi sull'appoggio del loro capo. Vi sono nella costui vita molti altri fatti d'arme brillanti, pari a questi o più splendidi, ma noi gli preferimmo, perchè da essi traluce meglio oltre il coraggio e il talento militare, la tempra dell'animo generoso, qualità che soprattutto noi veneriamo. Nella storia della legione italiana in America che si farà un giorno, a compilarla potrà distesamente, e ad una ad una, narrare l'impresa in cui Garibaldi tanto meritamente si distinse.

Il 30 Gennaio 1845 il presidente, D. Fructoso Riveira scriveva a Garibaldi già colonnello, in tai termini:

« SIGNORE,

» Per soddisfare ad un ardente mio desiderio, dimostrando alla Legione Italiana l'alta stima che io le professo, per gl'importanti servigi resi dai vostri compagni e da voi, Signore, alla Repubblica nella nostra guerra contro il feroce esercito invadente del tiranno di Buenos-Ayres, inchiudo col massimo soddisfacimento un atto di donazione da me fatta alla illustre e valorosa Legione Italiana, in pegno sincero della mia riconoscenza personale per gli eroici servigi prestati al mio paese da detto corpo: il dono non è certamente eguale al mio desiderio, nè alla importanza delle gesta della legione; pure non vi ricuserete, spero, di presentare il suddetto documento alle vostre truppe e informarle del mio buon volere e della mia gratitudine ad esse siccome a voi, Signore, che tanto degnamente le comandate e che, anche

anteriamente a questo periodo di tempo, avete acquistato giovando alla nostra Repubblica un altro diritto alla nostra riconoscenza.

» Colgo l'opportunità, colonnello, per accertarvi, ec. ec »

Garibaldi saputa l'opinione de' suoi legionarj su quel proposito, rispose al Riveira la lettera seguente:

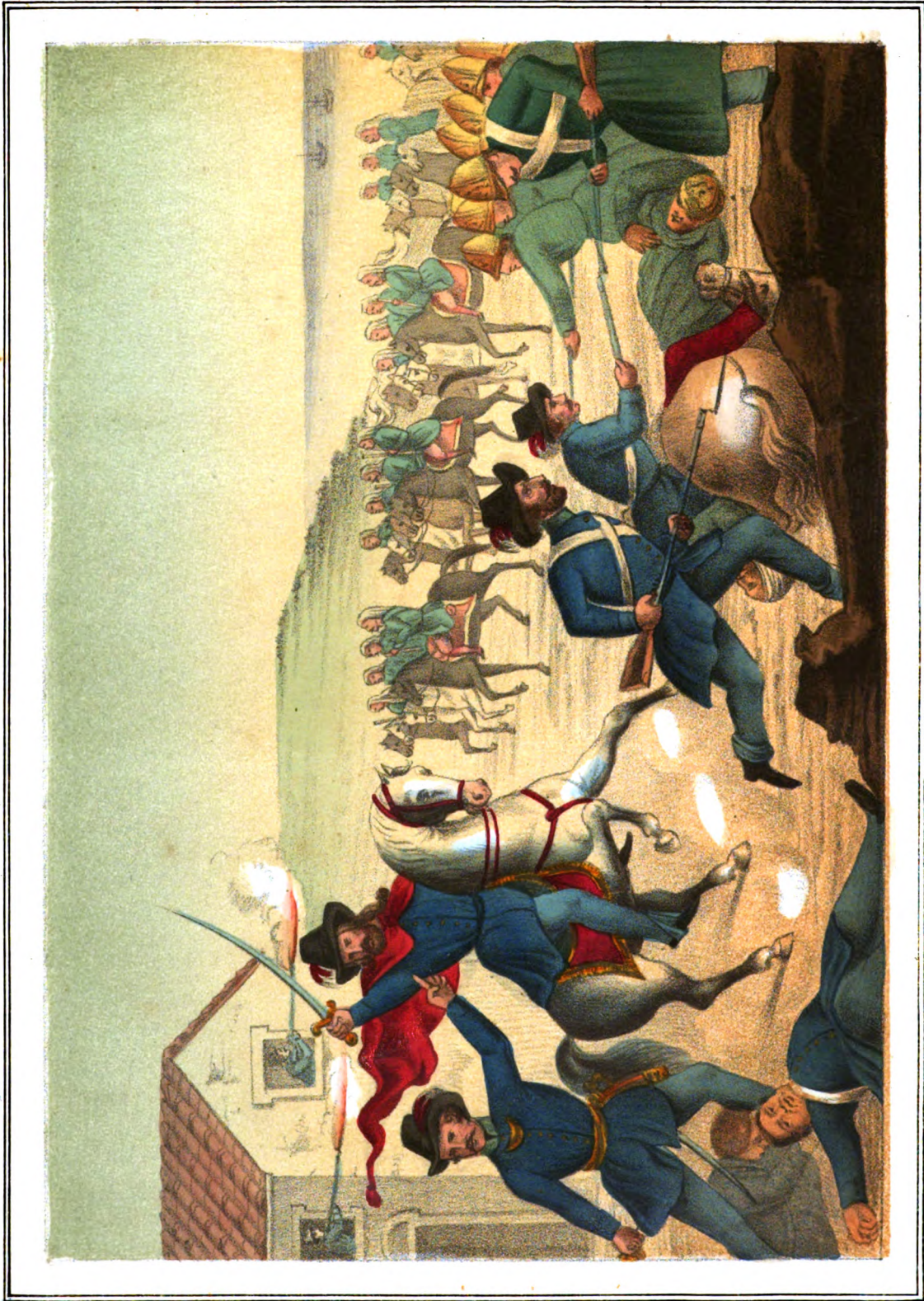
« ECCÉLLENTISSIMO SIGNORE,

» Il colonnello Pozzoli, in presenza di tutti gli uffiziali della Lègione Italiana, mi consegnò, a richiesta vostra, la lettera che aveste la bontà di scrivere, in data del 30 gennaio: e con quella un documento col quale voi, Eccellenza, fate donazione spontanea alla Legione Italiana di una metà de'campi - proprietà vostra - giacenti fra l'*Arrayo de las avenas* e l'*Arrayo grande*, al nord del Rio Negro, oltre ad una metà del bestiame e degli edifizj esistenti in quel terreno, come remunerazione ai servigj resi dalla Legione alla Repubblica.

» Gli uffiziali italiani, dopo essersi pienamente informati di ogni cosa contenuta nella vostra comunicazione, hanno a voti unanimi dichiarato, in nome della Legione, che, poichè è debito di tutti gl'uomini combattere le battaglie della libertà, essi intesero, chiedendo di essere armati ed ammessi a dividere i pericoli del campo coi figli di questa contrada, di ubbidire unicamente ai dettami della loro coscienza; che avendo così soddisfatto a ciò che essi riguardavano come un dovere, continueranno a soddisfarvi, dividendo, finchè le necessità dell'assedio lo richiederanno, pene e pericoli coi valenti compagni del presidio di questa metropoli, senza desiderare od accettare remunerazione o compenso alle loro fatiche.







Battaglia di S. Antonio. 8 febbrajo 1846.



• Ho in conseguenza l'onore di comunicarvi, Eccellenza, la decisione della Legione Italiana, alla quale i miei sentimenti e principj si uniformano interamente, e di ritornarvi l'atto originale di donazione.

• Possa Dio conservarvi per lunghi anni •

Quel nobile rifiuto, degno dei tempi della Grecia e di Roma, maravigliò tutti; accrebbe onore e gratitudine ai nostri magnanimi fratelli, e il nome di legionario fu tutta una gloria.

Si è allora che Garibaldi formò a Montevideo la Legione Italiana. Rosas non ebbe mai più terribile nemico di questo pugno di soldati addestrati alla guerra da partigiano.

Frattanto noi senza contraddire al nostro proposito ci faremo a narrare alcune altre vittorie, e più specialmente quella del febbraio 1846 nel campo di S. Antonio, in cui diede prova di straordinaria militare perizia e d'incredibile audacia.

Veniva Garibaldi spedito dal Governo con una divisione composta di varj corpi ed una parte della Legione Italiana al Salto, città collocata quasi alla frontiera del Brasile, affinchè difendesse e sgombrasse quel territorio dai nemici, i quali incontrò e battè ripetute volte, scacciandogli finalmente da quella provincia. Nella sua navigazione di Montevideo al Salto operò l'occupazione della colonia, sbarcando pel primo cogli Italiani, che in quel giorno combatterono soli contro il nemico, e riportarono poi dai giornali Francesi la taccia di aver saccheggiata l'occupata città. Da questa causa ne fu già difesa la Legione Italiana in uno scritto pubblicato nel Corriere Livornese (1) dimostrando come invece altri soldati fossero gli autori degli

(1) Ved. dal Num. 9, 11 al 16.

scandali nella colonia. Lasciata però questa città al colonnello Battle che continuò a difenderla valorosamente, ei riducevasi in fino al Salto. Colà fu diverse volte attaccato dal nemico con molta artiglieria e superiore di forze, ma sempre invano.

Al Salto, va solo con trecento uomini, egli è circondato da tremila nemici. Che fa egli! Egli riceve il fuoco senza muoversi, li lascia giungere a brucia-pelo poscia si slancia su di essi alla bajonetta e li mette in rotta. Il Governo di Montevideo decretò in quel giorno che la Legione Italiana aveva ben meritato dal paese, e che essa avrebbe la destra anche sulle truppe indigene in tutti gli incontri.

L'8 febbraio 1846 era uscito con 184 Legionari Italiani ed alcuni uomini di cavalleria onde proteggere il generale Medina, che con pochi soldati doveva ricoverarsi nel Salto; appena giunto a una lega distante, trovavasi attorniato da 1500 nemici contro i quali fu forza combattere poichè cedere nè far patti onde salvare la vita non istà nella natura di Garibaldi. Andavano i nemici come a preda sicura, e Garibaldi lasciavali approssimare di tanto che nissun colpo potesse andare fallito e solo allorchè una breve distanza lo separava da 300 fanti, che marciavangli sopra, ordinò una scarica, e ridusse a metà l'inorgoglito nemico. Durò l'ineguale conflitto 8 ore ostinatissimo. Garibaldi combattè in quel giorno da soldato, appuntando sovente il moschetto contro il soverchiante nemico.

Non consentì che un parlamentario inviato dal nemico si avvicinasse a lui, preferendo la bella morte nel campo alla vita comprata con armistizi e corderie transazioni. - I suoi udironlo, in tutto quel tempo che il fuoco durò, esortarli a rammentarsi dell'onore italiano compromesso in quella lotta, e a non cedere. E il possente scongiuro sortiva in quei valorosissimi l'effetto bramato. Perirono 35 sul luogo, 50 rimasero feriti e appena 100 trovavansi alle 9 ore in quella sera ancora in piedi, quantunque tutti quasi tocchi e

contusi. In sì deplorabile condizione Garibaldi rivolse da prima il pensiero ai feriti, che collocò sui cavalli rimasti, e con gli altri commilitoni scortò nella ritirata che imprese a quell'ora notturna. Lungo e travagliato fu il breve tragitto da S. Antonio al Salto, ove non entrarono che verso la mezza notte; perchè il nemico tuttochè battuto e assottigliato, pure rimasto sempre superiore di forze che erano di cavalleria, aveva durato a molestare durante il cammino. Gli abitanti del Salto accoglievano festanti e come trasognati quei gloriosi, e il loro capo, sì miracolosamente salvati per propria virtù da tanti nemici. Di costoro volsi che 500 rimanessero in quel giorno fuori di combattimento, la maggior parte estinti. - All'annuncio di quel fatto strepitoso, il Governo di Montevideo fece iscrivere a lettere di oro nella bandiera della Legione Italiana queste parole: *Gesta dell'8 febbraio 1846 della Legione Italiana agli ordini di Garibaldi*, e alla legione medesima assegnava per un decreto in tutte le parate dell'esercito nazionale, la destra, distinzione altamente onorevole alle armi italiane, dovuta al genio e al coraggio di Garibaldi così valorosamente secondato dai compagni.

Garibaldi veniva inoltre inalzato al grado di maggior generale della repubblica. Ma egli, per nulla ambizioso, rifiutava con la seguente lettera al ministro l'onorevole grado:

« ECCELLENTISSIMO SIGNORE,

» Nella mia qualità di comandante in capo della marina nazionale, onorevole posto in cui piacque al Governo della Repubblica collocarmi, nulla io feci che meriti la promozione a maggior generale. Come capo della Legione Italiana, quello che posso avere meritato di ricompensa lo dedico ai mutilati ed alle famiglie degli estinti della medesima. I benefici non solo, ma gli onori eziandio mi opprimerebbero l'anima, se compensati con tanto sangue italiano.

» Io non aveva seconde mire quando fomentava l'entusiasmo de' miei concittadini in favore di un popolo che la fatalità lasciava in balia di un despota.

Ed oggi smentirei me stesso accettando la distinzione che la generosità del governo vuole impartirmi. La legione che mi ha trovato colonnello nell'esercito: come tale mi accettò a suo capo; e come tale la lascerò, una volta compiuto il voto che offerimmo al popolo Orientale.

» Le fatiche, la gloria, i rovesci che possono ancora toccare alla legione, spero tutto dividere con lei fino all'ultimo.

« Rendo infinite grazie al governo, e non accetto la mia promozione giusta il decreto del 17 febbraio. La Legione Italiana accetta riconoscente la distinzione sublime che il governo le decretò il primo Marzo.

» Una sola cosa chiediamo, i miei Ufficiali, la legione ed io; ed è questa: spontanea ed indipendente fu l'amministrazione economica, la formazione e la gerarchia del corpo fino dal suo principio, continovi la medesima nel modo istesso. Chiediamo quindi a Vostra Eccellenza onde vi compiaciate di annullare le promozioni di cui tratta il decreto relativamente agli individui che appartengono alla Legione Italiana.

» Dio sia per molti anni con V. E.

GIUSEPPE GARIBALDI.

Di questi fatti scrivendo egli ad un amico in Montevideo, a giusto titolo inorgoglito diceva: *Io non darei il mio nome di legionario italiano per il globo in oro.* Nobilissimo detto che fu da tutti raccolto, e sublimato in un

canto, che il poeta orientale Figueroa consacrava entusiastico al difensore della di lui patria.

L'ammiraglio di Francia, nel Rio de la Plata, Lainè, colto da stupore anche egli, scriveva dalla sua fregata l'*Africaine* al generale Garibaldi le seguenti parole che traduciamo letteralmente dall'autografo.

• SIGNORE •

• Io vi felicito, mio caro generale, di avere così potentemente contribuito colla intelligente ed intrepida vostra condotta al compimento di fatti d'arme, dei quali si sarebbero inorgoglit i soldati della grande armata, che per un momento contenne tutta l'Europa. Io vi felicito in egual modo per la semplicità, e la modestia che rendono più caro la lettera della relazione in cui ci date i più minuti ragguagli di un fatto, del quale potreste senza timore attribuirvi tutto l'onore. Del resto questa modestia vi ha cattivato le simpatie di persone atte a meritamente apprezzare ciò che voi siete venuto operando da sei mesi in qua (1) tra le quali noterò in primo luogo il nostro ministro plenipotenziario, che onora il vostro carattere, e nel quale avete un caldo difensore soprattutto allorquando si tratta di scrivere a Parigi con l'intento di distruggere le l'impressioni sfavorevoli, che possono aver fatto nascere alcuni articoli di giornali, redatti da persone poco use a dir la verità anche quando raccontano dei fatti avvenuti sotto i propri loro occhi (2). •

L' AMMIRAGLIO LAINE'.

(1) Era appunto sei mesi che Garibaldi era stato dal governo incaricato della spedizione al Salto.

(2) Queste parole dell'Ammiraglio Francese non possono fare l'allusione che alle ripetute calunnie a carico degli Italiani apparse nei giornali francesi intorno all'occupa-

Al tempo medesimo che aveva Garibaldi il comando della Legione Italiana, conservava sempre quello pure della flotta orientale; e in molte occasioni, con questa, prese il largo a molestare il commercio nemico, in onta al blocco tenuto dalle navi di Brown, le quali non poterongli sempre impedire di condurre prigionieri nel porto di Montevideo i legni, che andavano a provvedere Oribe. Altre volte con opportuni movimenti agevolò alle barche mercantili, che trasportavano vettovaglie alla bloccata città, l'entrata nel porto gelosamente custodito dalla squadra Argentina. Talora di notte imbarcatosi con molti legionari in grosse lance usciva determinato a dare l'assalto alle navi nemiche, che munite di grossi cannoni, ei non poteva affrontare di giorno; ma l'ardito divisamento ei non potè mandare giammai ad effetto perchè il nemico non ignorando con quale terribile uomo avesse a fare, soleva di notte alzare le ancore, e trasportarsi altrove. Finalmente, volendo un giorno torsi la voglia di venire alle mani, uscì con tre piccoli legni, i meno cattivi della squadra, con animo deliberato di attaccare il nemico, che stava ancorato sulla rada di Montevideo. Tre navi, il *venticinque de marzo*, *General Echague*, e la *Maypù* con quarantaquattro cannoni, tra tutte presentava la squadra di Rosas; Garibaldi ne contava appena otto di piccolo calibro, e non ostante egli si avanzò, e dispose i suoi legni in linea di battaglia. La squadra nemica, che aveva già sciolto le vele, rivolgeva le prore, e navigava minacciando gli audaci che le stavano a rincontro: però vicina a toccare quella distanza, che avrebbe reso inevitabile il combattimento, torceva la direzione e si allontanava. Erano i terrazzi di Montevideo gremiti di popolo ansioso e trepidante: dagli alberi delle numerose navi mercantili e da guerra d'ogni nazione stavano i marinai attendendo

zione della colonia, e specialmente ad articoli pubblicati nella *Presse*, generalmente attribuiti al Sig. Pagè, comandante del Brigantino *Ducoëdic*, al quale trovavasi dinanzi alla colonia all'epoca dell'occupazione suddetta, e traeva coi cannoni sugli Italiani sbarcati, in luogo di mitragliare i nemici. - Il Signor Pagè era tenuto nel Rio de la Plata come interessato partigiano di Rosas.

meravigliati che quella lotta così disuguale s'ingaggiasse; ma il nemico ritirandosi lasciava tutti sorpresi, mentre a Garibaldi ridondava gloria e concetto grandissimo presso quelli spettatori, ed in ispecie presso gli ufficiali delle navi Inglesi, Americane e Francesi. L'intento di Garibaldi era di aspettare il nemico che superiore di tanto in forze, credeva non avrebbe esitato a corrergli sopra, e quando gli fosse stato vicino, avventarsegli ai fianchi, e venire all'arme bianca: perlochè aveva al suo bordo un buon numero di legionari risoluti a quel colpo arrischiato. Vuolsi che il comandante di Rosas non disposto al decisivo esperimento, che scorgeva preparato dall'audace nemico, avvicinandosi, si ritraesse dal campo.

Vogliamo pure ad onore di Garibaldi registrare in queste pagine un progetto, che ben dimostra di quanto sia capace l'imperterrito suo animo. Ei proponeva, adunque, al governo di Montevideo, d'imbarcare nella flottiglia la Legione Italiana e con essa navigare il più che fosse possibile occulto alla volta di Buenos-Aires, e di notte tempo scendere improvvisamente in quella città; accorrere alla casa di Rosas, tentare di farlo prigioniero e chiamare quell'oppressa e fremente popolazione alla libertà totale dal suo feroce persecutore. Il governo di Montevideo non osava accettare la proposta, e a scusa del rifiuto adduceva il timore di perdere Garibaldi e i suoi, e con essi parte del suo più valido appoggio. - Il colpo meditato da Garibaldi, ove fosse riuscito, come era probabile, atteso l'exasperazione di quel popolo contro Rosas, avrebbe potuto accelerare di molto e in beneficio della buona causa il termine di una guerra che durò molto tempo con incerte speranze di prospero fine.

Il governo della Repubblica reputando a lui più convenevole aver Garibaldi nella capitale, richiamavalo dal Salto che da lungo tempo questo luogo non veniva più molestato, nè approssimato dai nemici che egli aveva battuti, come già accennammo, in vari incontri, dei quali non vogliono esser taciuti, prima quello di Itapevy, ove sconfisse il colonnello Lavalleja, togliendogli cento

prigionieri, due pezzi d'artiglieria, oltre essere rimasta in di lui potere la famiglia del capo nemico la quale rimandò subito accompagnata da un picchetto composto di que'prigionieri e da una lettera piena di cortesi e generosi sentimenti (1); l'altro, avvenuto sulle sponde del fiume Dayman, contro i colonnelli Lamas e Vergara che disfeceglì totalmente. Partiva adunque il generale alla volta di Montevideo, lasciando quella città munita d'una ben costruita fortezza, opera dovuta alla perizia ed all'attività del colonnello Anzani, e quella popolazione dolente di perdere i suoi buoni amici e difensori.

E qui giova rammentare un monumento di sua ricordanza che a testimone del suo animo religioso lasciò Garibaldi nel Salto, come già aveva fatto all'epoca del combattimento navale nel Panará, presso Goya. Alcuni giorni dopo la battaglia di S. Antonio furono dai nostri raccolti i corpi di coloro che morirono in quel memorando combattimento e condotti nel Salto, ove la religione, pregata pace alle anime dei forti trapassati, benedisse le armi dei superstiti, impugnate in difesa di una giusta causa.

Sull'altura di un piccolo poggio, nudo di ombre, e dove ogni anno rinnova la verzura, non più lungi d'un trar di moschetto dal Salto, s'eleva un'altissima croce, che porta da un lato questa iscrizione - *8 di Febbraio 1846* - dall'altro - *184 Italiani nel campo di S. Antonio*.

Quella croce veduta da lontano indica il luogo ove furono sepolte le ossa dei 36 nostri concittadini.

Saputosi in Montevideo lo strepitoso fatto dell'8 Febbraio, ne parlava ognuno con ammirazione ed entusiasmo, ed il valore degl'Italiani elevarono al cielo.

(1) Ved. *Reponse aux detracteurs de Montevideo par M. Pacheco y Obes, Paris 1849.*



Il Governo emanava in quei giorni un decreto che a onore del medesimo e degli Italiani qui trascrivo:

### • DECRETO

» Desiderando il Governo dimostrare la gratitudine della patria ai prodi  
» che combatterono con tanto eroismo nei campi di S. Antonio il giorno 8  
» del corrente: Consultato il Consiglio di Stato, decreta:

» Art. I. Il sig. General Garibaldi, e tutti coloro che l'accompagnarono  
» in quella gloriosa giornata, sono benemeriti della Repubblica;

» Art. II. Nella bandiera della Legione Italiana saranno iscritte a lettere  
» d'oro sulla parte superiore al Vesuvio queste parole: - *Gesta dell' 8 Feb-*  
» *braio 1846, eseguite dalla Legione Italiana, agli ordini di Garibaldi;*

» Art. III. I nomi di coloro che combatterono in quel giorno, dopo la  
» separazione della cavalleria saranno iscritti in un quadro il quale verrà  
» collocato nella sala del Governo, rimpetto allo stemma nazionale inco-  
» minciando la lista col nome di quei che morirono;

» Art. IV. Le famiglie di questi che abbiano diritto a una pensione, la  
» godranno doppia;

» Art. V. Si destina a coloro che si trovarono in quel fatto dopo esserne  
» stata separata la cavalleria, uno scudo che porteranno al braccio sinistro  
» con questa iscrizione circondata d'alloro: - *Invincibili combatterono l' 8*  
» *di Febbraio del 1846 -;*

» Art. VI. Fino a tanto che un altro corpo dell'esercito non s'illustri

» con un fatto d'armi simile a questo, la Legione Italiana avrà in ogni  
» parata la diritta della nostra infanteria;

» Art. VII. Questo Decreto si consegnerà in copia autentica alla Legione  
» Italiana, e si ripeterà nell'ordine generale tutti gli anniversarj di questo  
» combattimento ;

» Art. VIII. Il Ministro della guerra resta incaricato della esecuzione di  
» questo Decreto che sarà presentato all'Assemblea de' notabili : si pubblici  
» e s'inserisca nel Registro Nazionale.

» SUAREZ - JOSÉ DE BEJARD - SANTIAGO VASQUER

» FRANCISCO J. MUNOZ ».

Fu questo Decreto il 13 Marzo, giorno di domenica, consegnato a una  
deputazione d'Italiani, da una riunione di diversi ufficiali dei varj corpi in  
nome del Governo sulla Piazza della Cattedrale, ove trovavasi schierata il  
resto della Legione rimasta in Montevideo. Sfilarono inoltre in colonna d'o-  
nore dinanzi alla Legione Italiana i corpi tutti della guarnigione, l'artiglieria  
compresa, salutandola col grido di - *Viva la Legione Italiana.*

La piazza affollata di gente, i veroni delle case che la circondano stipate  
d'eleganti signore, la musica, i tamburi, le grida d'entusiasmo che assor-  
davano l'aria, ed in mezzo a tutto questo la Bandiera della Legione, campo  
nero e un vulcano nel mezzo a simbolo dell'Italia, come una promessa dell'av-  
venire, elevavasi sopra tutta quella moltitudine, spiegata al vento per modo  
che vi si potevano leggere chiare le lettere in oro ad onore dei combattenti di  
S. Antonio, resero commoventissima quella scena, secondo che udimmo nar-  
rare, a tutti coloro che amavano questa terra d'Italia prediletta da Dio, e  
che trafitto l'animo da mille dolori per tanti vituperj prodigati contro di essa,  
potevano almeno una volta noverare una generosa dimostrazione di stima e  
d'affetto verso i figli di lei.

Circa il settembre del 1846 rivedevano la capitale tanto i legionari quanto Garibaldi; i quali senza avere per allora occasioni di rendere importanti servigi alla Repubblica, continuarono non ostante con lo stesso zelo ed affetto al mantenimento dell'ordine, ed a tener lontano il nemico, fino a tanto che sorvenute difficili circostanze, volle il governo affidare all'Illustrè Italiano il comando supremo della guarnigione della città, che egli accettò dopo ripetute istanze ed a malincuore. Poco tempo rimase però a quel luogo fatto argomento di invidie e di gelosie. - Desideroso piuttosto di meritare che di ottenere gli onori, ei renunciava spontaneo all'incarico ambito da altri. Di quei brevi giorni in cui tenne il supremo comando non vuolsi dimenticare che tra i maneggi e le infinite bassezze praticate da pochi individui, si tentò far ribellare alla di lui autorità un battaglione composto di negri, su i quali - affrettavasi taluno a dirgli che volevano ad ogni costo disfarsi di lui, e a consigliarlo quindi a non esporsi, mostrandosi a quelli inferociti. « - *Rimanete adunque se avete paura* » - rispondeva Garibaldi, e montato a cavallo correva in quell'istesso momento al battaglione ribelle, il quale intese poche e franche parole del generale, acclamavalo con evviva e saluti di affetto, sventando così le calunnie e confondendo i tristi.

Rinunziato al comando supremo, il consiglio e l'appoggio di Garibaldi continuò ad esser sempre ricercato dal governo nelle circostanze, e furono non poche, in cui gravi pericoli minacciavano la sua esistenza per opera delle interne fazioni agitantisi irrequiete.

Ciò che poi è veramente rimarchevole in costui, oltre le tante rarissime sue doti, di cui siamo venuti parlando, si è la di lui straordinaria attitudine a combattere valorosamente ed abilmente in terra e in mare. E rimarchevole più di tutto ancora si è il disinteresse e la modestia che lo guidano in tutte le sue azioni. La qual cosa dimostrerà ciò che seguiamo a narrare. Il generale Rivera avendo fatto donazione di terreni e bestiami a una Legione Francese formatasi parimente in Montevideo, volle altrettanto offrire

agl' Italiani; e Garibaldi quasi adontandosi dell'atto, rispondeva, ringraziando senza accettare il dono, e osservando che « per debito di uomini liberi » soltanto avevano gl'Italiani preso le armi in quella guerra, senza mire » d'interessi o d'ambizioni personali ». Quando l'Assemblea della Repubblica volle solennizzare il terzo anniversario cominciato il marzo del 1843 il fece, decretando, fra le altre cose, diverse militari promozioni, e tra i promossi s'annovera Garibaldi al grado di generale. - Egli, non sentendo di se presuntuosamente, scriveva allora al governo, riconoscete per l'onorevole distinzione, e rinunciando nonostante a quell'onore: rinunzia che nè il governo, nè l'Assemblea s'indussero mai ad accettare. Ed a lord Howden, ministro inglese, inviato per la pacificazione delle Repubbliche della Plata, allorchè accedendo al di lui invito, recavasi a vederlo nelle sue stanze, dopo intese le astute insinuazioni di sciogliere la Legione Italiana con profferte d'indennizzazione ai militi ed ai capi, rispondeva: » Sè ed i suoi avere » impugnate le armi per difendere la causa della giustizia, e questa causa » non potersi abbandonare da uomini onorati ». Dalla quale risposta meravigliato lord Howden, rigido sostenitore del partito aristocratico, ed insigne spregiatore di tutti, ben se ne risovveniva nella tornata dei Pari in Londra nel mese di Luglio 1849, allorchè parlando degli uomini che aveva visto figurare in quelle contese Americane, pronunziava dal suo seggio queste solenni parole, di cui ci compiacciamo serbarne memoria in queste pagine.

» Il presidio (di Montevideo) era quasi per intiero composto di Francesi e » d'Italiani, ed era comandato da un uomo cui sono lieto di poter rendergli » giustizia, essendo egli solo disinteressato fra una folla d'individui i quali » non cercavano che il loro personale ingrandimento. Intendo parlare di un » uomo dotato di gran coraggio e di alto ingegno militare, che ha il diritto » alle vostre simpatie per gli avvenimenti straordinari accaduti in Italia, del » generale Garibaldi ».

E a tutti questi tratti di animo generoso siamo lieti di potere aggiungere i seguenti, che riceviamo da un recente scritto dell'egregio generale Pa-

checo y Obes, ministro della Repubblica orientale in Parigi, col quale rispondendo ai detrattori del suo paese, tesse pure l'elogio meritato a Garibaldi soldato di quella Repubblica. « Nel 1843, egli dice, il signor Francesco Agell, uno tra i più rispettabili negozianti di Montevideo, indirizzandosi al ministro della guerra, facevagli sapere che nella casa di Garibaldi, del capo della Legione Italiana, del capo della flotta nazionale, dell'uomo infine, che dava ogni giorno la sua vita per Montevideo, faceva, dico, sapere al ministro che in quella casa di notte non si accendeva il lume, perchè nella razione del soldato - *unica cosa sul quale Garibaldi contasse per vivere* - non erano comprese le candele. Il ministro (ed era lo stesso scrivente) mandò per il suo ajutante di campo G. M. Torres, cento pataconi (300 lire) a Garibaldi, il quale ritenendo per sa la metà di questa somma, restituì l'altra affinchè fosse recata alla casa di una vedova, che secondo lui, ne aveva maggiore bisogno.

» Cinquanta pataconi (150 lire), ecco l'unica somma che Garibaldi ebbe dalla Repubblica. Mentre egli rimase tra noi, la sua famiglia visse nella povertà, egli non fu mai diversamente calzato dei soldati, sovente i di lui amici dovettero ricorrere a dei sotterfugi per farli cambiare gli abiti già logori. Egli aveva amici tutti gli abitanti di Montevideo, giammai vi fu uomo più di lui universalmente amato, ed era questo ben naturale. Garibaldi sempre primo al combattimento, lo era egualmente a raddolcire i mali della guerra. Quando recavasi negli uffici del governo, era per domandare la grazia di un cospiratore, o per chiedere soccorsi in favore di qualche infelice, ed è all'intervento di Garibaldi, che il signor Michele Kaedo condannato dalle leggi della Repubblica, dovè la vita. - Nel 1844 un'orribile tempesta flagellava la rada di Montevideo; eravi nel porto una goletta, che perdute le ancore, stava affidata, con evidente pericolo, all'unica che le rimaneva; a quel bordo stavano le famiglie dei signori Carril. - Il generale Garibaldi informato del pericolo si imbarcò con sei uomini recando seco un'altra ancora, con la quale la goletta fu salva. -

» A Gualaguaychu fa prigioniero il colonnello Villagra, uno dei più feroci  
 » capi di Rosas e lo rilascia in libertà, come anche gli altri di lui con-  
 » pagni. Nella sua spedizione all'interno, egli si distinse per molti tratti di  
 » cavalleresca generosità, che anche al dì d'oggi formano argomento di con-  
 » versazione nel campo dei due partiti (1) ».

A due altissime mire ebbe sempre rivolto il pensiero l'illustre nostro concittadino: sostenere ed accrescere l'onore del nome italiano, e combattere per la libertà in qualsivoglia terreno la trovasse in pericolo. E mentre col braccio e coll'animo intendeva a propugnare i diritti di altri popoli, ei non dimenticava la terra natia, continuo desiderio e sospiro della vita solitaria dell'esule, sicchè egli avidamente raccoglieva coll'anima inebriata e fremmente di nuove speranze le prime voci dell'epoca nuova che da questa terra recavangli i venti alla spiaggia americana. È difficile descrivere le impressioni che le novelle d'Italia cagionavano nell'animo di Garibaldi anco in America; la sua fisionomia pareva avesse preso un'espressione nuova, i suoi modi erano divenuti più concitati: sovente ei si arrestava sopra pensieri, e gli sfuggiva un leggiadro sorriso come a chi attende una lieta fortuna. Il nome del nuovo Pontefice, e alle lodi che avevano eco in quelle remote contrade, ei pensò che l'uomo aspettato fosse comparso sulla terra, e come tutti s'illuse intorno a quell'uomo! E caldo in quella illusione, scriveva da Montevideo, unito al nobile e valoroso colonnello Anzani, al nunzio apostolico Bedini in Rio-Janeiro, sotto la data del 12 Ottobre le seguenti parole: « Se  
 » queste braccia con qualche uso delle armi, possono riuscire bene accette a  
 » Sua Santità, noi ben più volentieri le adopreremo in vantaggio di colui che  
 » tanto bene serve alla chiesa e alla patria. - Purchè sia in sostegno *del-*  
 » *l'opera redentrice di Pio IX*, per bene avventurati ci terremo noi e i  
 » nostri compagni, in di cui nome parliamo, se ci sarà dato poterci met-  
 » tere il nostro saugue - ». Qui il nunzio mandava il 14 Novembre questa

(1) Reponse aux detracteurs de Montevideo par M. Pacheco y Obes, già citato.

risposta scritta e firmata di proprio suo pugno: « . . . Sento il dovere di » significarle senza indugio che quanto in essa si contiene (nella lettera » di Garibaldi) di devoto e di generoso verso il Sommo Pontefice re- » gnante è veramente degno di cuori italiani, e meritata ricompensa ed » elogio. Col pacchetto inglese che partì ieri trasmisi lo indicato foglio » a Roma. Onde sieno eccitati anche in più elevati petti i medesimi sen- » timenti . . . Se la distanza di tutto un emisfero può impedire di pro- » fittare di *magnanime offerte*, non ne sarà mai diminuito il merito, nè » menomata la soddisfazione, nel riceverla » e conchiudeva con questo voto: » quelli che si trovano sotto la sua direzione, deh! che sian sempre degni » del nome che gli onora e del sangue che gli scalda! - Con questo » voto sincerissimo accompagno l'augurio ec. ec. ».

Questo Bedini, dei voti *sincerissimi*, e che lodava nel 1847 i cuori italiani, è quel medesimo che più tardi guidò l'armata austriaca a bombardare Bologna per più giorni, e a distruggere ogni seme di libertà!

Ma oramai per Garibaldi era divenuto impossibile rimanere più a lungo lontano dalla patria; e veniva a mirabilmente secondare il di lui desiderio di ritornarvi e a dare probabilità di buon esito ad un progetto concepito in tempi remoti, e per lunghi anni accarezzato, la straordinaria concitazione degl' Italiani residenti in Montevideo, i quali tocchi da quel medesimo spirito che aveva risvegliato una vita novella nella madre patria, eransi al lieto annunzio de' primi moti in Italia, sollevati alle più sublimi speranze; e, spinti da uno di quegli di cuor generoso, che non fanno mai fallo nelle moltitudini, allorchè una grande idea balena loro chiara dinanzi, avevano in poco tempo per mezzo di una sottoscrizione nazionale raccolto una vistosa somma (1), che essi destinarono fin dal primo momento *per la spedizione in Italia comandata da Garibaldi*.

(1) Tra i molti che splendidamente contribuirono a formare la somma necessaria, si

Era l'offerta premurosamente accettata come augurio anche di felice riuscita, e come pegno di appoggio fraterno in Italia. Presto ogni cosa fu in pronto per la partenza: ma sorgeva a trattenerla il governo di Montevideo, che non sapeva rassegnarsi alla privazione di un tanto uomo, perciò questo giorno veniva quindi indefinitivamente ritardato. Gli indugi frapposti accoravano profondamente Garibaldi, che ogni giorno vissuto in quell'inerte aspettativa, tormentavalo come un rimorso; pareva a lui che ogni giorno di più passato nella terra straniera fosse una colpa verso la patria; ond'ei soleva in quella circostanza ripetere con accento di sentito dolore: - *Duolmi che arriveremo gli ultimi, quando tutto sarà finito* -. Sventuratamente l'amico nostro non fu profeta, e il dolore da cui fu contristato l'animo suo, era destino che dovesse scaturire da ben altra ed invero amarissima fonte! Ma venuta l'ora in cui il governo, a malincuore, assentiva che sciogliesse le vele, presentavansi i rappresentanti del commercio inglese a chiederli rimanesse per qualche tempo ancora, come se la sola sua presenza bastasse a assicurare gli abitanti, ed a preservargli da ogni colpo del nemico; ed a Garibaldi, da cui gl'Inglese apprendevano l'enormi spese diarie causate dal ritenere più a lungo il bastimento contrattato, offerivano il bisognovole per soddisfarle durante molti giorni. Questi finalmente trascorsi, accompagnato da un cento tra soldati della legione ed altri volontari (1), salvava finalmente da Montevideo nel mese di Aprile del 1848, e dopo lunga navigazione e quattordici anni d'esilio onorato, rivedeva e toccava quella patria amata tanto, e al di cui vento contemplava sventolante quella ban-

distinse il signor Stefano Antonini, negoziante di Genova che sborsò la non tenue somma di 30,000 lire e più onde favorire la nobile impresa. Nella storia della Legione Italiana a Montevideo dovrebbe essere pubblicata la lista di tutti i contribuenti a quella spedizione.

(1) Fra questi ultimi merita specialmente menzione Francesco Gaggini, il quale dopo venti e più anni di assenza dalla patria, abbandonava ad un tratto i suoi ben avviati commerci per venire a combattere in Italia, e accompagnava Garibaldi fino al momento, in cui disciolta la Legione in S. Marino, ciascuno doveva provvedere alla propria salvezza.



diera, pel di cui amore aveva dovuto in così giovane età fuggire dal suolo nativo, e menare una vita di stenti per le terre straniere!

Negli ultimi momenti che precessero la partenza di Garibaldi da Montevideo, egli riceveva fra gli altri segni di stima e di affetto, una commoventissima lettera del primo corpo di quella guardia nazionale, firmato dal valoroso suo colonnello Tajes e da tutti gli uffiziali. - « Non è possibile, scrivevano, che noi i quali abbiamo veduto voi ed i vostri compagni dividere con noi con tanta generosità e valore tutti i travagli di questa guerra, siamo indifferenti al vuoto che lascia tra noi la vostra assenza. Ricevete, proseguivano, queste brevi parole, come un omaggio imperfetto, tributato ai grandi servigi da voi prestati all'indipendenza e alla libertà della nostra patria ». Generose parole pronunziate da generosi, e che strapparono lacrime di riconoscenza dagli occhi di Garibaldi!

Approdò Garibaldi anzi tutto a Nizza ad abbracciare la vecchia madre e la moglie coi figli, che aveva qualche mese prima avviati alla casa paterna, ove delibate un istante le domestic dolcezze, s'affrettava a Genova per la via di mare, collo stesso legno, la *Esperanza*, che avealo trasportato coi compagni da Montevideo. Le accoglienze nella forte e generosa città furono e di essa e di lui degne; ma Garibaldi non si fermò che pochi momenti, prese di filato la via per Torino, ansioso di agire egli pure, essendo già la guerra dell'indipendenza inoltrata. Ma l'uomo che erasi mosso dall'America, divorato dalla febbre di combattere per la gloria e l'indipendenza italiana, trovava nel ministero d'allora fredda accoglienza, e parole che dovettero fare una ben triste sensazione su quell'animo non d'altro bramoso che d'opera, e persuaso che questo fosse titolo sufficiente onde essere bene accetto ad uomini che reggevano un paese combattente contro l'Austriaco. Con modi nei quali non era abbastanza dissimulato il poco conto in che era tenuta la patriottica offerta, veniva egli consigliato a recarsi dal Re, il quale trovavasi con l'esercito intorno a Mantova. Abbenchè non uso, e repugnante anzi dal

chiedere chicchessia, accorreva Garibaldi nonostante a Roverbella e si presentava a Carlo Alberto. Egli voleva combattere e dare il suo sangue per l'Italia: questo era supremo bisogno per lui, e superava gli ostacoli che gl'impedivano lanciarsi nel campo delle battaglie, e per sempre combattere e spingersi innanzi. Il Re facevagli cortese accoglimento, e colle lodi di quanto aveva operato in America rendevalo avvertito che il di lui nome non eragli ignoto. Eppure anche Carlo Alberto, allorchè Garibaldi esponevagli il motivo della sua visita, lasciavalo nell'incertezza e rispondevagli vaghe parole, invitandolo a parlare ai ministri. Noi lasciamo alla storia che dovrà trasmettere ai futuri la spiegazione di tanti avvenimenti accaduti in que'due anni, tuttora ravvolti nel mistero, l'incarico di far palese come il defunto Re, lungi dall'appropriare di tanto entusiasmo, di così maravigliosa divozione alla patria e d'un nome già tanto noto e caro all'Italia, consentisse invece allontanarlo da se, e privare la guerra nazionale di un sì potente mezzo di vittoria. Forse egli trascinato obbediva suo malgrado, e inconscio anche a quella fatalità che poi la nazione e lui stesso travolse in tanta sciagura. E se vero è quello che ci venne riferito di Re Carlo Alberto, allorchè esule in Portogallo, udiva la disfatta dell'armi Francesi il 30 Aprile sotto le mura di Roma, ei certo dovè pentirsi di non avere adoperato nella guerra da lui condotta un così prode e generoso uomo! Narrano che a quell'annunzio egli esclamasse con viva emozione ed evidente fremito di gioja: *Bravo Garibaldi! bravo Garibaldi!* Forse in quel momento ei rendeva nell'anima sua coscienza di un omaggio negato a calunniata virtù; ed il fiele onde era stato abbeverato in Novara per qualche istante cessava dall'amoreggiarli l'anima assorta nella contemplazione dell'onore italiano vendicato.

Dopo avere inutilmente vagato e perduto inutilmente un prezioso tempo, Garibaldi recavasi alla fine in Milano, ove il comitato di pubblica difesa non esitava un solo istante a trar profitto dell'illustre guerriero, al quale dava subito l'incarico di arrolare i volontari, e formare un corpo che destinava a difendere la provincia bergamasca. In breve tempo, affidati al nome

del capo, correvano sotto i di lui ordini circa 3000 uomini, che immantinentemente venivano spediti alla volta di Brescia. In segno d'affettuosa memoria al compagno d'armi che aveva seco lui diviso pericoli, stenti e glorie in America, Garibaldi chiamava parte di quel corpo *Battaglione Anzani*. Non ancora bene aveva egli disposto le cose nella suddetta provincia, che era in tutta fretta chiamato a Milano, cui le sorti avverse della guerra facevano temere guai, che pur troppo si realizzarono. Senza frapporre indugio rispondeva alla chiamata, e rapidamente avviavasi alla minacciata città. La nemica fortuna era stata veloce assai più! Garibaldi giungeva a Monza, distante dodici miglia da Milano, quando l'inafausto annunzio dell'armistizio Salasco li rivelava la tristissima condizione delle cose nostre, e l'onta immensa che la perfidia e lo spirito di parte avevano lanciato sulla italiana bandiera. Garibaldi, che aveva veduto un sì fiorente esercito, e i soldati bramosi correre come a festa alla battaglia, e gioire al tonare delle artiglierie e affrontare con tanto valore la morte, sospettò quell'armistizio una trama di pochi codardi, e l'animo suo altamente italiano e dell'onore del nome gelosissimo, sdegnò piegarsi a tanto infortunio, e preferì alla vergogna di scendere a patti con l'Austriaco, incontrare co' pochi suoi fidi la morte contro il superchiente nemico.

Disdiceva perciò ogni tregua, e sentendo rivivere in se il diritto che appartiene a ciascun cittadino d'opporvi con tutte le sue forze e in ogni modo alla rovina della patria, ed alla sua vergogna, costituivasi propugnatore della causa italiana, forte del mandato che la patria confida a chiunque ha il coraggio d'assumerlo. E se nelle triste condizioni in cui trovavansi le nostre sorti precipitate, non era a lui conscio rialzare coi propri suoi sforzi, mancante dei mezzi necessari a tanto uopo, egli volle mostrare almeno coll'esempio in qual guisa si deve da uomini dell'onore nazionale zelanti, cedere all'avversa fortuna.

Coll'intento adunque di scegliere un terreno, su cui gli fosse dato protestare solennemente e d'un modo onorevole per l'Italia contro gli avversari de-

stini, egli avviavasi da Monza alla volta di Como; di là prendendo la via dei monti dirigevasi ad Arona, ove tolti all'Austriaco i due vapori *S. Carlo e Verbano*, imbarcava su questi le sue truppe, e con esse navigando sul Lario giungeva alla spiaggia di Luino inaspettato, mercè le rapide marcie con che erasi accelerato per giungere in Arona. Era Luino occupato in quella circostanza da un numero di truppe Austriache forte quattro volte più delle sue. Nonostante egli risolvevasi ad attaccarlo ne'suoi propri alloggiamenti; e l'incredibile audacia sortendo esito felice veniva a riconfermare la nota sentenza: *chi non ha paura, ha un grande elemento di vittoria.*

Il nome di Garibaldi e l'accanimento con cui sentivasi attaccato, persuadevano il nemico a ritirarsi dall'occupata città; ma non poteva così presto mandare ad effetto il concepito divisamento, che non vi penetrasse Garibaldi e giungesse ancora a tempo da farli prigionie un distaccamento, ricoveratosi nella locanda della *Beccaccia*. Quanto più il nemico ravvisava a se vergognosa quella ritirata, tanto maggiore era la pertinacia che ei metteva ad evitare un simile sfregio; la resistenza fu quindi ostinata e sanguinosa, ma dovette finalmente cessare all'impeto dei nostri, che guidati da Garibaldi in persona, seguivano più che mai bramosi il lor capo, che coll'esempio, e con infiammate parole inferociva contro l'Austriaco.

Nè a questo primo esperimento collo straniero si acquetava Garibaldi, che lasciate alcune ore di riposo nella notte ai compagni, allo spuntare del sole conducevali nuovamente ad inseguire il nemico, il quale concentrate molte forze che teneva in quei dintorni aveva formato una cerchia in cui i nostri furono rinserrati. Rimasero in quella difficile posizione per quattro interi giorni senza alcun serio attacco. Nel frattempo Garibaldi avendo avuto agio a ben conoscere il terreno ed a studiar modo ad evadersi con le sue truppe, di notte tempo mettevasi in moto e perveniva con accorte marcie a sfuggire al nemico ed entrare in Morazzone; da dove meditava lanciarsi sopra Varese nella speranza di sorprendere il generale d'Aspre acquantierato in quel punto



Garibaldi con i suoi, su i due Vapori S. Carlo e Verbano difaccia a Luno.



con 10,000 uomini; mentre egli comandava appena a 1,500! Ma stante il numero grandissimo dei nemici che ingombravano quelle terre, ei non riuscì a sì fattamente celare le sue mosse e gl'intendimenti suoi, che non fosse il di lui arrivo colà, e il concepito progetto ad un tempo, conosciuto dal generale Austriaco. Il quale staccato un corpo di 5,000 uomini, munito d'artiglieria, inviavalo, e se non erriamo, conducevalo egli stesso sopra Morazzone. Informato a tempo delle mosse del nemico, Garibaldi si dispose a sostenere degnamente l'assalto, ordinando che in ogni punto della città si formassero le barricate. E da ogni parte cominciò a fervere improvvisamente il lavoro, per sì fatto modo che in breve ora si trovò in istato di ricevere il nemico, che non tardò a dare l'attacco. Erano le quattro del dopo pranzo allorchè il foco cominciò; l'Austriaco con le bombe, la mitraglia e coi razzi incendiarii tentò sloggiare i nostri che sempre più irritati pei danni crescenti della città, sostenevano nella difesa: che non era punto cessata col cadere del giorno. Garibaldi accorrendo in quella notte a tutti i luoghi ove il rischio era maggiore, vegliava su tutto e colla sua presenza accresceva il furore della battaglia dei noti compagni; ma visto inutile l'ostinarsi in quella lotta tanto disuguale, e temendo d'altronde d'esser preso tra due fuochi all'apparire del giorno, essendo il nemico grossissimo in quelle terre, verso le ore tre dopo la mezza notte, lasciato addietro un buon pugno di uomini a difendere la ritirata e ad ingannare coi tiri il nemico, fece uscire le sue truppe dalla città: e divise queste in drappelli le sciolse avviandole ai confini della Svizzera. L'Austriaco aveva in quei due incontri di Luino e di Morazzone nuovamente sentito quel braccio medesimo che lo aveva percosso a Goito, a Pastrengo ed a Santa Lucia, e le menti grossolane de'suoi soldati atterriti a quel furioso tempestare, fantasticavano di demoni accorsi a loro danno, e dicevano Garibaldi legato coi diavoli e portarne la divisa rammentando la tunica rossa dei Legionari Italiani venuti da Montevideo. E quei fatti ricordò più tardi senza dubbio il general D'Aspre, allorchè in Parma alla presenza di una autorità italiana, vuolsi che egli esclamasse: « L'uomo



» che avrebbe potentemente giovato alla vostra guerra, voi non l'avete conosciuto, e questi è Garibaldi ».

Allorquando Garibaldi dopo lunghissime ed accelerate marce giungeva in Arona, vi perveniva colle sue truppe estenuate dalle fatiche e dalle privazioni di ogni genere, e nessun'altra via gli rimaneva onde provvedere ai suoi imperiosi bisogni, tranne quella di ricorrere al municipio della città, il quale del molto danaro che era nelle casse, sborsava appena lire settemila di cui Garibaldi diede la ricevuta. Taluno ha creduto di poter giustamente biasimare non solo quest'atto, ma farne anche all'intemerato guerriero, che in ogni guisa s'affannava a degnamente sostenere con le armi l'onore Italiano in faccia all'Austriaco, un delitto. Però chiunque abbia sensi e cuore di vero cittadino d'Italia ben lungi da dar biasimo, loderà invece altamente l'uomo, che rivoltò il pensiero all'universa nazione, seppe sovrapponendosi alle impronte ed insensate questioni di *provinciali legalità*, con questi ed altri fatti dare un esempio, e segnare francamente la via a chi vorrà farsi unificatore della smembrata sua patria.

La Svizzera accoglieva finalmente gli onorati avanzi di quella colonna, che dopo l'italica caduta nota al mondo per la pace Salasco, aveva ancora contro l'irrompente nemico sostenuto gloriosamente in alto quella bandiera che Dio ha dato all'Italia, e che il suo popolo ora ha inalzata vittoriosa in faccia all'Europa e a sgomento dello straniero.

Appena Garibaldi ebbe abbandonato l'Italia sviluppossi in lui la febbre, di che aveva attinti i germi in Roverbella, e travagliato la molestia siffatta, passò in Francia, e di là tornò a rivedere in Nizza la famiglia, che poco stante lasciava per recarsi a Genova. Il suo tragitto lungo il litorale della Riviera fu un continuo trionfo; le popolazioni accorrevano da punti remoti in massa nel di lui passaggio per salutarlo, e i circoli inviavano le loro



deputazioni a felicitare l'eroe di Montevideo, il combattente di Luino. In onta all'immensa sventura, l'entusiasmo dei popoli era duraturo; e all'apparire dell'uomo che aveva sì nobilmente saputo interpretarne i voti ed i desiderii plaudivano, intendendo con ciò di rendere omaggio al magnanimo ardimento con cui aveva riposto al palpito il più santo del loro cuore.

Avanti di proseguire a narrare di questo illustre nostro, stimiamo prezzo dell'opera il riandare sulle cause del movimento italiano del 1848, cause in gran parte derivanti dall'informe acozzo del 1815.

Appena decaduto a Waterloo l'astro napoleonico, tutta l'Europa desiderava porre un termine alle lotte sostenute dal 1789 a quell'epoca, e collegatasi sotto il titolo di quadruplice alleanza, ripose sul trono dei capeti Luigi XVIII, relegando il Bonaparte al confine d'Europa, sullo scoglio cioè di S. Elena. Approfitando l'Austria di questa caduta credè giunto il tempo di farsi padrona dell'Italia sormontando sopra i resti del regno napoleonico creando quel gran mercato d'anime o divisione di prede dagl'ingiusti diplomatici nel consesso viennese.

Allora si credè che l'Europa sì lungamente travagliata dalle guerre fosse ristorata da uno stato di durevole tranquillità. Ma nel marzo del 1820, sorsero dei tumulti nella Spagna. Ferdinando fu costretto dal suo popolo a limitare il suo arbitrario potere con una libera costituzione. Un tale esempio fu tosto seguito dai Portoghesi e dai Brasiliani, e dipoi da' Napoletani e dai Siciliani. L'Austria che si era presa gli stati veneti senza avergli conquistati, prese al papa tutto il ferrarese sulla sinistra del Po, e le fortezze di Ferrara e Comacchio; al ducato di Parma la fortezza di Piacenza, di modo che questi suoi possessi formarono una cintura di fortezze appoggiate alle linee dell'Adige e del Mincio. In questa situazione d'armamenti non erale difficile mantenere la disunione dei singoli stati, e d'accorrere con le sue forze per ogni dove essa era invocata, come nel 1821 ricondusse Napoli e

la Sicilia sotto l'autorità assoluta; e nel 1825 la Francia fece lo stesso rispetto alla Spagna.

Riuniti l'Austria i suoi nuovi possessi alla Lombardia, divenne un baluardo contro la Francia e il Piemonte, e per guardarsi da una lega che contro lei avessero tentata gli stati Italiani, collegolli tutti con trattati separati d'alleanza a se medesima. Gli stati di Napoli e Piemonte accordaronsi a seguire la sua politica ed uniformarsi al sistema di governo del Lombardo-Veneto; così essa era la sentinella d'ogni trono, solo per sostenerne l'autorità assoluta, ma non la durata, e ciò bastavale per chiudere ogni adito alla libertà, onde gl'Italiani non riuscissero a tentare mai un passo verso la loro indipendenza.

Questo pensiero però covava in molte teste ed in molti cuori. Ma vario era il modo col quale le varie specie di liberali s'argomentavano di procacciarla. Tra le società segrete che avevano aiutato la caduta di Napoleone e dei Napoleonidi, una era quella dei *carbonari*, nata nelle Calabrie e propagatasi nell'Italia centrale e superiore, ed anche fuori d'Italia. I capi di questa setta erano repubblicani e non voleano nè re nè preti. Ma disperando di conseguir a un tratto il loro intento, si contentavano in Italia di travagliarsi per ottenere la costituzione spagnuola del 1812, vale a dire per formare uno stato repubblicano presieduto da un re; ben sapendo che facile sarebbe stato di poi, sostituire al re presidente, un presidente senza titolo regio.

Imperocchè i valorosi popoli di Spagna, i quali tanto sangue aveano versato per mantenere contro all'usurpatore straniero la propria nazionalità, e che aveano con immensi sacrificii conseguito il santo loro desiderio, erano caduti in questo grave errore, di spogliare il trono di molte fra le prerogative che renderlo poteano forte ed onorando. Oltre allo ammettere una assemblea unica, principio così pericoloso che le stesse più savie repub-

bliche lo hanno rigettato, non lasciava al re la facoltà di ricusare definitivamente la sanzione d'una legge; assegnava a tempi determinati le adunanze delle corti che il re non potea nè sciogliere nè prorogare; dichiarava il re abdicatario se poneva il piè fuori del territorio spagnuolo, senza esservi autorizzato; ed ancora se contraeva matrimonio senza averne ottenuta la facoltà. Infine per dirla in breve il re di Spagna era il pupillo delle corti, e l'articolo 179 che diceva essere re di Spagna il re Ferdinando VII, era concepito in guisa che potea ravvisarsi meno per una ricognizione di diritti anteriori che per un nuovo conferimento della corona.

La setta dei carbonari non contava gran numero di proseliti fra noi. Il maggior numero era di quelli che nudrivano il pensiero d'una costituzione foggiate sulla francese o sull'inglese con due camere, e d'una guerra contro l'Austria onde costringerla a sgombrare dalla terra italiana. Questo disegno meditavano e preparavansi ad eseguire alcuni confidenti del Principe di Carignano, ufficiali distinti nel corpo d'artiglieria di cui egli era gran mastro. Questo stesso disegno erasi propagato in altri corpi dell'esercito. Amici della libertà e della indipendenza italiana, essi nel giovanile loro impeto non misuravano col regolo della prudenza se il paese avea forze da contrapporre al nemico, se v'era bastante fornimento di guerra, se si potea sperare che i Lombardi aiutassero con altro che con sterili voti il successo delle armi nostre. Dopo i sogni d'amore i sogni politici sono i più ingannevoli. Ma niuno avea in cuore di causare il menomo disgusto al re di cui amavano la somma bontà e che si pensavano poter trarre agevolmente alla conquista della Lombardia, ben sapendo come anch'egli si dimostrasse poco amico all'Austria, e nudrisse ardori marziali. Poichè i principi di Savoia quando non sono capitani egregi, sono almeno soldati intrepidi.

Intanto la rivoluzione levava il capo in molti luoghi. Nel 1814 era tornato in Ispagna Ferdinando VII ed avea sciolto le corti ed abolita la costituzione. La Corogna erasi sollevata un anno dopo. L'America meridio-

nale non riconosceva più l'autorità de' governatori spagnuoli nel 1816, e due anni dopo si dichiarava indipendente. Nel 1817 il Brasile tentava di scuotere il giogo del Portogallo. Nel 1820 la Spagna rizzavasi contro al suo re e gli imponeva di nuovo la costituzione del 1812. Imitavano quell'esempio il Portogallo e Napoli.

Intanto a Torino Vittorio Emanuele I non avea molto tardato a comprendere che i consiglieri da lui scelti dapprima lo aveano messo per una falsa via. D'animo retto, non volendo che il pubblico bene, egli avea chiamato al ministero uomini capaci di ben guidare la cosa pubblica, Prospero Balbo, Filippo di S. Marzano, Alessandro Saluzzo: il primo de' quali fornito d'alto senno politico e di molta e varia dottrina, ministro dell'interno, e capo degli studi, avea cominciato con felici auspici la riforma della legislazione, ed era uomo da condurla a buon termine; il secondo avea fama d'eccellente diplomatico; il terzo buon ufficiale, dotto nella patria storia, stato tutore del giovane principe di Carignano, non cessava di dimostrare la necessità d'instituire un consiglio di stato, nel quale anche la proprietà fosse rappresentata, con incarico di discutere le leggi ed i bilanci. Le finanze erano state lodevolmente ordinate da Gian Carlo Brignole genovese, come già da un altro genovese, Negron de'Negri quelle d'Emanuele Filiberto. Ma questi savii concetti de' regii ministri non impedirono il moto rivoluzionario che si preparava appunto perchè la miglior parte di que'che vi si erano accinti credevano di far cosa utile e grata al re.

Tale era altresì l'opinione del principe di Carignano, ma era un grande inganno, e l'esito fu deplorabile. Vittorio Emanuele erasi impegnato co'sovrani congregati a Lubiana a non concedere costituzioni, poichè era nata l'usanza di chiederle per via di cospirazioni militari. Nè poteva aver accesso nell'animo d'un principe di Savoia il pensiero di concederle per violarle di poi, come fecero alcuni altri.

Fedele mantenitore della sua parola, nè volendo tinger la mano nel sangue de'sudditi, abdicò (13 marzo 1821), deputando il principe di Carignano a reggente del regno; per tal rinunzia la corona era devoluta al duca del Genovese fratello del re, che si trovava allora a Modena, benchè di lui nell'atto d'abdicazione non si facesse il menomo cenno. Rimasero come percossi dal fulmine i capi della rivoluzione a quell'annunzio. Carlo Alberto vide, com'egli stesso diceva, la patria coperta d'un lugubre velo. Intanto gli oltracotanti che nelle rivoluzioni vengono in terza e quarta fila, per rovesciare chi le ha cominciate, e profittarne, spingendo le cose agli eccessi, profittarono di quello smarrimento, e chiedettero con alte grida al reggente la costituzione di Spagna. Carlo Alberto che facea triste sperimento d'un primo esercizio della suprema podestà, vinto dai clamori, persuaso dai consigli di alcuni decurioni della città di Torino, concedette la costituzione spagnuola con qualche leggiera riforma, e coll'espressa riserva dell'approvazione del re Carlo Felice.

È noto che Carlo Felice disapprovò altamente quanto si era operato in Piemonte; che l'esercito piemontese si disunì; che vi fu guerra civile a terminar la quale vennero aiuti stranieri; che il Duca del Genovese divenuto re, delle riforme progettate dal fratello compì piccola parte, per non parer di cedere, com'egli diceva, alle pretensioni dei rivoltosi; mentre de'rivoltosi alcuni pochi erano puniti coll'estremo supplizio; molti erano condannati a pene minori, o privati degli onori e degli uffici; molti ancora esulavano miseramente; taluni de' quali fior d'ingegno e d'onestà.

Così amari frutti partoriva la rivoluzione del 1821; della quale niuno, avuto rispetto alla sua condizione, ebbe maggiormente a soffrire che il Principe di Carignano; sospetto agli uni perchè amico d'alcuni fra gli insorti, ne'cui generosi e moderati desiderii sapevasi consentire; mal veduto dagli altri perchè memore del dovere di principe, e credendo che in nessun caso un'insurrezione militare potesse giustificarsi, avea dapprima come reggente

concesso un'amnistia ai militari che *vi aveano cooperato*, col che veniva a dichiarar colpevole la loro condotta, e poscia aveva obbedito alla prima chiamata del nuovo re, andando a Novara, e svestendosi dell'autorità di reggente. Aveva allora 23 anni appena, e già gli ronzavano all'orecchio quinci i dileggi dei capitani austriaci per lo splendido sogno della rigenerazione italiana, quindi l'accusa di carbonarismo, quindi ancora l'appellativo di traditore, di cui non si abusò mai tanto nè così indegnamente. Amaro fu il calice che esaurì Carlo Alberto dal 1821 al 1830.

Nel 1839 Carlo Alberto scrivea: — « Ecco sono omai diciotto anni compiuti dopo i successi del 1821. D'allora in poi debbo credere, che le passioni essendosi calmate, la verità avrà potuto emergere dalle calunnie d'ogni maniera che furono ingenerate dall'amor di parte, dagli interessi privati, dalla vanità delusa; io debbo credere, che un giudizio secondo lo spirito del Signore sarà succeduto alle opinioni erronee; se così non è, io non cerco a scolparmi; non potrei farlo senza dir male di molti, senza porre in rilievo molte debolezze umane; io manterrò l'attitudine impassibile che ho presa; il mio cuore non contiene il menomo rancore contro nissuna persona al mondo; la mia bocca non pronunzierà mai il menomo biasimo se non costretta dal dovere. Dio voglia ch'io non abbia che encomii da pronunziar di coloro che si scatenarono con maggior violenza contro di me. Benedicendo la mano di Dio in tutti gli avvenimenti della mia vita, ciò che ora scrivo ha unicamente per fine di esporre alcuni fatti meramente personali, dai quali il lettore trarrà le conseguenze che crederà.

« Sono stato accusato di carbonarismo!..... Confesso che sarei stato più prudente se avessi tenuto costantemente la bocca chiusa sugli avvenimenti che avean luogo sotto a' miei occhi; se non avessi biasimato le lettere patenti che si concedevano; le forme giudiziarie ed amministrative che ci reggeano; ma cotesti sentimenti della mia giovinezza sono pur quelli che si sono sempre più consolidati e appurati nel mio cuore, e dopo il mio avvenimento

al trono faccio tutti i miei sforzi per indirizzarli al maggior bene della patria nostra, fondandovi un governo forte stabilito sopra leggi giuste ed uguali per tutti innanzi a Dio; ponendo l'autorità regia fuor del pericolo di commettere gravi errori (*à l'abri des graves erreurs*) ed ingiustizie; col farla rinunciare irrevocabilmente all'uso d'impacciarsi in fatti che debbono riservarsi unicamente alla giurisdizione de' tribunali; ordinando un'amministrazione superiore agli intrighi, ai riguardi personali, compresa da uno spirito di progresso ragionato bensì, ma costante nell'avanzare; agevolando, promovendo ogni maniera d'industria; onorando e remunerando il merito in qualunque classe si scopra; organizzando un esercito che sia in grado di sostenere con gloria l'onore e l'indipendenza nazionale; introducendo nell'amministrazione delle finanze una regola, una economia, una integrità ed una severità tali, che noi possiamo essere in grado d'intraprendere grandi cose, e ad un tempo d'alleviare i carichi del popolo; ordinando la cosa pubblica in modo che s'abbia appresso a noi libertà piena ed intiera, fuorchè si voglia far il male. - »

Segue il Re dimostrando in poche parole quanto fosse assurdo il supporre ch'egli principe cristiano, erede d'un trono, si collegasse coi nemici della religione e del trono; e come in tutta la sua condotta, come ne' procedimenti che s'instituirono, non apparisse ombra di fondamento a sì brutale accusa. Continua poi dicendo:

« Fui accusato di cospirazione. A ciò almeno m'avrebbe indotto un sentimento più nobile e più elevato che non era quello dei carbonari. Confesso sarei stato più prudente, se non ostante la mia grande giovinezza, mi fossi taciuto quando io sentiva a parlare di guerra, della brama di dilatare gli stati del re, di contribuire all'indipendenza d'Italia, d'ottenere al prezzo del nostro sangue una forza ed una estensione di territorio che potesse consolidare la felicità della patria; ma questi impeti (*élans*) dell'anima d'un giovane soldato non possono ancora essere rinnegati da' miei capelli grigi.

» Certo in questi momenti io non vorrei niun fatto contrario alle massime della santa nostra religione; ma io lo sento, fino all'ultimo mio sospiro il mio cuore palperà al nome di patria e d'indipendenza dallo straniero (*mais je le sens, jusqu'à mon dernier soupir mon coeur battra au nom de patrie et d'indépendance de l'étranger*).

» Nondimeno se io ho potuto desiderare che il nostro buon re Vittorio Emanuele ci ordinasse di marciare verso la frontiera e di dare volenterosi la vita per procacciargli alcuna gloria, le cose cambiarono assolutamente d'aspetto al momento della sua abdicazione. Tutti i prestigi più seducenti disparvero; un velo lugubre si stese su tutta la patria, tutti i nobili cuori si sentirono assiderati, ed io così giovine, abbandonato in que'momenti da tutti gli uomini ragguardevoli che dirigevano l'amministrazione e che credettero con ragione di doversi ritirare; mi ritrovai solo, per dir così, di fronte ad una rivoluzione di carbonari. Io doveva salvare la famiglia reale, la capitale, doveva rispondere a Dio ed agli uomini dell'indipendenza nazionale, che poteva essere gravemente compromessa col menomo passo falso in riguardo allo straniero. - Essendo alla testa dello stato ho dovuto vedere che noi non avevamo assolutamente nulla di ciò che era indispensabile per entrar in campagna; che quand'anche il nostro buon re Vittorio Emanuele fosse stato alla nostra testa, noi non potevamo in quelle nostre condizioni che sacrificare il paese. - Io amava profondamente il re Vittorio Emanuele, io doveva esser fedele al successore di lui. Segnata l'abdicazione, la mia vita gli fu devota. Io medesimo servii di scorta alla famiglia reale; poi mi occupai con zelo a disporre ogni cosa, in modo che gli ordini del re Carlo Felice potessero agevolmente eseguirsi, qualunque ne fosse il tenore. - »

Un primo passo era già stato fatto dal valore dei popoli, e la gran parola *legittimità* aveva principiato ad oscurare il suo prestigio. A grado a grado cominciavano le popolazioni a sorgere, e prima di tutte fu il popolo



francese colle tre giornate di luglio del 1830 nelle quali insorse contro il re Carlo X cui attentava alla loro libertà e posero sul trono Luigi Filippo d'Orleans; i Belgi pure sollevaronsi contro il re dei Paesi Bassi, e nuove tempeste turbarono la pace d'Europa, lasciando aperta la via a più grandi avvenimenti.

Dopo il 1831 Luigi Filippo avrebbe potuto far cessare le divisioni avvicinando l'Italia alla sua indipendenza. Carlo Alberto chiedeva al francese la di lui assicurazione contro l'Austria nel dare al suo regno una costituzione; ma Luigi Filippo non rispose; così il re di Piemonte e quello di Napoli non corrisposti dall'Orleans, si diedero all'Austria. Un tale errore in specie del Piemonte, spinse i popoli al partito disperato della violenza per iscuotere il giogo straniero. La rivoluzione del 1831 fu repressa ma non spenta. Tutte le mene austriache portarono a contrario risultato, cioè a quello di una irresistibile idea di nazionalità. Il medesimo modo d'inferire da parte de' governanti, portò alla idea che i dolori d'Italia sarebbero cessati al cessare della pressione austriaca sopra di loro. Da ciò esigii, carcere duro, Spielberg e fucilazioni; ma più vite erano spente, più sorgevano uomini bisognosi di rivoltarsi e di combattere la rabbia austriaca. Per quindici interi anni l'Europa credeva godere i sospirati frutti della pace del 1815, quando nel 1847 nuovi germi di disgusto cominciaronsi a palesare nella Svizzera ché ebbero origine dalle discordie fra i cantoni cattolici ed i cantoni protestanti, e gli spinsero poi ad aperta guerra, che terminò colla vittoria de'secondi, non senza molto spargimento di sangue. Prima dei fatti di Svizzera, il papa Pio IX, assunto al pontificato e al principato temporale il 16 giugno 1846 aveva concesso a'suoi popoli un'amnistia politica e cominciato a introdurre riforme nel suo governo. I popoli applaudirono e gli altri principi d'Italia incominciarono ad imitarlo. Solo le due Sicilie e Lombardia rimanevano nell'antico stato, quando la Sicilia mosse a rivoluzione, e Napoli domandando una costituzione, la quale venne loro accordata, e fu allora che prontamente l'ebbero Toscana, Piemonte e Roma. Scoppiò nel febbraio del 1848 la rivoluzione in Francia, e

datosi alla fuga il re Luigi Filippo con la sua famiglia, vi fu proclamata la repubblica. Quindi Vienna obbligò l'imperatore a dare le franchigie richieste colle armi; ed a questo annunzio la Lombardia si sollevò, e nel marzo mise in fuga l'esercito di guarnigione austriaca, astringendolo a ricoverarsi nelle fortezze. Fu allora che tutte le nazionalità pensarono alla loro costituzione politica; desiderando tutti i popoli la loro libertà: l'Europa fu tutta commossa. Sembrava omai che nel 1848 arridesse fortuna alle speranze dei popoli; ma gli eccessi da un lato e la mala ventura dall'altro mutarono l'aspetto delle cose.

Re Carlo Alberto si pose alla testa del movimento italiano, e capitanando il suo esercito aiutato da' volontari di tutte le parti d'Italia, venne in campo contro gli Austriaci; ma dopo molto sangue versato, e dopo che molti dei nuovi combattenti ebbero date prove d'antico valore, il re capitano della guerra dell'Indipendenza battuto a Custoza fu costretto a scendere ad un armistizio in Milano. Intanto il 15 maggio 1848 le truppe napoletane distruggevano la costituzione della capitale, e dipoi partivano per ridurre a obbedienza la Sicilia. Nello stesso tempo il popolo francese rilasciavasi a fieri trascorsi: battevasi nel giugno colla guardia nazionale e contro la repubblica costituita, e da ciò ne usciva la dittatura del generale Cavaignac. Sui primi del 1849 Carlo Alberto rompeva l'armistizio, e ripigliando la guerra con esito infelice rimase disfatto a Novara.

Ecco i particolari di quella funesta giornata forniti dal generale Durando, giornata che decise la schiavitù per due lustri di quasi tutta Italia.

» Il re, egli dice, montò a cavallo verso le 11 e mezzo del mattino per ricorrere la linea del nostro esercito. Appena uscito dalla porta di Milano si udì tuonare il cannone. Perlochè torcendo subito verso la strada di Mortara accorreva al galoppo verso il sito detto la *Bicocca*, spingendosi verso il punto più avanzato della medesima, dove già ferveva la mischia. Pres-

sochè immediatamente cadeva colpito nel capo, e a pochi passi dietro il re, un carabiniere della sua scolta. D'allora in poi egli non indietreggiò mai se non per recarsi più a destra, o a sinistra, sempre però nella linea più espòsta, o framezzo alle nostre batterie. Mostrò durante la fatale giornata un coraggio stoico, come di un uomo che presentando l'ultima sventura, ha fermo in animo di morire. Quattro volte si perdè e si riprese la stessa posizione, dove egli si teneva abitualmente, poichè appunto là era la chiave di tutta la linea, e dove si dirigevano tutti gli sforzi nemici. Il giorno era sul declivio, di tanto in tanto un leggerissimo spruzzolo, sembrava annunziare la pioggia. E sarebbe forse stata ventura; ma così non era scritto nel libro dei nostri destini.

» Verso le quattro ore il re, dal cui fianco io non mi era mai dipartito, chiamatomi a se mi chiese che pensassi dell'esito della battaglia. Avendo seguito attentamente tutte le differenti fasi della giornata non mi era stato difficile formarmene un giudizio. La posizione del senso difensivo, e pur troppo in ritirata, non era per sè buona, nè si era avuto campo di farvi alcuna opera d'arte per rafforzarla; il morale del soldato poco saldo, freddato l'entusiasmo. Già sapevamo da un ufficiale ungherese, fatto prigioniero, che gli austriaci avevano passato il fiume in numero 75,000 uomini. Risposi pertanto al re, che io temeva assai l'ultimo assalto, che gli austriaci, come sogliono, ci darebbero, appena giunte le loro riserve, a cui noi non resisteremmo. Aggiunsi poi che dopo esserci sostenuti in numero inferiore per quattro o cinque ore senza perdere un palmo di terreno, non si potrebbe dire che l'onore dell'uniforme ne rimanesse macchiato. *Oh! no*, rispose vivamente il re, *almeno l'onore sarà salvo*. E dopo breve silenzio rispose: *e se perdiamo la battaglia che ci resta a fare?* A cui io senza esitare: *se avessimo data la battaglia a Mortara, potevamo nella notte ritirarci al di là del Po, coprire Torino, e forse continuare la guerra; ma qui sarà forza ottenere una tregua, e negoziare, giacchè la strada di Vercelli sarà a quest'ora indubitatamente interrotta*. — Vedremo, rispose il re, e tacque.

Poco dopo si trascinava davanti a lui l'infelice generale Perrone che appena reggevasi appoggiandosi a due soldati, colla fronte spaccata da un proiettile nemico, col volto tutto insanguinato, e potendo a stento proferire qualche parola. Era l'ultimo saluto di un prode che faceva presagire il prossimo scioglimento del gran dramma. Poco prima delle cinque gli austriaci ripresero con maggior vigore e con nuove truppe l'ultimo e decisivo attacco. I nostri cedevano alla stanchezza, al numero, e a una potente concentrazione d'artiglieria. La ritirata divenne inevitabile, la quale però ebbe luogo senza quelle confusioni, e quei panici timori che pel solito accompagnano siffatti disastri. Pareva che l'armata cedesse ad una spinta soprannaturale. Il re si ritrasse allora lentamente verso la strada reale, ma giunto all'altezza della chiesa della Bicocca, egli si trovava direttamente esposto all'infilata di una batteria nemica posta sulla direzione della strada, i cui proiettili cadendo in mezzo allo stato maggiore del re, e ai carri, cavalli e soldati che vi si affollavano, vi producevano un terribile scompiglio. Fu allora, che avvicinandomi col cavallo al re in vista dell'imminente pericolo, mi feci ardito di prenderlo pel braccio sinistro, e con dolce violenza costringerlo a piegare un po' a sinistra, e situarsi dietro l'angolo rientrante, che ivi fa la chiesa della Bicocca, onde metterlo a coperto dei tiri, e lasciar più sgombra la ritirata delle ultime truppe. Il re si lasciò così da me guidare, come uno che trascinato nel vortice d'un torrente, si abbandona alla sua sorte, nè pensa più a se stesso. Solo mi disse, mentre ancora lo teneva pel braccio, le seguenti parole in buona lingua italiana, di cui sempre si valeva parlandomi: *Tutto è inutile, lasciatemi morire, questo è l'ultimo mio giorno.*

» Sfilavano tutte le truppe che ancora rimanevano indietro. Quando tutte furono passate, il Re mi disse: *la battaglia è perduta senza rimedio; andiamo sotto Novara; voglio rimanere nel campo fino che sia notte, e che tutta l'armata sia ritirata; allora mi farà cercare il Signor Cadorna.*

» Il Re rimase di fatto sotto Novara fino a notte chiusa, e rientrato in città, salì sul rialto dei baluardi che fiancheggiano a destra la strada di Mortara, e dove rimase per un'ora circa ».

A compimento della battaglia di Novara riportiamo testualmente un'altra lettera scritta da altro illustre personaggio che mai si staccò dal fianco del re. - « La determinazione dello sventurato Sovrano in quella sera non fu la conseguenza immediata della fatale catastrofe di Novara: le precedenti sgraziate circostanze vi contribuirono potentemente, e però credo opportuno prendere le cose da alcuni giorni prima.

« L'infausta notizia giunta verso le undici del 20 a sera in Trecate dell'enorme inaspettato fatto di Ramorino colpì profondamente l'animo del Re; il felice esito della giornata del 21, sul punto in cui S. M. si trovava verso la Sforzesca, scemò ma non dissipò la crudele agitazione, da cui era internamente travagliato, e che trapelava esteriormente malgrado la solita violenza che usava sopra se stesso; tant'è che gl'intesi ripetere più volte in quella sera stessa dopo il combattimento, ma prima ancora che si sapessero le notizie di Mortara, *oggi non è stato possibile di avere una cannonata né sentirsi fischiare una palla*. Difatti ogni volta che spingevasi sopra un punto ove l'attraeva il fragor della pugna, sempre vi giunse quel dì al momento in cui il nemico respinto erasi allontanato.

» Dopo la mezzanotte, mentre stava coricato sul nudo suolo framezzo alla brigata di Savoia, si ebbe avviso dello sgraziato evento di Mortara; questa notizia lo atterri.

» Nel tragitto dalla Sforzesca a Trecate il mattino del 22 vedevansi sul suo viso tutto lo strazio, tutti i tormenti del suo cuore; camminava solo innanzi al suo corteggio, non domandava nessuno presso di sè, come era sua abitudine; non faceva interrogazioni, non profferiva parola. Mossi dalla

speranza di fare qualche diversione al suo animo così immerso nel dolore, le persone del suo corteggio spingevano di tanto in tanto il loro cavallo per portarsi al suo fianco onde indirizzargli qualche parola; sovente non rispondeva; oppure lo faceva laconicamente e sotto voce; dalle poche sillabe, che si potevan raccogliere, scorgevasi che framezzo ai tormentosi suoi pensieri stava meditando qualche grave risoluzione, gl'intesi rispondermi più volte: *è finita per me*, ed una fra le altre aggiunse con voce fioca, appena intelligibile: *spero che prima d'arrivare a Torino, avremo una battaglia, dopo si farà la pace*. Il domani poi, 23, anche prima della battaglia (che neppure osavasi sperare) egli era affatto tranquillo e nel suo stato abituale; tale repentino cambiamento indicava, ch'egli aveva, ad ogni evento, preso definitivamente la sua determinazione; quando poi appena uscito a cavallo per esaminare le posizioni dell'esercito si udirono i primi colpi di fucile che facevano presagire la desiderata battaglia, ne fu molto rallegtrato; e non tralasciò, anche sul principio del combattimento, allorquando vi era luogo a sperare la vittoria, di portarsi di piena volontà nei siti più pericolosi.

» Ritornato verso le otto e mezzo della sera del 23 il generale Cossato portatore delle condizioni del generale in capo nemico per la conclusione d'un armistizio, mi ordinò S. M. di dare avviso ai due reali principi, al generale maggiore, al capo dello stato maggiore ed agli altri due generali comandanti le divisioni dell'esercito (il comandante del quinto corpo essendo ferito mortalmente) di portarsi presso lui alle 9, di cominciare a introdurre nella sua camera i due Principi, e di aspettare i suoi ordini per far entrare le altre persone. Intanto s'intrattenne, od erasi trattenuto col ministro Cadorna, col generale Giacomo Durando, e col generale maggiore Chrzanowski. Non tardarono a giungere i due reali Principi, e tosto entrarono dal Re; poco dopo ordinò d'introdurre le altre persone sovra indicate, ma fece sospendere, quando intese non essere ancora giunti i generali Giovanni Durando e Bes; dopo qualche tempo non comparendo questi, si fecero entrare i presenti.

» Erano al cospetto di S. M. i due reali Principi, il ministro Cadorna, generale maggiore Chrzanowski, il suo capo dello stato maggiore generale Alessandro della Marmora, il capo dello stato maggiore in secondo generale Cossato, il generale Giacomo Durando aiutante di campo di S. M. ed il marchese della Marmora, primo aiutante di campo della M. S., trattenutovi per ordine del re dato al momento che stava ritirandosi dopo d'averli introdotti que'signori . . . . .

» S. M. disse allora: *ecco la risposta fattami dal nemico sulla mia proposta d'un armistizio*, e lesse le proposizioni rimesse dal maresciallo Radetzky al generale Cossato, poi soggiunse: *vedete signori, che non è possibile aderire a tali patti*; indirizzandosi indi al generale maggiore: *credete voi che si possa riprendere le ostilità ed opporsi efficacemente al nemico!* il generale maggiore rispose che non poteva risponderne, nè lo credeva possibile, stante le posizioni dei due eserciti, il grande disordine cui era il nostro, e lo stato morale e materiale di questo; e voi? indirizzandosi a ciascuno degli astanti l'un dopo l'altro, e tutti gli fecero la medesima risposta, appoggiata non tanto alla perdita della giornata, quanto allo scoraggiamento introdottosi nell'esercito in seguito all'affare di Ramorino, e al disastroso combattimento di Mortara, alla dissoluzione quasi totale di varii corpi sbandatisi d'ogni parte, all'ignoranza della direzione presa da altri, all'impossibilità di riunione colle truppe rimaste alla destra del Po, all'impossibilità di farsi ubbidire da gran parte dei soldati, come lo provavano i gravissimi disordini d'ogni genere che si commettevano da più e più ore in Novara senza che si potesse mettervi sufficiente riparo, non essendo più ascoltata la voce dei superiori, finalmente alla grande perdita dei morti e feriti dei migliori soldati e di moltissimi ufficiali, dei quali già difettava sensibilmente alla ripresa delle ostilità.

» Sentito così il parere d'ognuno, ripigliò: *ho sempre fatto ogni possibile sforzo da 18 anni a questa parte per il vantaggio de' popoli; mi è do-*

*lorosissimo vedere le mie speranze fallite, non tanto per me, quanto per il paese; non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia come l'avrei desiderata; forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico una equa convenzione; e siccome non vi è più mezzo di continuare le ostilità, io abdicò in quest'istante la corona a favore di mio figlio Vittorio, nella lusinga che rinnovando le trattative con Radetzky il nuovo Re possa ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa: — ecco ora il vostro Re,* disse, indicando il duca di Savoia; indi abbracciò tutti gli astanti l'un dopo l'altro, e li congedò, ritenendo soltanto i suoi due figli.

« Era stato stabilito, che il generale Cossato dovesse ritornare al campo nemico per parteciparvi l'esito delle proposizioniategli rimesse, per informare il maresciallo Radetzky dell'occorsa abdicazione, e per chiedere basi d'armistizio più discrete stante gli avvenuti cambiamenti. Uscendo dalla camera del Re il generale Cossato dichiarò e protestò di non volere assumere la responsabilità di trattare egli solo col nemico, e dopo qualche esitazione il ministro Cadorna si risolse ad accompagnarlo: all'istante di partire si pensò essere opportuno, che i due parlamentari ricevessero ordini e istruzioni direttamente dal nuovo Re per la loro missione; entrò però nella camera di S. M. Carlo Alberto riferendogli il caso: *o sì certamente* (disse il Re), *Vittorio, fategli entrare, parlate a quei signori e date loro le vostre istruzioni.* Il che fu tosto eseguito, e subito usciti dalla conferenza col re Vittorio i parlamentari s'avviarono al campo austriaco. Poco stante uscirono i due Principi conturbati, afflitti e l'animo in preda a mille dolorosi pensieri suscitati dai tristissimi avvenimenti d'ogni sorta, che da tre giorni si erano accumulati sopra noi, e ci avevano come schiacciati. »

Così ebbe fine il regno di Carlo Alberto, e di qui comincia quello glorioso di Vittorio Emanuele. Gli austriaci sicuri da questo lato assediaron dall'altro Venezia, che aveva proclamata la repubblica, e che dopo lunga ed eroica resistenza dovè cedere.



Il Pontefice si fuggiva da Roma ed il popolo proclamava la repubblica; parimente il granduca Leopoldo II lasciava d'improvviso la Toscana e con essa le redini del governo, e Guerrazzi instaurava un governo provvisorio.

La Germania fremeva; l'Austria era in sfacelo da tutte le parti; l'Ungheria si era dichiarata indipendente, ed era entrata in campo con un poderoso esercito, vincendo più volte gli austriaci, ma finalmente dovè cedere sopraffatta dalle forze Russe unite alle Austriache, e sottostare al governo brutale del maresciallo Hainau.

In questo sconvolgimento europeo, che era stato condotto dal poco senno de' trattati del 1815, Garibaldi aveva lasciata l'America per accorrere con i suoi a prestare il suo braccio all'Italia destatasi dal suo letargo; ma egli restò per un momento inoperoso, come dicemmo, dopo l'armistizio Salasco.

Ritiravasi Garibaldi da Genova in una sua villa, intento a guarire dalla febbre che avevalo ridotto in un deplorabile stato. Fu in quella circostanza che venivagli offerto da parte del governo del re un posto distinto nell'armata nazionale, che Garibaldi non era più nel caso di potere accettare, avendo già prima aderito ai Siciliani, dai medesimi invitato a recarsi all'isola a prendere il comando di quelle truppe. Unito ai fidi compagni che non si allontanarono mai da lui, prendeva posto sul vapore per Livorno onde continuare di là il viaggio per l'isola. La popolazione di questa città festeggiava entusiasmata l'arrivo del generale, e tanta forza fece al di lui cuore, che lo indusse a rinunziare all'impegno contratto colla Sicilia, e rimanere in Toscana, che non molto dopo lasciò, fatto accorto dell'obliquo procedere di alcuni individui di quel governo non punto amici a chi non ad una provincia, non a persone, ma all'universa Italia consacrava vita ed affetti. Uscì dalla Toscana verso le romane provincie, dirigendosi alla volta di Bologna; ma giunto alle Filigare sul confine toscano, vedevasi costretto a sostare, avendo il generale Zucchi inviato a impedirgli il passo, un distaccamento di sviz-

zeri; per lo che egli decise recarsi in persona a Bologna collo scopo d'indurre quel generale a cambiare di proposito, da cui non gli venne fatto in alcun modo rimuoverlo; e se poco dopo otteneva passando per Ravenna di potersi recare a Venezia, era ciò dovuto soltanto al minaccioso contegno del popolo, che indignato per quell'impolitico procedere obbligava lo Zucchi a mutare d'avviso.

A Ravenna trovò Garibaldi di nuovo le truppe svizzere aumentate di numero, ed in attitudine tale da fare in loro supporre ostili intenzioni; la qual cosa fece sì ch'egli tenesse in guardia la sua gente, 250 uomini circa, e preparata ad ogni avvenimento; se non che erano per lui le popolazioni, che in Ravenna, in Faenza ed altrove si sarebbero ad un solo cenno sollevate contro que' prezolati stranieri. Mentre stavano le cose in quelle incertezze, accadeva in Roma la morte del ministro Rossi. Quest'uomo che per le dottrine politiche ravvicinavasi all'idea di Vincenzo Gioberti, di arrivare, cioè, all'indipendenza d'Italia a gradi e non calcando la via precipitosa delle rivoluzioni insensate, fu assassinato nel vestibolo dell'assemblea, essendo questo il primo sangue versato dalla furia dei partiti. Fuggivasi Pio IX dallo stato, e il governo provvisorio costituivasi nell'eterna città a tutelare le leggi e gl'interessi de' popoli, nell'ora del pericolo abbandonati da chi pur presume affidatogli da Dio quel santissimo dovere. Premuroso Garibaldi di concorrere coll'opera sua in que' momenti di crisi a sostegno del nuovo ordine di cose, da cui sperava un potente appoggio alla causa italiana, recavasi a Roma ov'era dal Governo immantinente ricevuto al servizio dello stato. Al partire da Ravenna aveva Garibaldi avviato la sua gente per Cesena ad Ancona, ed era essa pervenuta alla Cattolica allorchè dietro ordine del suo capo rivolgevasi su Roma, da dove partito Garibaldi andava a raggiungerla in Foligno per guidarla alle frontiere verso Napoli, sulle quali non comparve che un mese dopo, avendo la popolazione di Macerata fra cui dovè passare, volutolo a guarnigione nella propria città, la quale ne chiese ed ottenne dal governo l'assenso.

Premendo finalmente custodire lo stato dalla parte di Napoli, andava Garibaldi a stabilire il suo quartier generale a Rieti, spingendo le sentinelle avanzate fino alla linea che divide i due territori. Tra le facoltà accordategli dal governo, era pur quella d'arruolare il maggior numero d'uomini che gli fosse stato possibile; ed egli in ciò tanto facilmente riusciva, che in breve ora poté contarne sotto i di lui ordini due mila circa, tutt'ardentissima gioventù, nella quale scorgevansi individui delle più umili, alle più elevate classi, concordi tutti ed affratellati nel santo amore della patria italiana, e pieni di fiducia nell'uomo, sotto il quale erano accorsi volenterosi e colla certezza di essere condotti ad onorifiche imprese.

Non ci faremo qui a descrivere le feste con cui le popolazioni della nuova repubblica in mezzo alle quali dovè Garibaldi passare colla sua colonna, si affrettavano ad onorarlo; ci basterà il rammemorare per saggio dell'entusiasmo dettato dal di lui nome, come da ogni paese escissero le genti ad incontrarlo alla distanza di alcune miglia, accompagnate da musiche e bande militari. Toccato finalmente Rieti, fu prima sua cura di fortificare quel punto con fossi e trincee, e munirlo d'artiglierie. Poi rivolgendo intieramente l'animo a ben disciplinare i suoi militi, ei cominciò dal tenergli in continui esercizi, senza mai lasciar trascorrere giorno, che con qualche nuova fatica non li tenesse risvegli; maneggi d'armi, evoluzioni, corse faticose, nulla perdonò; e tra queste ultime è da memorare una perlustrazione che fece imprendere a tutta la sua colonna pei monti Appennini, che durò alcuni giorni, lungo i quali furono continuamente molestati dalle piogge, che egli al paro del soldato, non si risparmiò punto, tutto che appena allora fosse uscito da non lieve infermità. E tanto per la sua parte ei si mostrò vigile e della disciplina zelante, che una sola notte non si rimase dal montare a cavallo e da Rieti recarsi al confine onde meglio accertarsi dell'esattezza e scrupolosità del servizio. Ammiravano le popolazioni in lui la straordinaria attività, l'amore con che all'ordinamento delle milizie attendeva, ed il mo-

desto vestire che solo distinguevasi per un *poncho* (1) bianco foderato di rosso, mentre agli ufficiali era stato provveduto con abiti convenienti al loro grado. L'esempio del capo e la condotta de' subalterni aveva destato negli abitanti dei paesi circonvicini tale ardore e desiderio di ammaestrarsi nelle armi, che da ogni parte facevagli richieste d'istruttori, i quali egli di buon grado accordava, nessun'altra cosa desiderando più che il vedere gl'Italiani addestrarsi nelle militari fatiche e rendersi atti a virilmente combattere.

Frattanto Pio IX rifugiatosi a Gaeta e datosi in braccio al re di Napoli, aveva respinto con ira e dispetto gl'inviti del governo di Roma a tornare nella capitale. Evidentemente ogni mezzo per l'accordo era stato esaurito; le provincie stanche per quello stato d'incertezza in cui versavano, ed inquiete sul loro avvenire, esigevano dal potere pronti ed efficaci provvedimenti che alle apprensioni dolorose ponessero termine, ed apportassero al paese la stabilità nei suoi destini, e la regolarità nuovamente avviasse negli ordini politici e sociali.

In siffatta emergenza il governo provvisorio convocava un'Assemblea costituente, nella quale era mandato a sedare Garibaldi dal collegio di Macerata. Nella memoranda seduta del 5 febbraio alzavasi Garibaldi e proponeva si proclamasse il governo repubblicano, oramai fatto desiderio di tutti per la ostile condotta del fuggitivo sovrano. Era la proposta aggiornata al 9 dello stesso mese, giorno in cui trovavasi per la prima volta l'Assemblea legalmente costituita; discussa vivamente, non molto dopo e a quasi unanimità di voti, con applauso dell'astante numeroso popolo veniva approvata.

La risoluzione presa dalla Costituente romana, irritando le passioni avverse alle libertà popolari, aveva sollevato contro la nascente Repubblica gli sdegni

(1) Specie di mantello usato nelle campagne dei paesi del Rio de la Plata ed altri luoghi dell'America meridionale.

d'una gente che ostentando carità di religione, non ha nè credenze nè fede, e solo all'ombra di quel manto aspira al trionfo dell'impero assoluto da cui ottiene potenza, ricchezze ed onori a danno del popolo che soffre tutte le miserie di questo mondo, e paga lautamente i suoi felici padroni.

Protestando devozione alla chiesa agitavansi Francia, Spagna, Austria e Napoli; il Vicario di Cristo invocava e benediceva le bombe straniere che dovevano riconquistargli l'abbandonato trono, e quattro eserciti rovesciavansi contro Roma. Triste erano le condizioni della Repubblica Romana, e tali da mettere spavento in chiunque non avesse avuto una sovrumana dose di coraggio. Volte in basso le sorti della guerra contro l'Austria per la preparata disfatta di Novara, ove Carlo Alberto martire illustre abdicò la Corona del regno subalpino al figlio Vittorio Emanuele come abbiamo già narrato e con la quale accesesì vie più negl'Italiani l'idea dell'Indipendenza; caduta la Toscana in mano degli Austriaci, dominata la Lombardia, Napoli in piena reazione per la vittoria borbonica in Sicilia, occupata Civitavecchia dai soldati della Repubblica francese, era il territorio romano circondato da forti e numerosi nemici, ed in più parti già da costoro invaso. I timidi, coloro che ai comodi e alle mezze libertà acquistate senza stenti, nè merito proprio son pronti sempre a sacrificare ogni sentimento di nazionale dignità e l'onore, consigliavano transazione coi soldati venuti di Francia a ristaurare l'assoluto dominio dei preti; ma non fu, viva Dio, il pusillanime consiglio adottato. Decretava la Repubblica « - *Alla forza s'opponga la forza* - »; e in pari tempo riuniva le sue truppe nella capitale, e dalla frontiera di Napoli richiamava Garibaldi il quale trovandosi in Anagni, distante circa 60 miglia da Roma, avviavasi alla capitale ove giungeva due giorni dopo con la sua gente stanca, per le marcie forzate a traverso un terreno in cui aveva patito perfino penuria di acqua. - Il popolo di Roma, in onta alle calunnie colle quali avevano tentato di denigrare e fargli prendere in odio Garibaldi ed i suoi, accorreva numeroso e festante a ricevere i nuovi venuti; il ministro Avezzana affrettavasi a stringere fra le sue braccia

Garibaldi e a dir parole di lode e di entusiasmo alla legione. Colla presenza di Garibaldi eransi i Romani sentito crescere l'animo e ciascuno vi ravvisava un pegno di sicura vittoria. Frattanto, tornate vane tutte le trattative coi capi francesi, Roma erasi parata a sostenere l'attacco, il quale ebbe poi luogo nel 30 aprile 1849. Alle ore 9 di quel mattino presentavansi i Francesi in numero di 7000 uomini, che, forse ingannati dall'esempio di Novara, attribuito a mancanza di coraggio da parte de' nostri, crederono bastanti per riporre Roma nell'antica schiavitù.

Tentata in primo luogo Porta Cavalleggieri, da cui furono virilmente respinti per opera della guardia nazionale, eransi rivolti alla porta S. Pancrazio, ove stava Garibaldi con 300 uomini vegliando alla difesa. Con questo pugno di prodi egli sostenne l'urto de' battaglioni nemici; e per qualche momento ne contenne la foga: vide in quella gigantesca lotta cadergli morto a fianco il Maggiore Montaldi, in freschissima età, e venuto pur esso dall'America; vide al padre Bassi che stavagli accanto ucciso di un colpo il cavallo; una palla di cannone battendogli poco discosto lo aveva coperto di polvere: la cintura della sua spada era stata lambita da un tiro di moschetto; due altri avevagli forato il *poncho*; buona parte dei 300 erano caduti feriti nel petto, e stanche le braccia nel percuotere il nemico: - e questo, superiore sempre di numero si avanzava occupando il posto dei caduti non più difeso. Allora Garibaldi si ritrasse in ordine coi superstiti e si ricongiunse alla riserva -. Riordinò celeremente colà le scomposte file, e unito ad altre truppe non entrate ancora in battaglia, si riversò impetuosamente sui nemici che già si erano inoltrati fin presso le porte; l'urto e il furore de' combattenti furono tali, che i francesi perduto alla fine ogni ordine, cominciarono a retrocedere e a cercare un rifugio nelle case vicine, ove riescirono a trincerarsi, ma per poco; chè Garibaldi con tre sole compagnie si avventò egli stesso a sloggiarli, e con tanto ardore gl'investiva, che dopo un lungo combattere astringevali a ritirarsi facendo loro molti prigionieri. - Durò il memorando conflitto fino alle 6 della sera, lasciandovi i francesi circa 500 morti, e poco





Combattimento alla Porta S. Pancrazio





meno di 600 prigionieri. Diresse Garibaldi quella difesa, e vi acquistò nuova fama pel maraviglioso coraggio, e le opportune disposizioni così energicamente secondate dalle truppe, dalla guardia nazionale e dal popolo.

È ufficio dello storico il raccontare gli avvenimenti quali succedettero; e perciò se in questo periodo c'indignammo verso le armate francesi le quali mostraronsi avverse al movimento italiano soffocando la repubblica romana, avrà altresì la nostra eterna riconoscenza di quanto operò due lustri dopo quella generosa nazione versando il sangue de' suoi figli e i suoi tesori, alleanza col re Italiano Vittorio Emanuele II, per togliere il giogo di ferro che l'Austria ci aveva infamemente posto sul collo, e guidarci al viver libero consentito a tutti i popoli inciviliti.

Dopo alcune ore di riposo, Garibaldi ardente nel desiderio di cacciare questi nuovi stranieri, dirigeva nuovamente le sue truppe contro i Francesi ritiratisi a Palo, dieci miglia distante da Roma, con animo deliberato di attaccarli e venire a un decisivo risultato. Il generale nemico, compreso quale fosse l'intenzione di Garibaldi spedivagli un messo proponendo un armistizio, cui egli sdegnosamente rispose: « *Andatelo a fare a Parigi* ». Ma la proposta medesima fatta da lui pervenire al triumvirato alle cui determinazioni doveva in ogni caso sottomettersi, era dai supremi regolatori accettata, e Garibaldi rientrava quindi, benchè a malincuore, ne' suoi alloggiamenti in città, che lo accoglieva tra le acclamazioni e gli evviva universali.

Il giorno della battaglia i soldati avevano veduto il loro capo avvicinarsi amorevolmente ai feriti, abbracciarli, e dar loro il conforto di affettuose parole e di lodi: « *Consolatevi, diceva, voi cadete in Roma per la libertà e l'onore d'Italia* ».

Sublimi parole che rivelano l'altezza dell'animo, la potenza di sacrificio

e la tempra dell'amore alla patria in chi le pronunziava, e in chi le udiva confortato! Possano gl'Italiani tutti comprendere, e mostrarsi degni di siffatte consolazioni!

Il dì dopo allorchè avviava le truppe a respingere i Francesi da Palo, ei volle in prima recarsi sul campo, ov'erano caduti i prodi commilitoni, per onorare di sepoltura gli estinti, e assicurarsi meglio se qualche ferito fosse rimasto dimenticato sul luogo. Le quali amorevoli premure osservando i valorosi soldati, sentivano sempre più crescere in loro l'affetto per l'umano e non meno valoroso loro capo.

Frattanto il triumvirato pubblicò un decreto pel quale i prigionieri francesi erano renduti a libertà e rimandati al campo francese. La ragione di questo decreto era in ciò che la repubblica Romana non era, e non poteva essere in guerra col popolo repubblicano di Francia, e che perciò il popolo francese non era e non poteva essere tenuto alla responsabilità del fatto d'armi col quale oltre cinquecento francesi caddero prigionieri, e che il governo stesso di Francia non poteva essere che ingannato.

Il concetto di questo decreto e la notizia di tale liberazione subitamente diffusa nella capitale ridestò la non mai spenta simpatia italiana pel popolo Francese. Le strade per le quali i prigionieri dovevano transitare furono in breve frequenti di popolo animatissimo, e comparsi appena furono salutati in tutto entusiasmo della gioia. Era bello il vedere ad ogni istante lo scambiarsi degli amplessi fra quelli, il popolo e i soldati d'ogni arma. Le proteste e i giuramenti scambievoli commossero fino tutti alle lacrime.

I quattordici ufficiali furono invitati al palazzo del triumvirato per apprendere la deliberazione del governo, e udirono dal Mazzini parole piene di dignità, alle quali l'ufficiale superiore francese primo di rango rispose con dignità non minore. Di là accompagnati da'nostri ufficiali, furono messi in

mezzo agli applausi alla trattoria Bertini. Il popolo accalcato chiedeva vederli; si fecero immediatamente al balcone e i *viva* alla repubblica Francese, alla repubblica Romana, alla repubblica universale, all'Italia, alla Francia si avvicendavano fragorosamente. In questo giungevano in piazza di Venezia i soldati francesi accompagnati da immenso popolo, guardia nazionale e truppa rispondendo entusiasticamente alle armonie della marsigliese, suonate dalle nostre bande militari.

La grande comitiva, fermatasi lungo la trattoria Bertini fece nuovamente sentire la marsigliese; gli ufficiali francesi mezzo tremanti di commozione innanzi a questo inaspettato attestato di fratellanza risposero ai viva del popolo Romano con non minore entusiasmo. Uno della guardia nazionale portava il vessillo francese e un ufficiale francese portava il vessillo repubblicano di Roma. Il deputato Montanari parlò dalla loggia parole che piacquero al popolo ma nelle quali, in occasione così solenne e in presenza di francesi vinti, furono troppi gli elogi per Roma e per la sua generosità. Parlò poi dalla medesima loggia un cittadino francese, e interrotto da un tuono di applausi deplorò la sciagura per la quale erano stati spinti a combattere contro i fratelli i soldati dei battaglioni colà riuniti: protestò e giurò delle simpatie francesi per gl'Italiani e finì acclamando all'Italia e alla Repubblica universale.

Gli ufficiali si unirono e si mescolarono nella folla; fu traversata piazza Colonna e proseguirono per via dell'Orso fino al Castel Sant'Angelo e San Pietro. Qui gli ufficiali chiesero di vedere il primo tempio del Mondo, e tutti vi entrarono. Il popolo di Roma visibilmente si compiaceva dalla meraviglia di cui si dipingevano i soldati di Francia alla vista di quel prodigio dell'arte e della grandezza. Quando la moltitudine fu all'estremità del tempio in cui Francesi e Italiani entrarono con la massima venerazione, sorse una voce che disse: *Francesi ed Italiani, prostriamoci innanzi all'Onnipotente e solleviamo a lui la preghiera per la liberazione di tutti i popoli, e per la*

*fratellanza universale.* Fu momento solenne: tutti caddero immediatamente ginocchioni, e ciascuno col cuore levò all'Eterno la prece facendo il voto più bello, il voto del Vangelo.

Tutti uscirono dal tempio, e si riabbracciarono per l'ultima volta all'ultima barricata a porta Cavalleggeri. Per la Città eterna fu più gradito questo trionfo di generosità, che non fosse quello che, otto giorni avanti aveva riportato colle armi.

Dopo questa vittoria riportata contro lo straniero, e per la quale Garibaldi esultava contento di aver fatto toccar con mano ai Francesi *se veramente gl'Italiani si battono*, quella fatalità che da tanti secoli pesa sull'infelice Italia voleva che quelle stesse armi che avevano respinto l'invasore straniero, si appuntassero pochi di dopo contro petti italiani; poichè essendo in que'giorni invaso il territorio della repubblica da un esercito napoletano, era necessario ricorrere alla forza onde respingere gli aggressori. Per lo che, le truppe non ben anco ristorate dal lungo faticare in quel giorno 30 d'aprile, dovevano rimettersi in marcia e disporsi a versare il sangue fraterno. La quale impresa doveva profondamente affliggere l'italiano animo di Garibaldi, in estremo repugnante ai dissidi ed alle guerre tra noi figli di una medesima madre. Pure la malignità degli uomini di Gaeta avevalo collocato in tale situazione che imponevagli, senza via di scampo, anche questo dolorosissimo sacrificio - ed egli accettò. - Uscì da Roma con quattromila uomini, e corse a incontrare i fratelli convertiti in nemici, bramoso di torre dinanzi quanto più presto fosse stato possibile l'amarissimo calice. Avevano i borbonici in numero di settemila occupato Valmontone, e Garibaldi ad ora già tarda erasi andato a collocare in Palestrina, posizione vantaggiosissima, nella quale meditava attirare il nemico che intento a riposarsi la notte non sembrava disposto venire alle mani per quel giorno; ma Garibaldi volendolo costringere a scuotere l'inerzia e ad uscire da suoi alloggiamenti, gli tenne durante le ore notturne quattro compagnie continuamente ai fianchi con ordine di in-





Caribaldi a Valmontone. 9. Maggio 1849.

quietarlo senza posa, e mantenere vivo l'allarme nel di lui campo; nè sopravvenuto il giorno egli faceva cessare quel fuoco, nella speranza che stanco il nemico di essere molestato, sarebbesi risoluto a respingere seriamente gli assalitori; nè male si appose, chè tratto in inganno dalla ritirata di quelli si lasciò facilmente trascinare ad attaccarne il grosso in Palestrina. Erano le 5 pomeridiane del 9 di maggio allorquando la zuffa cominciò e non ebbe fine che a tarda sera. L'insegna del dispotismo fu atterrata, la virtù repubblicana prevalse, ma del valore malaugurato dei napoletani fratelli, rimasero, dolorosa testimonianza, ottocento uomini fuori di combattimento.

Il dispaccio giunse a Roma la sera medesima, in questi termini:

*Prima legione italiana.*

GENERALE GARIBALDI

Palestrina 9 maggio ore 8 e un quarto pomeridiane.

Vittoria completa. Fugato intieramente il nemico forte di 7000 uomini: abbiamo preso tre pezzi di artiglieria: due rotti, uno buono. Riprese il fuoco a ore 4 e mezzo e finì a sera. Tra un'ora i dettagli del fatto. Palestrina è illuminata.

La notizia di questa giornata fu accolta in Roma con non ordinari segni di letizia, ma viepiù s'accrebbe all'arrivo del rapporto ufficiale al Triumvirato, così concepito:

*Prima legione italiana.*

COMANDANTE GARIBALDI

Palestrina 9 Maggio, ore 9 della sera.

Il fatto d'armi d'oggi non poteva finir meglio. I napoletani a Valmontone.



in numero di settemila, con ottocento uomini di cavalleria erano giunti ieri sera: furono da noi inquietati durante la notte con fucilate sotto le mura. Oggi vollero tentare un colpo decisivo su di noi. Di qui a Valmontone guidano tre strade che si riuniscono tutte fuori di Palestrina a due tiri di fucile. Il nemico divise le sue forze in due parti, una la diresse nella strada che di qui va a Cave con diramazione a Valmontone e alla nostra sinistra, l'altro alla nostra destra che passa per Lignano. Al centro vi fu la scararmuccia descritta oggi, nella quale rimasero morti tre regi; nessuno nè morto nè ferito de' nostri.

Alle quattro e mezzo comparve il sospirato nemico. Tutto era pronto. Cominciò il fuoco dalla nostra sinistra; il nemico ripeteva con colpi anco di cannone. - Nessuno dei nostri retrocedè un istante. - Erano leoni inferiti dalla sete di sangue, inchiodati al loro posto. Dopo un'ora di fuoco il nemico volse in ritirata. I nostri allora distesi a sinistra col favor dell'altura, fecero un fuoco di fianco con tal destrezza, fermezza, bene alimentato ed ordinato che finirono per vedere il nemico in fuga precipitosa, lasciando morti e feriti, e tre pezzi d'artiglieria, due dei quali rotti. Fu inseguito per molto tratto, e quantunque abile alla corsa, vi furono fatti alcuni prigionieri. Giungeva in quel mentre altra truppa alla nostra destra per lo stradone di Zagarolo al quale conduce una stradella che deriva dalla postale di Frosinone, in vicinanza di Lignano. - Era serrata in massa - un'avanguardia di cavalleria; altra cavalleria sfilava al suo fianco sinistro ponendosi in riserva. La truppa giunse ordinatamente fin quasi al crocicchio della strada. Pose un pezzo d'artiglieria e cominciò il suo fuoco. Era sua intenzione di riparare la sconfitta dell'altra parte, e tentare già di fare sfilare qualche battaglione a quella volta. I nostri erano troppo feroci ai loro posti per farli passare, mutando essi di tattica, tentarono di prenderci al fianco destro, ascendendo sfilati in catene sul monte: il fuoco fu vivo, tentarono un ultimo sforzo, ma non valse. I nostri incoraggiati oltremodo risposero arditamente e non si tennero a lungo nel suo posto: sortirono da tre parti e lo assali-



rono. Anche qui la fuga del nemico fu precipitosa. Una sola centuria nostra bastò ad inseguirli vittoriosamente per più di un miglio, respingendo e quasi distruggendo uno squadrone di cavalleria, che aveva, per disperazione, tentata una carica.

Anche oggi era nell'ordine del giorno che gl'Italiani quando si battono, vincono, e che non sono italiani che quelli che combattono per la libertà.

I napoletani ebbero una gran perdita: morti, feriti e prigionieri; de' nostri pochissimi feriti e meno morti. I particolari delle perdite dei regi e dei nostri saranno dati dimani.

Il capo dello stato maggiore del generale Garibaldi

DAVERIO

I Francesi, però, che per molti giorni erano rimasti quieti nei presi alloggiamenti, collo scopo di guadagnar tempo, onde avere rinforzi d'armi, d'uomini e di artiglierie d'assedio, per potere con maggior sicurtà riporre lo antico stato di cose, avendo fatto qualche movimento, per cui sembravano minacciar nuovamente Roma, Garibaldi fu richiamato subito in città. Respinti da un lato i borbonici, venivansi inoltrando dall'altro di Bologna gli Austriaci. Gli Spagnuoli anch'essi sbarcavano in Fiumicino rivolgendo un *proclama nella loro lingua* al popolo, di cui si annunziavano liberatori.

Siaci qui permessa un'osservazione su ciò che continuamente predicasi dagli *amici dell'ordine* che cioè gl'Italiani non son maturi per ricever franchigie a viver civile. I Polacchi rivoltaronsi contro la Russia, e quella potenza, forte per se stessa, fece sosta al turbine rivoluzionario, comprimendo di nuovo la nazionalità polacca, senza che nessun'altra potenza s'immischiasse nelle cose sue. - I Greci ottennero la loro indipendenza senza verun

aiuto, e solamente quando l'Europa conobbe che questi popoli facevano una guerra di sterminio, per ottenere la nazionalità loro, unironsi Francia, Russia e Inghilterra, che col distruggere la flotta ottomana a Navarrino, resero gli Ellenici padroni di loro stessi. - Il Belgio ebbe la sua indipendenza senza che verun altri tentasse riporlo nella così detta via dell'ordine. Non è così per gl'Italiani poichè qualunque tentativo abbiano fatto per sottrarsi alla più vile schiavitù, e ricuperare un posto fra le nazioni civilizzate, che nemmeno ai Turchi è stato negato, han dovuto pagare il tentativo colle fucilazioni e le forche; ed anco il pensiero era riguardato a delitto, punibile per lo meno col carcere duro a vita. Se poi, una mano di pochi faziosi, come è sempre stato designato dagli *amici dell'ordine* tutto il popolo italiano, han tentato rivendicare i propri diritti, è piombato loro addosso mezza l'Europa; e ne faccia fede quanto abbiamo detto qui sopra, che, cioè, per abbattere i pochi faziosi di Roma si mosse la Francia, l'Austria, la Spagna e Napoli: ecco qual è il motivo che gl'Italiani non son maturi. Stia l'Europa a casa sua, e presto o tardi l'Italia sarà... È tempo omai di riprendere il filo della nostra narrazione.

Fu in que' momenti che il triumviro Mazzini dirigendosi al plenipotenziario di Francia facevagli osservare quanto fosse dannoso lo spingere avanti gli ostili disegni contro Roma innanzi alla triplice invasione accennata - « Vi sarebbe in ciò, esclamava il triumviro, qualche cosa simile all'accordo schi-foso del 1772 contro la Polonia. » - E l'accordo tra gl'invasori tutti v'era pur troppo, come risulta dai dibattimenti dell'assemblea francese nelle tornate d'ottobre. Ma intavolatesi tra il Lesseps e il trimvirato trattative di sospendere le ostilità, il governo pensò mettere a profitto quel tempo sbarazzandosi dell'esercito borbonico, che era nuovamente venuto ad accamparsi in numero di sedicimila, e munito di numerosa artiglieria in Velletri ed in Palestrina, avente a capo lo stesso re Ferdinando, che male sapeva comportare l'onta della prima disfatta ricevuta dalle armi repubblicane.

Bologna già da vari giorni sosteneva a quell'epoca una lotta accanita contro l'esercito austriaco. Tuttochè priva di artiglieria, e in gran parte anche della sua armigera gioventù accorsa alla difesa di Roma, trovò nell'antica sua fierezza tanto e tale valore da resistere per otto intieri giorni al bombardamento, e agli attacchi della preponderante forza, facendole costar cara la vittoria. Quest'orda barbarica ristaurava nuovamente il regime paterno di Pio IX con alla testa il prete Bedini.

In onta a questi rovesci ed ai pericoli che la stringevano, la repubblica mantenevasi ferma e lungi dall'affievolirsi nell'animo, spediva dodici mila uomini con dodici bocche da fuoco ad incontrare il Borbone. Comandava l'avanguardia il colonnello Giuseppe Marocchetti, il corpo di battaglia Garibaldi, il comando supremo commesso al generale in capo. Era sull'aggiornare del 19 maggio allorchè Garibaldi avanzatosi verso Velletri incontrava alla distanza di alcune miglia il nemico in grosso numero, che egli non esitò di attaccare con 100 uomini di cavalleria, seguendo il suo stile di mostrare in certi casi estrema audacia e risolutezza, a fine di sorprendere la fortuna: ebbe in quello scontro la peggio, e negli avviluppamenti della ritirata gli cadde a terra il cavallo, che lui pure trascinò al suolo, lasciandogli contuso il volto e ferita una mano: ma risalito celeremente in groppa e postosi alla testa di 500 uomini di fanteria ritornava alla carica colle baionette calate, dinanzi alle quali il nemico cedeva il terreno, e finiva per andarsi a rifuggire sotto le mura di Velletri, da dove continuò ad apporre accanita resistenza, in onta alla quale Garibaldi proseguì a combattere, tuttochè inferiore di forze, non essendo ancora il grosso della spedizione romana pervenuto al luogo della battaglia. Caricò a più altre prese il nemico alla baionetta, e sarebbe forse anco riuscito colle poche truppe sotto i suoi ordini a dare un colpo decisivo che avrebbelo fatto padrone d'una parte della città, se la poderosa artiglieria de' borbonici collocata nell'altura de' Cappuccini non lo avesse con vivo e continuato fuoco tenuto lontano. Ravvolgeva in animo Garibaldi il progetto di percluder la via di fuggire al

re Ferdinando e farlo prigioniero, lo che forse temendo, erasi questi posto in salvo sul principiare della battaglia, con ordine ai suoi soldati di seguirlo nella notte. Tutto il giorno 19 si durò a combattere vigorosamente da ambe le parti, e soltanto a sera avanzata si pose fine alla strage fraterna, che s'era fatta maggiore per l'arrivo durante il giorno delle altre forze repubblicane sotto le mura di Velletri, che tacitamente abbandonata dai borbonici accorsi a raggiungere il re fuggitivo, venne dai Romani già preparati ad attaccarla, occupata nel giorno seguente 20 maggio.

Ecco i rapporti ufficiali di quel luminoso scontro, che stimiamo prezzo dell'opera di qui riportare per intero.

*« Al Ministro di Guerra in Roma.*

« Velletri 20 Maggio 1849, ore 9 e un quarto antim.

» Ho la consolazione partecipare al ministro della guerra, che i nemici  
 » disanimati dal valore mostrato nel combattimento di ieri dalle nostre  
 » Truppe Repubblicane hanno abbandonata la città circa le ore tre dopo  
 » mezzanotte. L'esercito si preparava ad attaccare oggi la città di Velletri ma  
 » le riconoscenze spedite prima di giorno hanno scoperta la di lui fuga.  
 » Entriamo adesso in Velletri; le truppe sono affamate e stanche per cui  
 » le fo ristorare alquanto, ed appena potrò, farò inseguire il nemico nella  
 » direzione di Cisterna dalla Cavalleria, e da qualche reggimento d'Infante-  
 » ria ad oggetto di far prigionieri.

» Viva la Repubblica!

» E la Repubblica Romana sarà presto Italiana.

» In Roma si difende l'Italia.

Qui uomini convenuti di tutta Italia versano il loro sangue. Nei campi delle romane vittorie è consacrata dal sangue la religione dell' Unità Italiana, dell' Italiana Repubblica.

Viva l' Italia.

Il ministro di guerra e Marina

GIUSEPPE AVEZZANA.

*Dal Quartier Generale presso Velletri li 20 Maggio 1849, ore 11 antim.*

### CITTADINI TRIUMVIRI!

Ieri verso le ore 10 del mattino, l'avanguardia comandata dal prode Garibaldi percorrendo la strada consolare, era pervenuta ad un miglio lontano a Velletri. Quivi fu attaccata dal nemico uscito fuori di Velletri stesso in numero di circa seimila tra cavalleria e fanteria.

I Repubblicani avendo coll' usato loro coraggio caricato due volte alla baionetta le masse nemiche, le costrinsero a rinchiudersi nella città dopo aver lasciato sul campo molti morti fra cui un capo di battaglione e 30 prigionieri.

Arrivato io col corpo di battaglia verso l' ore due pomeridiane, trovai che il nemico rispondeva con vivo fuoco di moschetti e cannoni ai nostri, ai quali avevano steso intorno alle mura una catena, la di cui sinistra appoggiavasi alla strada consolare e la diritta all' alture dei Cappuccini. Allora facendo io rinforzare da truppe fresche i soldati della prima brigata, continuai la riconoscenza intorno alle mura, la quale fu vivissima, atteso l'ardore delle nostre truppe. La notte fece sospendere il fuoco sostenuto da nostra parte anche con due pezzi di artiglieria collocati sulla strada. In questa

azione la nostra perdita fu assai lieve, non contando che pochi uomini posti fuori di combattimento, fra cui pochissimi morti.

In seguito si daranno i particolari. Salute e fratellanza

Il Generale in capo

ROSELLI

*Al triumvirato della Repubblica Romana.*

*Velletri 20 Maggio.* - Siamo in Velletri, e vi dò intanto un rapido cenno dei fatti.

Ieri l'altra notte bivaccammo in tre punti con le tre colonne in cui aveva diviso il mio corpo; la prima di avanguardia comandata dal Colonnello Marchetti; la seconda dal centro comandata dal Generale Garibaldi, di cui faceva parte la cavalleria comandata dal Generale Bartolucci; e la terza di riserva comandata dal Generale Galletti. Nella mattina mossi la marcia e il Generale Garibaldi con una parte della sua divisione si avanzò per una ricognizione assai presso Velletri, prima ancora che sopraggiungessero gli altri corpi. Il nemico accortosi del poco numero di quella colonna, gli si fece incontro un miglio e mezzo dalla città con forte nodo di truppe, specialmente di cavalleria (pare che fossero circa seimila uomini) attaccandolo vivamente. Il prode Generale ne sostenne l'attacco con tanto vigore e con tanto danno del nemico, che lo costrinse a ritirarsi precipitosamente dopo gravissima perdita. I Napoletani benchè forti di molta cavalleria e fanteria furono discacciati fin dentro la città. Ivi cominciò dalle forti posizioni che somministrava loro il terreno e gli edifizi, un vivo fuoco di artiglieria e di moschetteria, che fu sostenuto anche dallo stesso corpo di Garibaldi, finchè sopraggiunti gli altri corpi, che accorrevano a marcia forzata, si surrogarono truppe fresche a quelle che avevano sostenuto il primo attacco, e si riaccese un vivissimo fuoco, coll'aiuto specialmente delle artiglierie sopraggiunte, che durò fino a mezz'ora di sera. Mancò il giorno a compire l'opera, e

non si potè per l'oscurità proseguire l'attacco; ma l'entusiasmo delle truppe tutte rassicurava di compierla nel dì successivo, e si erano già apprestate le opere per occupare a viva forza le posizioni de' Cappuccini, da cui si poteva battere la città.

Ma il nemico, comunque forte in ogni arme, sopravventato dal valore delle nostre truppe e dalle perdite sofferte, abbandonò ciecamente la città a tre ore circa prima di giorno, già abbandonata dal Re di Napoli nel dì antecedente verso le due pomeridiane quando ferveva l'attacco. Velletri pertanto ci ha presentato questa mane le porte aperte, e vi siamo entrati prima delle sette del mattino.

Io non posso farvi ora lunghi dettagli, vi dirò soltanto che nel primo scontro fuori la città fu grande la perdita dell'inimico, cui facemmo ancor buon numero di prigionieri e che la perdita nostra fu poca a fronte della lunghezza dell'azione e del gran favore che ebbe l'inimico appena si ricoverò entro la città ove, difeso da mura e dalle case, ci batteva sicuro col cannone e colla moschetteria.

Le truppe non indietreggiarono di una linea non solo; ma corsero più volte all'assalto fin sotto alle mura, e tennero ogni posizione conquistata ad onta di tutti gli sforzi del nemico per farle sloggiare; e nullostante i disagi dei replicati bivacchi e delle privazioni, si mostrarono di un valore veramente straordinario. Nella notte scorsa poi, in cui si credeva per la mattina certo un nuovo attacco, era per tutto il campo una festa e una impazienza che più facile è immaginarla che a descriverla.

Vi darò nota al più presto dei valorosi che diedero la loro vita è il loro sangue per la patria. Dai rapporti che ho finora, il numero è di diciotto morti, e di settanta feriti.

Il Generale in capo  
ROSELLI

Avendo parte di quella spedizione contro Velletri ripresa la via di Roma, Garibaldi si rivolse due giorni dopo con 8000 uomini verso il regno di Napoli, non senza speranza di raggiungere quei fuggenti accelerando le marcie, nè senza la lusinga che entrando nel regno sorgesse qualche moto favorevole alla causa della libertà. E questa lusinga appare evidente dal proclama che usciva in que' giorni diretto a' Napoletani: « Fratelli, diceva, noi non veniamo ad imporvi alcuna legge, veniamo per dirvi una parola libera, motrice di magnanimi affetti, per innalzare in mezzo a voi il vessillo della patria comune ». E se i Francesi non erano, forse l'Europa vedeva da quel canto d'Italia sorgere una potente favilla che l'incendio avrebbe più fieramente ridestato. Il 28 Maggio Garibaldi entrò in Arci ove il popolo gli mosse incontro con la bandiera bianca; ma non appena toccava quel luogo, che ricevè ordine dal suo governo di sforzare le marcie verso Roma, disponendosi i Francesi a nuovamente attaccarla. Rifece dunque il cammino non riposando nè giorno nè notte, in tal guisa che il 31 maggio entrava in Roma con la sua colonna in mezzo ad un popolo esultante che lo salutava con vivissimi applausi.

Il generale francese aveva fissato il giorno 4 giugno per riprendere le ostilità siccome prometteva in una sua lettera al generale Roselli: poi contro la data parola cominciò invece il fuoco nella notte del 2 al 3, con intento di sorprendere i difensori, e terminare con un colpo di mano l'impresa, che prevedeva difficile, tuttochè avessero affermato che *gl' Italiani non si battono*.

A un' ora dopo mezzanotte i Francesi avanzaronsi alla villa Panfilì, rispondendo in italiano, colla mira di meglio nascondersi al grido d'allarme delle scolte, *viva la repubblica romana*; e in questa guisa riuscirono in numero di 6000 a sopraffare il presidio che vegliava alla difesa di quel punto; ma pervenuta la notizia di tanta slealtà agli altri corpi, tutti accorsero indignati al loro posto preparati a qualunque evento. Il numero avendo continuato a venire innanzi e a trarre colle artiglierie, il combattimento divenne ben pre-



sto generale. Fin dai primi rumori Garibaldi era accorso al quartiere delle sue truppe, che già in pronto non attendevano che i di lui ordini. - Dette poche parole raccomandando severa disciplina e di rammentarsi dell'onore italiano, guidavale a passo di carica a porta S. Pancrazio. - Alle dieci della sera s'impegnò verso questa Porta un vivo fuoco di moschetteria quale durò tutta la notte. La mattina del 5 i Romani lanciarono di continuo proiettili, ai quali i Francesi rispondevano a rilento; finalmente dopo le 10 antimeridiane l'artiglieria francese cominciò a farsi tremendamente sentire: razzi, racchette e palle, cadevano in Roma e specialmente in Trastevere i cui abitanti lo disertarono; come pure il quartiere civico fu obbligato a porre altrove la sua stanza. Una bomba di grosso calibro, però vuota, giunse fino a Piazza madama, recando piccolo danno alla facciata del palazzo del governo. Altre due ne caddero al Ponte Sisto, ed altra al palazzetto Spada senza però recar danno alcuno. Il cannoneggiamento durò fino alle otto della sera; ed i Francesi avevano piantata la loro batteria in azione tra le porte San Pancrazio e Portese, composta di tre pezzi, i quali fulminavano l'Aventino, il Monte di Testaccio, la porta Portese e quella di S. Pancrazio, non che le mura che in quelle parti rimasero offese terribilmente. Nell'ore pomeridiane del 5, due cannoni romani furono smontati, e vi furono parecchi morti e feriti specialmente nell'artiglieria. La mattina del 6 il cannoneggiamento cominciò a mezzo giorno e durava tuttavia alle tre pomeridiane nonostante un temporale terribile.

Il 6 giugno il cannone francese aprì il primo fuoco dalla vigna S. Antonio. Alle 4 tutti i posti avanzati nella campagna da Ponte molle al Popolo si concentrarono a Ponte molle defilando sul Monte Mario, e la cavalleria era nei prati. I Francesi avevano già occupato oltre la villa Panfili quella di Valentini, e l'altra de' quattro venti; l'energica resistenza opposta dalle truppe già accorse era stata superata dal numero, gli sforzi con cui eransi adoperate a sloggiarli erano tornati vani. Garibaldi arrivava in quel punto, e postosi senza più alla testa de' battaglioni gli rincorava coll'esempio; e col

solito impeto li conduceva ad assaltare il nemico colle baionette: li s'impegnò furiosissima l'azione, che durò senza mai ristarsi per quattro ore intiere. Alla fine i Francesi non potendo tenere più fermo cedettero il campo già occupato, rimanendo però nella villa Panfili. - Rinforzato di nuove truppe, il nemico tornò all'assalto, e dopo alcune ore di lotta disperata riprese le abbandonate posizioni. Verso mezzogiorno Garibaldi riordinata la sua gente, ed era sempre la stessa, conducevala per la seconda volta contro i Francesi, i quali con doppio numero di forza contrastarono ferocemente il terreno che più tardi doverono sgombrare. Ma il nemico potendo disporre di truppe fresche e di numerosi battaglioni, cacciava innanzi sempre nuove colonne, contro le quali non reggendo più il numero, Garibaldi dopo aver sostenuto per più volte e sempre con la stessa virtù lo scontro col nemico, ordinò la ritirata e si ridusse al casino detto il Vascello. Ebbero i Francesi una perdita quattro volte maggiore de' nostri, e confessarono che quella era stata una lotta da Giganti. Garibaldi dovunque appariva seminava il terrore e la morte: il combattimento durò 17 ore, la mischia fu più che tutt'altrove sanguinosa e feroce presso alla villa Panfili, ove Garibaldi fece quasi sempre combattere corpo e corpo all'arme bianca. Rendendo conto al Triumvirato di quanto erasi fatto in quel giorno egli scriveva parlando de' suoi commilitoni « io non saprei distinguere alcuno, perchè tutti si sono egualmente distinti ». Garibaldi perdè in quel giorno due degli uffiziali che eran venuti con lui d'America, i maggiori Ramorino e Peralta, degni di onorata memoria. Il valoroso colonnello della legione portante il di lui nome, Giacomo Medici, diede in quel giorno una solenne prova di quanto può aspettarsi da lui l'Italia.

È impossibile e riescirebbe d'altronde troppo lungo il tener dietro ad uno ad uno de' numerosi fatti in cui Garibaldi si fece rimarcare per valore e per accortezza sia nel respingere il nemico, sia guidando le sue truppe ad attaccarlo nelle proprie trincere. Nei giorni appresso furono rinnovate le offese dagli assediati, i quali sempre ricacciati, resero que' giorni memorandi per le grandissime loro perdite e per nuove vittorie delle armi italiane. In una

di queste battaglie perirono sette ufficiali superiori tra i quali Masina, Bixio e Marrocohetti. Il colonnello Pianciani fu arrestato in abito militare mentre stava per entrare in Roma, proveniente in vettura dalle Marche.

I Romani cercavano molestare i lavoranti francesi, ma i proiettili delle loro artiglierie passavano sopra di essi: fecero una sortita che fu respinta con molta perdita da due compagnie di linea francesi appostate nelle case, le quali ebbero soltanto pochi feriti. Cercavano i Francesi di andare per vie d'accordo, ma il Triunvirato e Roma furono sordi, e i Francesi loro malgrado decisero dar l'attacco alle 9 antimeridiane il 13 Giugno.

Garibaldi era tutto: Batteva fieramente da tutti i lati le divisioni nemiche dando loro tali fierissime percosse, che sovente le lasciava atterrite e sanguinose. Le lotte de' tempi omerici furono in que' giorni rinnovate con lode somma dei nostri, coll'onta e col danno de' nemici. La luce del giorno non bastando agli animi inaspirati, Garibaldi usciva di notte tempo ad attaccare i Francesi che certo non si aspettavano a tanto ardimento. Era tanto l'ardore l'attività e l'indomabile coraggio di lui in quelle arditissime fazioni, che i Romani chiamavano il *leone della serra*. Memorabile fra tutti gli altri per individuale coraggio, si è il fatto in cui con soli 8 uomini di cavalleria cacciò da un palazzo fuori la porta S. Pancrazio i *Chassurus de Vincennes*, che non seppero lungamente resistere a quell'impeto, cercando uno scampo fino per le finestre.

Avendo i Francesi piantato delle batterie, i di cui fuochi riescivano oltremodo funesti ai Romani, Garibaldi mise mano a una via sotterranea che li condusse a quella volta con animo di farle con le mine saltare all'aria, lo che impedivagli il nemico di mandare ad effetto, col rivolgere le acque entro i lavori già avanzati, e de' quali egli si era avveduto.

La sera del 10 meditando un audacissimo colpo, Garibaldi riuniva buon

nerbo di truppe nella piazza di S. Pietro, e fattele disporre per una *incamiciata*, le conduceva fuori dei muri con ordine di avanzarsi in silenzio e scagliarsi al convenuto segnale sull'accampamento nemico, colla baionetta alla mano. Un inaspettato contrattempo faceva sì che l'avanguardia sparato qualche tiro prima di giungere al luogo, rendesse avvertiti i Francesi dell'imminente pericolo e non più esigibile il preparato assalto.

Tale stizza i Francesi avevano concepito contro Garibaldi, che allorquando appresero com'egli soleva dall'alto del palazzo nella villa Corsini osservare le loro operazioni e dirigere i movimenti delle truppe romane, cominciarono a far piovere sulla malaugurata casa e cannonate e bombe in tal copia, che non molto dopo dovè Garibaldi abbandonarla perchè interamente guasta e prossima a crollare. Di là egli trasportò il suo quartiere nella villa Spada, egualmente esposta ai tiri del nemico.

Spuntava frattanto il giorno 12 in cui il generale Oudinot terminati i lavori d'approccio, trovavasi in posizione di poter bombardar Roma; per cui rivolgendosi alle autorità scriveva: che ove dopo le 12 ore dall'intimazione la città non si fosse arresa avrebberla attaccata di viva forza: al che il Trionvirato fermo nell'onorevole proposito rispondeva.

» GENERALE.

» Abbiamo l'onore di trasmettervi la risposta dell'assemblea alla vostra comunicazione del 12.

» Noi non tradiamo mai le nostre promesse. Abbiamo promesso difendere, in esecuzione degli ordini dell'assemblea e del popolo Romano, la bandiera

della Repubblica, l'onore del paese e la santità della Capitale del mondo cristiano. E manterremo la nostra promessa.

» Gradite, generale, l'assicurazione della nostra distinta considerazione.

« Roma, 13 giugno 1849.

« I Triumviri

« CARLO ARMELLINI, GIUSEPPE MAZZINI, AURELIO SAFFI ».

Questa replica fu accompagnata dalla lettera seguente al generale Oudinot.

Il generale in capo della Repubblica romana.

CITTADINO COMANDANTE

Una fatalità induce ora a combattere fra loro le armate di due nazioni repubblicane, che migliori destini le avrebbero forse unite a combattere i loro comuni nemici, giacchè i nemici dell'una non possono non essere nemici dell'altra ancora. Noi non c'illudiamo; e perciò ci opporremo con tutti i mezzi possibili, a chiunque abbatte le nostre istituzioni. D'altronde non sono che i bravi quelli che sono degni di stare a petto con i soldati francesi. Riflettendo poi che vi è uno stato di vita per gli uomini peggiore che morte, se la guerra che ci fate arrivasse a ponerci in questo stato, meglio sarà chiudere per sempre gli occhi alla luce, che vedere le interminabili oppressioni e miserie della nostra patria.

« Vi desidero salute ed auguro fratellanza.

« Roma 13 giugno 1849.

« ROSELLI ».

« Queste sono le risposte degli eletti del popolo. Il popolo darà coi fatti la sua. — Viva la Repubblica, Viva l'Italia!

- I Triumviri

- CARLO ARMELLINI, GIUSEPPE MAZZINI, AURELIO SAFFI -.

Dodici ore dopo ricominciava più che mai furiosa la pugna. Videro in quel giorno i Francesi tali prove di audacia, di valore e di militare scienza, che ne maravigliarono spaventati. Garibaldi dà di quella tremenda giornata, che egli dirigeva in persona, un saggio nella relazione che trasmise al governo; ivi è detto: « Il furore de' nostri era al colmo, poichè mancando di munizioni, questi prodi colsero le pietre, e con esse sconfissero il nemico, gli tolsero le baionette dai fucili, e se ne servirono come un'arma terribile. »

Le truppe romane divise in due colonne fecero sull'imbrunire del giorno 14 una sortita fuori la porta del Popolo, ove seguì una battaglia, nella quale i Romani retrocederono, ed i Francesi appena finita la zuffa, formarono un fortino sul Ponte molle e vi posero tre pezzi di grosso calibro. Durante la notte un vivissimo fuoco di cannoni e moschetti venne maggiormente alimentato che non lo era stato negli altri giorni scorsi. Eccone i ragguagli del 15 sul combattimento dei monti Parioli nel qual combattimento oltre a quaranta feriti vi furono 10 morti fra i quali il capitano Fiume, il tenente Oliva napoletano e il capitano di stato maggiore generale Podulaky. La morte di quest'ultimo meritò special menzione, come quella che venne contrassegnata da straordinaria intrepidezza d'animo. Dopo avere incoraggiato e condotto una compagnia di Romani a caricare il nemico alla baionetta, si cacciò ei stesso innanzi con tanto ardore, che respinti poscia i soldati della Repubblica da forze di lunga mano superiori, il Podulaky rimase solo e circondato da uno stuolo di nemici. Gli fu imposto allora di arrendersi ma la sua risposta fu un colpo di pistola che distese al suolo il primo che contro gli

si fece. Scaricò un secondo colpo sopra un capitano francese, ma essendogli questo fallito si accingeva a dar mano alla spada quando ei cadde esanime per due palle alla testa ed una al petto. Nè miglior sorte si ebbe altro capitano di stato maggiore, generale Iaczanowski, giovane dotato di grandi talenti, il quale dopo aver puntato varie volte con rara perizia i pezzi collocati in batteria, era stato spedito a ristabilire l'ordine in un corpo respinto dal nemico. In tale occasione ricevè una grave ferita e rimase prigioniero dei Francesi.

Le cose dei Romani cominciarono a volgere in peggio: le truppe francesi ingrossate sempre più per nuovi rinforzi, avvicinavansi maggiormente verso la città eterna. Erano state smontate parecchie batterie; troncate tutte le comunicazioni dall'estero, e sul Ponte Salara fu arrestato da una colonna mobile francese un considerevole convoglio di polvere e munizioni al momento che di là transitava.

Ecco quanto rilevasi dai rapporti francesi circa le opere di fortificazione. Il comandante superiore Nandin fa il seguente riassunto: « Nella notte dal 17 al 18 si è inoltrata la costruzione delle batterie da breccia. Si spera che potranno aprire il loro fuoco domani all'alba nello stesso tempo della batteria di 6 pezzi avanti la villa Corsini. La notte prossima si sboccherà per tre punti diversi avanti la terza parallela, che è terminata verso la sinistra nelli stessi punti delle precedenti (in faccia ad una strada che conduce nella Piazza). Si crede questa notte potere riconoscere il terreno fra le batterie da breccia e il piede della scarpa ». Il generale in capo soggiungeva: « desidero che le batterie possano essere pronte, come l'artiglieria lo annunzia perchè il fuoco proverà alla città di Roma che i suoi colleghi di Parigi non sono riusciti a nulla. Infatti la sommossa che è stata facilmente repressa nella capitale della Francia è nuova prova dell'impotenza di tutti questi sciaurati fautori di disordini ». Parole di un generale repubblicano dirette ad un popolo repubblicano, ma se per un momento allignarono nei

petti francesi, altri e più solenni pensieri nutriva quella generosa nazione verso questa terra infelice, come tanto prima potremo osservare nel corso di questa biografia.

Il giorno 20 i cannoni francesi non cessarono mai di tuonare e battere in breccia le mura che guardano il Gianicolo, che furono quasi del tutto demolite. Le grandi fortificazioni romane a porta San Pancrazio furono parimente distrutte ed incendiate dalla batteria francese posta dietro il casino de' quattro venti; tre pezzi d'artiglieria romani furono anche smontati in quel solo posto, per i quali perirono molti artiglieri e due ufficiali superiori e moltissimi rimasero feriti. Il tenente colonnello Calandrelli fu fortemente percosso nel petto da un razzo di una ruota di detti pezzi. Sempre più i Francesi inalzavano nuove batterie colle quali danneggiare più d'avvicino la città. Il quartier generale di Garibaldi nel palazzo Savarelli fu terribilmente battuto da tante palle e bombe che il detto generale fu costretto a portare altrove la sua residenza. Erano fatte per parte dei Romani immense fortificazioni, alle quali lavorava forzatamente il popolo minuto tanto là che alle barricate; dieci di questi disgraziati perirono per un colpo a mitraglia francese.

Dalla Villa Santucchi il generale Oudinot mandava, nel giorno 20, alle truppe il seguente

• ORDINE GENERALE

• Quasi tutte le comunicazioni del nemico con fuori sono interrotte. La più parte dei corrieri d'Ancona, Firenze e Albano sono generalmente intercettati e condotti al quartier generale. Nonostante il Ponte Salara, distrutto recentemente da una delle nostre colonne mobili, è quasi subito stato ristabilito. Al primo annunzio di questa nuova, una seconda colonna sotto gli ordini del colonnello De Ponteves del 15° leggiero è stata ieri sera diretta



al Ponte suddetto. Essa vi è giunta alle tre del mattino, e si è impadronita senza tirar colpo di due vetture cariche di polvere, della scorta, del traino e dell'ufficiale che la comandava. Tanto in questi scontri parziali quanto nei fatti di un ordine più generale, le nostre truppe hanno dovunque buon successo che è lo scopo delle nostre operazioni, e porrà fine in breve alla campagna.

« Il generale comandante in capo

« OUDINOT DI REGGIO ».

Nella giornata del 20, le truppe romane senza uscire dalle porte ebbero una perdita considerevole. La mattina del 21 il cannone francese cominciò di buon ora a fulminare tanto sul Gianicolo quanto dalla basilica Ostiense, battendó l'Aventino e le mura di porta S. Paolo. Lanciavano sulle mura di Roma, pei casini circostanti e su quasi tutti i quartieri della città, palle, razzi, granate e bombe, quante ne avevano; era un tuonare incessante, una grandine spessa e fitta. Parecchi furono i feriti specialmente tra i forzati che lavoravano alle opere di terra: il quartiere di Trastevere fu soggetto principalmente al grandinare degli spaventosi proiettili.

La sera del 21 Giugno i cannoni Francesi tuonavano forte e più spesso del solito; nel primo della notte aprirono una nuova piccola breccia al secondo bastione fuori la porta Portese. Poco dopo la mezzanotte circa, settecento Francesi tentarono ivi la scalata: penetrarono nelle mura ed occuparono nell'alto del monte un gran casino de' Barberini situato vicino ad una delle grandi breccie aperte negli scorsi giorni, e che era guardato da due compagnie di linea romane che per essere in piccol numero si diedero immediatamente alla fuga. Questa operazione potè riuscire con più facilità ai Francesi, avendo contemporaneamente chiamata l'attenzione delle truppe romane con due altri finti attacchi alla Porta del Popolo e alla Porta Angelica. I Romani accortisi del fatto incominciarono col cannone a battere con ogni

energia il Casino Barberini. Circa le ore tre e tre quarti di questa mattina il battaglione Garibaldi, con quelli di Manara ed altri si spinsero con gran coraggio verso il nemico per ricacciarlo dalle mura, o almeno per circondarlo ma non riuscì. I Francesi appena presa la suddetta posizione diedero opera con una attività immensa a grandi lavori alle coste del suddetto Casino per piantarvi una batteria coperta, e sulla grande breccia situaronvi de' tavoloni forse per tirare su l'artiglieria e così anco agevolar la salita ad un grosso corpo d'armata. I Romani non cessavano di tirar colpi a quella direzione per impedire le opere dei Francesi. Alle tre e mezzo della mattina del 22 fu battuta la generale e furono affissi i seguenti proclami; il primo era così concepito:

• ROMANI.

• Coll'aiuto delle tenebre, come un traditore, il nemico ha messo piede sulla breccia. Sorga Roma, sorga il Popolo nella sua onnipotenza e lo sperda! Chiudano la breccia i suoi cadaveri! Chi tocca come nemico il sacro terreno di Roma è maledetto da Dio. Mentre Oudinot tenta disperatamente l'ultimo sforzo, la Francia si leva commossa e rinnega questo pugno di soldati invasori che la disonorano. Un ultimo sforzo da parte nostra, o Romani, e la Patria è salva per sempre. Roma colla sua costanza avrà dato il segnale ad un nuovo risorgimento europeo.

• In nome de' vostri padri, in nome del vostro avvenire, levatevi a combattere levatevi a vincere. Una preghiera al Dio de' forti: - un pensiero di fiducia nei fratelli: - e la mano al fucile. Ogni uomo oggi diventi un eroe. La giornata decide i fatti di Roma e la Repubblica.

• 22 Giugno 1849.

• I Trionfatori

• CARLO ARMELLINI, GIUSEPPE MAZZINI, AURELIO SAFFI •

L'altro diceva:

» ROMANI.

« La campana a stormo ha cessato. La grande voce di Roma dovea fare intendere ai fratelli combattenti che i cittadini stanno pronti a soccorrerli; e al nemico, che l'intera città si rovescerà accorrendo, sulle sue linee. Ora basta. - Il Bollettino del comando in capo vi dirà fra pochi minuti la condizione delle cose. Serbatevi pronti all'azione. Preparate le armi. Stringetevi fraternamente. Confortatevi a grandi fatti. La campana non suonerà più che per dirvi: Accorrete. E accorrerete. Noi lo giuriamo per le giornate del 30 e del 3 - Viva la Repubblica.

» 22 Giugno 1849, a ore 11.

« I Triumviri, ec. »

In momenti così solenni, la confusione si impadronì dei Romani: il suono della campana a stormo produsse poco effetto per lo armarsi de' cittadini. La Civica non in gran numero si armò e riunitasi ai quartieri solo per tutelare l'ordine interno della città; altri corpi fecero il simile e nel sentore avuto che Garibaldi con tutta la linea e le altre legioni avrebbe tentata una sortita, protestarono di non voler battersi a campo aperto.

Alle 11 pomeridiane fu dato l'assalto; tre colonne francesi salirono sulle breccie che erano state fatte ai bastioni N. 6 e 7 e alla cortina che gli univa. Le truppe marciarono risolutamente, e presero le posizioni senza gravi perdite; frattanto Oudinot pubblicava il seguente ordine generale:

» SOLDATI.

» Noi siamo presso al termine di una campagna, durante la quale il vostro valore, la vostra disciplina e la vostra perseveranza vi hanno meritato una gloria immortale.

» Dopo energici combattimenti, e splendidi successi, avete in pochi giorni atterrati i baluardi di Roma.

» Avete preso d'assalto con ammirabile valore i principali bastioni della piazza.

» In breve diventerete padroni della città. Ivi rispetterete i costumi, le proprietà ed i monumenti. Il corpo di spedizione del Mediterraneo, incaricato di consolidare l'ordine e la libertà negli stati Pontificj, non mancherà alla sua missione. Così egli occuperà una bella pagina nella storia d'un popolo che ha molti titoli alla protezione ed alla simpatia di esso.

» Dal quartier generale 22 giugno 1849.

« Il comandante in capo

« ORDINOT DI REGGIO ».

I Francesi continuarono nei giorni appresso i loro lavori con alacrità in modo che in poco tempo aprirono una strada coperta onde passarvi l'artiglieria che collocarono nel Casino Barberini. I Romani cannoneggiarono qualche poco al di dentro, ma senza nessuno effetto. La sera del 25 circa a 8 ore e  $\frac{1}{2}$  cominciò il bombardamento che durò fino alle 5 antimeridiane del 26: fu giudicato che fossero gettate in città dalle 120 alle 150 bombe le quali cagionarono gravissimi danni ai fabbricati, e non pochi morti e feriti. In mezzo a questo disordine, Garibaldi era l'angelo tutelare, che col suo eroico valore copriva l'immensa città, animando i suoi prodi alla resistenza anziché alla resa. L'assemblea, scoraggiata, faceva proposizioni per una capitolazione; ma alcuni de' suoi membri rimproverando ai timidi la loro poca fede italiana, furono capaci perchè la maggioranza cedesse, e pensasse alla difesa.

In tutti questi giorni di lotta che seguirono dal 13 al 22, Garibaldi fu visto di e notte continuamente nei luoghi ove più ferveva la battaglia, ed era più evidente il pericolo: la gente non sapeva come egli potesse tanto assiduamente mostrarsi dovunque le emergenze di que' fortunosi momenti richiedessero la presenza d'un uomo che valesse col consiglio e l'audacia a debitamente provvedervi. Egli pareva non sentir mai il bisogno del riposo o quello del cibo: sarebbesi detto che nel fuoco e nelle aspre fatiche della guerra prendessero le di lui membra ristoro e forze novelle.

Occasione di nuovi ingenti sforzi e di valore disperato diede Garibaldi la notte del 21 giugno in cui i nemici per la lenta ma sicura via delle opere dello assedio, apparvero dentro i muri della città. Trovavasi egli in quel momento in un posto di riserva e non appena giungevagli l'infausta notizia, che in un con le truppe accorreva ad assalire con la baionetta calata il nemico, che in fortissimo numero già s'era trincerato nelle prese posizioni. Tornata vana tanta virtù, egli non si perdeva d'animo per questo; chè all'alba con nuovo furore avventavasi risolutamente un'altra volta all'ardimentoso cimento. Spinse i soldati a metter piede perfin sui lavori del nemico, e con tal impeto e dispregio del pericolo il fece, che erasi condotto tanto innanzi, che i nostri toccavano le punte delle carabine ai soldati nemici, le quali sopravanzavano dalle parallele. Pure anco questo secondo tentativo rimaneva purtroppo senza frutto dinanzi all'ostacolo dei trinceramenti, senza di cui il nemico avrebbe dovuto come già altre volte ritirarsi sanguinoso e disfatto. Erano quelli momenti supremi, e la posizione tristissima; e nonostante il coraggio e il desiderio di nuovi paragoni col nemico in tutti raddoppiavansi allo spettacolo sublime di Garibaldi e de' suoi. — Roma riveva ai tempi antichi. /

Dalla nuova posizione in cui si erano fortificati i Francesi bombardarono

senza posa la città; fino dal 21 giugno non avevano cessato di battere in breccia le mura del Giannicolo, le quali erano quasi tutte demolite. Le grandi fortificazioni della repubblica, presso Porta S. Pancrazio furono parimente distrutte e incendiate da una batteria francese posta dietro il casino de' quattro venti, e tre pezzi di artiglieria romani furono smontati, pei quali perirono molti artiglieri con due ufficiali superiori e moltissimi feriti. Immensi danni soffersse la città, in guisa, che i consoli dell'estere nazioni indignati a tanto strazio diressero al generale francese una nota nella quale protestando contro « quel modo d'attaccare che non solo minacciava le proprietà e le vite dei neutri abitanti, ma anche quelle delle donne e dei fanciulli, chiedevano in nome dell'umanità e delle nazioni civili che desistesse dal bombardare più oltre, per salvare dalla distruzione la città monumentale che è considerata come sotto la protezione morale di tutti i paesi incivili del mondo ».

In onta alla voce che il mondo cristiano sollevava per bocca de' suoi rappresentanti in Roma contro i soldati francesi, le bombe continuarono senza ristarsi un momento a cadere sull'eroica capitale d'Italia, e quanto più cotesti pretesi liberatori vedevansi da un piccol numero d'uomini, nuovi quasi tutti alle armi e privi dei potenti mezzi di guerra, di cui essi potevano disporre, contrastato il trionfo e sovente ancora battuti, tanto maggiormente s'imbestialivano, e il concetto furore con atti crudelissimi disfogavano. Poco pareva a costoro il fulminare notte e giorno la città coi mortai e con i cannoni, che anche spingevano all'assalto i soverchianti battaglioni; ma a traverso le tenebre, colla mira d'introdursi non viste e per sorpresa, dacchè l'approssimarsi di giorno e venire a far prova faccia a faccia del proprio valore coi nostri avevano vedute tornar loro sempre a danno e vergogna. E tale esito ebbe il colpo tentato la notte del 25 in cui da tutti i punti assaliti vennero coraggiosamente respinti. Repeterono l'assalto la notte del 27 giovandosi di una fitta nebbia e attaccando con la

baionetta; ma non valse loro nè la sorpresa nè la risolutezza dell'assalto, che un muro insuperabile di petti cittadini s'oppose a contrastarli il passo. Ivi si accese una mischia talmente accanita da ambe le parti che durante tutta la notte si continuò a combattere il micidiale incontro protraendosi fino a tardi nel giorno seguente. Garibaldi sempre in mezzo al fuoco aizzava i compagni in quel furore e gli esortava a non cedere, a tener fermo per l'onore italiano, e accorrendo dovunque accresceva l'animo e la rabbia dei combattenti. « *Voi pugnate per la libertà e per l'onore d'Italia!* » era il suo grido prediletto di guerra, e a quel grido raddoppiavansi come per incanto i colpi, sotto i quali cadevano i Francesi a mordere quel mal tocco terreno. L'orribile pioggia di bombe e di granate accompagnava incessantemente quelli attacchi alle fortificazioni, protette pur anco dalle artiglierie che avevano già grandemente dilatato la breccia. Sulla quale avendo i nemici spinto il dì 30 un numero sterminato d'uomini, poterono collocare una batteria che rendeva quasi del tutto vana ogni ulteriore resistenza. L'assemblea romana dichiarò allora impossibile di continuarne la resistenza, e decise di venire ad una capitolazione, frattanto pubblicò il seguente proclama.

» ROMANI!

» Il nemico, assalendo fra le ore 2 o le 3 tutta la seconda linea del nostro trinceramento, ha ottenuto da un momento di incertezza dei nostri un successo, l'occupazione della breccia sul bastione sinistro di porta S. Pancrazio, e la conquista di qualche pezzo d'artiglieria, riavutasi due volte i nostri hanno tentato, caricando, riguadagnare la posizione perduta; ma senza riuscirvi. Il nemico si era già trincerato.

» Militi della Nazionale! Cittadini volentieri! alle mura, alle mura! Le truppe repubblicane devono riconcentrarsi a Porta S. Pancrazio. Le mura

sono affidate alla vostra custodia. V' accorra chi ha cuore di proteggere l'onore di Roma!

» 30 Giugno 1839.

» I TRIUMVIRI, CC. »

In mezzo a tanta confusione l'Assemblea costituente si radunò in comitato segreto. Le relazioni che a questa fece il Mazzini dicendo di seguire i rapporti di Garibaldi, erano di aspettare le 9 della sera, e poi dare un finale provvedimento. La camera benchè quasi tutta opponesse a ciò resistenza e chiedesse una resa, nondimeno mossa dalle persuasive di Mazzini, si lasciò piegare. Il generale Bartolucci che fino allora era stato in silenzio dimandò la parola. E siccome ben conosceva le cose ed aveva letti i rapporti di Garibaldi parlò in modo che persuase i deputati e prendere una sollecita riparazione perchè la città non soffrisse più gravi disastri. La camera persuadeva Mazzini di venire ad un'onorevole resa, questi fè appello a Garibaldi, domandando che di persona andasse all'assemblea per notizzarla a voce. Dopo due ore il Garibaldi era nella sala. Egli fè conoscere quanto tremenda fosse la posizione della truppa e quali i vantaggi ottenuti dai Francesi, e perciò non rimanere che due partiti, o di arrendersi onoratamente o di una disperata difesa col richiamare tutti gli abitanti di Trastevere nella sinistra del fiume, mandare in aria i ponti, barricare essa sinistra del fiume, piantare ivi e sui bastioni di S. Spirito le batterie. Dopo tale relazione, la camera decretò la resa. Il triumvirato credè bene affidarne l'incarico alla magistratura, la quale incaricò tre consiglieri municipali, cioè De Andreis, Guglielmotti e Pasquali che unitamente a tre consoli esteri, cioè d'Inghilterra di America e di Wurtemberg si portassero al campo francese per far conoscere che i Romani erano pronti alla resa. Ciò accadeva alle 6  $\frac{1}{4}$  e la deputazione portavasi la sera stessa al generale Oudinot, il quale consapevole di ciò per mezzo del cancelliere della legazione francese fece la mattina sospendere le ostilità. Tornò poche ore dopo la deputazione



nè fu potuto penetrare la risposta. In tanto fu emanato dall'assemblea costituente in nome di Dio e del Popolo il seguente decreto.

» I Triumviri Armellini, Mazzini e Saffi hanno ben meritato dalla patria ed ora volontariamente questo triumvirato si è sciolto.

» Il Presidente

» E. ALLOCATELLI

» Segnatari

» FABBRETTI, COCCHI, ZAMBIANCHI, PENNACCHI «.

Nonostante male sapendo Garibaldi comportare quel trionfo del nemico che oramai non era più in poter d'uomo contrastare lungamente, egli volle far prova di scacciarlo dalle occupate posizioni, e riuscivagli il colpo; se non che rivennero poco dopo i Francesi alla pugna e dovè Garibaldi ritirarsi non senza però ritentare la fortuna che sorridevagli per l'ultima volta, poichè aveva respinto nuovamente il nemico, quando tutto già pareva perduto, ma questi rinforzatosi con nuove truppe, rese impossibile ad umana forza ogni altro tentativo, e la città dovè arrendersi.

Il ministro della guerra indirizzava ai Romani il seguente proclama.

» ROMANI!

» L'ultima parola del ministro della guerra è segno d'ammirazione al vostro valore, ed eccitamento a durare nella Santissima impresa della redenzione d'Italia. I vostri martiri spirarono con questo nome sul labbro! Difficoltà di condizioni — avversità di destini — reti diplomatiche — parole ingannevoli non vi arrestino mai! — Il legato dei prodi che per voi caddero

sui baluardi della città eterna è santo, inviolabile! Eglino hanno riaperta la storia romana — Voi continuatene i fasti. —

« G. AVEZZANA. »

I Francesi occuparono tutta Trastevere fino a ponte S. Sisto, e ponte quattro Capi; molti furono acquartierati nel palazzo Farnese, ed il quartier generale fu posto nel palazzo Corsini alla Lungara. Non patendo a Garibaldi l'animo di cedere le gloriose armi agli invasori, risolveva uscire da Roma ed avventurarsi a nuovi pericoli; e fatto appello ai compagni con queste parole che riportiamo fedelmente.

« SOLDATI,

» Ciò che io offro a quanti vogliono seguirmi, eccolo: fame freddo, sole. Non paga, non caserme, non munizioni, ma avvisaglie continue, marce forzate e fazioni alla baionetta. — Chi ama la patria e la gloria mi seguiti.

« GARIBALDI »

radunò circa 3000 uomini co' quali uscì da Roma il 6 Luglio e s'avviò alla volta di Tivoli, non lontano forse dal credere che mantenendosi per qualche tempo nella campagna, avrebbe potuto riunire a sè maggiori e considerevoli elementi onde organizzare una lunga resistenza contro gli stranieri, che da due parti diverse avevano invaso l'Italia, e i quali ad un tempo s'affaccendavano ad inseguirlo.

Non ignorava Garibaldi l'ardore con che ambedue si sarebbero egualmente lanciati sulle di lui tracce, e perciò affine di meglio celare loro e la propria situazione e le sue mire, aveva diviso in molti piccoli drappelli le sue genti che spinse in direzioni diverse, mostrandosi così nel tempo medesimo in di-

sparatissimi punti. Saputa la partenza di Garibaldi dal generale Oudinot spedì questi dietro lui la prima divisione dell'armata francese, la quale a Montecitorio gli tolse parte della di lui retroguardia e de' suoi cariaggi.

I nemici, francesi e austriaci, quantunque in numero di gran lunga superiore, mal sapendo ove rivolgersi per coglierlo, vedevansi obbligati ad errare alla ventura, e con inutili marcie stancare i propri soldati, che talora quando meno vi si attendevano, sentivansi improvvisamente colpiti dai tiri di un nemico, di cui non trovavan più orma. Con questo incessante avvicinarsi di marcie e d'inseguimenti, Garibaldi erasi condotto in Toscana, coll'intendimento di tentare anco quelle popolazioni e conoscere l'animo. Apparve perciò nelle vicinanze di Montepulciano verso il 10 Luglio, e sostò per prendervi riposo sull'alpestre monte Follonico, ove era impossibile al nemico l'avvicinarlisi. Entrò più tardi in quella città, ove da un convento di frati furongli tratti alcuni tiri di fucile; la qual cosa diede luogo a che Garibaldi ritenesse presso di sè e conducesseli fuori, e il sotto prefetto e alcuni preti di quel paese, i quali rilasciò poi subito, disdegnando occuparsi ulteriormente nè di loro nè de' frati.

Accennando da Montepulciano alla volta d'Arezzo, stavano in quest'ultima città e nella stessa Firenze in allarme gli uomini della restaurazione, e l'italiana Arezzo vide le sue porte chiudersi all'avvicinarsi di Garibaldi, come se uno straniero nemico o un malfattore la minacciasse. Contro la quale condotta protestarono in modo solenne il popolo e gli abitanti di quei dintorni, i quali affrettaronsi numerosi a salutare i fratelli ed a recar loro il bisognevole, onde potessero ristorarsi della fame e della sete patita in quei lunghi travagli.

Erano in que' momenti le condizioni d'Italia tutta, e di Europa, poco o nulla favorevoli alla causa della libertà, perciò i popoli non potendo corrispondere agli eccitamenti di Garibaldi, stavano questi oppressi dagli eserciti

stranieri, accampati in gran numero nelle nostre provincie, e da rinnegati italiani che sedevano al governo di quelli i quali per compiacere agli stranieri, avevano abiurato al nome santissimo di patria, facendo a loro Dio l'oro e gl'inutili ciondoli. Fattosi persuaso Garibaldi di questa realtà dolorosa, per cui doveva rimettere ai giorni avvenire il compimento del magnanimo proposito rifaceva i passi, avviandosi verso l'Umbria. Anche durante quella ritirata ebbe sempre ai fianchi l'austriaco, che inseguivalo numeroso e senza perder mai posa. Marcie e contromarcie precipitose e continue, riposi brevi, e conturbati sempre dal pensiero d'un attacco imminente, vigilanza diligentissima, corse pe' luoghi alpestri e tenute per impraticabili; talora circondati dal nemico, che stava per serrarli nella vasta cerchia, che facevasi ad ognora più stretta, e con volte e rivolte sfuggirli dalle mani, che già si stendevano sopra di loro; tal altra lanciarsi arditamente tra mezzo alle schiere nemiche, e transitare al punto bramato senza che azzardassero offenderli. Per siffatte circostanze fu maravigliosa quella ritirata verso gli stati romani da dove Garibaldi risolveva ricoverarsi finalmente in S. Marino, nella certezza di esservi bene accolto.

La notte del 29 Luglio il quartier mastro di Garibaldi si presentò alla reggenza per chiedere il poter transitare pel libero territorio colle proprie truppe. Il Capitano reggente di quella repubblica replicava al messaggio esponendosi che con la venuta a S. Marino, non solo porrebbe in una critica situazione, ma, senza giovare a sè, comprometterebbe la debil repubblica; dissuadendolo da ciò con ogni maniera d'argomenti, ed in nome dei principj da lui professati.

Aiutante di campo di Garibaldi era Ugo Bassi che rimetteva nelle mani del reggente una credenziale di Garibaldi e chiedeva il passaggio della truppa pel territorio San marinese e i viveri per la medesima alla qual proposizione citeremo un animatissimo dialogo sorto a questa proposizione tra l'aiutante di Garibaldi e il reggente della repubblica di S. Marino, e ciò riportiamo

dietro l'autorità di uno storico, rilasciandone al medesimo l'autenticità. —

« Il governo della repubblica non può accordare il passaggio armato alla banda di Garibaldi pel suo territorio, perchè ragioni di politica, interna ed esterna, non lo consentono.

— « Non mi aspettava dal rappresentante di una repubblica siffatta risposta, e sperava dal Governo di San Marino maggior simpatia alla causa che noi serviamo.

— « Ma come volete accordare le simpatie e le antipatie colla neutralità che c'impone la nostra posizione, e in grazia della quale siamo ognora finqui stati e saremo per l'avvenire? *Guai se l'abbandonassimo!*

— « E se Garibaldi entrasse, cosa fareste?

— « Protesteremmo. Ad uno Stato che non ha armi per far rispettare i proprii diritti non rimane che la parola da opporre alla forza.

— « Ma la truppa è affamata, ha bisogno di viveri, nè le è dato procurarseli da altri che da voi.

— « Qui l'umanità può avere la sua parte, e se la truppa di Garibaldi ha fame, noi la forniremo di viveri domani ai nostri confini, che non dovrà oltrepassare. In questo modo soltanto le cose potranno comporsi. Accettate?

— « Accetto, se così piacerà al mio Generale, che vado subito a consultare — » (1).

La disciplina più rigorosa fu da Garibaldi fatta osservare dalle sue truppe lungo le sue escursioni; a tale lo spinse lo scrupolo da quel lato, che per

(1) Brizzi, Le Bande Garibaldiane a San Marino, pag. 7-8.

lievi mancanze influiva i più severi gastighi. I luoghi per cui transitò non ebbero che a lodarsi dell'ordine e del rispetto alle persone e alle cose. Allorchè le vettovaglie mancavano, ei ricorreva alle comuni che fornivangli l'occorrente, e giammai si fece lecito di togliere da per se neppure lo strettamente necessario. Questi generosi che erano accorsi a pugnare per la libertà, e che non potevano tornare in seno alle loro famiglie, perchè uomini sozzi, schiavi gallonati e venduti allo straniero, chiuso il cuore ad ogni affetto di famiglia, punivano coll'esilio, colla reclusione economica, ed ove la forza più brutale contaminava ancora queste belle contrade d'Italia, fino con la fucilazione, erano mancanti di tutto, fino di pane, trovarono da per tutto detrattori alla loro fama da considerarli come bande d'assassini e peggio. L'età future, e quando Dio consentirà che gl'Italiani formino una sola famiglia dalle Alpi al mare, citeranno ad esempio i pochi difensori della Repubblica romana, e la gloriosa loro rassegnazione, additando i padri ai loro figli i luoghi ove caddero, e baciandone il suolo religiosamente imploreranno la pace de' giusti a quelle benedette reliquie; mentrechè i nomi di que' vili che osarono calunniarli giaceranno dimenticati nel fango insieme ai loro corpi.

Molte volte gli uffiziali di Garibaldi insisterono per indurlo a battersi col nemico, ed egli consultando la difficile posizione in cui si trovavano, e calcolate con maggior prudenza le cose, rifiutò costantemente di farsi aggressore. Mancavangli i mezzi di trasporto pei feriti, mancavagli un luogo sicuro ove depositarli; come mai avrebbe egli potuto acconsentire in tanto critica condizione, che i di lui compagni s'esponessero alle eventualità di una lotta dalla quale erasi convinto non poter più ricavare que' benefizi di che si era lusingato dapprima?

Entrava quindi in San Marino, ove, nonostante i preliminari seguiti col l'aiutante di campo, il governo e gli abitanti facevangli tutti quell'onorevole e lieta accoglienza che si doveva a fratelli. Quivi chiamati a se gli uffiziali

rendeva lor noto essere ormai inutile continuare nell'intrapresa, e necessario quindi lo sciogliersi, e provvedere ciascuno alla propria salute in quella terra amica. Frattanto l'austriaco aveva per mezzo del governo di San Marino fatto proporre a Garibaldi una capitolazione, con la quale era offerto libero il campo per ritirarsi al proprio paese ad ognuno della sua colonna, ed assicurato a lui un passaggio per l'America. Concertato col reggente di S. Marino il modo di salvare i compagni, rifiutò per se ogni patto dell'austriaco, cui non volle umiliarsi.

Durante il soggiorno di Garibaldi in San Marino, la reggenza inviò pratiche verso il generale austriaco onde salvare quegli infelici e ottenere per essi il passo fino al mare ed esser quivi imbarcati per l'America.

Garibaldi emanò un proclama col quale abilitava i suoi a tornare alla lor vita privata « Noi siamo giunti, in esso diceva, sulla terra di refugio, e noi dobbiamo il miglior contegno ai generosi ospiti, onde meritare quella considerazione che merita la disgrazia perseguitata. Da questo punto svincolo da qualunque obbligo i miei compagni ec. »

Un dispaccio della Reggenza fu spedito al general maggiore De Hahne col quale era pregato ad aver commiserazione di quelle truppe accordando loro men dure condizioni, e dopo varie gite del segretario della repubblica fu consegnato un atto al reggente Belzoppi e al tenente De Flider intitolato « Condizioni preliminari per accettare la mediazione del governo legittimo di San Marino riguardo alla Truppa comandata da Garibaldi » il quale atto fu recato al consiglio di reggenza e partecipato a Garibaldi.

Giusta quest'atto, le armi e la cassa del Corpo di Garibaldi dovevan consegnarsi ai Rappresentanti della Repubblica e da essi all'autorità austriaca. — La truppa doveva sciogliersi, e i militi scortati fino alle loro province in piccoli drappelli dovevano essere rimandati liberi e sicuri alle

loro case, rimanendo però soggetti alle conseguenze dei delitti comuni. E quali erano questi delitti comuni? — L'Austria con ciò aveva riservato astutamente questo patto per potere impunemente arrestare, o fare arrestare i cittadini di provincie a lei non appartenenti di diritto, ma devote per cupidigia. La Repubblica doveva indennizzarsi delle straordinarie spese non dai contanti della cassa militare di Garibaldi nè dal prodotto delle armi di lui, chè ciò era devoluto alle II. truppe, *come giusta preda di guerra!!* ma dalla vendita de' cavalli e di altri oggetti ai militi Italiani appartenenti. Garibaldi, sua moglie e qualunque della famiglia doveva ricevere un passaporto coll'obbligo sulla parola d'onore di trasferirsi in America; e fino a che questa convenzione non fosse sanzionata per parte del generale Gorskowsky residente allora in Bologna, i militi di Garibaldi non dovevano passare in nessun luogo i confini repubblicani, e per garanzia dovevano mandarsi al quartier generale a Rimini due rappresentanti Sammarinesi, e due ufficiali superiori di Garibaldi in qualità di ostaggi.

Sdegnato Garibaldi di questo modo umiliante chiese copia della convenzione per sottoporla allo stato maggiore, e rivoltosi al Reggente, disse « quando avrò udito il parere del consiglio, vi renderò noto se le accetto o le rifiuto, ma in ogni caso non mi scorderò mai di ciò che avete fatto a pro di me e de' miei sventurati amici ». Dopo due giorni Garibaldi inviava alla Reggenza la seguente risposta: « Le condizioni impostemi dagli austriaci sono inaccettabili, e perciò sgombreremo il territorio ». E fin da quel punto rinnovato l'ordine di scioglimento delle sue truppe, e alla meglio provvedutele, egli con un centinaio de' più fidi usciva dal territorio della repubblica scendendo verso la Maricchia e prendendo la direzione di Montebello, accompagnato, come abbiain detto, dalle benedizioni di que' buoni repubblicani, e di quanti sentivano in cuore compassione alla sventura.

Non rimanendo in Italia più altro campo ove si combattesse contro lo straniero, tranne Venezia, ei concepì lo ardito divisamento di recarsi a far



le ultime prove nell'eroica città, che oramai sola sosteneva la bandiera italiana colla guerra. Perciò accompagnato dalla moglie che da Roma avevalo voluto seguire ad ogni costo, e da un centinaio di uomini i quali in onta a tutto non seppero risolversi ad abbandonarlo, scese dalla montagna di San Marino alle pianure di Cesenatico, ove stavano a vigile guardia numerosi gli austriaci, più che mai bramosi di averlo nelle mani. Mercè la scorta di generosi patrioti di quei dintorni potè la piccola brigata passare non vista in mezzo ai nemici, e giungere alla sponda senza verun ostacolo. Solo non ebbe amica la fortuna quel santo martire, il quale smarritosi nella corsa cadde in potere del nemico, e più tardi spirò in Bologna rotto dai piombi tedeschi stromenti dell'ira clericale. Perdita che lasciò un immenso dolore nell'animo di Garibaldi che nel P. Bassi venerava il vero tipo dell'uomo di Dio.

Era questa la terza volta che egli veniva colpito nella parte più sensibile del suo cuore dacchè aveva riveduto la patria. Fin dai primi giorni del suo approdo in Genova la morte ponendo fine al martirio di una troppo lunga infermità, avevagli rapito l'antico fratello d'armi, il colonello Anzani, al quale stringevalo stima ed affetto caldissimo. Combattendo sotto le mura di Roma contro i Francesi erasi veduto orbare di un altro a lui estremamente caro per valore e per senno militare, il colonello Masina di Bologna. Pareva che un maligno destino salvando a lui la vita da tanti e così fieri pericoli, volesse fargliela misera ed insopportabile, accumulando sul di lui animo dolori sopra dolori, che qui non ebbero ancor fine.

L'austriaco informato del rifiuto di Garibaldi per le condizioni proposte, emanò severissimi ordini contro chi avesse dato asilo a lui e a' suoi compagni, e come se l'atto già di per se barbaro non fosse bastante, un altro volle aggiungerne più barbaro ancora. Eragli noto che la indivisibile compagna stavagli al fianco; ed egli, il tedesco, ricordavalo alle popolazioni, affinchè meglio fosse riconoscibile il marito! e non si vergognava di avvertire

inoltre come a più chiaro indizio, che era la donna incinta da vari mesi. Lo stato dell'infelice Anna, che per qualunque altro nemico sarebbe stato un titolo a mitigare i feroci diritti della guerra, doveva servire invece coll'austriaco a fare desolata e lacrimevole la condizione di lei! Tali sono gli uomini che pesano sulla nostra sventurata patria!

Ma il bando assassino dello straniero non metteva punto sgomento nel cuore di que' generosi abitanti, perchè non solo ebbero i fuggitivi fraterna accoglienza dovunque, ma trovarono sulla riva pronti i pescherecci bragozzi che li accolsero e li condussero lontano.

Rivedendo il mare e sentendolo fremere intorno a se, quasi fosse la cara voce d'un amico, esultava Garibaldi tra i buffi del vento che venivano a scompigliarli sulla fronte i lunghi capelli; e navigando alla volta di Venezia sentiva ognora più rinfrancarsi l'animo al pensare, che tra non molto avrebbe potuto toccare la terra desiderata e forse operare ancora qualche bel fatto che il suo nome non solo illustrasse, ma, ciò che più stavagli a cuore, al nome italiano fosse onorevole, e alla causa della libertà di giovamento. E l'ardore e la straordinaria concitazione dell'animo suo ei comunicava ai compagni stimolandoli colla seducente pittura de' nuovi pericoli e delle più splendide glorie.

Così viaggiando tutta una notte erano sull'albeggiare pervenuti all'alta, via di Comacchio, allorquando vedevansi sorgere dinanzi, e non molto da loro discosto, i legni da guerra Austriaci veglianti in quelle acque, e senza alcun dubbio attendendoli. Appena scoperti furongli rivolti sopra i cannoni, che incominciarono a bersagliarli fieramente; in breve alcuni baragozzi andarono capovolti perdendo miseramente la vita parecchie persone, altri furono raggiunti e fatti prigionieri; solo, per quanto ci consta, pervenne Garibaldi a riguadagnare la costa col suo palischermo. Forse alla sua rara abilità di marino,

alla robustezza del braccio, e al raro suo sangue freddo, che egli conserva sempre inalterato anche ne' momenti di estremo pericolo, o forse al volere della Provvidenza che lo riserbava al compimento di una più alta impresa, è dovuto se in tale emergenza poté sottrarsi agli inseguitori.

Toccava finalmente la spiaggia: ma ivi la sua costanza ed il suo valore dovevano trovarsi alla più tremenda prova, che mai padre e marito possano sopportare. Tante corse affannose pe' monti, tanti giorni e notti senza prender riposo, e lo sgomento continuo nell'animo per la sorte del marito, e le privazioni d'ogni cosa al di lei stato indispensabile, e l'incontro fatale sul mare, tutto aveva contribuito a spossare le robuste forze della infelice sua donna, e a condurla a termine di morte. Al toccare la riva appena rimaneva alla sventurata un tenue alito di vita. — Era quel luogo deserto; e nessun soccorso poteva venirle apprestato. Più tardi apparve qualcheduno cui Garibaldi mandò in fretta a Ravenna per un medico: ed inoltre poté dalla pietà di quelle genti ottenere un baroccio, sul quale adagiò la moriente, che condusse nella casa d'un contadino, in una terra del marchese Guiccioli, non molto lontana dal mare.

La povera famigliuola che l'abitava commossa a tanta sventura di quegli sconosciuti offrì un letto per la donna moribonda — Sventurato! appena Garibaldi ebbe tempo di coricarla, che già la travagliata aveva finito di patire!

Quel colpo atterrò l'animo di colui che aveva tante volte ne' suoi giorni sentito senza punto commoversi ruggire intorno a se la desolazione e la morte — Chinò il capo come cedendo al peso di così grande dolore; poi chiesto un bicchier d'acqua per mitigare l'arsura che struggevalo alle fauci, ed alzato lo sguardo al cielo, quasi invocandolo a testimonio di quanto pativa per la causa dell'umanità, e dato un ultimo addio alla fredda spoglia dell'amata sua donna, uscì frettoloso da quella casa e disparve.

Povera Anna! Ella che soleva con tanto amore visitare in America la sepoltura d'una sua figliuola, che Dio le tolse, e volle tra i suoi angeli, e con quell'affetto istesso con cui si affacciava a renderla vaga e lieta d'ornamenti in vita, davasi continua cura perchè il sepolcro che aveva accolta paresse men tristo, e desse testimonianza di un amore che durava oltre la fossa, povera Anna! era gran mercè se la cristiana carità del buon contadino che aveva ospitata, poteva dar riposo alle sue ossa in un campo ignorato, senza che un segno le indicasse alla pietà de' suoi cari, o alla reverenza di quanti hanno in pregio tante virtù e tanto amore di sposa!

Ma quelle ossa non poterono aver pace! chè

*La derelitta cagna ramingando*

sconvolse quella terra, che le copriva, e svelò all'inquisizione dell'austriaco la colpa del povero contadino, il quale convinto d'aver dato ricetto in vita e poi sepoltura a quella morta, fu da que' feroci messo in carcere! —

All'uscire dall'inausta casa, Garibaldi aveva seco un suo fido, il capitano Leggero di Sardegna, il quale d'America era venuto con lui a prender parte alla guerra nazionale. Accompagnato da questi, pensò guadagnare lo stato sardo, unico luogo in Italia cui poteva sperare tranquillità e sicurezza; ma il cammino era difficile e lungo, tutti gli stati romani da quel lato erano occupati dagli Austriaci, la Toscana medesima erane ingombrata (per l'ultima volta), pure fidando in Dio e nella sua stella si accinse al periglioso viaggio.

Ignoravasi dovunque la sorte toccata all'uomo che aveva con se l'amore di tutti: non v'era patriotta in Italia che trepidante non ne chiedesse novella: erasi sparsa la voce che avesse approdato in Venezia, e fu questa una pietosa invenzione per eludere l'austriaca vigilanza; in Venezia stessa

era stato annunciato imminente il di lui arrivo; ma fra l'incertezza di queste voci tutti perdevansi in conghietture, e facevano voti per la salvezza di un tant'uomo: la speranza di saperlo fra non molto fuori di ogni pericolo albergava nel cuore di tutti i buoni, ma talora le liete speranze veniva a troncarle il lungo silenzio e il non udirne mai nuova.

Frattanto egli imbattutosi in uomini pei quali la patria è una sacra parola aveva in essi trovato appoggio ed asilo fraterno; molti giorni rimase celato in luogo che non crediamo ancora fuori di pericolo per que' generosi il rendersi noto; di là scortato sempre da qualche fido da uno in altro punto veniva lentamente avvicinandosi; sovente ozioso nel giorno, e ricoverato ne' boschi aspettò il favore della notte per continuare il viaggio, talora incalzato dagli eventi si aggirò nelle file de' nemici, mentre forse stavano meditando in quel modo avrebberlo potuto raggiungere; altra volta mentre seduto in un' osteria attendeva a rifocillarsi, capitò e si assise accanto a lui il croato, che senza sospetto vide quello sconosciuto alzarsi e partire.

Dovunque egli trovò ardenti e coraggiosi patriotti, che per lui non badarono nè a pericoli nè a fatiche; e sappiamo di un parroco il di cui nome aspettiamo tempi men tristi per que' paesi per segnalarlo alla riconoscenza di tutta Italia, il quale confortò l'illustre fuggiasco di tutte quelle amorevoli cure che soltanto sa suggerire un nobile animo, educato alla sublime dottrina del vangelo.

Finalmente dopo tanto errare, dopo tante dolorose vicende rivedeva la marina dalla costa toscana. Novello Mario inseguito da crudeli nemici e colla morte ruggente alle spalle, egli pure dalla spiaggia tendeva lo sguardo sulle onde in traccia di una vela, che lo raccogliesse, e come Mario ei vedeva una barca proprizia a' suoi voti approssimarsi alla riva ed accoglierlo nel suo seno: ma del fuggiasco romano più fortunato egli trovava cuori generosi, che lungi

dallo spaventarsi all'apprenderne il nome, vogarono più lieti alla costa sarda, superbi di poter salvare un tant'uomo.

Era il 5 di settembre, ed il giorno trentacinquesimo del travaglioso viaggio, allorquando la barca guidata da pescatori, raccoglieva la vela sulla rada di Porto Venere. Garibaldi aveva unicamente tre lire in suo potere! e male ei quindi poteva remunerare a danaro i suoi salvatori, cui diede unica ricompensa, un abbraccio, che que' buoni popolani accolsero colle lacrime agli occhi, e uno scritto che renderà fede ai futuri della sua riconoscenza per tanto beneficio.

Ricevuto in Porto Venere con segni di manifesta riverenza e d'amore dal popolo ebbe da un amico i mezzi per recarsi a Chiavari, ove appena arrivato, il governo per mezzo de' suoi agenti s'impadronì di lui, e fecelo scortare coi carabinieri a Genova, ritenendolo ivi custodito nel palazzo ducale.

Il parlamento appena conosciuto il reo procedere del Ministero contro un cittadino che aveva pur tanti diritti non solo ad un'accoglienza amorevole per le sue sventure, ma al rispetto e ad ogni onorifica dimostranza per quanto aveva operato in pro della patria comune, biasimò altamente ed a gran maggioranza di voti quello scandaloso contegno, adottando l'ordine del giorno per noi qui riportato; e perchè la seduta del 20 settembre tutta riferivasi sul fatto del nostro eroe, crediamo, per la sua importanza, prezzo dell'opera il riportarla qui estesamente.

## CAMERA DE' DEPUTATI

*Seduta 20 Settembre*

*Sanguinetti* domanda che sia dichiarata d'urgenza la petizione che porta il numero 1335 del Consiglio delegato di Chiavari. In essa dopo la narra-

zione dell'arresto del general Garibaldi avvenuto in Chiavari il 6 corrente, si protesta contro la violazione dello Statuto che all'Articolo 26 garantisce la libertà individuale. Il petente Sanguinetti crede che per la gravità del fatto e per le qualità eminenti dell'eroe suo concittadino non occorran molte parole acciò la Camera decreti non solo l'urgenza, ma la lettura immediata della medesima.

Aggiunge che la Città di Chiavari sua patria da qualche mese a questa parte è fatta segno alle vessazioni ministeriali; mentre vi si dà lo sfratto arbitrariamente a' suoi concittadini, si fa qualche insulto impunemente al Sindaco e si viola un poco la legge comunale per farlo restare senza di qualcuna delle sue attribuzioni. — Vi si commettono insomma mille abusi di ogni maniera, ponendo in coda a tutto l'arresto di quel grande che le nazioni più incivilite si glorierebbero di avere per figlio. Cita in appoggio di questa sua idea la testimonianza del Parlamento primo d'Europa.

Conchiude il petente con riservarsi a parlare a suo tempo di certe altre incostituzionalità ministeriali, limitandosi per ora a chieder conto strettissimo al Ministero del più grave de' misfatti ec.

*Baralis* con molta gravità pone sott'occhio della Camera tutte quante le prodezze del Generale Garibaldi, e dice che ognuna di esse è argomento di vita pel Ministero. — Fra le altre quella di aver rifiutato la dittatura nella Repubblica Romana.

Il *Baralis* crede e dà per certo che il Garibaldi è tutto altro che uomo di animo torbido, suscitatore di insurrezioni ed agitantesi a repubblicanizzare le province.

*Il Ministro dell'interno.* Rispondo poche e brevi parole all'eloquente discorso del deputato *Baralis*.

Il General Garibaldi fu veramente arrestato a Chiavari, e condotto però con tutti i riguardi (*rumori dalle gallerie*) e fu suo invito istesso, in una carrozza di posta nel palazzo ducale di Genova e nello stesso alloggio che è occupato dal commissario straordinario. Egli non è in prigione, ma bensì in arresto. Io non dirò che due sole parole per dimostrare la legalità dell'atto. Qui non si tratta nè voglio parlar di reato con un uomo come il General Garibaldi. Dirò bensì che avendo esso preso servizio presso la repubblica Romana, di cui fu generale senza autorizzazione del governo, e secondo le disposizioni degli articoli 34 e 35 del codice civile ricorse nella perdita del godimento dei diritti di questa cittadinanza; e non può per conseguenza invocare il favore delle franchigie concesse dallo Statuto. Il General Garibaldi non avrebbe potuto recuperare questo diritto, se non che rientrando nello stato previa autorizzazione del suo governo. Egli questa autorizzazione non ricercò, nè ottenne, e quindi rimane sotto il peso di quella perdita di diritti. Il governo crede non sia prudente per ora di lasciar stare il General Garibaldi nello stato.

Il General Garibaldi come nelle sventure acquistò appunto molto senno, capisce ottimamente la necessità in cui si trova il governo e non fece alcune difficoltà: che anzi si mostrò molto volenteroso di obbedire all'impero della necessità (*segni di disapprovazione dalla sinistra, rumori nelle gallerie*).

*Cavour.* Signor Presidente faccia rispettare le Camere.

*Ministro dell'interno.* Il governo prenderà cura di lui e della sua famiglia, ma non rende conto per ora dell'operato e dei documenti che solo possono render necessaria questa misura come prudente ed opportuna.

*Baralis* si fa ad oppugnare gli argomenti del ministro ad uno ad uno.

*Rattazzi.* Per evitare ogni altro punto di discussione domanda al Ministro



se v'abbia una Sentenza di qualche tribunale colla quale il General Garibaldi sia stato privato del godimento dei diritti civili e politici per aver preso servizio all'estero, esistendo, crede che realmente il Ministro senza violare l'articolo 26 dello Statuto, poteva per ragione di pubblico interesse ordinar quell'arresto come misura di precauzione: ma se invece non esiste questa sentenza è d'avviso che il General Garibaldi non possa considerarsi spogliato del godimento dei diritti civili solo per aver preso servizio all'estero senza l'autorizzazione del governo, e conchiude che nè più nè meno degli altri cittadini egli possa invocare l'articolo 26 dello Statuto, perchè in mancanza di un giudizio che lo dichiara decaduto, egli se ne trova in possesso, ed illegale per conseguenza è quell'atto del Ministro con cui furono tali diritti violati.

*Ministro dell'interno.* Rispondo all'onorevole mio collega, che il codice è abbastanza chiaro. (*Rumori nelle Gallerie*).

*Presidente Dice ai Sigg. delle Gallerie che non è permesso dar segni di approvazione o disapprovazione.*

*Ministro.* Rispondo: ripeto, che il codice è abbastanza chiaro, e che per tenere il General Garibaldi decaduto dai diritti di cittadinanza, non avvi bisogno di alcuna sentenza.

Non si tratta di un diritto, ma solamente di una condizione, la quale è imposta dal codice a tutti quelli che vogliono godere dei diritti civili. Per conseguenza, ancorchè non sia emanata alcuna sentenza non si può aver dubbio di sorta nell'interpretazione del codice civile, dove è detto che mancando una tale autorizzazione si perde ipso facto il diritto dei diritti civili.

*Rattazzi.* Ammetterò anche col Sig. Ministro, se così meglio gli piace,

che questo godimento si perda ipso facto: ma chi è giudice di questo fatto? È forse il potere esecutivo?

Ciò spetta ai tribunali competenti. Perchè si possa dire decaduto in ipso facto, conviene che il fatto sia stabilito: ma ciò non si può stabilire, tranne coi mezzi e per quella via che sono dalla legge determinati. Ora la legge non riconosce che i tribunali ordinari come giudici di questo fatto ai quali va annessa la conseguenza di questa perdita. Finchè non vi è una dichiarazione del fatto, finchè non vi è una sentenza colla quale sia accertato che il General Garibaldi ha preso servizio all'estero senza autorizzazione del governo, e per conseguenza debba ipso facto intendersi decaduto del diritto di cittadinanza, il fatto non può esser verificato, tanto meno può dirsi tale, che porti con se quelle pene: perciò non può dirsi che il possesso dei relativi diritti sia in qualche guisa pregiudicato; ed il potere esecutivo non ha veruna autorità, e non può a meno, che considerarlo come vero cittadino.

*Ministro.* Rispondo all'onorevole Deputato, che io credo non sia necessaria una sentenza, per costatare il fatto quando è notorio.

E sicuramente non è il General Garibaldi che ricusi la verità del fatto, che lo pone in questa condizione di aver perduto il godimento dei diritti civili. Io credo dunque che il potere esecutivo era in perfetto diritto di agire verso il General Garibaldi come verso quello che non poteva esser tutelato dalle franchigie che godono i cittadini. Il General Garibaldi lo ripeto conobbe egli stesso come la prudenza potesse ciò esigere. E volontariamente si piegava a questa necessità, quindi io credo che tutti gli amici del General Garibaldi ne devano tener conto e conoscere anche essi questa dura necessità in cui si trova il governo.

*Bunico.* Protesta altrimenti contro la parola del ministro come incostituzionale.

**Ministro.** È difficile dire se io possa colle mie parole avere usurpato nullamente i diritti del potere giudiziario quando dichiarava che la mia opinione era che non fosse necessaria una sentenza: perciò cangerebbe la cosa se io credessi che fosse necessaria la sentenza e che il potere esecutivo si arroghasse di darla. Quando io dico che un cittadino ipso facto, ipso jure ha perduto la cittadinanza non è il caso di venire ad ammettere una protesta contro il potere esecutivo vale a dire contro l'atto del Ministro. Se l'atto sarà incostituzionale egli ne renderà conto come suolsi dai Ministri, quando la Camera avrà creduto di lanciare una accusa contro di loro, in questo caso mi riservo di rispondere pienamente (*rumori prolungati nella galleria*).

**Rattazzi.** Protesta contro il principio del ministro dell'interno, che cioè la perdita dei diritti civili possa essere pronunziata dal potere esecutivo. Sostiene che la perdita dei diritti civili è una pena delle più gravi che si possono infliggere, e che niuna pena può essere inflitta dal potere esecutivo. Che le pene non possono essere inflitte che dai Tribunali cui la legge ha data questa autorità. Conchiude pertanto che la pena inflitta al General Garibaldi non può essere sanzionata che in forza di una sentenza, emanata dal potere giudiziario.

Dopo varie discussioni il signor Moia dopo aver citato alcuni esempi di vari Colonnelli o Generali che pugarono in terra straniera, e che non furono arrestati quando rientrarono in Piemonte, domanda perchè non si è fatto lo stesso con Garibaldi. Per ciò propone un ordine del giorno perchè ne risulti un voto di censura e di biasimo. La discussione va agitandosi. Prendono la parola Chenal, Ravina, Mellana, Valerio che dice al Ministero che doveva imitar Garibaldi non arrestarlo, e Lanza che assevera che l'arresto di Garibaldi è un insulto fatto dal Ministero alla maggioranza della Camera stessa.

**Pinelli** protesta e sostiene colla massima energia che gli sta a cuore l'o-

nor nazionale quanto altri mai, che egli pensa a salvare ora la libertà per giunger poi, all'indipendenza coi dettami della prudenza.

Piove da tutti i banchi della sinistra della montagna un diluvio di ordini del giorno motivati: chi ne sviluppa uno, chi un altro, chi rinunzia al proprio per quello del collega; un deputato trova questo calzante, l'altro poco espri- mente; tutta la sinistra è in moto, le gallerie si agitano romoreggiando tratto tratto, finchè il presidente termina con aver data lettura di tutti gli ordini del giorno, l'ultimo dei quali è quello del Signor Tecchio.

Gli ordini del giorno letti sono i seguenti:

1° La Camera richiamando il governo al rispetto della libertà individuale, ed alla stretta osservanza delle leggi passa all'ordine del giorno (*Moia*).

2° La Camera ravvisando incostituzionale e biasimevole la condotta tenuta dal signor Ministro dell'interno contro il General Garibaldi, splendore di Italia, ed invitando il governo a riporlo in libertà, passa all'ordine del giorno (*Bunico*).

3° La Camera essendo d'avviso che l'arresto del General Garibaldi, sia un atto illegale, ed invitando il Ministero a farlo porre in libertà, passa all'ordine ec. (*Ravina*).

4° La Camera dichiarando che l'arresto di un cittadino praticato senza le circostanze di flagrante delitto, e senza mandato del poter giudiziario è atto intieramente incostituzionale, invitando il Ministro ad ordinare la pronta deliberazione del General Garibaldi passa ec. (*Rossi*).

5° La Camera considerando che il General Garibaldi a prender servizio ed a combattere per l'indipendenza Italiana era manifestamente autorizzato

dall'intera nazione, dal parlamento, e da tutti i poteri dello stato e che per conseguenza il medesimo non ha perduto i diritti civili e politici passa ec. (*Pescatori*).

6° La Camera dichiarando che l'arresto in Piemonte del General Garibaldi, gloria, splendore d'Italia è un delitto contro la nazionalità Italiana passa ec. (*Brofferio*).

7° La Camera disapprovando la condotta del Ministro riguardo al General Garibaldi, e richiamandolo all'osservazione dell'articolo 26 dello Statuto passa ec. (*Depretis*).

8° La Camera considerando che l'arresto del General Garibaldi oltre ad essere una rivoluzione delle libertà individuali è un insulto fatto alla nazione Italiana passa ec. (*Lanza*).

9° La Camera dichiarando che l'arresto fatto del General Garibaldi, e la minaccia d'esclusione di lui dal Piemonte sono lesivi dei diritti consacrati dallo Statuto e dai sentimenti di nazionalità e della gloria Italiana passa ec. (*Tecchio*).

Questo ultimo posto ai voti dopo lo sviluppo del suo autore è approvato.

Il Ministro dell'interno sale alla ringhiera e dà comunicazione dei motivi di un progetto di legge che presenta sulle riforme della guardia ec.

Nonostante il quale ordine del giorno, Garibaldi continuò ad esser tenuto in prigione, ove molti fra i più ragguardevoli uomini che trovavansi in Genova, e gli ufficiali del presidio affollavansi ogni giorno a visitarlo. Non mai uscì dalla sua bocca un lamento intorno a quel modo d'agire verso di lui, sembrava non accorgersi, o non dare alcuna importanza a quel passeg-

giero capriccio della nemica fortuna. A quanti lo avvicinarono in que' giorni, egli non d'altro parlò che dell'avvenire d'Italia, confortandoli ad aver fede e ad unirsi concordi per la guerra nazionale, nè lontana, nè perduta, affine di raggiungere la bramata vittoria. Quelli stessi che prevenuti contro di lui andarono a vederlo per mera curiosità, ne partirono compenetrati d'un senso d'ammirazione, se non d'affetto.

Quanti altri che formano attualmente i più bei titoli che abbia l'Italia alla stima delle nazioni sono, com'era allora Garibaldi, calunniati, e costringerebbero in egual modo i loro nemici a ricredersi ed a stimarli, se fossero ben conosciuti!

Desiderando Garibaldi rivedere la vecchia madre a Nizza ed i figli, consentì il governo che v'andasse sopra un vapore: si disse che un agente di polizia in *incognito* lo accompagnasse. È impossibile descrivere l'entusiasmo del popolo nicese al rivedere il suo concittadino dopo tante avventure e dopo i fatti di Roma. Trattenutosi colà appena il tempo necessario per visitare i parenti e gli amici, risaliva a bordo del vapore per tornare a Genova; giusta la data parola, e mettersi nuovamente alla disposizione del governo. Il quale fermo nell'allontanarlo dallo stato, alcuni giorni dopo fecelo trasportare con un vapore da guerra a Tunisi, avendo Garibaldi scelto per luogo di sua dimora quell'affricana città, venutigli forse in dispetto cotestoro della civile Europa, che con atti da veri barbari toglievano ai popoli la libertà, bombardavano città innocenti vantandosene liberatori, e procedevano tanto oltre da perseguire perfino un individuo, solo ed inerme, e scampato per miracolo da tanti e così gravi pericoli.

Nel suo tragitto da Genova alla volta di Barberia, il vapore che lo conduceva approdò in Cagliari, ove la popolazione appena informata della sorte di Garibaldi s'affollò numerosissima sulle barchette, spinta dal desiderio di vedere almeno una volta quell'uomo di cui avevano udito tante nobili e

maravigliose imprese. I fieri isolani, nelle cui vene scorre ardente il sangue latino, fecero ripetute volte echeggiare quelle sponde dagli evviva al *forte Italiano*, e agli auguri di più lieta fortuna in non lontano avvenire. — Era quello un ultimo addio, che l'Italia mandava al prode guerriero dall'estremo suo lembo. — E quell'addio si prolungava sulle acque del golfo, come grido di madre desolata che vede strapparsi dal seno il prediletto suo figlio.

Salpato poco dopo per Tunisi arrivava in quel porto il giorno 24 di settembre; ma anche là attendevalo la vendetta francese e la persecuzione del governo sardo, se fu vera la voce che ne corse (1).

Il Bey cedendo alle esigenze della Francia che, cioè, quell'uomo avesse avuto stanza in Barberia, negò il permesso a Garibaldi di sbarcare nella sua città. E al medesimo tempo quasi avesse voluto manifestarli l'animo suo non avverso, e forse anco a scusa del rifiuto impostogli dal più forte, il Bey gli offrì un vapore perchè si recasse a Malta, ove fosse piaciuto a Garibaldi trasferirvisi.

Simile anche in ciò a Mario, che fuggitivo dalle coste d'Italia si rivolse a quell'istesso porto, non molto discosto dal quale sedeva l'antica Cartagine, e dovè subito allontanarsene riprendendo nuovamente il mare per sottrarsi alle persecuzioni de'suoi concittadini e de'barbari, Garibaldi tornò indietro colla stessa nave, dal comandante della quale fu sbarcato nella piccola isola di Maddalena, collocata presso la costa settentrionale della Sardegna, ed ivi lasciato sotto la custodia del comandante militare del luogo, fino a che il governo avesse prese nuove determinazioni.

(1) Fu detto, che il Console francese in Tunisi d'accordo col sardo facesse vive istanze presso il Bey, onde Garibaldi venisse respinto; e che il secondo inviasse poi persona del Consolato a bordo del Tripoli con incarico di far presente a Garibaldi che egli, il Console, erasi adoperato presso quel governo affinchè gli accordasse la bramata ospitalità.

Quest'isoletta fu per Garibaldi l'oasi invocata dal viaggiatore affranto dalle lunghe e perigliose fatiche del deserto, sconvolto da fierissimi venti. Ivi trovò riposo e volti amici e cuori che fecero sue le di lui pene. — Tutti quegli abitanti andarono a gara per testimoniarli l'interesse e la stima che sentivano per lui. Dal più ricco al più povero nessuno tra i buoni isolani lasciò di stringere quella mano che aveva sì fieramente percosso i nemici d'Italia; tanto essi l'amavano, tanta confidenza aveva egli ispirata col suo fare semplice e cordiale! — Crediamo dover nostro di specialmente rammentare qui a titolo d'onore il signor Susini sindaco nell'isoletta, padre di quell'istesso Susini, scelto da Garibaldi a suo successore nel comando della legione italiana in Montevideo, da cui il nostro eroe ebbe le più distinte prove di affettuosa amicizia.

Nei molti giorni, che quasi dimenticato rimase colà, ei soleva per allontanare da se la cupa malinconia, da cui era tormentato, esercitare il corpo e distrarre la mente colla caccia e la pesca, di lui prediletti passatempi. E un giorno mentre egli era in riva al mare vide un burchiello a vela navigare lungo la costa con evidente pericolo di capovolgersi, soffiando impetuoso il vento; nè s'ingannò, che poco dopo cresciuto questo in forza e fattosi più turgido il seno della vela, non presentando l'esile barchetta sufficiente peso a mantenere l'equilibrio, si piegò rovesciandosi sulle acque. A quella vista non rimase Garibaldi freddo spettatore: si precipitò nel mare seguito da un suo compagno e tanto si adoperò colle robuste membra e coll'ingegno, che quei naviganti furono tutti salvati. Così la Provvidenza diede a lui occasione di mostrare agli amorevoli suoi ospiti in qual guisa ei paghi i debiti di gratitudine.

Non consentendo il governo che egli rimanesse più a lungo nel territorio sardo fecelo trasportare dal brigantino il *Colombo* a Gibilterra, unico luogo ove potesse recarsi tra i più vicini in Europa. Al suo arrivo colà ebbe l'assenso del governatore soltanto per imbarcarvi e rimanervi pochi giorni. Ri-



chiesto il Console spagnuolo se sarebbe accolto in qualche punto della Spagna, n' ebbe risposta negativa. — Andare in Francia non era cosa che potesse venirgli in mente. A fronte di tante bassezze, il Console degli Stati Uniti d' America e con lui gli uffiziali delle sue navì da guerra, quasi a protestare contro tanta infamia per l' onore dell' umanità, si presentarono ad offrire al valent' uomo perseguitato dai vermi della diplomazia, oro, asilo nel loro paese, e un legno da guerra per trasportarvelo. — Garibaldi non volendo allontanarsi d' Europa ringraziò que' nobili figli della libera America, e preferì tentare di nuovo l' Affrica. Partì pochi giorni dopo per Tangeri, nell' impero di Marocco, ove fu accolto da persona amica, e trovò quel pacifico asilo che invano aveva desiderato in patria.

All' apprendere questi fatti i posterì maraviglieranno senza dubbio per tanta ingratitudine verso un così illustre cittadino, e chiederanno indignati se le proteste d' amore alla causa italiana e alla libertà tanto spesso ripetute ai di nostri da certi individui, fossero un' ironia gettata in volto a un popolo d' imbelli!

Le sublimi aspirazioni della forte anima sua costantemente s' elevarono a quell' altissimo concetto cioè *patria* e *umanità*: di ogni altra cosa poco o nulla prese mai cura; perciò fu visto combattere sempre, e la *causa* americana difendere con quell' ardore medesimo con cui impugnò le armi in Lombardia ed in Roma. — Al pensiero tenne sempre dietro e incessante l' azione.

Erasi convinto che soprattutto l' Italia aveva bisogno di riabilitarsi nell' opinione del mondo con forti e magnanimi fatti, e che la libertà, come il pane, doversi acquistare col sudore della propria fronte, desiderava combattere solo co' suoi le italiane battaglie, e respingeva come uno sfregio all' onore nazionale, e una macchia che rimarrebbe eterna nella storia d' Italia, ogni idea d' intervento straniero. *L' Italia deve, e volendo può fare da se*, glie lo impone il suo passato, lo esige l' altezza della sua missione avvenire. Lo

schiaivo *ognor fremente* e in continua lotta virilmente sostenuta è per lui la più sublime protesta dell'uomo conscio della propria dignità; quegli che infingardo o fiaccamente operando invoca, e accetta sollievo dalla carità altrui lo muove a sdegno e disprezzo. Ei vorrebbe prolungata la schiavitù della patria, anzi che averla libera per mano straniera. Spezzerebbe la sua spada, e tra i ferri nemici cercherebbe la morte se all'Italia fosse riserbata quell'onta.

Anima veramente italiana: egli forse non conosceva intieramente la sorta dei nemici che aveva questa terra prediletta da Dio! Oltre l'eterno nemico, l'austriaco, altri non minori di lui è il bigamo papato e il Borbone di Napoli. Se tutta Italia fosse in un solo volere come nel cuor suo la figurava Garibaldi, allora potremmo replicare col nostro sommo vivente Niccolini:

: . . . . . Se Italia sorge,  
Qual fosse un uomo, con voler concorde,  
Spade non chiegga a debellar Tedeschi  
Da quella terra ove calpesta i fiori  
Il ferreo piè dei suoi corsier superbi;  
Raccolga un sasso, in lor lo vibri e basta.

Ma disgraziatamente non fu così: un partito nemico dell'ordine, amico del pretismo, attraversò costantemente ogni moto italiano; e se per ora sembra ammansito, lo è per rialzarsi più prepotente sotto l'egida delle scomuniche e delle baionette prezzolate: come la fiamma vicina ad estinguersi brilla di una luce più fulgida e risplendente che non lo fosse prima, così gli uomini sedicenti *dell'ordine*, alzano più baldanzosi il vessillo della reazione (ultimi sforzi di una fazione che muore) onde turbare quell'armonia che cominciano a gustare alcuni dei popoli della penisola, i quali attendono con impazienza il poter salutare gli altri fratelli liberi dalle Alpi al mare.

Uomini generosi, di cui non è difetto la Dio mercè in Italia, offersero al prode uomo ragguardevoli somme, che non accettò. D'indole laboriosa, egli trovava dovunque come sostentarsi coll'opera sua; ed all'uopo egli non avrebbe esitato un solo momento a imbarcarsi per semplice marinaio. Sobrio, modesto e tollerante le fatiche, poco gli basta.

Accettò con lieto animo una spada superbamente lavorata in Firenze, frutto della sottoscrizione nazionale. Un'altra eseguita dall'egregio artista Borani in Torino, dono essa pure suoi compatriotti fu depositata nella casa paterna di Garibaldi.

Esule, come lo erano tanti altri belli ingegni, lasciò in Italia la reazione che con le immense sue ali pareva abbracciasse a gradi a gradi tutta la penisola. Toscana, Parma e Modena, Milano, Venezia e tutta la Lombardia, le Romagne e Roma stessa tornate sotto gli aborriti reggitori, condotti dall'Austriaco, il quale minaccioso ringhiava in torno al Piemonte ultimo palladio ove era rinchiuso e nutrivasi il sacro fuoco Italiano. Il partito retrogrado imbroccato dalle ottenute restaurazioni credevasi sicuro ad assidersi senza tema sulle baionette mercenarie. Ma egli non si era avveduto che sulle baionette non vi si siede, ma solo vi si appoggia e malamente; con ciò invece di sedursi, l'opera pel riscatto italiano lavorava alacremente, non arrestandosi alle fucilazioni di Lombardia nè alle prigioni e agli esigli delle altre parti d'Italia. Questo stato di confusione durò nella penisola tutto il 1858; ministri deboli, rivoluzionari del 1821 rinnegavano nel 1849 il partito italiano per farsi ligi al salario Tedesco.

L'Austria cui aombrava il governo libero del Piemonte, cominciò a mendicare scuse, e da queste ai fatti; furono rotte le relazioni amichevoli, quindi le diplomatiche. L'agitarsi della questione d'indipendenza trovò eco nel rimanente d'Italia, e centinaia d'articoli e di opuscoli furono pubblicati in favore della causa italiana. Lo scritto — Napoleone III e l'Italia di La

Guerroniere — destò un entusiasmo universale: la nostra causa era appoggiata a una nazione che dovea ricordarsi delle prepotenze austriache del 1815. Quel libro che fu dettato dal senno di Napoleone III fu la scintilla elettrica che scosse l'Italia a destarsi dal bilustre letargo.

Il primo giorno del 1859 il re Vittorio Emanuele apriva il parlamento con questo discorso inaugurale:

*« Signori Senatori, Signori Deputati.*

» La nuova legislatura inaugurata or fa un anno, non ha fallito alle speranze del paese e alla mia aspettazione. Mediante il suo illuminato e leale concorso, noi abbiamo superate le difficoltà della politica interna ed esterna, rendendo così più saldi que' principj di nazionalità e di progresso, sui quali riposano le nostre libere istituzioni. Proseguendo nella medesima via porterete quest'anno nuovi miglioramenti nei vari rami della legislazione e della pubblica amministrazione.

» Nella scorsa sessione vi furono presentati alcuni progetti intorno all'amministrazione della giustizia. Riprendendone l'interrotto esame confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della magistratura, alla istituzione delle Corti d'Assise e alla revisione del Codice di procedura.

» Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alla riforma dell'amministrazione dei Comuni e delle Provincie. Il vivissimo desiderio che essa detta v'è sarà d'eccitamento a dedicarvi le speciali vostre cure.

» Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge sulla guardia nazionale, affinchè, serbate intatte le basi di questa nobile istituzione, siano introdotti in essa quei miglioramenti suggeriti dall'esperienza, atti a rendere la sua azione più efficace in tutti i tempi.

• La crisi commerciale da cui non andò immune il nostro paese e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria scemarono i proventi dello Stato. Ci tolsero di vedere sin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio fra le spese e le entrate pubbliche.

• Ciò non v'impedirà di conciliare nell'esame del futuro bilancio i bisogni dello Stato coi principii di severa economia.

#### SIGNORI SENATORI E SIGNORI DEPUTATI

• L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno. Ciò nondimeno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

• Confortati dalla esperienza del passato, andiamo in contro risoluti alla eventualità dell'avvenire. (*Applausi vivissimi.*)

• Questo avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, nell'amore della libertà, e della patria. (*Applausi prolungati.*)

• Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli di Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso inspira (*Applausi ripetuti.*)

• Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido del dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. (*Applausi fragorosissimi.*) Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza (*Applausi vivissimi prolungati.*)

L'entusiasmo che destò in mezzo al Corpo legislativo non fu minore

certamente di quello che fra il popolo si sollevò; e le due Camere dei Senatori, e dei Deputati gli risposero con discorsi belli oltre ogni dire. E questo fu il discorso dei Deputati.

SIRE

» La Camera elettiva, confortata dalla vostra approvazione e dai vostri consigli, si accinge a rendervi quei ringraziamenti, che sono degni di Voi, coll'assecondare alacre ed unanime gli alti propositi maturati nella vostra mente e nei desiderii della nazione.

» Le profferte leggi, che V. M. ci annunzia dirette a riordinare la magistratura, a rendere più pronta ed efficace l'amministrazione della giustizia, e dare uno stabile assetto alle franchigie dei comuni e delle provincie e a ricostruire la guardia nazionale per forma che essa possa più attamente concorrere col vostro valoroso esercito alla difesa del territorio dello stato, ci sono novella prova del senno con cui la M. V. sa accordare la necessità di una forte disciplina civile colle ragioni della libertà.

» E di questo sicuro senno sarà più che mai mestieri pei tempi gravi e difficili, che forse ci sovrastano e ai quali la M. V. volle prepararci, esortandoci a sperar bene della patria e a bene augurare dell'avvenire. E voi avete veramente diritto, o Sire, di trarre dal passato auspicii di speranza e promesse di fiducia. Il vostro popolo, ricorrendo col pensiero gli eventi fortunosi e varii di questi ultimi dieci anni, sa a prova che la vostra voce non lo ha mai ingannato, anche quando addolorata e austera consigliava a rassegnazione e domandava sacrifici, di cui non si potevano veder subito i frutti. Ed ora la vostra voce, cara e autorevole a tutte le genti civili, compatendo con magnanima pietà i dolori d'Italia, destò certo il ricordo di solenni promesse, che fin qui rimasero inadempite, ma nel tempo stesso calmò

le cieche impazienze e afforzò nei popoli la fede nella provvidenza, nella civiltà e nella potenza riparatrice della pubblica opinione.

» Se questo arbitrale consolatore, se questo appello alla ragione pubblica dovesse attirare pericoli o minacce sul vostro sacro capo, la nazione, che venera in voi il suo principe lealissimo, che vi riconosce come il presente intercessore della causa della libertà dinanzi ai consigli europei; che vede tutte le ire delle fazioni umiliarsi al grande esempio della vostra fedeltà; che sa come in voi e per voi siasi infine trovato il segreto, perduto da tanti secoli, alla concordia italiana, s'accoglierà tutta intorno a voi e mostrerà, com'essa abbia riappreso l'arte antica di conciliare l'ubbidienza del soldato colla libertà del cittadino. (*Bene! segni di vera adesione ed applausi a sinistra e al centro.*)

In questi sensi alla sua volta rispondeva il Senato.

SIRE

« Sorgono nella vita dei popoli tali solenni congiunture, che comandano di stringere con la prudenza il freno ai desiderii, di confermare con la concordia l'energia della volontà.

» Nel richiamarci all'opera delle civili riforme, alla cura delle desiderate economie, la M. V. scorge in un turbato orizzonte indizii di complicazione e forse di pericoli non molto lontani. Ferma nel rispetto dei trattati, quanto sollecita delle sorti italiane, Ella c'incuora a sperare dalla divina provvidenza il rimedio di non meritati dolori.

» Il Senato del regno, fedele al suo mandato, apporterà al governo di V. M. il leale concorso dei suoi studii e della sua esperienza pel miglioramento delle leggi e della interna condizione dello stato, fatta in alcune parti

meno lieta dalla scarsezza di qualche ricolta e degli effetti di una lunga crisi commerciale.

« Intenti a cooperare con Voi, per riparare ai mali passati, per provvedere alla prosperità dell'avvenire, noi comprenderemo sempre in un solo affetto, in un sol voto, in una sola speranza la gloria di V. M. l'onore della sua corona, la libertà, la grandezza e la felicità della patria ».

Il telegrafo recò in ogni angolo della Italia gli aspettati transunti dei discorsi della corona, e delle camere. I popoli oppressi d'Italia sentironsi consolar nel dolore quando il Re, che si era guadagnato il titolo di GALANTUOMO gli dichiarava ch'egli stesso aveva pianto al loro pianto. Parve che un'alba novella spuntasse per tutti.

Ben presto ci si avvide che la guerra della libertà non doveva omai esser lontana; onde in Piemonte fu un volgersi subito ad apparecchiarsi a quelle eventualità, cui accennava il discorso della Corona.

Garibaldi, l'uomo d'Italia, cominciò anch'esso a ricomparire e chiamò da tutte le parti d'Italia uomini intorno a se, che adunò in una legione che disse i Cacciatori delle Alpi, di cui in appresso.

Ma le previdenze di una guerra vicina sempre più si avveravano, e il giorno 19 aprile l'Austria mandò al governo Sardo la nota seguente:

« V. E. (è diretta a Cavour) lo sa, si è fatto sollecito di accedere alla proposta del gabinetto di Pietroburgo, di riunire in un Congresso delle cinque potenze per cercare di appaciare le complicitanze sopraggiunte in Italia.

« Convinti tuttavia dell'impossibilità d'intavolare con probabilità di successo deliberazioni pacifiche in presenza dello strepito delle armi e dei pre-



parativi di guerra continuati in un paese limitrofo, noi abbiamo domandato la messa su piede di pace dell'esercito Sardo, ed il licenziamento dei corpi franchi o volontari italiani previamante alla riunione del congresso.

• Il governo di S. M. Britannica trovò questa condizione talmente giusta e conforme alle esigenze della situazione, che non esitò ad appropriarsela, dichiarandosi pronto ad insistere, di conserva colla Francia, sull'immediato disarmo della Sardegna, e d'offrirle il ricambio, contro qualsiasi attacco da nostra parte, una garanzia collettiva a cui, non occorre dirlo, l'Austria avrebbe fatto onore.

• Il gabinetto di Torino sembra non aver risposto che con un rifiuto categorico all'invito di mettere il suo esercito sul piede di pace, e di accettare la garanzia collettiva che gli era stata offerta. Questo rifiuto c'ispira dispiaceri tanto più profondi, in quanto che se il governo Sardo avesse consentito alla testimonianza di pacifici sentimenti che gli era stata domandata, noi l'avremmo accolta qual un primo sintimo della sua intenzione di concorrere dal canto suo al miglioramento dei rapporti, disgraziatamente tanto tesi fra due paesi da alcuni anni in poi. In questo caso ci sarebbe stato permesso di fornire, colla dislocazione delle truppe imperiali stanziate nel Regno Lombardo-Veneto, una prova di più che esse non vi sono state riunite in uno scopo aggressivo alla Sardegna.

• La nostra speranza essendo stata fin qui delusa, l'Imperatore, mio Augusto Signore, si è degnato ordinarci di tentare direttamente uno stato supremo per far ritenere il Governo di S. M. Sarda nella decisione a cui sembra essersi esso fermato. Tal'è, signor conte, lo scopo di questa lettera. Io ho l'onore di pregare V. E. di volersi compiacere di prendere il suo contenuto sulla più seria considerazione, e di farmi sapere se il Governo Reale concerta sì o no ad emettere, senza indugio, il suo esercito sul piede di pace, ed a licenziare i volontari italiani.

» Il latore della presente a cui degherete signor Conte, di far rimettere la vostra risposta, ha l'ordine di trattenersi a quest'effetto a vostra disposizione tre giorni. Se, allo spirar di questo termine, egli non ricevesse risposta, o che questa non fosse completamente soddisfacente, la responsabilità delle gravi conseguenze che trarrebbe seco questo rifiuto ricadrebbe tutta quanta sul Governo di S. M. Sarda.

» Dopo aver esauriti inutilmente tutti i mezzi concilianti per procurare ai suoi popoli la garanzia di pace sulla quale l'Imperatore è in diritto d'insistere, S. M. dovrà con suo grande rincrescimento ricorrere alla forza delle armi per ottenerla ».

Nella speranza che la risposta, che io sollecito da V. E. sarà conforme ai nostri voti tendenti al mantenimento della pace, colgo questa occasione per confermarle, signor Conte, i sensi della mia predistinta considerazione.

Buol.

Cavour rispondeva in questi termini alla nota anstriaca nel 26 aprile.

• SIGNOR CONTE

» Il Barone di Kellesperg mi ha rimesso il 23 del corrente, alle cinque, e mezzo di sera la lettera che V. E. mi ha fatto l'onore di indirizzarmi per farmi sapere a nome del Governo Impieriale di rispondere un sì, o un *no* all'invito che ci è fatto di ridurre l'armata sul piede di pace, e di congedare i corpi formati di volontari italiani; aggiungendo che se nel termine di tre giorni V. E. non ricevesse risposta, o se la risposta che le fosse fatta non fosse *completamente* sodisfacente, S. M. L'Imperatore d'Austria sarebbe deciso di ricorrere alle armi per imporci colla forza le misure che formano l'oggetto della sua comunicazione.

» La quistione del disarmo della Sardegna, che costituisce il fondo della domanda che V. E. mi indirizza, è stata argomento di numerose trattative, tra le grandi Potenze, e il Governo di S. M. Queste trattative riuscirono ad una proposizione formolata dall'Inghilterra, a cui aderirono la Francia, la Russia, e la Prussia.

» La Sardegna in uno spirito di conciliazione l'ha accettata senza riserve, nè mire segrete. Siccome l'E. V. non può ignorare nè la proposta dell'Inghilterra nè la risposta della Sardegna, io non potrei nulla aggiungere per farle conoscere le intenzioni del Governo del Re a riguardo delle difficoltà che si esponevano alla riunione del Congresso.

La condotta della Sardegna in questa circostanza è stata apprezzata dall'Europa. Qualunque possano essere le conseguenze che essa porti, il Re, mio Augusto Signore, è convinto che la responsabilità ricadrà su coloro che armarono per i primi, che hanno respinto le proposte, formulate da una grande potenza, e riconosciute giuste e ragionevoli dalle altre, e che ora vi sostituiscono una minacciosa intimidazione.

Colgo questa occasione per reiterarle, signor conte, i sensi della mia pre-distinta considerazione.

C. CAVOUR.

Il giorno appresso il Re, apparecchiato ad entrare in campagna, queste memorabili parole dirigeva ai

« SOLDATI!

» L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti, e minaccia d'invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna con l'ordine; perchè non la forza ma la concordia, e l'affetto tra popolo e sovrano qui reggono lo Stato,

perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa; L'Austria osa intimare a noi armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi, e ci mettiamo in sua balia.

• L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io l'ho disdegnosamente respinta.

• Soldati! ve ne do l'annuncio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re, alla Nazione: l'annuncio che vi dò, è annunzio di guerra! all'armi dunque, o soldati!

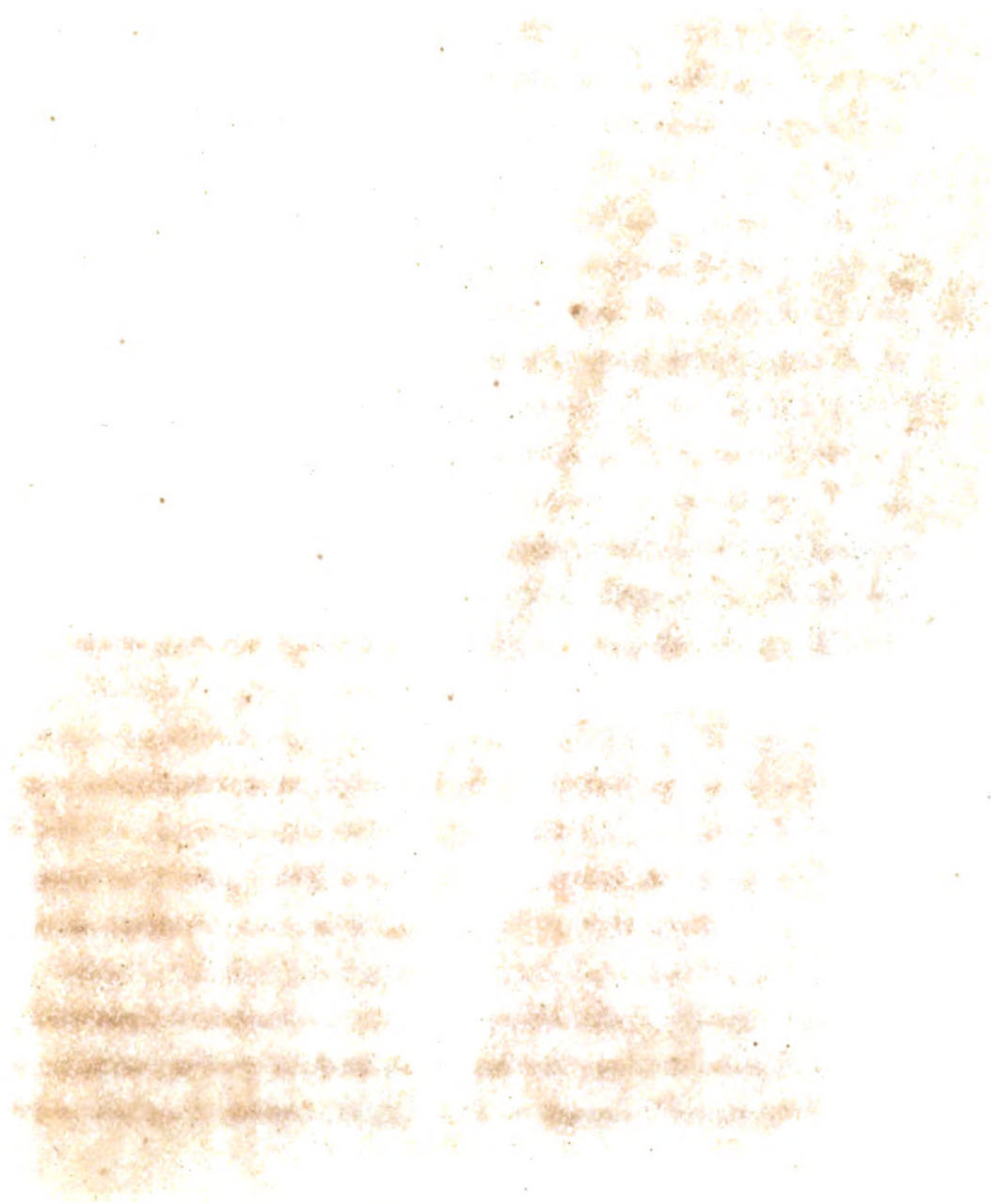
• Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo, ma s'egli è valoroso, e disciplinato, voi non ne temete il confronto, e potete vantare le giornate di Goito, di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata.

• Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne; ed io, combattendo al fianco del Magnanimo mio genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore.

• Sul campo dell'onore, e della gloria, voi, son certo, saprete conservare, anzi accrescere, la vostra fama di prodi.

• Avrete a compagni quegli'intrepidi soldati di Francia, vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaja, e che Napoleone III sempre accorrente la dove vi è una causa giusta da difendere, e la civiltà da far prevalere ci invia generosamente in ajuto in numerose schiere.

• Movete dunque fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera; quella bandiera, che coi tre suoi colori, e colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'Italia convenuta, e sotto a lei raccolte, vi addita che







Garibaldi a Caprera.

avete a compito vostro l'Indipendenza d'Italia, questa giusta, e santa impresa, che sarà il vostro grido di guerra.

Torino 27 Aprile 1859

VITTORIO EMANUELE

Noi ora dobbiamo alquanto tornare indietro, al tempo cioè in cui il nostro eroe comparve per prender parte alla guerra santissima della Indipendenza italiana.

Garibaldi pertanto fatto certo che le battaglie della redenzione sono per incominciare, si affretta ad abbandonare Caprera, ove modestamente ritirato viveva da molto tempo.

Il 2 marzo l'eroe di Montevideo, e di Roma giungeva in Torino, accolto da numerosi amici, con una bellissima dimostrazione di affetto; vera e schietta dimostrazione che vale assai più delle clamorose,

D'ogni parte d'Italia erano adunque accorsi giovani valorosi a porsi sotto quella bandiera, che il Re Galantuomo aveva nuovamente inalberata contro l'Austria.

Non appena essi conobbero l'arrivo di Garibaldi, che era stato chiamato dal governo, di viva gioia esultarono.

Non appena la notizia dell'arrivo in Torino di Garibaldi si diffuse per l'Italia l'ardore nei giovani, ed in tutti quelli che lo avevano seguitato nelle antecedenti vittorie si risvegliò più potente e molti determinavansi per ciò solo ad andar volontari, poichè sapevano che Garibaldi avrebbe combattuto con essi.

È questa una testimonianza della stima grandissima, che ovunque, in Italia

e fuori, questo eroe riscuoteva: testimonianza dovuta a quelle virtù, che egli possiede.

Garibaldi è notissimo che è di fede repubblicana; pure un governo regio, alla testa del quale è un re galantuomo, un re cavaliere; un re che sente, quanto altri. l'onta secolare della italiana schiavitù; un re che per la libertà, e per la indipendenza d'Italia combatterà con l'ardore, e con la schietta fede, con cui un popolano; pure un governo regio, io diceva, lo invita a dividere con se la gloria della redenzione della patria, ed egli abnegando ogni cosa, non altra voce ascolta che quella della patria. La patria gli dice: credi a questo re che non è di quelli che mentisce; vieni con esso a mio sostegno e difesa; ed egli vola senza altro là ove la patria lo chiama.

Imparino certi, i quali a scusare la propria inerzia o codardia, si fanno sacrilegamente manto di una fede repubblicana che non intendono, e che bestemmiano!

La divisione militare e speciale dei volontari fu fatta; e si disse dei Cacciatori delle Alpi, Garibaldi ne fu il Comandante.

Questa divisione, composta di dieci battaglioni, ciascuno dei quali doveva esser diretto da un maggiore, prima del principio della guerra però non restò composta che di 3 soli reggimenti.

Il primo si formò a Cuneo e ne era luogotenente colonnello Enrico Cosenz, l'eroe del forte Malghera.

Il secondo si formò a Savigliano: il suo luogotenente fu Medici.

Il luogotenente colonnello Ardoino comandava il terzo, che pure nell'aprile fu creato a Savigliano. In tutto erano 3820 uomini.



Durante la campagna venne formato un'altro battaglione.

Il 23 aprile Garibaldi allestita la Brigata, da Savigliano si portò a Chivasso; di qui a Brussasco; e di qui ancora al Ponte-Stura, a 9 miglia da Casale.

L'armata Austriaca il 29 aprile passò il Ticino; ed il 30 entrò in Novara.

La brigata Garibaldi il quattro maggio parti dal Ponte-Stura ed andò a Casale.

Il sei uscì per fare una ricognizione lungo la Sesia, e ritornò avendo fatto ampio bottino.

Il dì otto gli austriaci si avanzarono con una colonna forte di 6000 uomini onde attaccare il ponte di Casale; e cominciarono un fortissimo cannoneggiamento, a cui rispondevano i bravi bersaglieri sardi, nel mentre che i Cacciatori delle Alpi attendevano a fare una sortita la quale non fu attesa dagli austriaci, poichè si ritiravano.

Il giorno nove ebbero ordine di ritornare sopra Casale. Gli austriaci minacciavano il Ponte-Stura; ma Garibaldi rivolò con i suoi: vi entrava infatti il giorno dieci salutato, e festeggiato, mezz'ora dopo mezzogiorno.

In Chivasso ebbero i cacciatori così lieta e cordiale accoglienza, che gli abitanti offrirono ai cacciatori le loro case perchè nella notte vi si riparassero: così furono sottratti ai danni della terribile tempesta suscitata nella notte. Il dì undici levatisi di buon mattino, cominciarono ad inalzar barricate nè cessarono che alla sera.

Il 12 la brigata fu riunita al campo di Marte, ed eseguitane la rivista, cominciò tosto a partire per S. Germano. A Santià, che resta a metà di

strada tra Chivasso e San Germano, discesero dalla ferrovia: qui ebbe luogo una piccola scaramuccia fra le guide di Garibaldi con gli Ulani austriaci.

Giunti i nostri cacciatori a S. Germano lo trovarono occupato dalle truppe sarde, onde essi cercarono accampamento fuori della città.

Nel dì appresso si posero in via per Vercelli; e alla distanza di circa tre miglia da S. Germano trovarono una cascina, quella di Capriasco.

Inalzarono ivi delle barricate, portando i loro posti avanzati a circa un miglio di distanza; lì presso avevano pure i loro gli austriaci, i quali con fortissima colonna occuparono Vercelli.

Nel dì appresso un considerevole numero di piemontesi si avanzò sopra Vercelli con decisa intenzione di cacciarne gli austriaci.

Il piano di questo assalto era stato combinato fra il Garibaldi ed il Cialdini, onde più agevolmente impedire agli austriaci di estendersi, di devastare, come facevano quelle campagne; e più particolarmente per impedirgli la costruzione di un ponte, costruzione che essi avevano più volte tentato di mandare ad effetto.

Il 14, 15, e 16 furono tre giorni di poggia dirotta e continua, e passarono solamente in ricognizioni.

Il 17 ebbero tosto l'ordine di ripartire per san Germano.

Qui fecero alto per far cuocere il *rancio*, onde ristorati proseguire il loro viaggio. Salirono nei vagoni della strada di ferro, e s'indirizzarono a Santhià. Di qui non poterono partirsi che ad ora assai, tarda per recarsi a Biella, ove erano diretti.

Pessimo trattamento si ebbero dal direttore della corsa; imperocchè l'acqua veniva giù a torrenti; essi erano defaticati dalle marce, e contromarcie e dagli accampamenti: pure non seppe usare ad essi un riguardo poichè gli accomodò in vagoni scoperti.

A Biella furono accolti però con entusiasmo; con gioia così schietta, e cordiale che tosto valse a fargli dimenticare quanto avevano sofferto nel tragitto da Sanità fino a Biella.

Qui i Cacciatori soggiornarono per tutte due i giorni seguenti, il 18, e il 19.

Garibaldi aveva procurato ai suoi seguaci un inno patriottico, che cantavano nelle marcie, nelle battaglie e nei bivacchi; il quale è divenuto così popolare, che noi stimiamo doverlo qui riportare.

Si scopron le tombe, si levano i morti,  
I martiri nostri son tutti risorti;  
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,  
La fiamma ed il nome d'Italia sul cor.

Corriamo! corriamo! Sù, o giovani schiere,  
Sù al vento, per tutto le nostre bandiere,  
Sù tutti col ferro, sù tutti col fuoco,  
Sù tutti col fuoco d'Italia nel cor.

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora  
Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.

La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi,  
Ritorni qual'era la terra dell'armi;  
Di cento catene ci avvinser la mano,  
Ma ancor di Legnano sa i ferri brandir.

Bastone tedesco l'Italia non doma;  
 Non crescano al giogo le stirpi di Roma:  
 Più Italia non vuole stranieri e tiranni,  
 Già troppi son gli anni che dura il servir.

Va fuori d'Italia, ec.

Le case d'Italia son fatte per noi,  
 È là sul Danubio la casa de' tuoi;  
 Tu i campi ci guasti; tu il pane ci involi,  
 I nostri figliuoli per noi li vogliam.

Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini,  
 Col carro di fuoco rompiam gli appennini;  
 Distrutto ogni segno di vecchia frontiera,  
 La nostra bandiera per tutto inalziam.

Va fuori d'Italia, ec.

Sien mute le lingue, sien pronte le braccia;  
 Soltanto al nemico volgiamo la faccia;  
 E tosto oltre i monti n'andrà lo straniero;  
 Se tutta un pensiero l'Italia sarà.

Non basta il trionfo di barbare spoglie;  
 Si chiudan ai ladri d'Italia le soglie;  
 Le genti d'Italia son tutte una sola,  
 Son tutte una sola le cento città.

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora,  
 Va fuori d'Italia va fuori o stranier.

Ma quella non era vita, in cui Garibaldi potesse a lungo durare. Garibaldi non era soldato da marcie, e contromarcie. Garibaldi aveva altresì bisogno di tutta la sua indipendenza, e libertà di azione.

Ebbe un momento di debolezza e pensò di fare la sua dimissione.

Dico momento di debolezza, perchè quando egli aveva compiuto il più immenso sacrificio sull'altar della patria, al sacrificio di cui superiormente abbiamo discusso, egli non doveva tosto lasciarsi vincere dalla impazienza e dallo indugio di scontrarsi col nemico.

D'altronde dobbiamo considerare che era tattica militare quell'indugio a venire ad opera di serio combattimento: era un esplorare, un tentar di conoscere le intenzioni del nemico, e nulla più.

Noi rimproveriamo questo momento della vita di Garibaldi, perchè niuno si muova a commendarlo, o difenderlo; mosso dalla cieca fiducia che egli a buon dritto ha saputo acquistarsi da ognuno; fiducia e stima che pur deve avere un limite là, ove essa esce del ragionevole.

Dagli uomini, sieno per quanto vuolsi grandi, non debbono mai accettarsi come buoni tutti i fatti, solamente perchè da loro provengono: i fatti e le azioni di questi dobbiamo accogliere con quel criterio, e con quella prudenza con cui accogliamo quelle degli altri. Tutte le azioni umane hanno un limite nel giusto, e nel ragionevole, sia assoluto, o negativo, come è nel caso nostro.

Noi lo condanniamo anco perchè parte da un Garibaldi; il quale è il più vivo, ed il più ammirabile esempio degli uomini, in tutta la sua vita, della prudenza della saggezza, e della paziente sofferenza.

Se è caldo, veemente, e rapido nell'ora delle battaglie; è calmo, rifles-

sivo, e prudente nel meditare le mosse, e nel determinarsi agli attacchi.

Quella debolezza pertanto sconsigliatamente lo consigliò a portarsi dal Re, ed offrire al re medesimo la sua dimissione, adducendo per ragione quello che ho esposto.

Ma nel medesimo tempo espose al re il piano di guerra speciale ch'egli intendeva di seguire. Aggiunse che i lombardi attendevano lui per insorgere; ch'esso pertanto avrebbe tentato il passaggio del Ticino; avrebbe veramente fatto sorgere i popoli che stavano al di là.

Il re approvò subitamente il piano di Garibaldi, e lo rese assolutamente indipendente.

Il re udito avea con dolore sommo la proposizione di Garibaldi, quanto si rallegrò del piano propostogli, poichè tosto ne scorgesse i grandi vantaggi.

Nel lasciarlo gli disse: generale, una cosa sola mi dispiace, quella di non potervi seguire. Oh come io farei parte volentieri della vostra brigata!

Il Generale prese commiato dal re tutto soddisfatto, s'intese con Cavour, il quale aggiunse il conte Emilio Visconti Venosta al suo stato maggiore.

Il Garibaldi tornò tutto lieto fra i suoi; i quali vistolo così tenero e tranquillo, mentre prima eransi potuti accorgere che alcuna pensiero lo molestava, si rincuorarono anch'essi, poichè il suo malumore faceva pur tristi i suoi valorosi compagni.

Il 20 il generale da tosto l'ordine della partenza. Lasciano Biella sul

mezzogiorno; ed alle otto di sera entrano in Gattinara, celebre per gli squisiti suoi vini.

Il cielo era sereno; il sole splendeva vivissimo e puro; così furono compensati dei disastri antecedenti. La notte la passarono accampati nelle chiese, e nelle vie; tenendo quei prodi carabinieri di Genova, che gli seguivano, ai posti avanzati, stabiliti innanzi Romanero, ove stavano gli austriaci; i quali nella notte tentarono abbattere il ponte della Sesia, ma furono respinti e distratti dalla loro operazione.

Così in pochi giorni i piemontesi si avanzavano su Vercelli e l'occupavano; il prode condottiero con una straordinaria velocità di mosse si portò per Romagnano, ed Arona a Sesto Calende da dove scacciato il presidio austriaco, lasciandovi un distaccamento a guardia del posto, varcò il Ticino ed entrato nel suolo lombardo rivolgendo alle popolazioni un energico proclama, andò a porre il campo a Varese ove entrò il 23 Maggio. Ecco il proclama:

**LOMBARDI!**

Voi siete chiamati a nuova vita, e dovete rispondere alla chiamata, come risposero i padri vostri in Pontida, e in Legnano. Il nemico è lo stesso: atroce, assassino, depredatore.

I fratelli vostri d'ogni provincia hanno giurato di vincere e di morire con voi. Le ingiurie, gli oltraggi, le servitù di venti passate generazioni noi dobbiamo vendicare, e lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dal puzzo del dominatore soldato straniero.

Vittorio Emanuele, che la volontà nazionale ha eletto a nostro duce Supremo, mi spinge tra di voi per ordinarvi nelle patrie battaglie. Io sono commosso della Sacra missione affidatami, e superbo di comandarvi.

Atl'armi dunque! Il servaggio deve cessare! e chi è capace d'impugnare un arma, e non l'impugni è un traditore.

L'Italia co'suoi figli uniti, e purgata dalla dominazione Straniera, ripiglierà il posto, che la Provvidenza le assegnò tra le nazioni.

#### GARIBALDI

A Varese rinforzato dalla popolazione, e dai volontari accorsi bentosto sotto le sue bandiere respinse un attacco del feld maresciallo Urban venutogli incontro da Como con 6 mila fanti, cavalleria, e cannoni. Quantunque Garibaldi fosse sprovvisto d'artiglierie, sostenne una pugna accanita colla peggior degli Austriaci che dovettero ritirarsi in disordine.

Ritornati questi in maggior forza, e riacquisito Varese, si videro ripiombare addosso gli arditi cacciatori che in breve tempo li costrinsero a sgombrare dalla città, facendoli ripiegare fino a Malnate.

Da Varese il general Garibaldi, lungheggiando la frontiera svizzera, si condusse a Chiasso, da dove ripiegando a destra da Borgo-Vico si presentò a Como, e vi entrò dopo un vivo combattimento, in cui gli Austriaci furono nuovamente sbaragliati, e costretti a ritirarsi sino a Monza inseguiti dappresso dai cacciatori, ai quali lasciarono armi, munizioni e bagagli.

Nel frattempo il distaccamento di Sesto Calende respingeva pure un attacco degli austriaci; e mentre le popolazioni piemontesi del Lago Maggiore e quelle in ispecie di Arona, Intra, Pallanza, e Canobbio coadiuvate dalle guardie nazionali, e da pochi militari colà ritrovatisi si difendevano contro gli attacchi dei tre vapori nemici, che soli erano rimasti a navigare pel lago, una colonna dei cacciatori delle Alpi dopo alcuni assalti contro Savano, posizione ben munita, e presidiata dal nemico, riesci ad impadronirsi del forte principale detto



di S. Michele, dominante la posizione, onde, e giunte fors'anco già le novelle delle vittorie degli alleati, il presidio austriaco nella notte dell'8 al 9 Giugno valendosi di quei vapori si rifugiò speditamente nella parte Svizzera del Lago.

Da Como il General Garibaldi si volse a Lecco, e quindi a Bergamo che occupò: di quivi mosse incontro a un altro corpo austriaco veniente da Brescia, che quantunque superiore in numero, assalito però vivamente dagli arditi Cacciatori venne pure ben tosto sbaragliato, restando così libero l'ingresso in Brescia ai Cacciatori delle Alpi, che vi entrarono nella sera del 12 Giugno giungendovi nel giorno appresso il Generale Garibaldi.

Le truppe austriache, destinate alla difesa di quelle località montagnose della Lombardia sotto gli ordini del Feld-maresciallo Urban, rimaste sconfitte nei varii incontri e combattimenti coi Cacciatori delle Alpi, in parte si dispersero sbandate, o si rifugiarono nel territorio Svizzero, in parte si ritirarono disordinate all'Adda nello stesso mentre che il grosso dell'armata austriaca fieramente battuta a Magenta e Melegnano varcava in ritirata precipitosa quel fiume.

Fù quindi di grande giovamento agli alleati il corpo di Garibaldi, che riuscì a spazzare dagli Austriaci tutta quella importante, e ardita parte della Lombardia, appunto quando i Franco-Sardi vincitori a Magenta entravano trionfanti in Milano; e ben meritate furono le lodi impartitegli dal Re con apposito ordine del giorno dato da Milano il 18 giugno appunto per meglio animare i Lombardi, e gl'Italiani tutti a seguirne i nobili esempi: Noi lo riporteremo a suo tempo.

Nella rapida guerra combattuta dagli Italiani contro gli austriaci nel 1859 il fatto più bello, la gloria del quale spettò tutta intera al General Garibaldi ed ai valorosi suoi compagni, fu certamente quello di Varese: laonde ora noi crediamo prezzo dell'opera diffonderci alcuno poco intorno a questo.

Il 23 di maggio Garibaldi trovandosi a Sesto Calende, disposto prudentemente e come suole, quanto alla difesa, quanto alla eventualità di una ritirata era necessario, se ne parti per Varese.

Questa città attendeva armata l'arrivo del prode; il suo municipio, glielo aveva annunziato con queste parole:

• Questa sera a mezzanotte giungerà fra noi una colonna dell'armata italiana sotto gli ordini del prode Giuseppe Garibaldi, generale del Magnanimo re Vittorio Emmanuele.

• Lo stendardo dell'oppressione straniera è caduto! La Santa bandiera tricolore, la bandiera dell'ordine, della concordia, della libertà e dell'avvenire, è risorta in mezzo a noi. Benedetti i prodi che ce la rendono! Accogliamoli con gioia: seguiamo le ispirazioni del nostro cuore, e la nostra parola di saluto sia: EVVIVA IL RE.

Le popolazioni del Varese pronte e serrate in armi attendevano l'arrivo del Prode. Ei vi giunse alle undici della sera; fu accolto con entusiasmo.

Il giorno appresso il municipio di Varese dichiarò decaduto il governo Austriaco, e decretò che la cosa pubblica dovesse amministrarsi in nome del Re Vittorio Emmanuele.

Chiamata da Carcano, il commissario provvisorio di S. M. il Re, chiamata dico, la gioventù di Varese a costituirsi in battaglioni per assicurare la liberazione di Varese, accorse tutta; e già molta parte di essa formava parte della invitta Brigata dei nostri Cacciatori.

Garibaldi impiegò tutta la giornata 24 in esplorazioni; dalle quali nel giorno appresso risultò che il nemico si avanzava sopra Varese.

Il commissario straordinario del re ne diede avviso con questo proclama.

**CITTADINI!**

Il nemico minaccia di attaccarci!

La città si vuole, e si deve difendere!

Voi siete stati i primi in Lombardia a salutare la bandiera tricolore italiana: voi sarete i primi a difenderla!

Viva l'Italia!

Viva il Re Vittorio Emanuele!

E il nemico si avanzava a grandi passi, forte di circa a 6000 uomini; il generale Urban uomo sanguinario e feroce, gli guidava. Veniva da Como, donde era partito il 15, giungeva in faccia a Varese circa alle quattro del mattino del dì appresso.

Garibaldi non aveva che duemila uomini.

L'attacco ebbe subito incominciamento: fu sì terribile per parte dei nostri, che tosto una grande esitazione ed un gran timore si diffuse in fra i nemici. Ma ripensando che nel numero gli superavano, e per gli armamenti, poichè i Cacciatori non avevano nè cavalleria, nè cannoni, mentre essi avevano cavalleria e cannoni, si rianimarono; e vennero feroci all'offese: il generale Urban, in premio della vittoria, gli aveva promosso il Saccheggio di Varese!

Ed ecco lo spirito che anima i soldati degli oppressori; di coloro che

usurpano l'altrui! Ecco l'amore con cui combattono le cause, dell'*ordine della libertà*, e della *giustizia*, come i loro Generali empicamente dicevano! Combattono come l'assassino che è vicino alla preda! Combattono come il ladrone, che vuol abbattere quell'ostacolo, che gl'impedisce eseguire la spoliazione!

D'altra parte osservate i Cacciatori dell'Alpi! Quanto eroico, quanto cavalleresco è il loro presentarsi al nemico! Essi gli vanno incontro come un' uomo innanzi ad altro uomo, ma a viso scoperto, avvisandolo che si difenda pure, poichè gli va contro come nemico. Essi non spogliano, non depredano, non portano il terrore e lo spavento; ma spezzano i ceppi della schiavitù; rasciugano lacrime, rivendicano i propri diritti.

Urban gridava ai suoi: Andate, e se porterete la vittoria: devastate, depredate, spogliate le terre che voi avete conquistato.

Garibaldi dice invece ai suoi: andate, e vincete! Vincete perchè alle donne di queste popolazioni, è minacciato l'onore! Vincete, perchè questi campi saranno altrimenti devastati! Vincete per liberar questi oppressi dalla schiavitù! Vincete, per renderli felici!

Urban invita i suoi a combattere in nome dell'Imperatore.

Garibaldi ne invita pure i suoi in nome d'Italia.

I soldati di Urban combattono per un uomo, e per lo spirito della depredazione.

I soldati di Garibaldi combattono per una nazione, e per la libertà!

Il nome dell'imperatore suona oppressione e sventura!



Combattimento di Varese. 1859.



Il nome d'Italia suona: redenzione e felicità.

I soldati di Urban sono ben vestiti, ben nutriti, e nulla manca ad essi.

I soldati di Garibaldi sono mal vestiti, malissimo nutriti, e tutti i disagi della vita gli circondano.

Ecco come combattono, e perchè i soldati dell'oppressore, e quelli della libertà. E si dica ancora che l'Austria rappresenta e sostiene la causa della giustizia e quella della religione! E ancora si chiamino prodi e valorosi i suoi soldati! I prodi ed i valorosi non combattono con lo spirito del ladrone: per qualunque principio essi combattono, debbono unicamente difenderlo, sostenerlo, e procurar di farlo trionfare: ma chiunque combatte per avere un premio col quale saziare l'avidità dell'oro, e le passioni brutali, e lascive, questi non è prode, nè valoroso soldato. È egli, o no eminentemente diverso lo spirito che anima i nostri cacciatori delle Alpi, da quello che anima i soldati dell'Austria? Come dunque potremmo noi chiamare collo stesso nome gli uni e gli altri? Non si dice soldato prode e valoroso quello che solamente sa affrontar con coraggio, e perdurare nei rischi, e nelle mischie terribili delle battaglie; ma quello che affronta con coraggio questi rischi, vi perdura con eroica perseveranza, ed è animato da tutto altro spirito che da quello della preda e della usurpazione.

Ma noi ripigliamo il nostro racconto, interrotto giustamente però, almeno lo crediamo, per queste osservazioni che ci parvero opportune.

Noi lo abbiamo sospeso là, ove dicevamo che i cacciatori delle Alpi erano tornati all'attacco, e più vigorosamente di prima, dopochè quelli di Urban avevano presa l'offensiva.

Garibaldi era in mezzo dei valorosi, ed eroici cacciatori. Un nuovo e so-



vrmano spirito sembra infuso nell'anima ardente di essi. La brama vivissima di disperdere l'orde di questi barbari si riaccende un subito a tutti nel cuore. Un grido di: *Viva l'Italia Viva Garibaldi*, esce dalle bocche di tutti! Serrati piombano come un solo uomo sul nemico, caricando alla baionetta: paventa di questo attacco, pure prosegue la feroce e terribile offesa.

L'assalto è duro, sanguinoso, ma non lungo. Le file cominciano a piegarsi; rotti sono i nemici in questo ed in quel fianco; cadono numerosi spenti al suolo, e mandano l'alito estremo, profferendo esecrande bestemmie. La gioia dell'eroe che combatte per la liberazione della patria brilla su tutti i volti: i lamenti dei feriti, gli urli dei morenti sono coperti dalle grida festive di viva l'Italia; e dall'allegro, e marziale inno dei prodi.

Gli austriaci non si ritirano più, ma fuggono: i nostri gl'inseguono alle spalle, ove, non potendo omai ferirgli nel petto. appuntano le affilate loro armi: fuggono spaventati al grido di viva Garibaldi.

Così per quattro miglia da Varese a Malnate i cacciatori delle Alpi inseguono i fuggenti nemici.

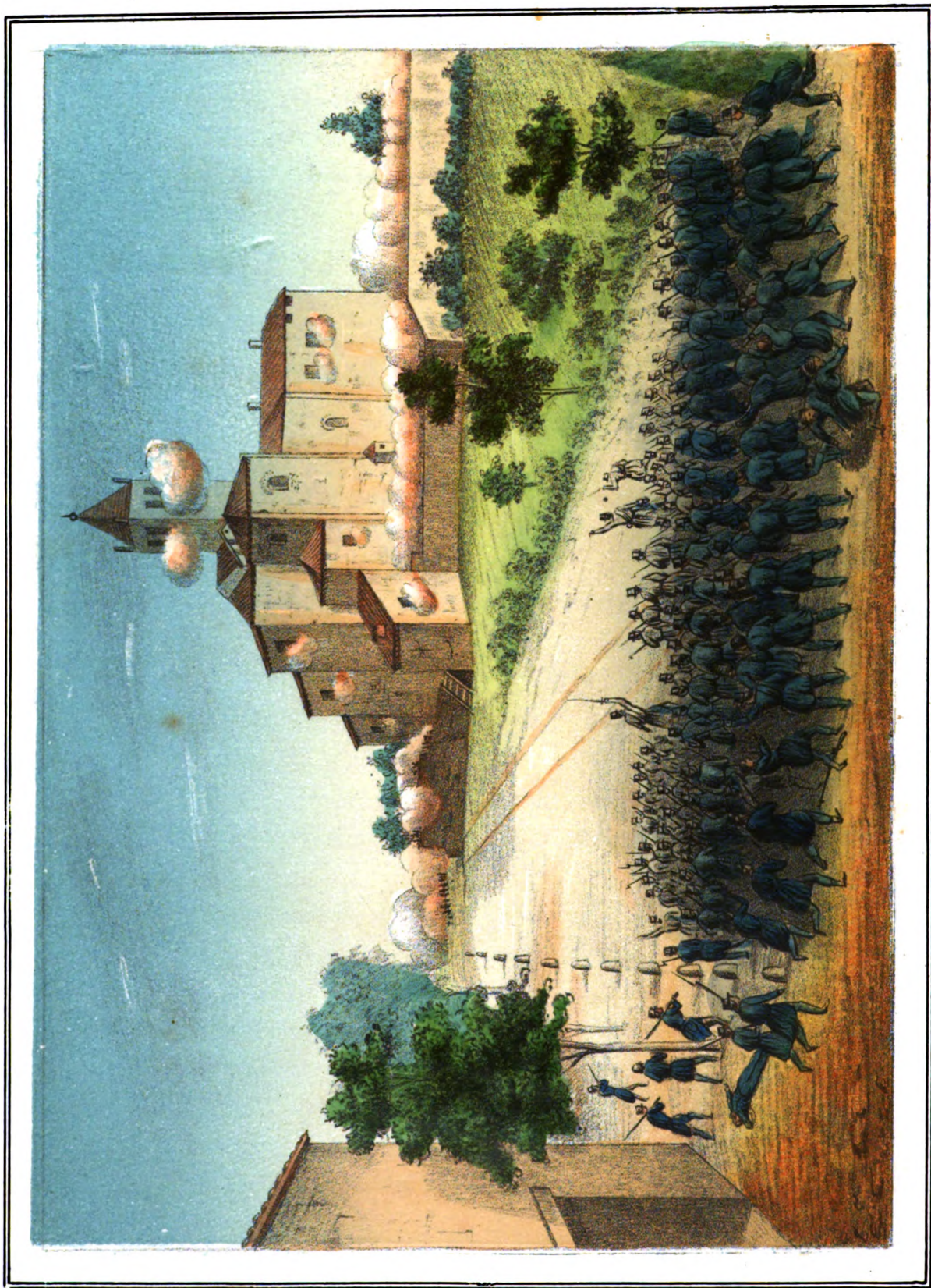
Cara ci costò questa vittoria; ma l'Italia vinse anco a Varese. Anco il nome solo di Garibaldi vi combatteva; e bastava anch'esso ad atterrare nemici.

Riordavano infatti i fieri, e crudeli austriaci, ricordavano la sua storia del 1848: ed avevano pur sentito parlare delle prodezze da esso operate a Montevideo. Non ignoravano altresì ch'egli era uomo abilissimo a condurre guerre; fermissimo nei suoi propositi, coraggioso quanto niuno fu mai, onesto e virtuoso cittadino: i virtuosi spaventano gli oppressori.

L'*Illustration*, giornale francese che si occupava di narrare, ed illustrare gli avvenimenti della nostra campagna, così a questo stesso proposito parlò:







Attacco e presa di S.Fermo

• L'effetto che il nome solo di Garibaldi produce sopra gli austriaci è straordinario. Quando essi (varcato il Ticino, ed invaso il piemonte) entrarono nelle città, e nelle terre piemontesi, domandavano tosto: Ci è Garibaldi? Sarebbe forse qui presso? — La sola presenza di costui vale contro gli austriaci un'armata!

Garibaldi non è l'uomo che si arresti mai: ristorati appena i suoi, esso gli chiama tosto a nuovi cimenti. Egli intende di proseguir la sua via e si dirige perciò verso Como, dominata dalla posizione di S. Fermo, favorevole perchè elevata, ove si erano fortificati gli austriaci. Garibaldi manda una mano dei suoi eroi al difficile assalto; affrontano un fuoco vivissimo; perdono molti ufficiali, e le disgrazie gli accrescon l'ardore. Superano le barricate, entrano gridando viva Garibaldi, entrano a forza in chiesa, nel cimitero, nel campanile ove erano chiusi i nemici; i quali si spaventano; si danno alla fuga e così vengono a scontrarsi con gli altri cacciatori, i quali pure al grido di viva Garibaldi gli assaltano, e disperdono valorosamente. Questi feroci e codardi croati anco in questo scontro volsero le loro spalle al nemico, che gl'inseguì fino a Camerlata; ma qui poterono salvarsi, che precipitosamente fuggirono a Monza sulla via ferrata.

Il re entusiasta per avvenimenti sì rapidi, felici, gloriosi, ed immensamente utili dell'esercito che operava conseguentemente al Garibaldi, che in certo modo gli agevolava il cammino, ed operava sulla parte opposta, a tutta lode della legione Garibaldi pubblicò il seguente ordine del giorno.

• Mentre l'esercito alleato tenevasi ancora sulla difensiva il General Garibaldi alla testa dei Cacciatori delle Alpi, dalle sponde della Dora spingevasi arditamente sul fianco destro degl'Austriaci.

• Con una straordinaria velocità di mosse in pochi giorni ei raggiungeva Sesto Calende, donde cacciato il nemico penetrava nel territorio lombardo, e veniva a porre il campo a Varese. Ivi assalito dal feld-maresciallo Urban con 6000 fanti, 200 cavalli e 4 cannoni, sosteneva, tutto che sprovvisto d'artiglieria, una pugna accanita dalla quale esciva vittorioso. Con altri successivi combattimenti aprivasi poscia il passo verso Como, da dove respin-

geva di bel nuovo gli austriaci, e s'impadroniva dei loro magazzini, e bagagli.

» Questi ragguardevoli fatti d'armi formano il più bell'elogio di questi giovani volontari, i quali ordinati dal loro valoroso capo, mentre il nemico già radunava poderose schiere ai nostri confini, combatterono in questi scorsi giorni da vecchi soldati. Essi hanno ben meritato della patria, e S. M. nel compiacersi di attestar loro la sua più alta soddisfazione, ha ordinato che siano fatti conoscere all'esercito intero i nomi dei prodi Cacciatori che maggiormente si distinsero e le ricompense che loro accorda col presente ordine del giorno.

*Medaglia d'oro al valor militare. (1)*

**GARIBALDI GIUSEPPE** *generale dei cacciatori dell'Alpi.*

Croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia — Medici luogotenente colonnello id. — Croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia. — Sacchi maggiore id. — Medaglia d'argento al valor militare. — Cenni, Paggi, de Cristoforis, capitani id. — Rebuschini tenente, id. — Pedotti, Guerzoni, sottotenenti id. — Vigevano cacciatore id.

*Menzione onorevole.*

Cosenz, Luogotenente colonnello id. — Ferrari, Gorini, Susini, Landi, Bronzotti, capitani id. — Griziotti, Migliacca, Pellegrini, Danco, tenenti id. — Grazioli, Freguisiz, Sprovieri, Stallo, sottotenenti id. — Bianchi, Carli, Magri, Mariani, Narici, Sergenti id. — Porro, Usberti, Lanzi caporali id. — Giustiniani cacciatore id.

Dal quartier generale principale Milano addì 8 Giugno 1859.

D'ordine di S. M.

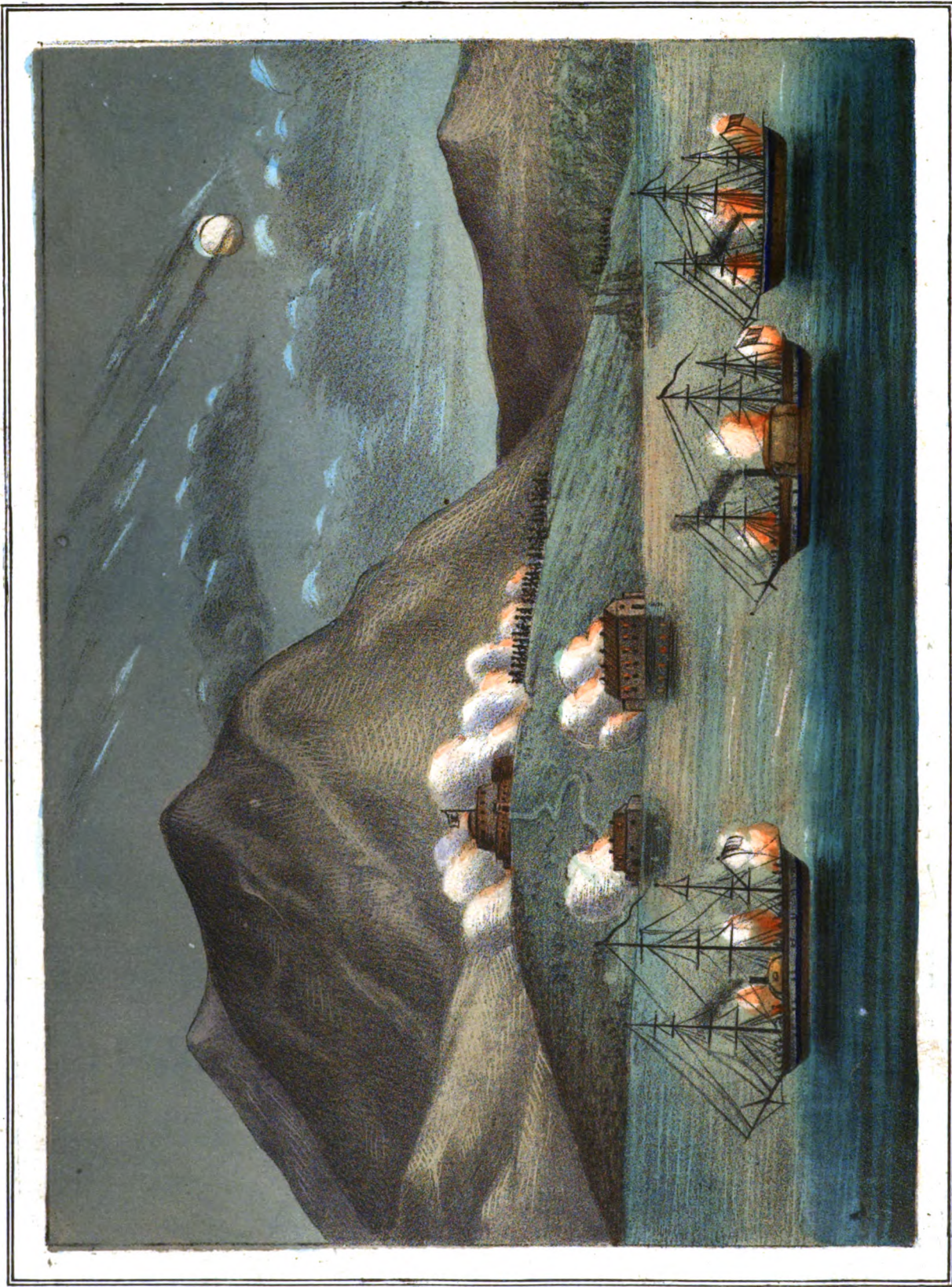
Il Luog. ten. gen. capo di Stato magg. dell'armata.

DELLA ROCCA.

(1) La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto, giusta le norme prescritte dal R. viglietto del 26 maggio 1853.







Attacco del forte di Laveno sul Lago Maggiore

Se il lettore fece attenta osservazione alle prime parole dell'ordine del giorno avrà udito che anco nel 1859 la guerra della patria redenzione fu inaugurata e dalla legione condotta del vero Popolano, dall'uomo della libertà e dell'indipendenza: tutti ricordano che le cinque giornate di Milano inaugurarono nel 1848 la guerra che in quell'anno fatale fu combattuta.

Il 25 aprile gli austriaci erano padroni del Lago Maggiore da Sesto Calende a Magadino, in Svizzera ove eransi rifuggiti i vapori Sardi, che vi stavano pel servizio dei viaggiatori. Gli austriaci erano padroni del forte di Laveno, che era armato di 25 pezzi di cannone, ove trovavansi circa 800 uomini. Ad evitare disgrazie maggiori, che gli austriaci avrebbero potuto far patire alle popolazioni lungo la riva, non solamente era stata disarmata la Nazionale per non provocare inutilmente l'austria ma era stata richiamata a Torino la batteria che sempre solea tenersi a Pallanza. Nel lago gli austriaci avevano tre vapori da guerra. Essi avevano predato allo intorno quanto e come meglio gli era riuscito; quelle popolazioni stavano nelle angustie e in timore: alle Comunità imponeva esorbitanti tributi.

Garibaldi da Como medita una delle sue solite ardite e belle idee: medita la cattura dei vapori nel lago, e la espugnazione di Laveno. A tal fine viene a Varese; manda Bixio, e Montanari al lago, per esplorare se dalle navicelle potessero trar partito, per operare unitamente nel mentre la brigata assaltava Laveno. Essa è una piccola città ad anfiteatro, situata sul lago, difesa da un forte, guardato per un lato dai vapori; al quale serve di antimurale altro forte quel di S. Michele. Bixio e Montanari non trovarono navi da eseguire il disegno poichè gli austriaci avevanole requisite o affondate. Allora si contentarono di armare le popolazioni, esortarle alla difesa e prometter loro soccorso. Questo riferirono a Garibaldi, che non ostante ciò trovano fisso nella idea di attaccare Laveno; fortissimo anco per le posizioni avanzate poste su i circostanti colli: i suoi cacciatori già marciano sopra S. Michele. Taciti entrano in Lavano circa alla mezzanotte; tutto intorno è silenzio; dormono sicuri i cittadini nelle loro case, nelle loro caserme i soldati. Un drappello, nudo il piede, e col

fucile nascosto sotto il cappotto, condotto da sicure guide, nella più alta oscurità, da in tre punti alla volta la scalata al forte; il nemico è sorpreso; comincia l'attacco; si attendono i compagni, che sviati dalle guide non giungono che quando quell'audace drappello, dopo aver dato prove di valore è costretto a fuggire. Garibaldi ritira allora tutta la brigata a marcia forzata su Citiglio, ove passa tutto il giorno, già risoluto di ripetere il tentativo nella notte, ma quando è per ritornare a Laveno è chiamato a Varese, su cui ripiombavano gli austriaci; nel fuggir da Laveno il vapore *Benedeck* faceva fuoco di mitraglia su i Cacciatori.

Garibaldi ripiega allora su Varese; fa alto a Cuvio, onde aver notizie degli austriaci e sa che una colonna di 6000 uomini di ogni arme, occupa la città, e le alture. Gli schioppi dei suoi sono poco buoni; e sono le sole armi che hanno; anch'egli è costretto a salire per i monti; finchè si avvanza ad offrire il combattimento che non viene accettato; pur ciascuno sta alle sue posizioni. Gli schioppi però gli venner presto cambiati, e ciascuno ebbe altresì una *revolver* inglese.

Ma anco Como è minacciata da Urban, ed i Comaschi accorrono tutti ad implorar l'aita di Garibaldi, il quale la promette; e nel dì appresso, vedendo impossibile lo attaccare gli austriaci con esito, va in soccorso di Como. Urban poteva allora diminuire il suo corpo di Varese, alla qual città impose, come ovunque insopportevoli tributi; Giulay lo richiamò sulla destra del Ticino; era il terzo giorno di giugno, la vigilia di quella battaglia, che portò la liberazione di Milano, e l'ingresso degli alleati sul suolo lombardo.

Dopo i fatti narrati, dopo i combattimenti di Malnate e di Camerlata, i Cacciatori si spinsero fino a Brescia, poi abbandonato il piano si distesero per le alture; tentava Garibaldi di fare insorgere il Tirolo, e distendeva i suoi prodi lungo lo Stelvio, ed a vigilare i passi che di Germania conducono in Italia. Da questa posizione egli udì il cannoneggiamento della tremenda giornata di Solferino, e S. Martino, quando Ferdinando di Toscana e suo fratello Carlo erano a combattere pei tedeschi contro gl'italiani.





Combattimento di Como. 1859.



Il giorno appresso il re indirizzò questo bellissimo proclama ai Soldati !

« In due mesi di guerra dalle invase sponde della Sesia, e del Po, voi correste di vittoria in vittoria alle rive del Garda, e del Mincio. Nella via gloriosa da voi percorsa in compagnia del generoso, e potente nostro alleato voi desteste ovunque le più splendide prove di disciplina, e di eroismo. La nazione va altera di voi; L'Italia tutta, che conta con orgoglio fra le vostre file i migliori suoi figli, plaude alla vostra virtù, e dalle gesta vostre trae augurio, e fiducia nei suoi futuri destini.

• Ora fuvvi nuova, e grande vittoria; nuovamente spargeste il vostro sangue, vincendo un nemico grosso di numero, e protetto da fortissime posizioni.

• Nella giornata omai famosa, di Solferino, e S. Martino, voi respingeste combattendo dall'alba a notte chiusa, preceduti dagli intrepidi vostri capi, i ripetuti assalti del nemico, e lo forzaste a ripassare il Mincio, lasciando nelle mani vostre, e sul campo di battaglia uomini, armi, e cannoni.

• Dal suo canto l'esercito francese ottenne uguali risultati, ugual vittoria, dando nuove prove di quell'impareggiabile valore, che da secoli chiama l'ammirazione del mondo su quelle eroiche schiere.

• La vittoria costò gravi sacrificii; ma da quel nobile sangue largamente sparso per la più Santa delle cause, imparerà l'Europa come l'Italia sia degna di sedere fra le nazioni.

• SOLDATI!

• Nelle precedenti battaglie io ebbi spesso occasione di segnalare all'ordine del giorno i nomi di molti di voi. Oggi io porto all'ordine del giorno l'intero esercito.

• Dal quartier generale principale in Rivoltella il 25 Giugno 1859.

• VITTORIO EMANUELE ».

Garibaldi era ancora con i suoi su per lo Stelvio, quando udì parlare di armistizio, e poco appresso di pace; e di qui conobbe l'indirizzo dell'Impe-

ratore al suo esercito valoroso, non che quello del Re all'armata italiana. Ecco le parole dell'Imperatore:

« SOLDATI!

• Le basi della pace sono stabilite coll'Imperator d'Austria; lo scopo principale della guerra è raggiunto. Per la prima volta l'Italia sta per diventare una Nazione. Una confederazione di tutti gli stati d'Italia sotto la presidenza di onore del Papa riunirà in un sol corpo le membra di una medesima famiglia. La Venezia rimane, è vero, sotto lo scettro dell'Austria, ma sarà una provincia italiana che formerà parte della confederazione.

• La riunione della Lombardia al Piemonte ci crea da questa parte dell'Alpi un potente alleato che ci sarà debitore della sua indipendenza. I governi rimasti fuori del movimento, o rintegrati nei loro dominii, comprenderanno la necessità di salutari riforme. Un amnistia generale farà scomparire le tracce delle civili discordie. L'Italia, signora omai delle sue sorti, non avrà più che incolpare se medesima se non avanza gradatamente nell'ordine, e nella libertà. Voi tornerete fra breve in Francia; la patria riconoscente accoglierà con giubilo quei soldati che levarono sì alto la gloria delle nostre armi a Montebello a Palestro, a Magenta, a Melegnano, a Solferino; che in due mesi hanno affrancato Piemonte e Lombardia, e non hanno fatta sosta, se non perchè la lotta stava per pigliare proporzioni, le quali non corrispondevano più agl'interessi che la Francia aveva in questa guerra formidabile. Andate dunque superbi dei vostri lieti successi, superbi dei risultati ottenuti, superbi soprattutto di essere i figli prediletti di quella Francia che sarà sempre la gran Nazione, finchè avrà un cuore per comprendere le nobili cause, e uomini come voi per difenderle!

• Dal quartiere imperiale di Valleggio 12 Luglio 1859.

• NAPOLEONE ».

E questo è l'indirizzo del nostro Re all'esercito:

« SOLDATI !

» Dopo due mesi di campagna noi giungevamo vittoriosi sulle rive del Mincio. Le vostre armi unite a quelle valorose dei nostri alleati hanno trionfato per ogni dove.

» Il vostro coraggio, la vostra disciplina, la vostra perseveranza vi fecero ammirare da tutta l'Europa.

» Il nome del soldato italiano corre oggi venerato sulle labbra di tutti.

» Io che ebbi la gloria di comandarci ho potuto apprezzare quanto di eroico e di sublime vi fosse nel vostro contegno, durante il periodo di questa guerra.

» Egli è inutile, soldati, che io ripeta che avete acquistato il più gran titolo alla mia riconoscenza e a quella della patria.

» Soldati ! Importanti affari di stato mi chiamano alla capitale. Io affido il comando dell'esercito al distinto e prode generale La Marmora, che ha diviso con noi i pericoli, e le glorie di questa campagna.

» Ora vi annuncio la pace ; ma se mai nell'avvenire l'onore della patria nostra vi richiamasse alla pugna, voi mi rivedrete alla vostra testa, sicuro che noi marceremo di bel nuovo alla vittoria.

» Monzambano, 12 luglio 1859.

« VITTORIO EMANUELE » .

Nel dì appresso ai Lombardi pure queste calde e belle parole egli indirizzava !

« POPOLI DELLA LOMABRDIA !

» Il cielo ha benedetto le nostre armi. Col possente aiuto del magnanimo, e valoroso nostro alleato l'Imperatore Napoleone, noi siam giunti in pochi giorni, di vittoria in vittoria, sulle rive del Mincio.

» In oggi in ritorno fra voi per darvi il fausto annunzio che Iddio ha esaudito i nostri voti.

» Un armistizio seguito da preliminari di pace ha assicurato ai popoli della Lombardia la loro indipendenza, secondo i desiderii da voi tante volte espresse,

» Voi formerete d'ora innanzi cogli antichi nostri stati una sola e libera famiglia.

» Io prenderò a reggere le vostre sorti; e sicuro di trovare in voi quel concorso, di cui ha d'uopo il capo dello stato per creare una novella amministrazione, io vi dico: O popoli della Lombardia, fidate nel vostro re! Egli provvederà a stabilire sopra solide ed imperiture basi la felicità delle nuove contrade, che il cielo ha affidato al suo governo.

» Milano 13 luglio 1859.

» VITTORIO EMANUELE ».

Tutti sanno omai che nella pace l'Austria cedè alla Francia la Lombardia, e quella la cedè nuovamente a Vittorio Emanuele. Il corpo dei prodi cacciatori delle Alpi fu disciolto il 30 di luglio.

Se agli Italiani questa pace recò sorpresa per la sua improvvisa comparsa e dolore gravissimo, perchè la Venezia restava nelle unghie dell'Austria, ognuno penserà di leggieri quanto all'animo grande di Garibaldi scendesse amarissima!

E qui ha fine il quarto periodo, direm così, della sua vita di avventure, e di glorie; delle quali sa il cielo quanta parte ancora sia per spettarne a questo infaticabile apostolo, e difensore della libertà.

Angelo d'Italia, tu sei o invito Garibaldi. Quanti schiavi gemono sotto oppressori stranieri, o domestici, imparino da te come le catene si spezzano, come la libertà si conquista!

E quanti si sentono vogliosi di educare il loro cuore all'amor della patria, da te pure lo apprendano, o sommo, o primo, o innarrivabile esempio di virtù.

**BIOGRAFIA**  
**DI**  
**GIUSEPPE GARIBALDI**

---

**VOL. II.**





# BIOGRAFIA

DI

# GIUSEPPE GARIBALDI



VOLUME SECONDO

FIRENZE

A SPESE DI GIOVANNI GATTAI

—  
1860

**TIPOGRAFIA DEI FRATELLI MARTINI**



## AI CORTESI ASSOCIATI ED AI BENEVOLI LETTORI



Quando il sottoscritto mandò attorno i programmi di associazione alla Biografia di Giuseppe Garibaldi, veramente come ogni altro credeva che le gesta gloriose del magnanimo ed intrepido guerrigliero sarebbero per allora finite coll'ultimo scontro, che egli ebbe cogli austriaci sullo Stelvio nei primi di luglio del 1859. Credevasi generalmente altresì che la pace di Villafranca avrebbe generato la felicità d'Italia, senza bisogno di ricorrere a nuove guerre, come allora si andava e si faceva vociferare. Le quali voci ripetute, e le comuni supposizioni non potevansi disprezzare dal sottoscritto. Onde è che col programma di associazione egli non poteva allargarsi di più, tentando indovinare il futuro.

Perciò la vita di Garibaldi non poteva esser condotta al di là del limite, ove la portò l'ultimo fascicolo del primo volume.

La pace di Villafranca però non riuscì a liberar la Sicilia dalla terribile soggezione al Borbone; e le genti sventurate che sotto alla sua ferrea dominazione vivono al di quà dello stretto, invocano oggi pure frementi nel petto per furore santissimo, invocano la liberazione da tanta vita tristissima. Roma, la schiava dei Papi, e le squallide terre che la circondano; L'Umbria, e le Marche, e quanti gemono ancora sotto la più trista delle dominazioni, quella dei Papi, tutti fremono armi; tutti aspettano il momento della loro libertà; tutti pregano a Dio onnipotente, padre dei popoli, ed eterno vendicatore dei loro santi diritti, pregano ed invocano che Italia abbia alfine salute, indipendenza e libertà. E la Venezia? Questa infelice, bersaglio di crudelissima sorte; questa miserrissima schiava, cui la pace di Villafranca tornò funesta come la pace di Campoformio sotto il primo Napoleone, l'una e l'altra pace di re e di guerrieri, non pace di popolo: la Venezia, io diceva, non attende anch'essa che suoni l'ora della sua liberazione?

E suonerà, perdio! Suonerà l'ora della veneta liberazione; suonò il vespro per la Sicilia; Napoli avrà un nuovo Masaniello: Roma un Cola di Rienzi; e il Leone di S. Marco manderà con essi un muggito così fiero e tremendo, che tutte intorno ne risuoneranno spaventevolmente le lagune. Quel muggito riempirà le valli del Mincio e dell'Adige; scuoterà, come se fosse l'ira stessa di Dio nel giorno finale, scuoterà i monti di Lubiana e del Tarvis; e le stesse sponde dalmate, e l'Istria, e quanti italiani sono ancora schiavi della tirannide austriaca, borbonica e papale, spezzeranno le catene; e al grido di vendetta, sorgeranno tutti come un uomo solo; sorgeranno alla liberazione della patria.

L'Italia è degl'Italiani; con qual diritto dagli usurpati troni sua la proclamarono gli oppressori? L'Italia è degl'Italiani: chi oserà attentare alla

sua libertà, quando essi, armati a difesa, e se così vuolsi, anco ad offesa, combatteranno per renderla indipendente? L'Italia è degl'Italiani: tale Iddio la fece, tale la fece la storia; tale la conservarono essi; quando per tornarla all'antica grandezza e potenza per tanti anni istancabilmente si affaticarono.

Gl'Italiani del centro riconquistaron sè; quelli della Sicilia a riconquistarla insorsero contro i venduti sgherri del borbone. L'eroica Sicilia mandò il grido disperato dell'oppresso che vuole vendetta: impugnò un'arma e sfidò a tenzone lo sgherro. Allo strepito di quelle armi; al grido di quella voce di libertà risposero i fratelli ai Siciliani; e primo tra quelli fu Garibaldi l'invitto; Garibaldi che abbandonò gli Stalli dei deputati, e volò là dove si poteva combattere per la causa santissima della libertà.

Questo fatto, e le rapide vittorie del guerrigliero; non che le guerresche fazioni, cui egli ed i suoi sono per accingersi nuovamente, mossero il sottoscritto a continuare la sua biografia; apprestandosi nuova e larghissima materia nelle sue nuove imprese, onde arricchire la già ricca vita di uomo così grande, e così virtuoso.

Continuategli così voi la valida vostra cooperazione, ed il sottoscritto si studierà ognor più di non demeritarla.

Firenze, Luglio 1860.

GIOVANNI GATTAI *Editore.*





## CAPITOLO PRIMO



Quale è dei nostri lettori che non ricordi l'effetto dolorosissimo che cagionò sull'animo di tutti gl'italiani non solamente, ma sull'animo dei francesi medesimi, la notizia della pace di Villafranca? Chi non ricorda che alla inattesa novella ognuno mandò un fremito cupo dal profondo del suo cuore e tremò del tremore stesso dei forti, del fremito della rabbia e dello sdegno il più fiero? Ognuno quindi ravviserà giusto e prudente che qui se ne faccia parola; oltre di che è pur necessario che se ne parli per comprendere gli atti del nostro eroe, dei quali fra poco ripiglieremo il racconto.

La flotta francese (descriviamo le posizioni degli alleati) la flotta francese cingeva tutta intorno Venezia; e non attendeva che un cenno per dar principio alle sue operazioni: i veneziani attendevano pur essi che quel cenno

venisse dato di momento in momento, per insorgere ed aiutare la liberazione della città.

Garibaldi era coi suoi ad invigilare lungo la linea settentrionale della Lombardia, per le valli della Valtellina e di Bormio; stava dissi ad invigilare che corpi nemici (delle sinistre intenzioni, e dello avanzarsi dei quali erasi avuto sentore) non pionbassero su i nostri alle loro spalle, che stavano nel piano sottoposto. Occorre qui ricordarsi che dopo le sue importanti fazioni di Varese e di Como, egli operasse la insurrezione della Valtellina. Del che atterritosi e spaventatosi l'Arciduca Giovanni, governatore civile del Tirolo, aveva pubblicato agli abitanti un proclama, chiamandoli a difendere la causa dell'Austria; alla quale chiamata non uno rispose. Giovò anzi lo stesso proclama a sollecitare quegli atti, che lo stesso Garibaldi veniva a compirvi; poichè da quello le popolazioni conoscevano che l'Austria stava in gravissima apprensione per quelle provincie: onde le popolazioni stesse pigliavano maggior coraggio ad insorgere.

L'Austriaco però vi aveva mandato a proteggere il suo dominio colonne dei suoi; e Garibaldi chiama tutti alle armi, e là con i suoi va ad incontrarlo; mettendolo, come sempre suole, in fuga precipitosissima. Così mentre le popolazioni non rispondevano alla voce dell'Arciduca austriaco, a quella obbedienti rispondeano dello intrepido valoroso guerriero, che combatte sempre coi suoi; che affronta i più fieri pericoli con essi; ai quali, il coraggio, l'ardore, la vita insomma comunica e trasfonde. « Garibaldi, sclamava il *Siècle* (1)! Quale uomo straordinario egli è mai! Quale e quanto prestigio lo circonda!

» Egli ha il dono singolare meramente di trasfondere la vita, e lo ardore

(1) Il *SIÈCLE* (*Il secolo*) è un giornale francese che si pubblica a Parigi. Egli difende sempre le cause dei popoli oppressi; e sostenne nell'ultima guerra quella degli Italiani in modo ammirabile.



in tutti quelli che lo vedono, gli parlano, lo accostano! Il suo nome è su tutte le labbra, e in tutti i cuori! Egli è presente dappertutto e con tutti! Ricchi e poveri, tutti! anno il suo ritratto!... Ed egli non ha che un solo pensiero, l'Italia. L'Italia è tutto per lui; egli l'ama passionatamente; egli la vuole grande, libera, felice! Il pericolo non esiste per lui; egli è il soldato della vittoria. La morte lo respinge da se, perchè egli non ha ancor compiuta la sua missione! »

Gli austriaci tornavano dal Tirolo a tentare di nuovamente assaltare i nostri. Il 5 luglio fu portato avviso a Garibaldi che un corpo di 2500 tirolesi accennava non solamente, ma apparecchiavasi a passare il Bormio; ma egli non ostante che le difficoltà del luogo fossero immense; non ostante che i ghiacci rendessero malagevole il camminare, Garibaldi muove con i suoi contro gli austriaci; muove a novella vittoria, spingendogli fin là sullo Stelvio.

L'esercito franco, ed il sardo spinte avevano molto innanzi le opere di assedio, ed apparecchiavansi, omai anzi prossimi erano ad investire la fortezza di Peschiera. Questi potevano contare altresì sopra il quinto corpo d'armata, comandato dal Principe Napoleone Girolamo, forte di oltre a cinquantamila uomini di ogni arma: erano tra questi i toscani, e quelli della Emilia; giovani ardentissimi tutti di scontrarsi una volta faccia a faccia con quel nemico, contro cui lungo, ed implacabil odio nutrivano.

E l'ora stava per suonare. Il sei di luglio l'esercito intero aveva ricevuto ordine di trovarsi sotto l'armi per il giorno appresso, a due ore del mattino. Ardente di sacro entusiasmo si avanza l'esercito, spingendosi fino a Villafranca. Andiamo a Verona, tutti dicevano: andiamo a Verona; e da Verona anderemo a Venezia. E questo pensiero gli animava; vedevi dai loro volti come dentro l'animo gli accendesse; sembrava che ad una festa

si avviassero, anzichè ad una battaglia. Ma oimè! Le loro speranze andarono per quel giorno fallite: essi non poterono scontrare il nemico!

Nella sera di quel giorno l'imperatore chiamò a se il general Fleury, ed a lui in questi termini parlò:

« Mio caro generale! Io ho adesso bisogno di un militare, che s'intenda di diplomazia: ho pensato a voi perciò, e conto su voi. Questa (e si dicendo l'accennava) questa è una lettera indirizzata all'Imperator d'Austria: io v'incarico di portargliela a Verona. Leggetela; e penetratevi bene del suo spirito. Io chiedo una sospensione d'armi; bisogna che l'Imperator Francesco Giuseppe l'accetti. Io conto sulla vostra intelligenza, e sulla vostra dottrina, affinchè gli sieno ben sviluppate le idee, il germe delle quali in questa lettera stessa si contiene ».

Presente a questo colloquio era pure il re Vittorio Emanuele: la mente del quale dalle linee della fronte appariva che fosse agitatissima; e sul volto, e sull'occhio dal sacro fuoco delle patrie battaglie, usciva l'ira, e l'affanno che l'animo gli tormentavano vivissimamente. Tremende ragioni, come agevolmente può ognuno comprendere, gli consigliavano ad annuire alla imperatoria volontà di Napoleone.

Fleury prese la lettera; e sollecitamente si mise in via; de Verriere suo aiutante di campo parti in sua compagnia. Benchè la distanza non sia grande, pure trovò tante difficoltà per via, e specialmente agli avamposti; che egli non poté entrare in Verona che verso le 11 della sera. L'Imperatore Francesco Giuseppe si era coricato, e dormiva profondamente; ma non appena l'aiutante di campo in servizio seppe che il messaggio recava una lettera dell'Imperatore dei Francesi, destò subito il suo imperatore. Si vestì alla lesta; il general Fleury venne tosto introdotto nella stanza indicata pel ricevimento. Nel mentre l'imperatore leggeva la lettera di Napoleone, la

sorpresa e la emozione che ne veniva provando. gli si pingevano mirabilmente sul viso.

— Voi mi fate una gravissima comunicazione, dopo averla letta, osservò l'imperatore al generale: sì essa è così grave ed importante, che io non posso subito rispondervi; ho bisogno di rifletterla seriamente. Restate qui fino a domattina; a otto ore io vi darò la risposta.

— Io sono agli ordini di Vostra Maestà, rispose il generale. Chieggo solamente, Maestà, che mi concediate il permesso di sottoporre all'alta vostra considerazione alcune considerazioni, che meglio vi spiegheranno la domanda dell'Imperatore. Venezia, diceva il generale, è minacciata da imminente e rigorosissimo attacco; non meno formidabile è l'attacco che si prepara a Verona: la flotta, e l'esercito sono impazienti di combattere; essi già sono in attitudine di combattere: importa dunque che oltre le otto di domani a mattina non sia differita la risposta.

— Ed alle otto, io darò la risposta.

— L'Imperatore mio signore, nel chiedere adunque questa sospensione di ostilità è animato solo. . . .

— Ho inteso perfettamente, lo interruppe Francesco Giuseppe, lo spirito della lettera, resomi più chiaro dalle spiegazioni vostre.

Avverta il lettore, che se noi non riportiamo le spiegazioni date da Fleury col ragionamento dell'armistizio, è per una fortissima ragione: per quella cioè che a niuno fu fatto conoscere davvero quello che tra l'imperatore ed il Fleury venne discorso. Forse un tempo la storia possederà questi documenti dei Re; conoscerà svelatamente gl'intrigati laberinti, nei quali la diplomazia si raggira; la causa, e gl'interessi veri del popolo e della

umanità postergando sempre ed al vantaggio comune mandando sempre innanzi il vantaggio, ingiustamente privilegiato di pochi. Non era forte l'esercito? Non ardeva d'impazienza di tornare ai combattimenti? La flotta, che nell'Adriatico dalle bocche del Cattaro fino a quelle del Po faceva una zona innanzi a Venezia, non era validissima alla liberazione della Venezia? Non volevano guerra gl'italiani, e i francesi? Non erano scesi in Italia in soccorso degl'Italiani? Non volevano renderla libera dall'Alpi all'Adriatico? Perchè parlar dunque di sospensione di ostilità? Ma io precipito di troppo colle mie parole; io prevengo l'ordine degli avvenimenti. Ritorniamo all'Imperator d'Austria.

Nella mattina dell'8 luglio, a otto ore, siccome aveva detto, l'imperator Francesco Giuseppe riceveva il general Fleury. Non ebbe tosto la risposta siccome si attendeva; ma un assai lungo, e talora un po' animato colloquio ebbe luogo nuovamente fra essi. Finalmente, entrato in un gabinetto, ne uscì indi appresso colla risposta, che consegnò al generale.

Tre ore dopo Fleury era alla presenza di Napoleone; e gli rimetteva l'accettazione dell'armistizio. Conseguentemente il maresciallo Vaillant, il general di Martimprey per la parte francese; il general della Rocca, per la italiana; trovavansi di lì a poco a Villafranca, ove per la parte austriaca trovavansi i generali Hess, e Mensdorff per stendere e sottoscrivere la convenzione che doveva regolare l'armistizio. Garibaldi, avendo respinto da Vecchia Rocca il nemico, e ricacciato sullo Stelvio, stava intanto ad apparecchiarsi a nuovi cimenti. Questo è il testo di quella convenzione:

« Art. 1° Tra S. M. il Re di Sardegna, e S. M. l'Imperator dei Francesi da una parte; e S. M. l'Imperator d'Austria dall'altra vi sarà armistizio.

• 2° Questo armistizio, a contare da oggi, durerà fino al 15 agosto:

non è necessario annunziare che il termine è spirato; in conseguenza le ostilità ricominceranno il dì 16 a mezzogiorno.

• 3° Appena le stipulazioni di questo armistizio saranno state ratificate, cesseranno immediatamente le ostilità su tutta la linea del teatro della guerra, sia in terra che in mare.

• 4° Gli eserciti alleati si terranno rigorosamente dentro i confini qui designati; e ciò per tutta la durata dell'armistizio. Lo spazio che intercede fra le due linee di confine è dichiarato neutrale così, che sarà vietato l'inoltrarsi alle milizie dei due eserciti. Quando un paese è traversato dalla linea di confine, esso e le sue dipendenze spetteranno alle milizie che l'occupano.

• Le frontiere del Tirolo, lungo il Tonale, e lo Stelvio, formeranno una delimitazione comune fra i due eserciti combattenti.

• La linea di confine italo-franca parte dalla frontiera del Tirolo, passa per Bagolino, Lavernone e Idro; traversa la cresta che separa la Val Degagna e di Toscolano, e finisce a Mademo, sulla riva occidentale del lago di Garda.

• Le milizie italiane situate nelle località di Rocca d'Anfo si terranno nelle posizioni che occupano presentemente. Tra la riva orientale del lago di Garda e l'Adige, vi sarà una linea di confine tracciata al Sud di Lazise, dopo Vallona per Salino fino a Pastrengo.

• Dopo Pastrengo, la linea di confine italo-franca seguirà la via che conduce a Somma-Compagna, e di là passerà per Pozzo Moretto, Pabriano, Duodemi, e Massimbona a Goito.

• La linea di confine austriaca si estenderà dalla frontiera del Tirolo, vicino al ponte del Castro, fino a Rocca d'Anfo, ove le milizie terranno le po-

sizioni, che attualmente occupano, e comprendono la via che comunica con i due ponti. Diramandosi in seguito dal punto nord-est del lago d'Idro, la linea di confine austriaco seguirà la frontiera del Tirolo, ed il rivo Toscolano fino alla località che porta per lo stesso nome, situata sulle rive del lago di Garda.

- La via che conduce da Lazise a Pontone servirà di confine alle milizie austriache fra la riva orientale del lago di Garda e l'Adige.

- I battelli della flottiglia austriaca del lago di Garda comunicheranno liberamente fra Riva e Peschiera; pure, nella parte meridionale del lago, al di sopra di Mademo e di Lazise, essi non potranno abbordare che a Peschiera, e da questo spazio quelli eviteranno scostarsi dal lato orientale.

- Appoggiandosi a Bossolengo sull'Adige, la linea austriaca di confine si dirigerà poi su Mantova per Dossodono, Izotalta, Nogarode, Bagnolo, Canedolo, e Drasso.

- Villafranca, e tutto il terreno compreso fra le due linee di confine, è dichiarato neutrale.

- A partire da Goito, la linea del confine italo-franco resterà sempre sulla riva sinistra del Mincio, passerà per Rivalta Castel-Lucchio, Gadbiana, Sezzone e toccherà il Po a Scorziolo.

- La linea austriaca di confine si dirigerà da Mantova su Curtatone e Montanara, e poi lungo Valli a Borgoforte.

Intorno Borgoforte, il Po forma una linea di confine naturale fra i due eserciti guerreggianti, fino a Ficarolo, e di là fino alla sua imboccatura a Porto di Goro.

• Al di là del Po la linea di confine è naturalmente tracciata dalle coste austriache dell'Adriatico, compresi le isole, che ne dipendono, e fino all'ultima punta della Dalmazia.

• 5° Le ferrovie da Verona a Peschiera e a Mantova, potranno, durante l'armistizio, servire all'approvvigionamento delle fortezze di Peschiera e di Mantova, con la espressa condizione che lo approvvigionamento di Peschiera sia terminato nello spazio di due giorni.

• 6° Le opere di attacco e di difesa di Peschiera, durante l'armistizio, resteranno nello stato, in cui sono attualmente.

• 7° I bastimenti da commercio, senza alcuna eccezione intorno alla bandiera, potranno liberamente circolare nell'Adriatico. — VAILLANT, DE MARTIMPREY, DELLA ROCCA, HESS, MENSdorFF ».

Ecco come l'Imperatore Napoleone annunziava quella convenzione ai soldati:

« Tra gli eserciti belligeranti, l'8 luglio venne concluso un armistizio fino al 15 agosto prossimo. Questa tregua vi dà agio a riposarvi dalle vostre gloriose fatiche; e se ve ne sarà bisogno, di attingere nuove forze per continuar l'opera che voi avete incominciata con tante prodezze per il vostro coraggio, e per la vostra devozione. Io torno a Parigi, e lascio il provvisorio comando della mia armata al maresciallo Vaillant, maggior generale. Ma quando l'ora delle battaglie tornerà a suonare, voi mi vedrete in mezzo di voi per prender parte ai vostri pericoli. — NAPOLEONE ».

Questo fu l'armistizio; ma l'armistizio non doveva far altro che preconizzare la pace; alla quale Napoleone già da più giorni pensava. E così non appena ebbe annunziato ch'egli aveva concluso la sospensione delle osti-

lità, subito l'11 luglio egli si recava a Villafranca, ove alle 9 del mattino doveva tenere un abboccamento coll'imperator d'Austria. Alle 8 e mezzo già Napoleone vi si trovava; ma ancora non vi era giunto Francesco Giuseppe. Quegli mosse però ad incontrarlo sulla via di Verona; ed incontratolo gli stese la mano, che l'altro strinse con visibile compiacenza. Quella stretta di mano voleva dir pace fatta; e l'imperator d'Austria non solo la desiderava, ma aveva immenso bisogno di pace; essendochè il tifo già avesse incominciato a decimare i suoi soldati così in Verona, come in Mantova: essendochè le genti del veneto fossero pronte ad insurrezione tremenda, prossima a manifestarsi, e questa gli sarebbe tornata fatale, come la prosecuzione della guerra; essendochè la demoralizzazione di tutte le sue milizie fosse così grande, da lasciargli gravissimo sconforto per ove dovesse condurle a nuovi combattimenti: i croati e gli ungheresi avevano protestato di non più battersi contro gl'italiani ed i francesi.

Entrati in Villafranca, si raccolsero in quella casa, anzi in quel gabinetto medesimo, nel quale la vigilia della battaglia di Solferino l'Austriaco Imperatore era stato raccolto con i capi del suo esercito, coll'exduca di Modena, con Ferdinando e Carlo figli dell'ultimo granduca di Toscana. Lì in quel gabinetto avevano nella vigilia di quella battaglia, avevano, costoro esultato della superba gioia dell'oppressore, sognando che nel dì appresso avrebbero schiacciate le milizie dei difensori dell'Italia; ivi avevano esultato della nuova oppressione dei popoli della provincia di Toscana, e delle provincie di Bologna, di Modena, di Parma e di Lombardia. Ivi gli oppressori in quella notte, memorabile per essi, come per noi la gloriosissima vittoria, sotto il peso della quale nel dì appresso gli schiacciarono i prodi soldati di Francia, e quelli del gran Re Galantuomo, del primo soldato della Indipendenza italiana meditavano nuova e più fiera oppressione. E ora in quel luogo stesso si trattava pure il modo di prolungare la schiavitù d'Italia, fra quello che sempre l'ebbe in cima dei suoi pensieri, e fra quello che era venuto ad ajutar gl'italiani nell'opera del loro riscatto; ed aveva gridato che Italia doveva esser li-



bera dall'Alpi all'Adriatico! Ivi insomma si trattava una pace uguale a quella di Campoformio!

E la pace fu firmata! Fu conclusa una pace a questi patti: che i principi d'Italia fossero confederati fra loro; che il papa fosse presidente della confederazione. L'imperator d'Austria cedeva la Lombardia all'imperatore dei Francesi, che la rimetteva al re di Sardegna. La Venezia restava all'Austria, ma con che ella facesse parte integrante della confederazione italiana. In ultimo si conveniva un'amnistia generale. — Amnistia generale! E per chi? Per i popoli! Per i popoli, ben s'intende, i quali avevano fatto uso del proprio diritto!! E siccome i despoti ed i tiranni considerano come infame, e come reo di delitto qualunque fa uso di questo santo diritto; e siccome i Toscani, i Modanesi, i Parmigiani ed i Bolognesi nel cacciare i principi stranieri che gli tenevano schiavi, altro non avevan fatto che usare del loro diritto, considerato delitto dai tiranni, la Francia, che ben sa come questi pensano, chiese all'Austria che se i principi spodestati dovessero tornare su i troni, essi non avrebbero punito perciò i liberali di Toscana. perchè avevano imprecato all'Austriaco granduca. E non era quello che nel 1849 chiamò in Toscana i nemici d'Italia? Non fu quello che fece bombardare Livorno? Non fu quello che fece fucilar dagli Austriaci coloro che amavano l'Italia? Non fu quello che nel 1849 tornò a giurar lo statuto e poi lo levò? Non fece far fuoco sul popolo in S. Croce ed insultò, codardo! ai Santi martiri della nazione? Non erano quegli delitti, non erano offese fatte al popolo italiano tutto intero? Perchè dunque se il popolo che ha santo dovere di aborre i tiranni, e gli aborre e discaccia, dovrà egli invece esser chiamato delittuoso? Forse i principi non possono mancare? Mancano e peccano sempre i popoli? No, perdio! L'infamia è infamia per tutti; la virtù è virtù per tutti. E così il papa nelle Romagne, il duca di Modena, e il duca e la duchessa di Parma avevano conculcato essi, ed offeso sempre il popolo, ossia la nazione; rei dunque erano stati i principi non i popoli; bisognava dunque

trovare un'acqua per lavare le macchie de'principi, ma esse sono indelebili: e si cercano allora le colpe nei popoli!

La pace di Villafrauca gettava altresì Venezia nell'estremo dolore; Venezia che di giorno in giorno attendeva la sua liberazione. Napoleone I nel 1797 faceva a Campoformio una pace coll'Austria; nel trattar la quale distruggeva la repubblica di Venezia, e l'assicurava all'Austria stessa. Questo però è qui da osservare che Napoleone I altro allora non era che generale della repubblica Francese. Bisognava avvertire altresì che i repubblicani francesi erano venuti in Italia dicendo che ci portavano la libertà; e lo stesso Napoleone aveva chiamato i popoli del nostro paese ad insorgere contro i loro principi, promettendogli di aiutarli a conquistare la libertà. Per dir vero i Francesi allora promettevano molte belle cose, ma non ne fecero che delle brutte, e brutte assai. Quella del I Bonaparte, che generale di una repubblica distrugge una repubblica e la fa schiava dell'Austria, fu una cosa molto vergognosa.

L'idea altresì della confederazione atterri gl'Italiani. Prima di tutto perchè la confederazione è una costituzione imperfettissima; cosicchè se si stringevano in una lega il Borbone di Napoli, il papa Re, Leopoldo d'Austria, il duca di Modena, la duchessa di Parma, la Sardegna e l'Austria, oltrechè sarebbe stata mostruosa e schifosissima un'amicizia coll'Austria, si sarebbe altresì decretata la eterna morte d'Italia. Se Italia ha diritto a farsi nazione per essere una, libera e indipendente, come si sarebbe potuta far rivoluzione contro un principe, quando gli altri avevano obbligo a conservarlo? Si risponderà col tempo l'idea nazionale si sarebbe resa comune, e con una tremenda lotta disperata del popolo contro l'esercito della confederazione si sarebbe schiacciata la confederazione stessa: ma noi diciamo: come si sarebbe potuta coltivare la idea della nazione una, e libera, sotto tanti governi, che tutti volevano restare ed avevano diritto a restare? E perchè ritardare a noi questo beneficio? Non per altro che per far piacere ai principi? E che

merito avevano, e qual diritto a questo avevano i principi? E come era conciliabile di vederne presidente il papa, il papa che fu sempre la sciagura, e sarà sempre sciagura massima d'Italia?

Garibaldi consacrò tutti i momenti della sua vita alla libertà dei popoli: egli la consacrò più particolarmente alla libertà, alla indipendenza d'Italia. Come egli poteva adunque non udire più sdegnato d'ogni altro italiano la nuova di quella pace? Non aveva egli combattuto, e difeso sempre questa idea? Or chi può immaginare la tremenda tempesta che la nuova di quella pace gli destò nell'anima! Egli sognava già di esserc oltre al Mincio dopo alcuni giorni; già vedeva liberata Venezia, già vedeva tutte le sparse membra d'Italia raccogliersi intorno al Campidoglio; là dove è, e dove sarà sempre il confine di ogni nostro desiderio; e dove sarà il riposo d'Italia, e di Europa.

Udito perciò l'annuncio della pace volò al campo dal re: era deciso di deporre la spada. Il colloquio che avvenne fra essi ci è ignoto; il Re prode e valoroso, il Re Galantuomo che non voleva quella pace, e che fu costretto anch'egli ad accettare, il Re s'intese però coll'Eroe di Montevideo, e di Varese: i condottieri della Nazione s'intesero; e forse allora giurarono insieme la completa redenzione d'Italia; poichè Garibaldi riuscì generale dalla casa, ove il re lo aveva ricevuto e tornò al suo accampamento. La grande emozione di Garibaldi era nata da questo appunto; che avendo pronti tutti i mezzi a salvar la Venezia, si erano sacrificati ad una causa ignota; non se ne era tenuto conto, come se fossero stati insufficienti e fallaci; e si era stipulato un più lungo fitto all'Austria del Veneto.

Garibaldi da Riierbella ove era il re, tornò adunque al campo; i soldati affollaronglisi tosto intorno, e con essi gli ufficiali. Garibaldi aveva rassegnato il suo grado e quello degli ufficiali stessi in mano del re, di cui non volle accettarne alcuno, come dissi; onde appena il generale fu giunto presso di

trovare un'acqua per lavare le macchie de'principi, ma esse sono indelebili: e si cercano allora le colpe nei popoli!

La pace di Villafranca gettava altresì Venezia nell'estremo dolore; Venezia che di giorno in giorno attendeva la sua liberazione. Napoleone I nel 1797 faceva a Campoformio una pace coll'Austria; nel trattar la quale distruggeva la repubblica di Venezia, e l'assicurava all'Austria stessa. Questo però è qui da osservare che Napoleone I altro allora non era che generale della repubblica Francese. Bisognava avvertire altresì che i repubblicani francesi erano venuti in Italia dicendo che ci portavano la libertà; e lo stesso Napoleone aveva chiamato i popoli del nostro paese ad insorgere contro i loro principi, promettendogli di aiutarli a conquistare la libertà. Per dir vero i Francesi allora promettevano molte belle cose, ma non ne fecero che delle brutte, e brutte assai. Quella del I Bonaparte, che generale di una repubblica distrugge una repubblica e la fa schiava dell'Austria, fu una cosa molto vergognosa.

L'idea altresì della confederazione atterri gl'Italiani. Prima di tutto perchè la confederazione è una costituzione imperfettissima; cosicchè se si stringevano in una lega il Borbone di Napoli, il papa Re, Leopoldo d'Austria, il duca di Modena, la duchessa di Parma, la Sardegna e l'Austria, oltrechè sarebbe stata mostruosa e schifosissima un'amicizia coll'Austria, si sarebbe altresì decretata la eterna morte d'Italia. Se Italia ha diritto a farsi nazione per essere una, libera e indipendente, come si sarebbe potuta far rivoluzione contro un principe, quando gli altri avevano obbligo a conservarlo? Si risponderà col tempo l'idea nazionale si sarebbe resa comune, e con una tremenda lotta disperata del popolo contro l'esercito della confederazione si sarebbe schiacciata la confederazione stessa: ma noi diciamo: come si sarebbe potuta coltivare la idea della nazione una, e libera, sotto tanti governi, che tutti volevano restare ed avevano diritto a restare? E perchè ritardare a noi questo beneficio? Non per altro che per far piacere ai principi? E che

merito avevano, e qual diritto a questo avevano i principi? E come era conciliabile di vederne presidente il papa, il papa che fu sempre la sciagura, e sarà sempre sciagura massima d'Italia?

Garibaldi consacrò tutti i momenti della sua vita alla libertà dei popoli: egli la consacrò più particolarmente alla libertà, alla indipendenza d'Italia. Come egli poteva adunque non udire più sdegnato d'ogni altro italiano la nuova di quella pace? Non aveva egli combattuto, e difeso sempre questa idea? Or chi può immaginare la tremenda tempesta che la nuova di quella pace gli destò nell'anima! Egli sognava già di esserc oltre al Mincio dopo alcuni giorni; già vedeva liberata Venezia, già vedeva tutte le sparse membra d'Italia raccogliersi intorno al Campidoglio; là dove è, e dove sarà sempre il confine di ogni nostro desiderio; e dove sarà il riposo d'Italia, e di Europa.

Udito perciò l'annunzio della pace volò al campo dal re: era deciso di deporre la spada. Il colloquio che avvenne fra essi ci è ignoto; il Re prode e valoroso, il Re Galantuomo che non voleva quella pace, e che fu costretto anch'egli ad accettare, il Re s'intese però coll'Eroe di Montevideo, e di Varese: i condottieri della Nazione s'intesero; e forse allora giurarono insieme la completa redenzione d'Italia; poichè Garibaldi riuscì generale dalla casa, ove il re lo aveva ricevuto e tornò al suo accampamento. La grande emozione di Garibaldi era nata da questo appunto; che avendo pronti tutti i mezzi a salvar la Venezia, si erano sacrificati ad una causa ignota; non se ne era tenuto conto, come se fossero stati insufficienti e fallaci; e si era stipulato un più lungo fitto all'Austria del Veneto.

Garibaldi da Riierbella ove era il re, tornò adunque al campo; i soldati affollaronglisi tosto intorno, e con essi gli ufficiali. Garibaldi aveva rassegnato il suo grado e quello degli ufficiali stessi in mano del re, di cui non volle accettarne alcuno, come dissi; onde appena il generale fu giunto presso di

loro, invece di annunziare la propria ed altrui dimissione, fece rinnovare a tutti giuramento di fedeltà al primo soldato della indipendenza italiana, al Re Galantuomo. A quella proposta per vero alquanto supirono; ma dalla fulminea pupilla del Garibaldi uscì il fuoco della nuova speranza, e seco lui tutti fecero il santissimo giuramento. Ma quel nuovo raggio di speranza però non avea penetrato fino all'anima dei prodi legionarii; la sfiducia, che nasce sempre ove è il dubbio, cominciò tosto ad affievolirsi anco per le novelle che correvano tristissime in quei giorni; e per i più tristi commenti che si facevano su quelle. Onde il Lamarmora, ad insinuazione del re, consigliò a Garibaldi di parlare a loro e d'infondergli quella fermezza, e quella virtù che non avevano; e Garibaldi allora a dì 19 di luglio emanò questo ordine del giorno.

« Qualunque sia lo indirizzo degli eventi politici, gl' Italiani non debbono posare le armi, nè scoraggiarsi: ingrossino invece le file, e provino alla Europa che se gli guidi Vittorio Emanuele son pronti a tentar da capo le sorti della guerra, qualunque siano. »

E tutta la fiducia rinasceva allora in essi: tutti dichiaravansi pronti ad obbedire alla sua voce, ed a quella del re, che avea fatti suoi i danni tutti, le onte e le sventure degl' Italiani.

Nizza, la città natale dell' invincibile duce, commossa intanto per i suoi fatti sì eroici e sì strepitosi, gli avea decretata una spada d'onore, e glie l'aveva invitata appunto in quei giorni; ed egli il 20 luglio a quegli, che a nome di Nizza gliela avea offerta, scrisse così. « Può essere che il mio braccio affievolito dal tempo, non possa più maneggiare la spada che Nizza mi dona; ma il mio core fino all'ultimo suo sospiro nulla perderà del suo effetto, e della sua devozione senza limiti alla mia patria. »

Altra attestazione di stima e di affetto egli avea appunto ricevuto in

quei giorni dalle egregie donne di Bergamo, il dono di una bandiera da esse ricamata. Egli volge già in mente di portarla nel primo scontro contro gli austriaci; e dice che « essa farà nascere nei soldati che la seguono gli stessi sentimenti che hanno spinto a donarla: » queste parole mandava in ringraziamento del graditissimo dono alle donne di Bergamo. E se cotali attestazioni riuscivano graditissime all'animo suo, e gli erano lieve balsamo al dolore, che arrecavagli la politica della guerra, pure non fu sufficiente a liberarlo affatto da una breve malattia, che forse fu da tanti dispiaceri affrettata.

Povero Garibaldi! Tu già sognavi nuove vittorie: già pareva a te d'intorno udir risuonare mille e mille voci di gratitudine dalle bocche di nuovi liberati dalla tirannia! Sì, tu stesso ti beavi già nella gioia che tante madri, pensose dei loro figli che stavano fra i pronti ad insorgere, nella gioia che ad esse recato avrebbe il saper solo che ti avanzavi verso di loro, poichè ciò significava riscatto!

E in quei giorni appunto la sua divisione era stata aumentata considerevolmente; poichè i tre primi reggimenti dei Cacciatori delle Alpi furono completati, avendo ciascuno quattro battaglioni. I giovani lombardi, delle città e valli liberate, come quelli del Tirolo, erano accorsi ad iscriversi sul registro dei volontari; ed erano giovani egregi, di ogni condizione, ardentissimi patrioti. I cacciatori degli Appennini costituivano un reggimento intero, e vennero ad unirsi ai cacciatori delle Alpi: in Como si stava organizzando con grande alacrità un quinto reggimento, cui dovevano far corredo tre compagnie di bersaglieri, che pure lì in Como si venivano allestendo. Così fino al 10 di luglio, avendo occupate le valli Camonica, della Valtellina, Trompia e Sabbia, il quartier generale era a Loverè, nel centro; l'ala destra Cosena, Medici comandava la sinistra. Dopo la pace, Garibaldi dovette procedere a nuova disposizione dei suoi soldati, a portarli cioè dentro il limite segnato nella convenzione di Villafranca; e distribuirli non più se-

condo le esigenze ed i bisogni della guerra; ma secondo le regole che praticansi nella pace. Nella Valle di Sabbia avea posto i quattro battaglioni del primo reggimento, insieme ad una compagnia di Bersaglieri, e tra Rocca d'Anfo, Presella e Vastone. Il terzo battaglione del terzo reggimento era a Collio nella valle Trompia, e precisamente al passo di Manvia: il primo ed il secondo battaglione del terzo reggimento era nella valle Camonica, a Breno e a Cedegolo: il quarto battaglione dello stesso era a Samico; il primo battaglione del quarto reggimento, la prima compagnia dei bersaglieri, gli adolescenti, la compagnia del genio, ed il quartier generale era a Loverè, come fu detto, e Garibaldi aveva lì la sua stabile dimora: gli altri tre battaglioni del quarto, con quattro pezzi di artiglieria distendevansi da Edolo fino al Tonale: nella Valtellina era tutto il battaglione valtellinese, ed il secondo reggimento con quattro pezzi di artiglieria, ed una compagnia di bersaglieri da Tresenda a Bormio. Delle guide a cavallo furono addetti distaccamenti ai due sottocomandi, in Valtellina cioè ed in Val Sabbia; presso al comando generale stava il grosso dello squadrone in Pisogne. Di più a mantenere le comunicazioni dei due sottocomandi col comando generale, ci furono piccoli posti di guide per servizio di staffette da Loverè a destra in Vello, Isèo, Gussago, Nave, S. Eusebio e Preselle; e da Loverè a sinistra in Breno, Edolo, Aprica e Tirano. Ovunque occorreivano, e specialmente occorreivano nella Valtellina, il medico Bertani dispose degli ospedali ambulanti. Il quinto reggimento stava in riserva a Como; i posti avanzati erano a Rocca d'Anfo, a Collio, a Manvia, allo Stelvio, ed al Tonale.

L'incomodo lieve patito sugli ultimi di luglio da Garibaldi, del quale facemmo parola di sopra, e che chiamo lieve per la sua durata, poichè per la sua intensità fu fortissimo, furono dolori artici. Per liberarsi dai quali egli faceva uso di una medicina violenta, ch'egli stesso aveva trovata: la quale però non solamente non gli giovava, ma gli nuoceva sensibilmente. Pure ei credeva nella virtù del suo specifico; ed i medici Bertani e Maestri duravano assai fatica a convincerlo del contrario, e farlo cessare da quel-



l'uso. Egli passava moltissime ore del giorno e della notte, chè male trovava quiete da riposarsi, e veniva sempre esclamando: sono ridotto una carogna; passava dissi quelle ore leggendo i commentarii di Cesare. D'immenso sollievo era a lui quella lettura; e assai compensavalo del patito dolore della pace. Gli giunse, nel tempo che era così malato, un indirizzo dei liberali Spagnuoli, nel quale essi si rallegravano con lui delle riportate vittorie. Il 30 di luglio gli rispose: « Quando i giusti voti del popolo italiano saranno soddisfatti; quando l'Italia sarà veramente libera dalle Alpi all'Adriatico, sarà per me una gran ventura quella di visitar la Spagna, ed abbracciar tanti buoni fratelli ».

Su i primi di agosto risanò; e l'avvocato Malenchini, uno dei maggiori della gloriosa divisione dei Cacciatori delle Alpi, cominciò a persuaderlo, che domandasse un'illimitato congedo al governo del re, e si recasse in Toscana ad assumere il comando dell'esercito; comando che gli sarebbe stato affidato dal governo toscano. Garibaldi sulle prime rifiutavasi, poichè non voleva recare un dispiacere al re; alla fine si arrese alle ragioni del Malenchini, e chiese il congedo illimitato, che non gli fu tosto concesso; ma che non gli fu negato però. La Gazzetta ufficiale nello annunziarlo disse: che le cause, onde il governo si era mosso a dare il congedo erano affatto estranee a lui.

Garibaldi doveva allora prender commiato dai suoi, i quali pensi ognuno se a questa novella attristarinsi! Una ragione morale informava la proposta e la nomina di Garibaldi a generale delle armi Toscane; e quella stessa ragion morale agiva su i Cacciatori delle Alpi per modo che al partirne di lui, tutti volevansene andare. Benchè la loro fede in Garibaldi fosse illimitata, benchè la sua parola fosse un sacramento per loro, pure questa volta non bastò a lasciargli quieti e tranquilli. L'11 di agosto gli annunziava la sua partenza, e il nome del nuovo generale col seguente ordine del giorno: « Io debbo ritirarmi per ora dal servizio. Il general Pomarè è destinato da S. M.

a surrogarmi nel comando. Spero che voi quanto foste valorosi nei combattimenti, sarete disciplinati, e procurerete di acquistare nelle armi quella perizia che vi porrà al vostro posto al cospetto dei nemici del vostro paese ». Queste parole furono pubblicate in Bergamo, ove il generale erasi trasferito da Lovere.

Luigi Bianchis nacque nel Pinerolo nel dì 7 settembre 1809; nel 1816 entrò nell'Accademia militare di Torino, donde nel 1826 nell'11 di febbrajo usciva col grado di sottotenente. Nella guerra del 1848 diè saggio del suo valore, e specialmente nell'accanita battaglia di S. Lucia, ove si diportò in maniera che ne ottenne una medaglia d'argento: assai si distinse anche nella battaglia di Valeggio che gli procacciò una menzione onorevole. Nella battaglia di Novara ebbe pel suo valore una medaglia d'argento al valor militare. Ma poichè la brama della gloria è inestinguibile, e perchè altresì il bisogno della patria richiamava un tal comandante alla sua difesa, non si contentò dell'onore ricevuto nella campagna del 1849, ma cercò procacciarsene uno maggiore nella nuova campagna contro l'Austria del 1859. In questa campagna comandava il 15° reggimento di fanteria sotto gli ordini del general Cialdini, e nelle due giornate del 30 e 31 maggio a Palestro diè tal prova di valore, e prudenza militare, che a ragione gli venne conferita la croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia, ed il grado di maggior generale: e questo basta per far conoscere che Luigi Bianchis Pomarè era uomo di merito.

Appena Garibaldi ebbe conferito il comando delle sue genti al generale Pomarè, si spogliò degli abiti militari, e tornò ad indossare le sue umili vesti. Nei pochi giorni in cui Egli si trattenne ancora a Bergamo, capitò in questa città Vittorio Emanuele. Il 15 di agosto Egli invitò Garibaldi ad un colloquio nel suo palazzo. Così nell'andare come nel tornarsene il generale dovea passare di mezzo alle file dei cortigiani, che ingombrano oziosamente le sale; e veramente allo sfarzo, e alla pompa delle loro vesti fa-

ceva contrasto il dimesso, e semplice abito del vincitore di Varese. Per il chè i cortigiani guardandosi fra di loro sogghignavano, prendendosi burla del suo modo di vestire; ma oramai è troppo antica la verità del proverbio, *l'abito non fa il monaco*; e come il filosofo non basterebbe a smentirla, molto meno un cortigiano, sia pure un maggiordomo. Vero è che il brutto vezzo, e il pessimo costume contrario regna pur troppo ai nostri dì; ma vero è altresì che coloro, i quali seguono la effimera opinione danno segno certo d'imbecillità. Oltre di che nel caso nostro il beffare che essi facevano il Generale era modo sconvenientissimo, e sarebbe stata offesa, se un cortigiano potesse offendere un cittadino sì grande, qual'è l'eroe Garibaldi. E si avviò finalmente per la Toscana dirigendosi a Modena, ove s'intrattenne per alcuni giorni. Quivi ricevette la seguente lettera:

« ILLUSTRE. ED AMATO GENERALE

» L'ammirazione che destarono i vostri prodi militi nell'eroico fatto di S. Fermo, compiuto col salvamento di questa città, minacciata di eccidio dalle brutali orde dell'Urban, le quali per il mancatovi soccorso dei cittadini, ignari del vostro arrivo, tolse di far prigionieri, mosse il pensiero di mostrare la gratitudine nostra offrendo a voi duce impareggiabile di quei prodi una bandiera nazionale colla leggenda:

A GARIBALDI  
E I SUOI PRODI  
CHE NEL GIORNO 27 MAGGIO 1859  
SALVARONO COMO  
DALLE ORDE DI URBAN

È il più modesto, ma il più elegante ricordo che vi si possa offrire; felici gli offerenti se il vostro aggradimento vorrà farne l'oggetto per essi il più prezioso. Questo vessillo doveva presentarsi al sospirato vostro ritorno a noi;

ma veduto come abbiate ora prescritto di portarvi nell'Italia Centrale, per ivi pure propugnare la santa causa dell'Italiana redenzione ed indipendenza, è d'uopo pregare che vogliate indicare a chi debba consegnarsi o dove trasmettersi il vessillo medesimo che rimane a vostra disposizione. Aggraziate o Generale, le rispettose dichiarazioni della più distinta stima, e pari considerazione, che vi si tributano a nome di tutti gli offerenti, ed in particolare da chi fu podestà di Como nelle gloriose vicende dell'anno 1848, e rammenta tuttora commosso un vostro affettuoso amplesso ricevuto in quella fausta circostanza, ed ha l'onore di protestarvisi.

• Como 29 agosto 1859

• *Devot. ed obb. servo*

• DOTT. TOMMASO PETRI •.

A questa lettera il generale rispose con queste parole:

• *Modena 31 agosto 1859*

• *Al Signor Tommaso Petri, Podestà di Como nel 1848.*

• CARISSIMO AMICO

• La vostra lettera del 29 mi ha commosso, e mi ha ridesto nell'animo tutto l'amore ch'io nutro, e nutrirò tutta la vita per la vostra città carissima. Io vi sono bene riconoscente per i sensi vostri d'affetto, e per il bel dono offertomi. Il mio desiderio, che io spero, vorrete accontentare, è quello che la bella bandiera sia offerta in dono al corpo dei Cacciatori delle Alpi, che agli ordini del prode generale Pomarè rimarrà in Lombardia. Io vi rimando un nuovo amplesso caldo d'affetto, e d'amor patrio come quello

del 1848, e vorrei poterlo porgere a tutti i vostri cari concittadini, che io terrò sempre come fratelli.

» *Vostro per la vita*  
» GIUSEPPE GARIBALDI ».

Abbiamo accennato che questa lettera scriveva da Modena sui primi di settembre; ora diremo perchè qui si trovasse.

Gli si fece prender congedo dall'esercito sardo per affidargli il comando di quello della Toscana, che allora teneva il generale Girolamo Ulloa. Il quale raccolto dal Governo Provvisorio Toscano, e posto alla testa delle sue milizie, non aveva saputo ben meritare del paese, che tanta fiducia riponeva in lui, e lo innalzava a sì alta dignità. Gli errori ch'egli commise furono molti e grandi; come gravissimo quello del governo di non averlo allontanato dal comando supremo, ove ne conobbe il non dritto procedere, onde prevenire tanti dei mali che egli cagionò. È d'avvertire però che quando il general Garibaldi fu posto alla testa delle milizie toscane, esse non costituivano più un esercito a sè, ma una divisione; perchè dopo la pace di Villafranca, i governi di Firenze, Bologna, Modena e Parma savamente avvisando di provveder meglio alla propria difesa, formando fra loro una lega militare, quella divisione era divenuta perciò la undecima della lega; capitano della quale fu il generale Manfredo Fanti, che di quei giorni prese congedo anch'esso, dall'esercito Sardo: era scopo dei governi Toscano e dell'Emilia di dare un dotto ed abile generale all'esercito della Lega. Garibaldi, visitando Firenze, Parma, Modena e Bologna fu salutato entusiasticamente dalle popolazioni: nei pochi giorni ch'egli s'intrattenne in Firenze ne visitò con religiosa ammirazione i suoi stupendi monumenti. E ricordando allora i tempi gloriosi, e i liberi uomini che l'innalzavano, l'occhio suo brillava di vivissima gioia; quando corruscava ad un tratto, poichè membrava le miserande sventure di quei dì, e

parea gli passassero per entro la mente gli sdegnosi versi del fiero nostro Ghibellino :

Ahi! serva Italia, di dolore ostello,  
Nave senza nocchiero in gran tempesta,  
Non donna di provincia, ma bordello!

E pur subito tornava a serenarglisi la mente, ripensando appunto che quell'Italia miseranda per colpa di popoli divisi, e per perfidie di papi e di re, si affaticava a tornare all'antica sua virtù: ed il raggio della fede e della speranza lo riconfortava del doloroso pensiero.

Di Firenze, si recò a Modena, per conferire col Fanti che qui risedeva; e compiutevi le cose che gli si riferivano, volò a visitare quei luoghi e città delle libere Romagne, ove le milizie papali ed austriache nel 1849 avevanlo perseguitato a morte, esecrate, come un vile perseguitando questo santo Eroe della patria; ove per le fatiche immense la sua Annita era morta; ove le ossa sacre di lei riposavano. Il 20 settembre giungeva in Ravenna; ed alle calde dimostrazioni d'affetto ivi fattegli dal popolo, rispondeva così: Quando sono in mezzo a voi, io mi sento in famiglia; poichè non solo veggo tra voi molti amici, ma trovo qui i miei salvatori; e son dieci anni che anelavo il momento di potervi rendere pubbliche e solenni grazie. Ma il suo cuore lo spingeva a S. Alberto presso la Pineta, e colà s'indirizzò. Giunto il generale coi due suoi e l'aia di essi avanti la chiesa della Mandriola, fu ricevuto in forma dal parroco. Entrato in chiesa, egli cercava cogli occhi il tumulto della moglie. Ad esso ed ai suoi figli furono presentate da fanciulli diverse corone di fiori. Erano ignari, e lo era l'aia, del perchè fossero entrati in quella chiesa; quando il parroco fè cenno di proceder oltre. Fu quindi con i suoi introdotto in una stanza attigua alla sagrestia. Davanti al tumulto eravi uno sgabello coperto a nero. S'inginocchiano tutti; quindi succede una scena commoventissima. Garibaldi, piangendo a calde lacrime, significa ai figli la

causa del suo pianto. Anco essi allora si abbandonarono ad un pianto diretto; la figlia sola su tutti soffriva, perchè non aveva il beneficio delle lagrime. Rimasero oltre venti minuti soli, in un concentramento sublime. — Frattanto il parroco compiva tutto il rito dei morti. — Finita questa dolorosa funzione, l'accorsa moltitudine incominciò a salutare ed applaudire Garibaldi, e la famiglia sua, sulla di cui faccia si ravvisavano i segni di un immenso dolore. Garibaldi ebbe sempre al fianco i suoi salvatori; qualcuno infermo desiderò di vederlo, ed egli andò a visitarlo. Ad un'ora pomeridiana del 21 settembre, un convoglio funebre accompagnato da un'eletta di oltre 40 giovani a bruno vestite, da S. Alberto giungeva a Ravenna: era quello di Annita, della moglie dell'infelice Garibaldi. Alla porta della città fu esteso rogito di consegna: quindi sopra una carrozza preparata si pose la bara che conteneva le preziose reliquie: al nuovo tumulo il convoglio fu accompagnato da numeroso stuolo di Ravennati. Durante tutta la sera il generale fu concentrato, e poco parlò. Il suo cuore conversava colla piana, e adorata donna; alla sua mente tornarono gli eroici atti del valore di lei; e queste parole che poco dopo la sua morte avea proferite nel 1849, tornavano vive al suo pensiero. « Ella è morta, diceva; Annita che a S. Angelo in Vado e a S. Martino arrestava ardita i fuggenti colti dal panico terrore, e non perseguiti. La parola *codardi* scagliata dalla sdegnosa non colpiva più l'orecchio del pauroso. Annita, se non avessi veduti i tanti conflitti di Montevideo; il tumulo delle ossa raccolte sui campi di S. Antonio, i combattimenti del 30 aprile in Roma, e quelli di Palestrina e Velletri, con che disprezzo per i miei concittadini non saresti tu discesa nella tomba. Intanto passeggia lo schiavo sulla misera terra che ti cuopre, e forse non ardisce spargere un fiore sul sepolcro di chi tanto patì, e morì sì miseramente! Io perdono agl'Italiani la tua morte il giorno, in cui non più il servo passeggerà sul tumulo che racchiude le tue reliquie! I tuoi orfani a me solo chiederanno allora della genitrice! — In S. Martino, così narra degli ultimi casi di lei, io la scorsi affralita da tanti stenti e propensa ad infermarsi, e insistetti acciò si fermasse in quella città, ma inutilmente. Aumentavano i pericoli, non scemava la riso-

luzione di proseguire... Al Cesenatico si faticò un'intera notte per effettuare la sortita dei tragozzi che dovevano condurre la gente (i volontari che seco avevano combattuto gloriosamente a Roma) a Venezia... Annita, seduta l'intera notte su di un sasso, contemplava dolorosamente gli sforzi da me fatti per ottenere l'intento. Imbarcossi, e fu continuo patire il suo soggiorno a bordo. Sbarcò sfinita sulla spiaggia della Mesola, e già si reggeva a stento!... Invano lusingavasi... poverina, che la terra le ridarebbe le perdute forze! La terra non aveva più per essa che una fossa!!! Figli di S. Alberto, uomini della sacra selva, Ravennati, voi possedete con orgoglio le ceneri di Dante, del colosso delle celebrità italiane! Nel tempo in cui serbasto religiosamente le reliquie del sommo, forse non vi giungeva alla mente tutta la grandezza dell'opera! Ai grandi è sorte esser perseguiti, e poco conti ai contemporanei... i posteri scernino più giustamente il merito! La bella città di Ravenna è fregiata del sarcofago del maggiore degl'Italiani. Deh! raccogliete le ossa dell'Americana guerriera, della martire della redenzione nostra, e collocatela sotto la salvaguardia dell'illustre mausoleo! Compirete opera pia, magnanima! Ognuno che la conobbe, ogni amante della patria vi benedirà, e vi benediranno gli orfani figli! E quando il vecchio avvoltojo d'Italia fia pasto dei cani; quando purgata l'atmosfera nostra dalla puzza, potranno essi avvicinare il materno tumulo, non più proscritti, essi imploreranno riconoscenti su voi la benedizione dell'Eterno, e la gratitudine dell'Italia non solo, ma quella del libero mondo, che a loro fu culla. Intanto, o terre dei Ravennati, terra di generosi, lo so ben io, sii lieve sulla salma dell'anima mia! »

Pagato insieme con i suoi figli questo doveroso tributo di rispetto, a compiere gli altri suoi doveri si volse. E poichè questi chiamavano ai militari, egli si volse subito ad esplorare le posizioni, a visitare quei giovani, che pur tanto anelavano scontrarsi col nemico. E fu ricevuto con immensa esultanza; a tutti dirigeva soavi parole di encomio, e d'incoraggiamento.

Il fine volutosi di quei tempi della nomina di Generale fu raggiunto; il numero dei volontari crebbe; gli altri restarono più volentieri. Garibaldi



sembrava però avesse in animo di spingersi nelle Marche, che si dissero stato del Papa; e più in là ancora mirava, a Napoli e alla Sicilia; per liberare i romani ed i napoletani dalla misera, lagrimevole, e terribile oppressione dei tirannici governi del Papa Re e del Borbone. Il Papa, dopo la pace di Villafranca, aveva cominciato ad aumentare il suo esercito; al qual fine avea scritto a tutti i Vescovi, perchè gli procacciassero volontari, facendo così contro le disposizioni dei sacri canoni, dei quali il Papa, i cardinali, i vescovi e i preti tutti si mostrano scrupolosamente solleciti. I vescovi ed i preti avea cambiati di pastori e pescatori di anime, in reclutatori; e poichè a mantener tanta gente non bastavano le entrate dello stato, aveva fatto appello alle genti, invocando prima l'elemosina per S. Pietro (bugiarde larve di vero monopolio) ed i vescovi erano così fatti raccoglitori del danaro, e fautori del monopolio. Di poi il governo papale decretò un imprestito, poichè alla bugiarda elemosina non trovò tanti gonzi, quanti voleva, che prestassero fede; ed i vescovi allora furono mutati in sensali, ed agenti di cambio. Il Papa raccoglieva adunque uomini ed armi; era d'intesa con Austria di mettere insieme un forte esercito, per scendere a saccheggiare, opprimere, ed uccidere, quegli degl'italiani delle legazioni, che sotto il giogo papale, più dell'Italia, che del governo papale eransi mostrati caritatevoli. E su questi il Papa scagliava la maledizione nel nome di Dio; quasi Dio potesse ascoltare una preghiera che mira a diffondere la empietà, e la oppressione, con mezzi inumani e fraticidi. E l'Austria tiranna ovunque; in casa sua e fuori; conculcatrice del vangelo non solo, ma sprezzatrice di Roma tutte le volte che può averla insultata e manomessa impunemente; l'Austria aveva non solamente le benedizioni del Papa Re, ma l'amore, l'amicizia, e l'alleanza. I tristi si erano collegati; collegati contro la vera religione, che emana dal vangelo; collegati contro lo amore della patria; collegati contro Italia. L'Austria varcherebbe le sponde del Mincio, per allagare la Lombardia, il Piemonte, la Liguria; varcherebbe il Po a Ferrara per scendere nei ducati, e tornare nelle legazioni papali; il Papa si porterebbe nelle legazioni per riconquistare ciò che empientemente dice appartenergli per dritto. Dico empia-

mente, perchè ciò che il Papa chiama diritto, è invece violenza, e forza: il diritto nasce non dalla legge dell'uomo, ma da quella di Dio; e la legge di Dio è scritta prima nell'eterno libro della natura; e di poi nel vangelo; libro inalterato e inalterabile, eterno, universale.

Il Papa lentamente riuscì a mettere insieme un piccolo esercito; era costituito da uomini venduti; era la feccia di ogni gente; austriaci, bavaresi, croati, belgi, francesi, spagnoli, italiani, e irlandesi: erano uomini venduti, tolti al vagabondaggio ed all'ozio delle loro case. Pur tenevano agitati coloro che abitavano le città limitrofe al confine; e a Garibaldi anco per questo stava a cuore affrettarsi a batterli e disperderli.

Garibaldi infatti aveva intrapreso in questo senso delle pratiche con i comitati liberali delle città soggette alla papale dominazione; ed in quelle città l'agitazione era grande; il desiderio di affrettare la redenzione era immenso; l'apparecchiarsi, operato con ardore, e con bellissimo accordo di tutti.

Era stato convenuto, come avvertimmo, che niuna potenza straniera doveva intervenire armata ad imporre condizioni all'Italia; o ad imporle un assetto che fosse contrario ai suoi voti, ai suoi bisogni ed alla volontà dei suoi cittadini. Più tardi questo accordo, o patto del non intervento fu consentito da tutte le potenze in modo formale; ed il Piemonte che era omai il vindice d'Italia era spronato dai giornali ad invadere le Marche e l'Umbria, perchè il Papa aveva violato il patto del non intervento, raccogliendo intorno a sè uomini di ogni razza e di ogni nazione. Dello spirito ardente, e intollerante freno di Garibaldi, temeva grandemente l'Europa: ne temeva poichè sapesse egli essere già della scuola e delle dottrine di Mazzini; ne temeva poichè fra i tanti che avevano declamato contro il trattato di Villafranca, Mazzini ed i suoi erano stati i più ardenti; e dicevano che l'imperatore Napoleone aveva segretamente conclusa la schiavitù d'Italia, come ne

aveva conclusa, o prolungata quella dei Veneti e conseguentemente quella di Roma, e di Napoli. Le quali declamazioni della opposizione erano più violente, quanto più col tempo ci s'inoltrava; poichè, convenute a Zurigo Francia, Austria e Sardegna, nel 20 ottobre avevano concluso il trattato della pace stabilita a Villafranca; il qual trattato non aveva portato alcun vantaggio all'Italia, avendola serbata nelle condizioni cui era alla pace di Villafranca. Temeva pertanto l'Europa, che Garibaldi, e seco Mazzini ed i suoi, sorgessero a proclamare la repubblica; che nuova rivoluzione si accendesse; la quale potesse compromettere quella pace e quella quiete di che avevano bisogno.

Garibaldi perciò dovè fare più di un viaggio a Torino; colà i ministri ed il re mostravangli i timori di Europa; il pericolo, affrettandosi, di rovinare la impresa; l'Austria vegliava a nostro danno; poterci quindi venir sopra alla insaputa; ciò doversi affatto evitare, poichè era giusto e prudente evitare una scorreria di lei sulle terre lombarde e delle legazioni: dicevasi a Garibaldi, che come per tanti anni gl'Italiani avevano pazientemente sofferto, così anco un poco soffrissero; imperocchè la rigenerazione di un popolo non si può fare di slancio, e di subito; nè da più deve dirigersi una impresa. Occorreva però aver fede nel governo; quanti veramente amassero Italia soffrissero, aspettando: tutti si addestrassero nelle armi; tutti si serbassero concordi ed uniti; tutti lavorassero con pazienza, e con perseveranza per la santa causa del nazionale riscatto: e chi col danaro, chi col braccio, chi colla mente e col braccio, tutti, il re primo, si consacrassero alla più splendida delle cause.

Napoleone terzo nel suo proclama dell'8 giugno da Milano diceva agl'Italiani: NON SIATE OGGI CHE SOLDATI, PER ESSERE DOMANI LIBERI CITTADINI DI UNA GRANDE NAZIONE. Più tardi il Re Galantuomo, VITTORIO EMANUELE diceva: SIATE CONCORDI E PAZIENTI. Tutto questo rivelava che la idea di liberare compiutamente l'Italia era da questi posseduta; e voluta da quello aiutata, poichè

le cause giuste e sante debbono avere il concorso e l'appoggio delle nazioni che le adorano, e le sentono. Se cotali idee esistevano, esisteva il piano che conteneva il modo di attuarle; questo non poteva rilevarsi, e portarsi a cognizione di tutti; bisognava però aver fede in quei pochissimi dai quali era redatto, e che a mandarlo ad effetto attendevano; come meglio le circostanze, e le mille complicità europee gli consigliavano; ogni cittadino grande quanto Garibaldi, dotto quanto Farini, sommo quanto Ricasoli doveva prestare cieca fede nel re e nel governo; e doveva prestarsi ad eseguire gli ordini del governo Sardo; e Ricasoli e Farini a non contrariare lo andamento, accogliendo i consigli che di colà gli venivano, come fecero.

Garibaldi ebbe finalmente questa fede; poté finalmente allontanarsi da coloro, che dicevagli il governo Sardo voler tradire Italia. Già avea compreso che per far nazione questa Italia sventurata occorreivano nuove e dure guerre; intendevano come fosse necessario mettere insieme per ciò danari per comperare armi. L'erario in quei dì mal ne potea disporre; d'altra parte il governo veniva trattando a Zurigo della pace; non poteva dunque nel regno apparecchiarsi alla guerra. Garibaldi pertanto il 22 di settembre del 1859, prima di partire da Ravenna queste parole indirizzava:

• AGL'ITALIANI

• In Ravenna si riuniscano quei figli d'Italia, che su i campi lombardi videro le spalle agli Austriaci; e vendicarono valorosamente molti anni di oltraggi. Accorrete con loro, giovani bramosi di marciare sulle traccie di quei prodi; giurando tutti con me di non deporre le armi fintanto che non sia assicurata la nostra indipendenza.

• Io spero che gli uomini di cuore non vorranno lasciarci in pochi nella impresa che deciderà delle sorti della nostra nobile patria.

» In Bologna, Ferrara, e Forlì vi saranno ufficiali delegati a riunire i volontari più a portata di queste città per poi dirigersi in Ravenna, dove riceveranno una organizzazione definitiva da bersagliere ».

Egli era giunto nel precedente giorno in Ravenna. Ad incontrarlo tutte le donne in massa erano venute; immensa moltitudine lo accompagnava esultante, plaudente. Egli fu ricevuto nel palazzo dell'Intendente. Chiamato istantamente dalle grida del popolo, si affacciò al balcone, e parlò eloquenti e sublimi parole; tra le quali queste furono notevoli:

« Ravenna è la città modello; essa fu sempre la iniziatrice della libertà romagnola; le torture, gli strazii, i patiboli, più la rinforzarono nel suo proposito, e l'Europa pianse sulle sue sventure, allorchè un grande uomo la esponeva al mondo: da essa hanno preso esempio le altre città d'Italia.

» Convieni armarsi quanti siamo atti alle armi: la indipendenza è più difficile a conservarsi che ad essere acquistata ad un tratto. La nostra concordia armata spaventa i nostri nemici; e noi saremo sempre concordi nel volere la libertà, e la indipendenza che la Italia sospira; e quando un popolo intero la vuole, è Dio stesso che glie ne infonde la idea: ed in nome di Dio noi la difenderemo ».

L'altra delle cose importantissime da lui operate qui è il tributo di affetto caldissimo pagato alla salma adorata della sua Annita; noi ne abbiamo discorso di sopra. Capirà ognuno ora che se Garibaldi chiamava Ravenna sua patria, ne aveva ragione, chè raccoglieva colei che tanto amava, e servavane religiosamente la spoglia; ed i Ravennati avevano tanto amorosamente accolto Lui come si fa di un figlio, o di un fratello; insomma di persona che si ami sopra ogni altra. Poco dopo nell'intendimento medesimo facea un appello agli Italiani invitandoli a costituirsi in comitati e raccogliere danaro onde acquistare un milione di fucili, al fine di armare altrettante braccia

per l'opera della patria redenzione. La proposta fu accolta con immenso plauso. Nè i privati solamente favorironla, ma le comunità stanziarono apposite somme, e molti, e diversi corpi morali decretarono tributi alla grande opera, che ebbe da indi in poi ogni sorta di alimenti e sussidii. Ma quelle forti ragioni di timore da noi di sopra accennate grandemente accrescevasi verso la metà del novembre: Garibaldi stesso mostravasi più risoluto, e più energico; sembrava omai non volesse più rispettare i consigli della sofferenza e dell'indugio. Fu d'uopo quindi venire ad una determinazione fortissima, quale fu quella di congedarlo. E infatti ebbe il congedo; si trasferì a Genova, e di là rimandò questo saluto ai suoi soldati, e a tutti i volontari dell'esercito Italiano.

• La mia partenza non raffreddi l'ardor vostro per la santa causa che difendiamo.

• Avete giurata fedeltà all'Italia, ed al re che guidovvi alla vittoria: non abbandonate le armi, nè il posto; esercitatevi! disciplinatevi! — Poco durerà la pace. La diplomazia non par disposta a creder le cose quali sono. Guarda a voi, come ad un pugno di rivoluzionari; e ostenta ignorare che in voi sono i germi di una grande nazione! Noi rispettiamo il territorio altrui; ci lascino dunque padroni in casa nostra!

• Concittadini, questa era la conclusione; concittadini! Non vi sia un solo italiano che non offra il suo obolo, e non fornisca il suo fucile per ottenere, domani forse, colla forza ciò che oggi contro giustizia gli si nega! •

La idea della sottoscrizione italiana per far l'acquisto del milione dei fucili, originò l'idea in alcuni della già società nazionale di ribattezzarla col nome di *Nazione armata*. Piacque la proposta, e si adottò: se ne volle affidata la presidenza a Garibaldi; e Garibaldi l'accettò. Ma l'autore della proposta, come i membri, che l'appoggiavano, era Mazziniani e Mazzini; e le sue teorie

offendevano troppo le suscettibilità diplomatiche; le aspirazioni ed il fine della *Nazione Armata* spaventavano, perocchè accennassero ad una nuova via politica. Questa menava a male; Garibaldi fu avvertito; e gli fu detto che il suo nome serviva ad una mena fazionaria; egli si dimise, e dopo poco anco la *Nazione armata* si disfece.

Garibaldi aveva detto altresì ai suoi che il suo allontanamento era causato da giuste ragioni; che egli mutava terreno, e non opera; che si serbassero fedeli al re, che diceva galantuomo, prode e leale: che il re ed egli sarebbero stati pronti di andare sempre incontro il nemico, quando lo squillo di una tromba guerriera gli chiamasse. Ma non ostante lo scontento, grande altresì in ogni animo per la incertezza degli eserciti, lo scontento era grande nei soldati. Senza Garibaldi la fede cedeva al dubbio, ed al timore; tutto gli angustiava. Garibaldi a Torino ed a Genova si apparecchiava già al altre belle, e magnanime imprese.

Venne finalmente il marzo del 1860: la Europa ingiusta coll'Italia centrale, volle che i popoli di questa manifestassero nuovamente i loro desiderii per suffragio universale. La dissi ingiusta, poichè quando nel 1600 tanti in Inghilterra, e a Parigi nel 1830, e nel 1848 riconobbe i decreti delle assemblee che dichiaravano la decadenza di quelli che erano stati loro principi, e i decreti di queste aveva riconosciuto senza altro: or dunque doveva riconoscere anco quelli delle assemblee di Toscana, di Bologna, di Parma e di Modena. Ma il suffragio universale confermò esuberantemente i decreti delle assemblee. La solenne volontà popolare; la sola imperativa, la sola sovrana dichiarò in faccia alla Europa che esse rigettava e respingeva per sempre con tanto sdegno di un popolo offeso, rigetteva da sè i principotti tiranni e stranieri di Modena, Parma, Toscana; non che spezzava il più duro dei gioghi, il papale: così venne costituito il nuovo regno sotto Vittorio Emanuele. S'intimavano quindi le votazioni per eleggere i deputati al parlamento nazionale; in ogni provincia del nuovo regno vi furono distretti che elessero a loro rappresentante l'Eroe di Varese; e

si disputavano questa gloria, come quella di ascriverlo nell'albo dei loro cittadini. Il che era per tornargli necessario; poichè di quei giorni Nizza, che pur lo avea eletto suo deputato, e che dichiarò voler rappresentare al parlamento a preferenza di ogni altra città. Nizza era stata venduta alla Francia.

Dico Nizza venduta, e non Savoia; questa è francese, e stava male aggregata all'Italia; ma quando Francia voleva Savoia, dovea donar Corsica, poichè la Corsica è degl'Italiani; ed un giorno o l'altro tornerà a noi; ma Nizza era italiana, perchè dentro i confini d'Italia; perchè appartenente all'antica Italia; perchè fino dal 1386 si era data spontaneamente alla casa di Savoia, cui avea dato sempre grandi prove di affetto. E la Francia commetteva una immoralità anco pel momento, in cui la prendeva; poichè mentre da una parte l'Italia stringeva in una molte delle già disperse famiglie italiane, la Francia glie ne sottraeva. Cavour, diciamolo schietti, fu passivo; il male venne tutto da Napoleone III; al Piemonte era necessaria un'alleanza, e interessava conservar la Francese, come all'Imperatore non abbandonar la causa d'Italia; poichè se abbandonasse la causa d'Italia egli perderebbe sè, e la sua dinastia. Napoleone era il fortissimo che imponeva al debole; Cavour subiva le esigenze del Francese imperatore: quindi fu grandemente ingiusto quel giornalismo, e quelle fazioni di nemici, che per questo fatto, si collegarono contro Cavour; e declamarono contro di lui nel modo il più abietto ed indegno; il capo di lui fecero segno alle villanie più codarde, agl'insulti più rei. Veramente questi oppositori intendevano, che l'alleanza francese era proficua all'Italia; che Cavour non poteva venire a romperla, negandosi al volere di Napoleone; anzichè, rafforzarla col secondarlo. Ma avevano bisogno di un pretesto per rompere quella concordia, unione ed affetto che regnava fra gl'Italiani ed il governo del re; essi vollero costituire un nucleo presso di sè; volevano afforzare la propria fazione; e quella occasione fu bella per essi, poichè prestavasi stupendamente a somministrargli sofismi e storte ragioni. Mazzini avea gridato fino dal principio: che odiassero i re; e Mazzini ed i suoi seguaci avevano proclamato e diffuso sempre idee repubblicane; e



non solamente la piena diffidenza nei re, ma l'odio ai re. E se il non aver avuto l'Italia un re, che si facesse vendicatore dei suoi torti e difensore delle sue ragioni poteva, fino al 1859, per non dir prima, dare apparente ragione alla dottrina di Mazzini; dopo il 1859, era insania il persistere in quelle dottrine; era infamia lo insistere nel propagarle, e diffonderle; nello intendimento di portarle ad attuazione.

Il re aveva saputo guadagnarsi lo amore di tutti gl'Italiani colla sua ferma e leale condotta dei dieci anni; il re aveva destato l'ammirazione e l'entusiasmo in tutti i popoli Italiani colla sua eroica condotta sul campo di battaglia; la massima parte degl'Italiani, dei più facoltosi, intelligenti, e dotti avevano amore, fede e speranza in lui, che era salutato col nome di **Re GALANTUOMO**. Cavour aveva spinto il Piemonte, durante il suo lungo ministero, aveva spinto il Piemonte nella vera via delle riforme; aveva fatto riacquistare la gloria alle armi sarde nelle gloriose battaglie della Crimea; le simpatie dell'Europa aveva guadagnate al suo stato; le speranze coltivate degli Italiani; e quando tentavasi la realizzazione, o su i campi lombardi, o nei consigli di gabinetto, o per l'opera dei governi, e dei popoli della Italia centrale, egli colla profondità della sua mente politica, colla molta pratica che possedeva dei negozi politici e diplomatici, porgeva ad essi consigli salutarissimi, perchè diritti procedessero in quella via, che unica volevasi battere omai dalla grande maggioranza degl'Italiani, quella che conduceva a costituir la Italia in nazione; cioè con un sol governo, capo e re del quale fosse il **Re Galantuomo, VITTORIO EMANUELE**.

Or dunque chi voleva costituir l'Italia una, libera e indipendente si era trovato; Mazzini ed i suoi volevano questo; per questo in tutta la loro vita eransi affaticati; a questo avevano aspirato; questo solo volevano raggiungere. Predicavano contro i re, perchè i re, o duchi, o granduchi o papi d'Italia non avevano visibilmente assistito la causa della nazionalità, cui Carlo Alberto però diede magnanima prova di affetto. Ma poichè uno era

sorto a costituire l'Italia in nazione, a questo uno Mazzini e suoi dovevano unirsi *con sincerità*; perchè se questo uno era RE, era RE GALANTUOMO. Egli ed il suo governo avevano sempre camminato per la via della libertà, e della indipendenza d'Italia; erano camminati anco per quella della unità; dunque qual ragione per staccarsi da essi; o meglio qual ragione per costituirglisi contro? Se la unione fa la forza: se la forza, e conseguentemente la unione, era necessaria per procedere al compimento dell'opera nazionale, chi non vede come fosse insania per un lato il caldeggiare ancora la idea di Mazzini, e infame ingratitudine per l'altro?

Io dissi che l'opera del Piemonte fu unitaria; e affermo questo ragionando così. Di tutti i governi italiani, solo quello di Sardegna aveva tenuta alta la bandiera d'Italia, dopo i disastri del 1849. Il governo Sardo aveva non solamente conservate, ma veniva assodando, e diffondendo le idee liberali. Là a Torino, a Genova e per tutto il Piemonte avevano trovata generosa ospitalità gli esuli italiani; e per quel lungo soggiorno, nell'animo di essi era nata grande simpatia pel re, pel suo governo, per le istituzioni che veniva fondando. Erano gli esuli gli uomini più insigni d'Italia, per ingegno, dottrina, e sociale posizione. D'altra parte, come le famiglie degli esuli volgevano i loro sguardi a Torino per salutarvi i cari congiunti, da cui distaccavali la domestica tirannia; dall'altra quanti la fede e la speranza della resurrezione italica sentivano, e venivano nutrendo, pur colà gli affetti, e la mente cotidianamente volgevano. Ciò produceva l'alienazione ogni di più forte dai proprii governi; l'attaccamento ogni di più veemente a quelli. Così ponevansi i germi della italica unità; e sull'italico terreno spargevansi a larga mano dal governo sardo con questo leale, libero, ed aperto procedere. Quando il giorno della vendetta fosse giunto; quando oltre il Ticino l'insovente austriaco avesse suonato la tromba delle battaglie della oppressione, chi avrebbe risposto allo insulto; chi dei re d'Italia avrebbe raccolto il guanto della sfida? Forse il papa; quel re di Roma, collegato con l'Austria, nemico ad ogni idea cristiana, e cattolica; oppressore dei popoli suoi;

all'Austria legato come uomini che intendono alla distruzione del bene? Il granduca spergiuro, e offensore dei suoi popoli; per sangue, per affetti, e per abitudini austriaco? Forse il Borbone di Napoli? E ne avrebbe data speranza con le sue stragi di Napoli, di Messina e di Palermo; i suoi spergiuri, le sue iniquità! Non vi era che VITTORIO EMANUELE, che potesse commuoversi ai lunghi dolori d'Italia; che potesse vendicare i torti d'Italia.

La tromba suonò; il Re galantuomo era pronto; sguainò la spada; scese animoso sul campo delle battaglie; combattè, e vinse; e vincendo, vendicò l'Italia; fiaccò l'audacia dell'Austria; sgomentò, e fece sparire innanzi a sé i piccoli tiranni della Italia centrale. Il tiranno di Roma fremente malediva al liberatore degli oppressi; a colui che in nome del vangelo di Cristo, distruggeva il regno delle tenebre, e quello della luce fondava. Il Borbone di Napoli muggiva anch'esso come leone incatenato: cresceva le catene ai piedi degli infelici gementi sotto il suo dominio; ed il numero degli sgherri accresceva. Ma egli del leone non aveva che la rabbia; la potenza no, poichè la forza del tiranno è pieghevole come giunco innanzi quella del Re GALANTUOMO.

Or chi non vede quanto falso, tristo, e dannoso sia all'Italia l'operare del Mazzini e dei suoi! Anco Garibaldi seguì le idee del Mazzini; anco Garibaldi è amico a questo; ma come tanti altri fecero abnegazione, e sacrificio alle proprie idee, all'amore della patria, per VITTORIO EMANUELE, che rappresenta e compendia la felicità e grandezza d'Italia; così Garibaldi abbandonò le sue antiche idee, perchè rovinose all'Italia; ed al Re fortemente si strinse come al suo Salvatore (1). Protestò egli, e violentemente contro la cessione di Nizza; la qual cosa lo addolorava non tanto perchè egli sia nato in Nizza; quanto perchè Nizza era provincia essenzialmente ita-

(1) EMMANUELE è una parola ebraica, che significa: DIO CON NOI: e Dio è visibilmente col Re e coll'Italia!

liana. Pure era la sua patria; era la patria del caldo difensore, e del sincero difensore d'Italia, che staccavasi dall'Italia: e che perciò? Protestò nel parlamento; ne fu addoloratissimo; ma non per questo si collocò nella schiera di coloro, che vendicano un torto personale con un'azione antinazionale. Garibaldi non spezza la spada; e non rinnega la formula del riscatto — Italia e Vittorio Emanuele —; Garibaldi anzi arrota il suo ferro; e nell'atto stesso che nel parlamento italiano leva la voce a protestar contro il patto del 24 marzo, poichè con trattato di questo di si cederono Savoia e Nizza, balena sulla sua fronte l'idea di nuove redentrici battaglie.

Accennammo le condizioni dei Romani, dei Napoletani e dei Siciliani. Ora è tempo di venire a narrare nuove imprese nazionali; è tempo cioè di narrare delle cose avvenute fra i popoli gementi sotto la tirannia papale e borbonica.

## CAPITOLO II.

### *Da Marsala a Palermo*

Circa il 20 di marzo per tutta la Sicilia veniva diffuso il seguente manifesto, preconizzante la libertà; anzi invitando i Siciliani tutti a tenersi pronti ad insorgere. Esso cominciava così:

« ITALIANI! SOVRANI DI EUROPA!

» Ascoltate anco questa volta la nostra parola, debole sì, ma verace e solenne: ascoltate le nostre invocazioni, che col gemito fremente della nostra stessa disperazione, vorremmo penetrassero i vostri cuori, e formassero al fine una volta il vostro giudizio su noi.

» Se noi nascemmo in un isola; se la natura volle da breve passo dividerci dai nostri connazionali, n'è forse nostra la colpa? Il sole che ci scalda, la lingua che parliamo, gli affetti, i costumi nostri, le nostre brame, i nostri stessi interessi materiali e civili, tutto non vi dice che noi siamo Italiani? Ed Italiani vogliamo esser nominati; ed il più amaro oltraggio per noi quello sarebbe che dall'Italia, e dai suoi destini vorrebbe separarsi.

» La nostra pagina del -48 ed i nostri sentimenti di tutto il tempo se-

guito, mostran da un lato che le convinzioni di un popolo moderato stentano a staccarsi dalle loro storiche aspirazioni; e dall'altro che esse dolcemente piegano, e poi caldamente professano le idee di comune e vero progresso. E — Lega Italiana — allora gridammo; con unico patto ed unico destino volevamo pur noi stringerci alla restante Italia; e certo più che in altra contrada d'Italia noi, noi i primi a questo comune e benedetto usbergo ci rivolgemmo; a questa Casa di Savoia che sola dopo tanti secoli, e dopo tanti sospiri, mostra serbar cuore italiano: chi dunque più di noi diede prove di voler esser figli di una stessa madre? Chi pria di noi stese la destra ai fratelli di elezione e di sangue? Ed a tal madre, ed a tali fratelli rivolgiamo anco questa volta le nostre solenni proteste di unità assoluta e completa nei desiderii e nei voti. Accoglieteli, che è pur vostro interesse, Italiani e Sovrani di Europa; accoglieteli.

• La quistione italiana, sotto varii rapporti, tocca più o meno gl'interessi di qualche paese vicino; e finchè non sarà essa radicalmente e formalmente definita, non cesserà mai dal generare provvisioietà funestissime; ma la quistione italiana non sarà mai sciolta e definita che in Napoli e in Sicilia. Il nemico più potente in Italia è l'Austriaco; ma il più vile è il abbietto schiavo dell'uno e dell'altro è il PAPA (il papa re)! Una volta caduta questa razza Borbone, razza di mostri non mai sazia di oro e di sangue cittadino; razza che non può che peggiorar sempre, come di fatti sempre peggiora; e la potenza dell'Austriaco, e la funesta schiavitù del papa cesseranno in gran parte in Italia; e la questione italiana verrà per sempre definita, con i suoi immensi vantaggi di dentro, e con la cessazione dei conseguenti mali al di fuori. Debito adunque di ogni amico di verace bene; debito assoluto ed urgente di ogni provincia italiana libera o schiava, è il manifestare il proprio interesse, e la brama di quella unità nazionale, che i nostri sommi padri, e che tutte le generazioni hanno da secoli adorata. E noi compresi più che mai da verità sì sante, abbiamo cordialmente fatto

tacere ogni individuale opinione per raccoglierci sotto unico stendardo, e quivi, levando in alto la destra, unanimi, compatti, gridiamo:

W. L'ITALIA — W. VITTORIO EMANUELE.

» Ascoltateci, popoli Italiani; ascoltateci, re italiano: il sangue da noi sparso, e perduto in undici anni; le nostre atroci sofferenze, le nostre lagrime, no; non resteranno inulte: l'ora nostra non è lontana; nè sarà tardo il momento, speriamo, in cui questo voto sarà con solenni e legali forme da noi all'universo proclamato. Per ora vi parlin per noi le artiglierie; e la cavalleria, che in guerresco atteggiamento sta sulle vie delle nostre città; vi parlin per noi i 4000 nostri prigionieri politici; i profughi, luridi ancora di proprio sangue; le migliaia di orbate e frementi vedove. Vi parlino i gemiti di coloro, che ebbero testè il generoso ordine di alzar voce d'Italia, e di Vittorio in faccia al tiranno stesso Borbone, e che giaccion per ciò in sozze latebre; le quotidiane e pubbliche manifestazioni di questo comune desio, che non sappiamo reprimere, quantunque al cospetto stesso del carnefice che di ora in ora ci attende; vi parli infine tutta la inaudita e lagrimevole storia nostra.

» Ascoltateci, adunque; e rispondete con altrettanta unità e fermezza al nostro grido di:

W. LA UNIONE ITALIANA.

« *Sicilia, marzo 1860.*

« I SICILIANI ».

Tutta la Sicilia ardeva vi è più commossa, ogni giorno più impaziente a scuotere il giogo. Guardando al settentrione, vedeva raccogliersi in una sola

famiglia undici milioni di quegl'italiani, che per tanti anni erano stati divisi e dispersi; e gli vedeva entusiasti per il loro padre che era il loro re, VITTORIO EMANUELE. Ciò spronavali a sollecitare; e Palermo e Messina sulle altre città del regno erano agitate. Il 4 aprile si cominciò a tentare la insurrezione, al grido di Viva Italia e Vittorio Emanuele; il moto fu sedato in quel dì; ma nei seguenti riproducevasi ed accrescevasi il numero degli attori del nuovo dramma, cui si dava principio. Cominciarono ad ordinarsi in bande, nella città e fuori; venivano ogni dì a fronte dei Borbonici; ma visto che per operare concludentemente fosse necessario munirsi di molte braccia, pensarono di ritirarsi all'aperta campagna; là serrarsi in battaglioni; i battaglioni accrescere di quanti più volontarii era possibile. A Messina pure vi erano state dimostrazioni del popolo contrarie al governo borbonico; e così or quà or là ogni giorno nuove manifestazioni avevansi del sentimento nazionale.

Garibaldi concepisce la idea di correre in Sicilia; la medita lungamente siccome è dovere degli uomini prudenti; ne parla quindi ai suoi amici; esso è deciso; questi acclamano la stupenda idea della impresa. Bisogna dunque prepararsi alla partenza; occorrono uomini, armi, danaro, e navi: ma non appena Garibaldi ha risoluto di partire, che già sa come debba provvedere ad ogni uopo.

Ma il governo non può prender parte alla rivoluzione; le relazioni diplomatiche amichevoli esistono fra la Sardegna e la corte di Napoli; quella non può levare ad alta voce il grido della insurrezione per non destare in Europa pensieri di generale scompiglio. Questo ognuno comprende agevolmente; e ben se lo sa Garibaldi, che durante il suo soggiorno in Torino, aveva spessi colloquii col re. Che fare adunque? Tutto ordinare per la partenza, ma segretamente; segretamente raccogliere uomini, ed armi: i danari sono nella cassa dell'imprestito per il milione dei fucili; due navi sono prese di mira, due navi da sottrarsi al commercio: i danni che da ciò potrebbero derivare la generosità della nazione riparerà.



Io ho accennato che la volontà dei popoli spronavali a conquistare la nazionalità; che il governo di Napoli, come gli altri degli stranieri dominatori in Italia, opprimevano ferocemente i popoli: sarà necessario ora che veniamo a discorrere della impresa di Garibaldi per la emancipazione degli schiavi dal Borbone; sarà necessario, io diceva, che descriva quanto miseranda fosse la loro condizione ed il loro stato.

Il padre del re Francesco fu Ferdinando Secondo di Borbone, che regnava dal 1831, ed inaugurava il suo regno colle proscrizioni e col carcere agli onesti italiani; quel Ferdinando Secondo che nel 1848 inviò soldati alla guerra d'Indipendenza, poi gli fece tornare indietro, e lo statuto dato, violò; bombardò Palermo e Messina; fece ampia strage in Napoli, carcerò, mandò in bando i più sinceri amatori della patria, perchè lui tiranno, e della stirpe dei tiranni borbonici: questo Ferdinando che qual visse, morì, colpito dall'anatema dei popoli scagliatogli sopra dalla mano vendicatrice di Dio, fu padre a Francesco di Borbone, che si disse secondo, e gli successe nel 1859 nel regno delle due Sicilie.

Francesco salì sul trono inaugurando la sua vita di re colla perfida e vessatrice politica del suo genitore. Nel suo proclama bugiardo e gesuitico, ardiva intanto parlare di virtù nel suo genitore; lo diceva pietoso, grande magnanimo, morto SANTO! Ecco come egli cominciava il suo regno; e pronunziava quelle parole appunto allora che su i perseguitati dal suo genitore più severa aggravavasi la mano dell'oppressore; quando la sua sbirraglia scorreva insolente le vie della città, e delle terre per trarne in catene, o spingere in bando coloro che amavano Italia; quando le carceri tutte del regno erano stivate di onesti ed egregi cittadini per solo sospetto di amare la patria; quando ei trovava un trono asperso di sangue, e nel lutto, e nel pianto innumerevoli famiglie proscritte, torturate; quando infine l'Europa intera, commossa dalle ribalderie di quello,

già avea gridato contro lui alla croce e all'anatema, perchè soffocava tutti i sentimenti di natura, e di umanità; l'Europa dico, godeva della sua morte, e la mano Suprema ravvisava nell'orribile fine di lui!

Dopo un oltraggio di tal natura fatto non solo alla Francia ed Inghilterra, ma a tutti i governi inciviliti: in momenti poi sì solenni per un principe, in cui anche i più mostruosi tiranni vogliono mostrarsi, almeno per pudore, generosi e sogliono pronunziare una parola di perdono, di conforto, di speranza ai loro disgraziati popoli, ci fu dato, tristo a dirsi, il doloroso e miserevole spettacolo di vedere gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra ritornare (poichè ne erano partiti in odio al governo del padre) alla corte di Napoli. Ci fu dato vedere le maggiori potenze per civiltà e grandezza d'animo, quelle stesse non ingrate, e sì derise dalla corte di Napoli, riprendere con questa amichevoli relazioni, senza aver ricevuto la più piccola soddisfazione!

Ma lasciando alle grandi potenze l'incarico di provvedere, e sostenere il proprio onore e decoro come meglio giudicassero, noi diremo solo per nostro conto, che non abbiamo per un solo momento riposta in loro la più piccola speranza e fiducia; nè da esse grandi o piccole che sieno vogliamo altro se non che ci lascino in pace in casa nostra! Vogliamo che quando sia venuta l'ora per quel disgraziato popolo, continuino, come ora fanno a guardare; lascino fare ad esso come hanno lasciato, e lasceranno fare ai Borboni; con la grandissima differenza però che invece di assistere esse a spergiuri, ad atrocità, ad infamie di ogni genere, e ad atti indecorosi alla propria dignità, come alla umana, assisteranno al risorgimento, e rigenerazione della maggiore e più bella provincia d'Italia; che, come le consorelle sarà loro gratissima del nessuno loro intervento, e darà loro prova di senno, e di saper fare. Questa è la sola cosa, di cui facciamo loro domanda, e vogliamo sperare che questa non voglia restare senza favorevole risposta per bene dell'umanità, e per mantenimento di quello stesso ordine che esse pure costantemente domandano.

Intanto dicevasi da chi non conosce bene i Borboni di Napoli, che il giovine re aveva promesse amnistie, concessioni, ed altre cose di simil genere, e così si arrivava perfino alla lontanissima speranza della spèrgiurata, ed insanguinata Costituzione del 48! Si egli la darà; meglio la prometterà, e giurerà pure: ma lo farà quando egli troverassi nell'estrema affermativa, o di fuggire e raggiungere in Austria gli altri ex-tiranni d'Italia, suoi cari parenti, e dividere con essi gli onori in quell'armata; o di spèrgiurare, ed ingannare come suo padre, suo avo, suo bisavo, un'altra volta ancora un generoso popolo, per quindi col ferro, e col sangue gettarlo nel pianto, e nel lutto! — Ma ritornando alle voci e alle speranze, soggiungevasi che il re avea chiamato al ministero il tanto predicato Filangeri, tenuto dalle potenze occidentali come la cima dei galantuomini, e l'uomo di cuore e di mente bene adattato alla bisogna; ed altre simili cose si dicevano per giustificare il ritorno dei ministri di Francia, ed d'Inghilterra in Napoli.

Ora dove sono le promesse? Cos'ha fatto il Filangeri? Niente: Niente: anzi peggio! Quel governo infatti ha di gran lunga peggiorato, ed avendo abbandonato la più piccola ombra di onore, e di pudore, ora dà nell'escandescenze! Ed intristerà ed infierirà per reggersi in ragione dei grandi avvenimenti, e dei gloriosi tempi che si avvicinano per la comune patria, per la bella Italia nostra! Esso è ispirato da una camarilla austro-gesuitica, fanatica, feroce capace di ogni eccesso, alla quale con nodi strettissimi è legata quella male augurata dinastia. Prima almeno il timone dello stato era nelle mani robuste di un uomo avveduto, e di non comune ingegno qual era Ferdinando, che ben sapeva ciò che si facesse: ora è invece nelle deboli mani di un giovane inesperto, ignorante, cresciuto in tempi nefandissimi, ed in mezzo alla schiuma dei reazionari, e dei gesuiti; di uomini senza fede, senza patria, ribaldi, e peggio! Quindi non ci sorprende niente quanto là avviene, e avverrà mai sempre fino a che l'ora che a gran passi si avvicina, non sarà suonata per quei Borboni ciechi, ostinati, ed incorreggibili!

Ciò che invero ci sorprende, e assai ci contristava, gli è la figura che facevano in quella corte i ministri di Francia, e d'Inghilterra, e il danno che ne veniva, loro malgrado, a quel misero paese. Perocchè la camarilla mentre li deride, li odia, li ha in sospetto, e li guarda a vista, si giova intanto di loro per dire a quel disgraziato popolo: ecco la Francia, ecco l'Inghilterra ritornati amici, che approvano, e sostengono ora la politica, la condotta, e l'operare del nostro governo, il quale viene da esse riconosciuto per eccellente, per ottimo! Chi non si uniforma quindi ciecamente ai suoi voleri, chi mai ardisse solo pensare che vi ha un'Italia, una patria da conquistare sarà perduto! Le carceri, le torture, le catene, gli ergastoli, la morte stanno là aspettandolo!

Queste non sono nostre invenzioni e declamazioni, come per avventura potrebbesi credere, ma sventuratamente sono fatti permanenti, incontestabili, che ci si scrivevano di colà da persone autorevoli, e di piena fede unitamente ad una iliade straziante. Il perchè noi, per onore della generosa Francia, cui ci lega gratitudine ed amore, e della nobile Inghilterra, pel bene di quel misero paese facemmo caldi voti, che i loro onorevoli ministri uscissero da una posizione sì disdicevole, e quel ch'è più, non continuassero a servire involontariamente, con loro disdoro, e grave danno, di mezzo a quel governo per maggiormente aggravare i mali, e per stringere di più le catene ad un generoso popolo.

Tanto le condizioni della Sicilia erano misere: come Garibaldi non poteva non esserne commosso? Come non tentar di sollevarla dal peso insopportevole della tirannide? Nelle insurrezioni tentate in Palermo, erano caduti alcuni insorti in potere dei regi, e nella sera del 15 Aprile cadevano fucilati dagli sgherri del tiranno 1° Sebastiano la Manne di Palermo, di anni 30. 2° Domenico Cucinetta di Palermo, di anni 31 — 3° Cono Congeri da Palermo, di anni 34 — 4° Niccolò di Lorenzo da Palermo di anni 58 5° Giovanni Riso da Palermo, di anni 58 — 6° Pietro Vassallo di Palla-

vicino, di anni 40 — 7° Michele Fanara di Roccadifalco, di anni 15 (1).  
 8° Andrea Coffaro da Bagheria, di anni 60 — 9° Giuseppe Teresi da Falsomele, di anni 22 — 10° Francesco Ventimiglia da Misilmeri di anni 18 — 11° Liborio Vallone (detto Calogero Villamanca) da Falsomele, di anni 24.

Da tutto quello che abbiain detto rilevasi chiaramente, che la liberazione delle due Sicilie era opera nazionale in quanto, essendo le due Sicilie parte importantissima d'Italia, esse non dovevano stare staccate da quel regno che già erasi formato, come base e avviamento a costituire il gran regno d'Italia; ma la liberazione delle due Sicilie era altresì opera di umanità, poichè i miseri abitanti di esse erano peggio che schiavi, trattati siccome bruti selvaggi, per esorbitanze d'imposte, per prigionie, esilii, multe, e morti lente e barbarissime.

Palermo, Messina ed altre città e luoghi dell'Isola avevano dunque innalzato un grido di pietà a noi, che liberi essendo, potevamo porgerglielo meglio di ogni altro. Il primo che lo avesse inteso fu, e doveva essere Garibaldi.

Egli ha parlato ai membri della Società nazionale; ha scritto a pochi amici, a questi ed a quello raccomandando che uomini, armi e danaro raccolgano per la redenzione della Sicilia. Ei raduna intanto una mano di prodi, mille e duecento, e lo stato maggiore del suo CORPO DI SPEDIZIONE PER LA SICILIA, viene costituito in questo modo:

SIRTORI GIUSEPPE, Capo di stato maggiore.

A CRISPI — MANIN — CALVINO — MAJOCCHI — GRAZIOTTI — BOCCHETTA —

(1) Il governo borbonico per non mostrare ch'egli scannava dei giovanetti alterava nel Processo la età ad alcuni degl'infelici da lui catturati.

**BRUZZESI** — vengono affidati diversi carichi ed uffici nello stato maggiore; al quale sono pure aggiunti: **TURR**, come primo ajutante di campo del generale, e **CENNI** — **MONTANARI** — **BANDI** (1) — **STAGNETTI** — e **BALSO GIOVANNI** come segretario generale.

I comandanti delle Compagnie furono: **NINO BIXIO** per la 1<sup>a</sup> — **ORSINI** per la 2<sup>a</sup> — **STROCCO** per la 3<sup>a</sup> — **LA MASA** per la 4<sup>a</sup> — **ANFOSSI** per la 5<sup>a</sup> — **CARINI** per la 6<sup>a</sup> — **CAIROLI** per la 7<sup>a</sup>.

La Intendenza era affidata ad **ACERBI** — **BOVI** — **MAESTRI** — **RODI**.

I Medici erano: **RIPARI** — **BOLDRINI** — **GIULINI**.

La organizzazione del Corpo era la stessa di quella dello esercito Italiano; ed i gradi (più che al privilegio, al merito diceva Garibaldi), sono gli stessi già coperti su altri campi di battaglia. Il generale della spedizione intende ognuno agevolmente che era lo stesso **GARIBALDI**, il quale prima del suo partire nominava il Dottor Bertani di Genova (quel medico che già aveva fatto parte del corpo dei Cacciatori delle Alpi, e lo aveva assistito nella sua breve, ma dura malattia, dopo la pace di Villa Franca) a suo rappresentante. Carenti era altro cittadino cui delegava la sua fiducia, cui volgeva la sua preghiera affinchè i privati e i Municipii che si sollecitassero a fornir mezzi di danaro, armi, e quanto altro occorreva per la spedizione nelle mani di questi due gli deponessero.

Già dicemmo che Garibaldi doveva partire come di soppiatto. Una notte infatti si

(1) Bandi Giuseppe toscano, Dottore in leggi, esimio letterato ed egregio poeta, aveva subite immense vessazioni dal Governo di Leopoldo Secondo, sia durante il tempo universitario, che il suo soggiorno in Firenze. Qui anzi lo incarcerò nel 1858, e lo condannò economicamente a 18 mesi di detenzione nel forte di Portoferraio; lo liberò la rivoluzione del 27 aprile: andò soldato volontario alla guerra del 59, nè più ha posato le armi: ora è Maggiore di Battaglione nell'esercito meridionale.



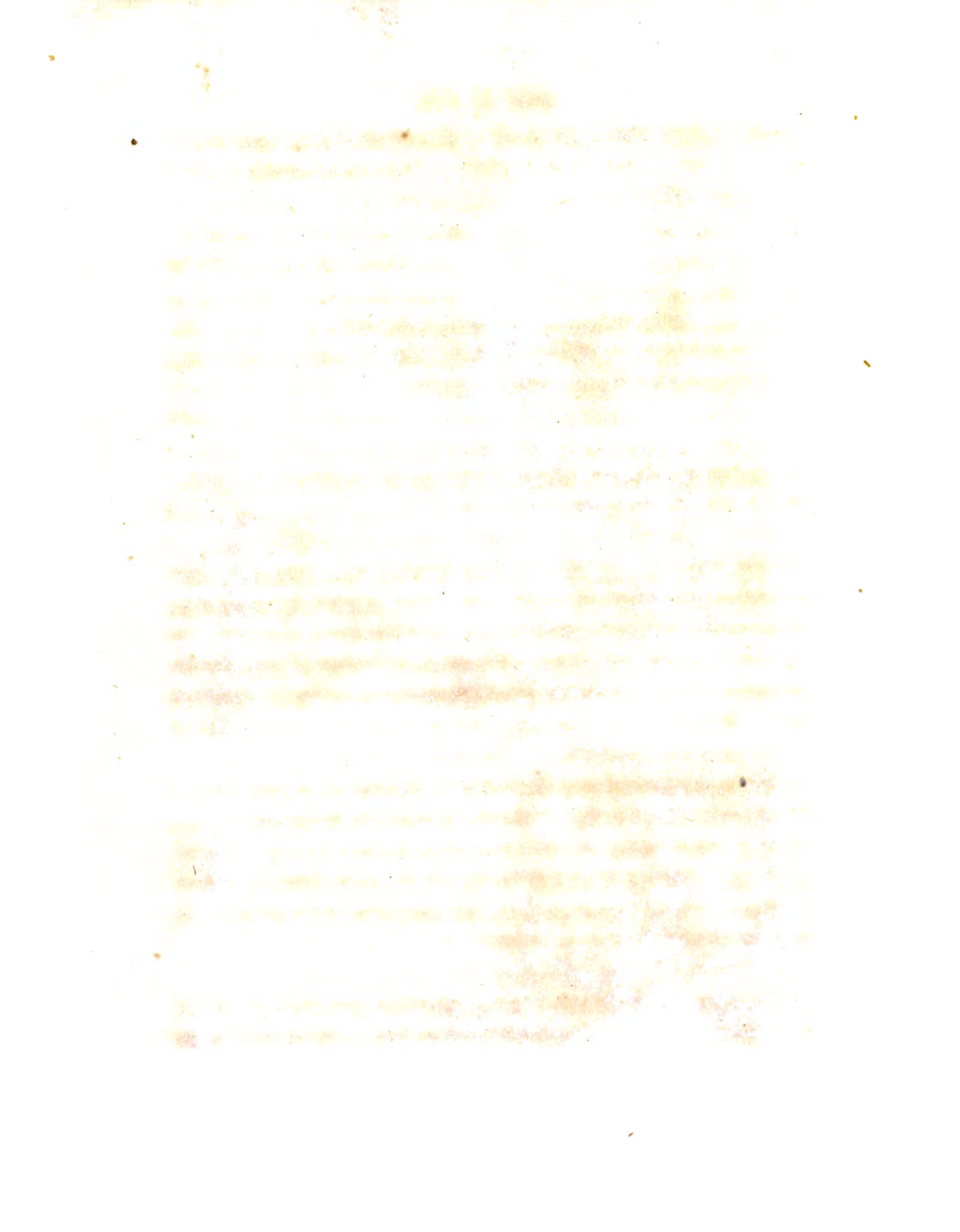
NINO BIXIO







Imbarco a Genova della spedizione Caribaldi.



raccoglie con tutti i suoi sulla riviera di Genova, fuori della città. Stacca dal lido una barchetta con pochi uomini, che gli manda ad impossessarsi di due navi, facendo violenza al capitano ed alla ciurma, navi necessarie alla sua spedizione. Avutele, le carica di armi e munizioni; vi ascende col suo piccolo corpo, e si muove per la Sicilia. Ma vuole altri uomini, ed altre munizioni gli occorrono; approda a Telamone nel mar toscano; manda a terra alcuni dei suoi; dalla fortezza di Orbetello traggono a forza altre provvisioni; e seco conducono una eletta schiera di egregii giovani volontari raccolti in quella città; di poi i vapori ripigliano la via di Sicilia.

E qui mentre gli audaci, e benedetti valorosi percorrono la loro via, noi soffermiamoci intanto a conoscere cose non meno importanti; i consigli, cioè, di Garibaldi, agl'italiani, ed ai soldati volontari dell'esercito reale: vediamo se mentre pochi recavansi ad avventurare la vita per la redenzione della Sicilia, gli altri che rimanevano alle loro case, cooperavano alla grandissima impresa nazionale. Ai soldati italiani queste parole volgeva il vincitor di Varese;

« SOLDATI ITALIANI!

« Per alcuni tempi la discordia, e la indisciplinazione furono sorgenti di grandi sciagure al nostro paese. Oggi è mirabile la concordia che anima le popolazioni tutte dalla Sicilia alle Alpi. Però di disciplina la Nazione difetta ancora: e su di voi che si mirabile esempio ne destate e di valore, essa conta di riordinarsi, e compatta presentarsi al cospetto di chi vuol manometterla!

« Non vi sbandate adunque, o giovani, resto delle patrie battaglie! Sovvenitevi che anche nel Settentrione abbiamo nemici e fratelli schiavi, e che le popolazioni del mezzogiorno, sbarazzate dai mercenari del papa, e del



Borbone abbisogneranno dell' ordinato, marziale vostro insegnamento per presentarsi a maggiori conflitti.

• Io raccomando dunque in nome della patria rinascente alla gioventù che fregia le file del prode esercito, di non abbandonarle, ma di stringersi vie più ai loro valorosi ufficiali, ed a quel Vittorio, la di cui bravura può esser rallentata un momento da pusillamini consiglieri, ma che non tarderà molto a condurci tutti a definitiva vittoria.

I volontarii dell' esercito non potevano esser frenati alla diserzione che da Garibaldi; e la voce di Garibaldi bastò a che le loro file non si scompaginassero, ma non a fare che non si assottigliassero: con Garibaldi volea pur trovarsi il volontario italiano.

Garibaldi, dopo aver parlato ai volontarii, agl' Italiani dirigeva pure queste sue mirabili parole:

• I Siciliani si battono contro i nemici d' Italia, e per l' Italia è dovere d' ogni Italiano di soccorrerli colla parola, coll' oro, coll' armi, e soprattutto col braccio.

• Le sciagure dell' Italia hanno fonte dalle discordie e dall' indifferenza di una provincia per la sorte dell' altra.

• La redenzione Italiana cominciò dal momento che gli uomini della stessa terra corsero in ajuto dei pericolanti fratelli.

• Abbandonando a loro soli i prodi figli della Sicilia, essi avranno a combattere i mercenari del Borbone non solo, ma quelli dell' Austria e quelli del Prete di Roma.

« Che i popoli delle provincie libere alzino potente la voce in favore dei militanti fratelli, e spingano la gioventù generosa ove si combatte per la patria.

« Che le Marche, l'Umbria, la Sabina, Roma, il Napoletano insorgano per dividere le forze dei nostri nemici.

« Ove le città sieno insufficienti per l'insurrezione, gettino esse bande dei loro migliori per le campagne.

« Il valoroso trova un arma dovunque! — Non si ascolti per Dio, la voce dei codardi che gozzovigliano in laute mense! Armiamoci e pugniamo per i fratelli, domani pugneremo per noi!

« Una schiera di prodi che mi furono compagni sul campo delle patrie battaglie, marcia con me alla riscossa. L'Italia li conosce! Son quelli stessi che si mostrarono quando suonò l'ora del pericolo. Buoni, e generosi compagni! Essi sacrarono la loro vita alla patria, e daranno ad essa l'ultima stilla di sangue, non sperando altro guiderdone che quello dell'incontaminata coscienza.

« Italia, e Vittorio Emanuele? gridarono passando il Ticino! Italia, e Vittorio Emanuele! rimbombi negli antri infuocati del Mongibello.

« A quel fatidico grido di guerra, tonante dal gran Sasso d'Italia al Tarpeo, crollerà il tarlato trono della tirannide, e sorgeranno come un sol uomo i coraggiosi discendenti del Vespro.

All'armi dunque! finiamo una volta le miserie di tanti secoli! si provi al mondo una volta che non fu menzogna essere vissute su questa terra romane generazioni.

Caribaldi non solamente nel partire dal Piemonte aveva meditato recarsi in Sicilia, ma anco in quelle terre, ove piomba tremendo il flagello del governo clericale intendeva destare lo incendio della rivoluzione, per inaugurare tutta insieme la estrema lotta della liberazione dei Popoli del Mezzogiorno.

In questo intendimento, egli, che nel 1849 era stato, come già dicemmo, promosso a maggior generale dell'esercito Romano dal Governo eletto dal suffragio universale; in quello intendimento, e colla veste di generale romano così parlava ai popoli di Roma, dell'Umbria e delle Marche:

Domani voi udrete dai preti di Lamoricière che alcuni *Musulmani* hanno invaso il vostro territorio. Ebbene questi *Musulmani* sono gli stessi che si batterono per l'Italia a Montevideo, a Roma, in Lombardia. Quelli stessi che voi ricorderete ai vostri figli con orgoglio, quando giunga il giorno che la doppia tirannia dello straniero e del prete, vi lasci la libertà del ricordo!

Quelli stessi che piegarono un momento davanti ai soldati agguerriti, e numerosi di Buonaparte, ma piegarono un momento colla fronte rivolta al nemico, ma col giuramento di tornare alla pugna, e con quello di non lasciare ai loro figli altro legato, altra eredità che quella dell'odio all'oppressore, ed ai vili!

Si questi miei compagni combattevano fuori delle vostre mura, accanto a Manara, Melara, Masina, Mameli, Daverio, Peralto, Panizzi, Ramorino, Danieli, Montaldi, e tanti vostri prodi che dormono presso alle vostre catacombe, ed ai quali voi stessi deste sepoltura, perchè, feriti per davanti!

I nostri nemici sono astuti e potenti, ma noi moriamo sulla terra degli Scevola, degli Orazi, e dei Ferrucci, la nostra causa è la causa di tutti gl'Italiani. Il nostro grido di guerra è lo stesso che risuonò a Varese ed a

Como: « Italia e Vittorio Emanuele! » e voi sapete che con noi caduti, o viventi, sarà illeso l'onore Italiano!

G. GARIBALDI.

La liberazione dei Romani però fu, per posteriore consiglio, differita. Ma non meno eloquentemente parlava ai numerosi figli delle due Sicilie, che la leva borbonica avea costretti a serrarsi intorno alla bandiera del tiranno. La tracotanza straniera, gli dicea Garibaldi, signoreggia sulla terra Italiana per le discordie Italiane! Ma il giorno che i figli dei Sanniti, e dei Marzi stretti ai fratelli della Sicilia, daranno la mano agli Italiani del settentrione, in quel giorno il popolo nostro, di cui siete la più bella parte, ripiglierà, come nei passati tempi il suo posto tra le prime nazioni d'Europa.

Soldato Italiano, io ambisco solo di vedervi accanto a questi soldati di Varese e di San Martino, per combattere insieme i nemici d'Italia! E non solo i soldati del Borbone, ma gli abitanti della provincia di Sicilia e di Napoli chiamava alla scossa. Così a questi ei favellava:

Tempo è d'imitare l'esempio magnanimo della Sicilia, sorgendo contro la più scellerata delle tirannidi. Alla razza spregiura e assassina, che si lungamente vi ha torturati, e calpestati, sottentri alla fine il libero governo, onde godono altri undici milioni d'Italiani, e al turpe vessillo Borbonico il glorioso vessillo dei tre colori, simbolo fortunato dell'Indipendenza e dell'Unità Nazionale, senza le quali è impossibile libertà vera e durevole.

I vostri fratelli del settentrione non ambiscono altro che l'abbraccio vostro al consorzio della famiglia Italiana.

I Comitati intanto delle libere città per offerte, e per accademie che davansi a beneficio della Unità nazionale andavano accumulando danaro. Ogni città contava il suo; e l'una con l'altra in patrio zelo gareggiava. Nè vi

erano Comitati di soli uomini, ma le donne ambivano a segnalarsi. La Bevilacqua la Masa a niuno seconde nello amare l'Italia, promuoveva per tacer d'altre, un Comitato da costituirsi fra le donne Italiane. Al quale effetto le veniva invitando con queste parole:

### SORELLE !

Le donne Siciliane sfidando ogni pericolo, eludendo lo scorso anno l'e-sosa sorveglianza di un governo feroce, inviarono ai feriti della guerra nazionale conforti e soccorsi.

E noi donne della libera parte d'Italia rimarremmo noi ora inerti spettatrici della sanguinosa lotta intrapresa da quel popolo vittorioso, senza sentire nel cuore il bisogno potente di accorrere in di lui ajuto?

L'animo straziato dagli orrori che ivi commette un esercito barbaro, il quale disfoga su donne e bambini la rabbia di non poter vincere i frodi che commettono, non vi saprei suggerire meglio che con pianto e dolore, il pensiero di attivamente cooperare, onde cessino più presto que'strazi, ed onde trovino levimento e conforto quelle angosciose miserie.

Nella certezza che ogni donna Italiana ne senta il desiderio ed il dovere, io apro una sottoscrizione femminile. Non faccio pompa di frasi e di sentimenti perchè so che ogni cuore di donna risponderà al mio affetto, perchè sentirà che mai fuvvene una più lauta e più conforme alla nostra missione.

Pensiamo a quelle madri, a quelle spose, a quelle figlie; pensiamo alle donne *sgozzate*, *sventrate*, alle centinaia di persone massacrato perfino sugli altari: alle intere città saccheggiate e distrutte, ed al brivido destato da tanta efferata crudeltà: troveremo unica consolazione il dedicarci quanto più da noi si possa in ajuto di quegli infelici,



Ma pronta, immediata sia l'opera nostra, o sorelle! ogni giorno di ajuto anticipato sono immensi dolori risparmiati; sono vittime salvate; sono inefabili conforti. La nostra ambizione il dimostrare quanta energia, zelo, solerzia trovi la donna nel proprio cuore ispirato dalla carità, e sia fra noi nobile gara il presentare più generose e sollecite le offerte.

Un Comitato femminile si formi in ogni città ed in ogni grossa brigata, che riceva le oblazioni, e deleghi le sorelle che dovranno recarsi a questuare nelle case e nelle botteghe.

La sottoscrizione dev'esser nazionale, e quindi sia cura dei Comitati provinciali di diffonderla nel miglior modo possibile nei comuni delle campagne, ove i parrochi possono essere invitati a farsene capi (ove manchino donne influenti) siccome opera supremamente cristiana.

Ogni classe vi partecipi, chè il soldo della donnicciola sarà gradito quanto la ricca elargizione della doviziosa signora, e ne avrà pari benedizione. Le fanciulline vi si associno pensando ai tanti bimbi che rimangono orbatì di padre e derelitti. Ah! quanto ogni donna debbe essere lieta ed altera di consacrare il danaro disposto all'acquisto di una nuova veste, o monile a questo scopo misericorde.

I Comitati provinciali ritireranno, rilasciandone ricevuta, anche le esazioni delle campagne, e spediranno le somme al mio indirizzo, insieme alle note delle offerte, e degli offerenti che si pubblicheranno in un reso conto dell'erogazione del denaro incassato.

Sorelle! Nella coscienza di aver fatto il più doloroso sacrificio all'ajuto di questa causa Santa, io mi sento non indegna di aprire questa sottoscri-

zione, e d'invitarvi e scongiurarvi al più generoso e sollecito concorso onde renderla efficace.

Genova 8 maggio 1860

FELICITA DI BEVILACQUA LA MASA.

Fra i municipii come fra i cittadini fu grandissima la sollecitudine per partecipare all'opera del riscatto. Noi ometteremo di parlare di quello che, come il Sacro tempio di Vesta, fu dal cielo deputato a conservare la fiamma della libertà; non vogliamo però passar sottosilenzio lo indirizzo che quello di Comacchio volse ai suoi concittadini. Ei ne pare significantissimo sopra gli altri, se si consideri che Comacchio non solamente fu delle sventurate città sottoposte al papale dominio, ma vigilate per tanti anni dal presidio dell'austriaco soldato. Prova una volta di più che l'amore della patria è innato; che può per un istante assopire, ma ove che sia, si ridesta, e guai allora a colui che gli contrasta il cammino. Il comitato di Comacchio pertanto era composto dei cittadini, Giovacchino Romet, Federigo Alessandrini, Angelo Balboni, Giuseppe Cavalieri, Gaetano Carlo Moretti, Vincenzo Samaritani, e Gaetano Stecchi, i quali invitarono i loro concittadini ad associarglisi parlandogli in questi termini.

CITTADINI!

La Sicilia combatte per rendersi libera, noi che feste redenti a vita novella, abbiamo ancora funestata la mente dai quadri luttuosi di un governo dispotico, corriamo con ogni mezzo al soccorso di quei valorosi che non misurando il numero, non calcolando le forze dei tiranni nemici, inebriati solo nel santo amore di patria fanno sforzi generosi ed inauditi per rivendicare i propri diritti.

Abbandonare i nostri fratelli sarebbe infamia. Lasciamo tale ignominia a quella razza degradata di uomini che riducono a freddo calcolo d'interesse ogni loro operazione.

Col trionfo della Sicilia è segnato il generale riscatto della patria comune.

Concorriamo dunque a tant'opera, rammentandoci che per la patria non v'ha sacrificio.

Viva l'Italia! Viva Sicilia!

Comacchio 27 aprile 1860.

Le navi a vapore sulle quali Garibaldi stava con i suoi erano il LOMBARDO e il PIEMONTE, tutte e due di proprietà della società Rubattini. La società, cui furono tolte con violenza, protestò dell'atto; Garibaldi le fece sapere che la nazione l'avrebbe pienamente indennizzata. Lo stesso Garibaldi, che noi conosciamo come esperto pilota ed esertissimo marinaio, Garibaldi stesso comandava e dirigeva il PIEMONTE: Nino Bixio, esperto pilota e marinaio pur esso comandava alla sua volta l'altro bastimento il LOMBARDO. Benchè salpassero da Genova quando appena l'albore cominciava a spandere in cielo il chiaror del crepuscolo, pure un'assai numerosa popolazione assisteva allo imbarco, che devota, commossa e plaudente dava l'addio ed il buono augurio ai valorosi, ed al loro duce.

Il PIEMONTE e il LOMBARDO a qualche distanza, erano seguiti da una nave inglese veleggiata per trasportare armi, e munizioni da bocca e da fuoco, carbone, danaro e quanto altro è necessario a che una spedizione marittima non resti senza il necessario a raggiungere la sua meta. Fra gli auguri più potenti che Garibaldi ricevè, vi fu il patriottico dono di 30,000 lire italiane, fatto da un Siciliano: era al tempo stesso un fortissimo esempio, ed

uno stimolo grandissimo agli altri italiani. Le navi, per riprendere la nostra narrazione, procedevano adunque sicure per le vie ampie dei mari; il telegrafo aveva annunziato già in ogni angolo della Penisola la partenza di esse: tutti attendevano impazienti notizie novelle della impresa. Dissi che le navi procedevano sicure, ma pure gravi pericoli erano sulla loro via, poichè il governo Borbonico avesse disteso in crociera le navi della sua marina ad impedire il passare a Garibaldi. Ma egli è sì sagace e prudente che saprà eludere la vigilanza nemica; e dall'alto mare vede la flotta nemica circondar tutto il mare di Napoli e di Sicilia, ma ei la schiva, e va oltre. Vede Napoli e Messina e Palermo; manda dal profondo del suo cuore un saluto di speranza e conforto agl'infelici abitanti delle due Sicilie. I Borboni vanno ispezionando le coste meridionali; si agitano di qua e di là; già veggono prender terra ad una scialuppa; veggono già Garibaldi con i suoi mille guerrieri; ma Garibaldi colle sue navi ha girato l'isola dietro a Palermo; e già si trova in faccia alle spiagge orientali, ove aspetta il luogo, il tempo e l'ora per approdare.

#### SICILIANI!

Io vi ho guidato una schiera di prodi accorsi all'eroico grido della Sicilia, resto delle battaglie Lombarde. Noi siamo con voi! e noi non chiediamo altro che la liberazione della nostra terra. Tutti uniti l'opera sarà facile e breve. All'armi dunque! chi non impugna un arma è un codardo od un traditore della patria. Non vale il pretesto della mancanza d'armi. Noi avremo fucili, ma per ora un arma qualunque vi basta, impugnata dalla destra di un valoroso. I municipii provvederanno ai bimbi, alle donne, ed ai vecchi derelitti. All'armi tutti! la Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori colla potente volontà di un popolo unito.

G. GARIBALDI.

Ai nostri prodi quasi abbiain fatto toccare la terra di Sicilia; ma pur non è tempo ancora che noi assistiamo alla loro discesa nell' isola, non che all' evento pericoloso occorsogli prima di approdare. E mentre Garibaldi con i suoi sta spiando la marina, noi risolchiamo rapidamente le acque già corse e torniamo a Genova. Fu per noi osservato già che il governo non consentì alla spedizione Garibaldi, nè glielo potevano consentire i rapporti amichevoli che avea col Borbone di Napoli. Pure andavasi dicendo: che il Re conosceva pienamente le intenzioni di Garibaldi; dicevasi che il Re approvato avea tutto il piano tracciato da Garibaldi. Questa voce era nata da quella specie d'intimità, con che il Re trattava Garibaldi, specialmente dopo la pace di Villafranca; poichè questi ebbe con Vittorio Emanuele diversi abboccamenti, e lunghi; i quali, come fama portava, erano riusciti a stringere i due con vincoli fortissimi, e quasi di amicizia. E tanto oltre questi discorsi estendevansi d'asserirsi che il Re rompeva per Garibaldi le regole del cerimoniale, e le leggi della etichetta.

Le quali cose tutte, vere, o no (non le può assolutamente affermare, nè assolutamente negare altri che il tempo) vero è in sostanza che una fortissima benevolenza reciproca esisteva ed esiste fra l'Eroe di Palestro, e l'Eroe di Varese. E come un Re leale, magnanimo, valoroso non potrebbe amare d'immenso e sincero amore il primo dei figli d'Italia? Come tra i figli d'Italia il primo a volerla libera, grande e indipendente; come questi, io dico, potrebbe non amare colui, che ascoltò i suoi gemiti; che scese dal suo soglio, per muovere nei campi lombardi a combatterne lo straniero; che l'ira della Europa intera sfidò? Pure non ostante al Re era ignota la spedizione di Sicilia; e Garibaldi da Quarto (paesello che è sulla riviera ligure a levante, a due miglia da Genova) poco prima di partire, così scriveva al Re stesso:

« Sire!

« Il grido di affanno che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie, ha commosso il mio cuore, e quello di alcune centinaia dei miei antichi compagni d'armi. Io

non ho consigliato il movimento insurrezionale dei miei fratelli di Sicilia; ma dal momento che essi si sono sollevati a nome della unità italiana, di cui vostra Maestà è la personificazione, contro la più infame tirannia dell'epoca nostra, io non ho esitato di mettermi alla testa della spedizione. So bene che m'imbarco per una impresa pericolosa; ma pongo confidenza in Dio; nel coraggio e nella devozione dei miei compagni.

« Il nostro grido di guerra sarà sempre: **VIVA L'UNITÀ ITALIANA! VIVA VITTORIO EMANUELE SUO PRIMO E PIÙ BRAVO SOLDATO!**... Se noi falliremo, spero che l'Italia, e l'Europa liberale non dimenticheranno che questa impresa è stata decisa per motivi puri affatto da egoismo, ed interamente patriottici. Se riusciremo, sarò superbo di ornare la corona di Vostra Maestà di questo nuovo e brillantissimo gioiello; a condizione tuttavia che Vostra Maestà si opponga a ciò che i di lei consiglieri cedano questa provincia allo straniero, come hanno fatto della mia terra natale. Io non ho partecipato il mio progetto a Vostra Maestà: temeva infatti che per la riverenza che le professo, Vostra Maestà non riuscisse a persuadermi di abbandonarla.

« Di Vostra Maestà, Sire, il più devoto suddito.

« *Quarto, ai 5 Maggio 1860.*

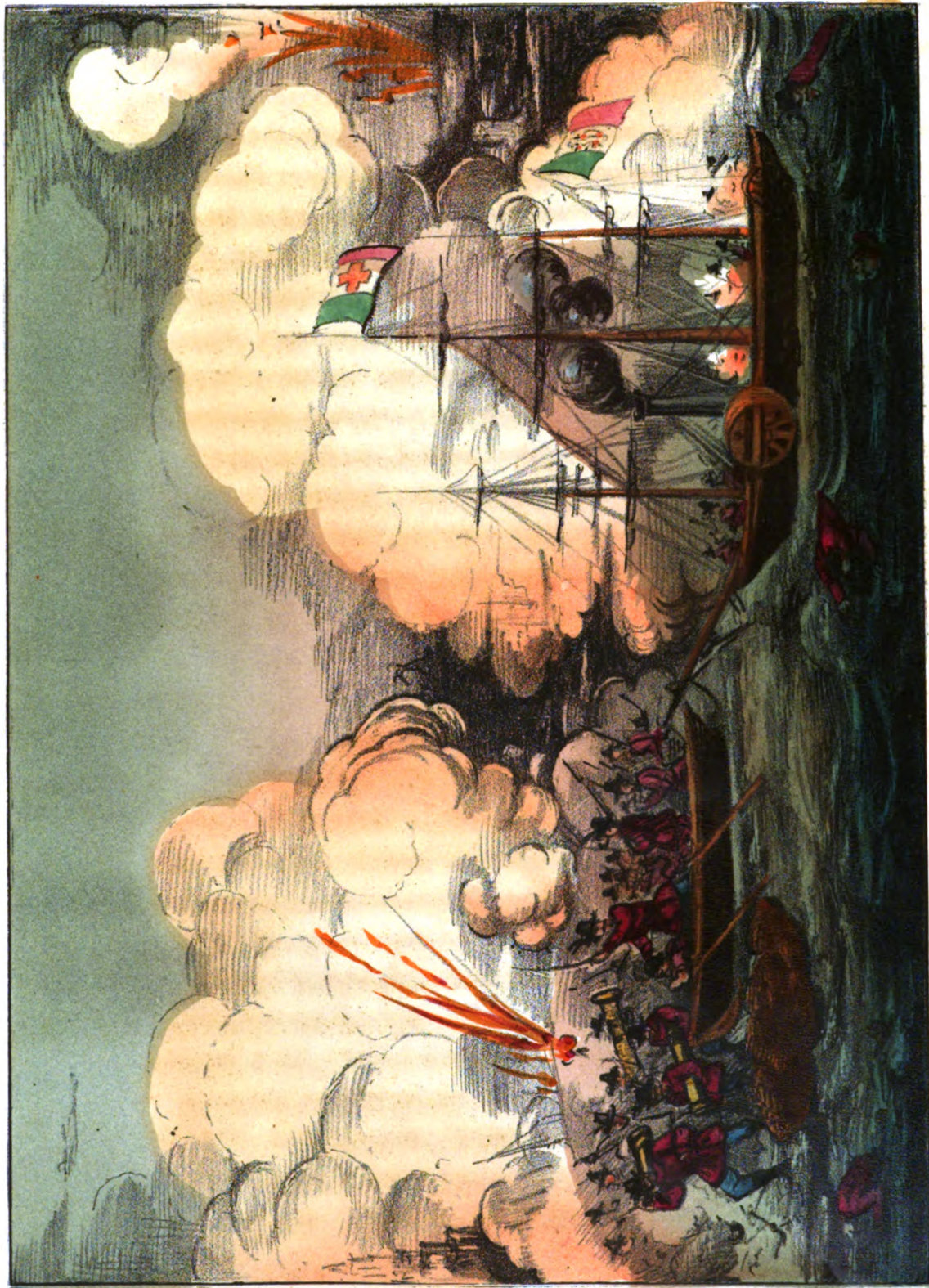
« G. GARIBALDI. »

Le cose che noi abbiain dette trovano dunque conferma in questa lettera; cui potrebbesi aggiungere la testimonianza di Mazziotti e di Ricciardi; il quale ultimo nella vita che scrisse di Garibaldi, ci afferma: che il generale ad essi, pochi giorni innanzi, avea dichiarato: il suo disegno averlo affatto tenuto celato al Re. Anzi in quella congiuntura il Mazziotti gli domandò: quale sarebbe il programma ch'egli seguirebbe; e Garibaldi rispose:

« Io sono repubblicano, e repubblicano *ab antico*; se non che, mal potendo farsi l'Italia colla repubblica, io grido: **VIVA VITTORIO EMANUELE**; nè altro grido tollererò che sia levato in Sicilia; poichè anzi io farò passare per le armi







Sbarco di Caribaldi a Marsala.



« chiunque sarà per frapporre ostacoli, sia in Sicilia, sia altrove, al grandissimo fatto della unificazione d' Italia. »

Ed ora con quella stessa velocità colla quale tornammo indietro, date ai venti le vele della nostra barchetta, voliamo ratti e leggieri sopra l'onde del Mediterraneo; e girando dietro a Palermo, ricongiungiamoci al *Piemonte* ed al *Lombardo*, ove è l'Eroe di nuove imprese; il vineitore di nuove battaglie; il redentore di altri infelici. E seguiamo il *Lombardo* ed il *Piemonte*; ora tentando con essi toccare la riva, ora riguadagnando rapidamente l'alto mare. Navi borboniche ed inglesi vegliano sopra di noi; incrociano in tutti i sensi i nostri passi; le borboniche percorrono minacciose lungo la riva, sospettose che in ogni punto sorga ad un tratto un Mongibello incendiario. Quà è Trapani; là Mazzara; e giù giù fino a Capo Passaro sono mille gli scali ed i luoghi ove si può tentare di approdare. Ma dalle acque del Faro, e fin dal golfo di Taranto, e da Palermo giungono navi nemiche; da Malta staccansi verso la Sicilia le navi inglesi, le quali non sappiamo se saranno spettatrici indifferenti, o amiche alla causa del Borbone.

Là è Marsala: chi è che non conosca Marsala? Chi è che non abbia gustato l'asciutto e squisito suo vino? E d'ora innanzi chi sarà colui, che ricorderà questo nome, senza benedirlo, come quello che gli dirà: il punto di partenza più prossimo alla unificazione d'Italia? Ma noi non precipitiamo colle nostre osservazioni, le quali sono sempre troppo astratte.

Garibaldi dopo aver lungamente esplorato e meditato, delibera alfine di approdare a Marsala. Le navi pertanto volgonsi per là; or lentamente, ora rapidamente scorrono, ora ritraggonsi. La notte è velata da folte tenebre; il passo è rischiosissimo; Garibaldi non se lo dissimula, non se lo dissimulano i suoi; ma pure è ritenuto come il meno pericoloso. La incertezza dell'esito di un affare (che niuno può prevedere) sveglia nell'animo un'agitazione che solo può comprendere chi talora affrontò dei pericoli. La quale teneva occupati gli animi di Garibaldi e dei suoi mille; e gli faceva essere fortemente pensosi. Lo che non si osi d'alcuno chiamar vigliac-

cheria, perchè vigliacco è solo chi fugge, o si ristà inoperoso nel momento dell'opera, e uomini sì fatti non erano con Garibaldi; ma era sano timore proveniente dal non avere rapporto colla terra, che per segni e per altro aiutasse lo sbarco; era sano timore proveniente dal non sapere se e quanti nemici potessero incontrar sulla riva; era sano timore dal vedere un numero maggiore di navi, che stavano nel proprio mare; che da ogni punta di terra potevano avere soccorsi, navi ai nostri valorosi nemiche. Ma l'ora è pur giunta; il *Piemonte* ed il *Lombardo* si spiccano per così dire a rapidissimo corso verso Marsala. Le navi nemiche sonosi accorte della mossa dei legni di Garibaldi; muovono rapidissimamente anch'esse contro quelle, e le segue una nave inglese. Le borboniche aprono un fuoco micidiale sulle garibaldine; la inglese, traversando la linea del fuoco, paralizza la loro azione; ma Garibaldi è più vicino alla riva di mezz'ora di cammino delle navi borboniche; e in questo mentre Garibaldi con i suoi dalle navi saltano sulla terra di Sicilia: finalmente i Borbonici s'impadroniscono del *Piemonte*, da loro gravissimamente danneggiato; ma Garibaldi e i suoi mille già sono in salvo; già sulla terra di Sicilia hanno innalzato la sacra bandiera del riscatto; intorno alla quale, serrati nelle loro armi, si stringono i prodi.

Garibaldi è a Marsala; e quasi Iddio voglia benedire il suo proposito, e consolarlo delle angustie, che come dicemmo, erano naturali all'animo di chi pensava e pigliava parte a quella impresa, gli fa trovare degli amici nella piccola terra, che gli Arabi innalzarono ove sorgeva l'antico Lilibeo; e che con voce araba essi chiamano Marsala.

Garibaldi è in Sicilia. Il filo elettrico annunzia colla sua velocità, che non ha confronti, paragonabile solo alla velocità del pensiero; il filo elettrico, diceva, annunziò per tutta Europa la felice novella. A Roma ne tremano, e la maledicono con satanica esecrazione gli abietti ministri di un tirannico dominio; nelle volte della superba Reggia di Napoli; ove il lusso spagnolo splende anco oggi a render più voluttuosa la lussuria borbonica; nelle volte della superba Reggia di Napoli risuonò terribile e spaventosa; quanto può esser terribile e spaventosa ad un tiranno la

voce che gl'imponga di scendere da un trono insanguinato e tiranno. Piace sì re la corona e lo scettro; e togliere ai re la corona e lo scettro è toglier la vita; spezzarli ai tiranni, é rapirgli la vita con infamia. Più uno è scellerato, più ama i mezzi e gli strumenti della sua iniquità; al contrario i buoni che amano la libertà dei popoli, e la loro felicità, esultarono alla lieta novella; benedissero a Dio, che aveva tanto visibilmente arriso alla più santa delle imprese; e lo supplicarono ancora: che la sua protezione ed il suo aiuto non negasse giammai ai popoli; nè a quei magnanimi, che per la salute dei popoli tutto sacrificano.

Fra poco noi incominceremo però a trovare i nostri in militari fazioni, e poi in altre ed altre ancora; così ci occorrerà spesso di parlare dei luoghi, delle istituzioni e dell'ordinamento politico dell'Isola. Reputiamo necessario perciò farne qui una breve descrizione; d'altronde noi descriviamo quel terreno, sugli uomini del quale Garibaldi esercitò il suo potere dittatoriale.

Il Regno delle Due Sicilie, così chiamato dal 1815, parte nobilissima, vasta e di grande importanza per l'Italia, ha fra le altre una significantissima divisione in regno di quà dal Faro, e regno di là dal Faro. Di quà dal Faro è la parte più popolosa; è Napoli, fra tante altre città, capitale del Regno: quella che resta al di là dicesi propriamente: Sicilia. La quale è un'Isola, perchè da ogni parte circondata dalle acque; e divisa dall'altra parte del regno per mezzo di un amplissimo canale, che si apre fra Messina e Catania al di là, e Reggio e le coste delle Calabrie al di quà. Questo canale, pericolosissimo a tragittarsi, chiamasi Faro, e più comunemente: Faro di Messina. In antico esso non esisteva, poichè la Sicilia era congiunta alle Calabrie. Una violentissima scossa vulcanica staccò questa mole immensa; e fra tante prove che si portano di questo fatto (che ha tanti altri simili nella Storia della Geologia, ossia della Scienza che parla della terra, dei suoi fenomeni ec.) ve ne è una che tutti possono vedere. L'Italia, lo sappiamo tutti, è cinta da tre parti dalle acque; e dalla quarta ha le Alpi; ma essa è altresì divisa per quanto è lunga da una catena

di montagne, chiamata Appennini; onde il Petrarca ne tolse l'idea per descriverla in due parole, chiamandola:

. . . . il bel paese  
Che Appennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe.

Ora nello staccarsi che fece la Sicilia, dovè pure spezzarsi l'Appennino; e noi in fatti lo vediamo proseguito nella Sicilia.

La estensione dell'isola di Sicilia è di 7,603 miglia quadrate; e la sua popolazione ascende a 2,000,000. La Sicilia è classica nella storia scientifica, letteraria ed artistica. Le sue vicende politiche furono molte e diverse; delle quali particolarità a noi ora non interessa tener ragionamento. Vogliamo solamente tenerci a darne quelle nozioni generali, che sono necessarie per conoscere i luoghi di azione di un Cittadino, che colle sue immortali gesta ha lasciato là tanta parte di sè.

L'isola è divisa in sette provincie, e queste in 17 distretti, e tutte in 160 circondarii e 356 comunità. La prima provincia è Palermo, che comprende i distretti di Corleone, Termini e Cefalù; la seconda Messina, i distretti della quale sono Castroreale, Piatti, Mistretta; la terza Catania, e i distretti di Aci Reale, Caltagirone e Nicosia; la quarta Girgenti, e i distretti di Bivona e Scialla; la quinta Noto, e i distretti di Siracusa e di Iudica; la sesta Caltanissetta, i cui distretti sono Piazza e Terranuova; l'ultima è Trapani, da cui dipendono Mazzara, nel qual distretto è Marsala; e Alcamo, nel quale è Calatafimi.

Capitale dell'isola è Palermo, che è situata, come già accennai, sulla costa settentrionale dell'Isola. La città è bellissima, incantevole per la sua posizione; bellissima la sua costruzione, con ampie vie regolari, che quasi tutte fanno capo nelle due principali che sono via Cassaro, chiamata anco Toledo; e via Nuova. Innanzi a sè ha un bellissimo Golfo, nel quale è un ampio porto commerciantissimo; ed un forte ben munito la guarda e la difende. Sulla marina è un ridentissimo passeggio, che mette capo alla Flora, la quale è un vastissimo orto botanico, dei più belli, e dei

meglio governati che sieno in Italia. In questa come in molte altre città del regno delle due Sicilie, le botteghe dei mercanti di acqua diacciata contribuiscono all'ornamento, ed alla delizia delle contrade. Quell'acqua diacciata si vende in piccole botteghe, nelle quali si vendono ancora aranci, cedri, noci-pesche, ed altri soavissimi frutti del mezzogiorno, che veggonsi disposti con bell'ordine, e con incantevole simmetria. In mezzo a questi mucchi ordinati di frutti vengono collocati dei boccali di vetro ripieni di acqua, nei quali tu vedi scherzare dei pesci dorati. Una infinità di getti d'acqua zampillano di quà e di là dai fiori che stanno in bella mostra nelle botteghe; lo che fa che la frescura passi nelle contrade, ove il calore è ardente, a mitigarne l'aria infuocata.

Molti sono gli edifizii degni di ammirazione, primo tra i quali per la sua vastità, è il Palazzo Reale. Dico per la sua vastità, e aggiungerò ricchezza, non per il lato architettonico, poichè costruito in diverse epoche, con stili tutti differenti che non sono punto in armonia fra di loro. Fra gli altri edifici sono da ricordarsi la Vicaria, ossia palazzo di Giustizia; lo Spedale Maggiore, la Metropolitana, stupendo monumento gotico, e varie altre chiese tra le quali quella dei Cappuccini celebre per i suoi sotterranei, ove i morti sono conservati posti in piede, interamente vestiti, collocati in nicchie: l'abito dei morti viene in ogni anno rinnovato nel giorno sacro alla loro memoria. La popolazione di Palermo ascende a circa 200,000 individui; i suoi dintorni sono pur popolati, e ridenti per piccole città, e per quelle ville sontuose, e di delizia, tra le quali notiamo la Favorita, ove Ferdinando IV, quando durante il periodo napoleonico, ai Borboni, cacciati dal Napoletano, era rimasto il solo regno di Sicilia, si ritraeva alla vita spensierata, lasciando nella reggia quella sua tristissima consorte, che fu Carolina d'Austria, ad amareggiare coll'inglese Acton, e con lui a tiranneggiare i sudditi Siciliani. Parlando delle cose che sono da rimarcarsi in Palermo, non può tacersi della Festa di S. Rosalia, che si celebra nel Luglio; e che chiama infiniti devoti e curiosi nella città, bella splendidamente nei giorni di tal festa. Il Santuario di S. Rosalia è lungi da Palermo sul Monte S. Pellegrino. Il Santuario è custodito da canonici, che dimorano in un bell'edifizio, ove si va per un portico maestoso, sul quale s'innalza colossale la statua della Santa. Nel monte è una grotta

vasta e bellissima, in parte della quale fu scavata la chiesa della Santa, ove ne è custodito il corpo.

Dopo Palermo, dobbiamo ricordare Messina, città che prima s'incontra da chi di Napoli va a Palermo, e che sta sulla punta estrema settentrionale dell'isola, come Palermo sull'altra punta pur settentrionale. Messina è città che poco conserva dello antico; e pure è tanto antica e celebre anch'essa nella storia d'Italia. Il terremoto del 1783 quasi affatto la distrusse; ne rispettò perciò alcuni monumenti, come il maestoso Palazzo Senatorio, l'Arsenale, la Metropolitana, il Palazzo arcivescovile, la Loggia ec. La sua popolazione è di circa 80,000 abitanti; il suo porto è dei più floridi, protetto da un forte semicircolare denominato il Salvatore; il suo bacino ha quasi tre miglia di estensione, che si protende in forma di falce, nel quale è il Lazzeretto, e la Lanterna; ed è munito da una importante cittadella eretta nel 1680, oggi provvista, come quella di Palermo, di tutti i mezzi militari necessari alla difesa. Gli edifizi della Palazzata, formano una serie di stabili uguali per architettura, che si estende per più di un miglio: è fiancheggiata dal fortilizio di Porta Reale, a dall'edifizio del Porto Franco. Messina è uno dei punti strategici più importanti del regno.

Circa venti miglia da Messina verso Palermo, è la città di Milazzo, che conta circa 9000 abitanti. Dividesi in città alta, e bassa; essa è situata sopra una fortissima rupe sporgente nel mare; è ben fabbricata; e munita di artificiali fortificazioni così da resistere gloriosamente a qualunque assalto. Le navi possono trovare un buon ancoraggio nel suo piccolo porto.

La linea delle operazioni militari di Garibaldi in Sicilia, può rappresentarsi con un

172  
3

agli angoli del quale apposte, come abbiám fatto, tre cifre, l'1 ci rappresenterà Marsala, il 2 Palermo, il 3 Messina sul litorale settentrionale. Da Palermo a Messina noi percorriamo una via sulla quale incontriamo, belle e ridenti pianure; città,

terre, e borghi assai popolati: fra le quali città sono notevoli Termini e Cefalù. Quelle pianure han confine nella catena di monti che traversa l'isola da Messina a Trapani; che è, come dicemmo la continuazione dell'Appennino; che prende diverse denominazioni speciali, come Monte S. Filippo presso Messina; e dalla quale catena altri monti e colli si diramano nella parte superiore dell'isola; e formano delle belle e incantevoli vallate.

Proseguendo la nostra descrizione dell' Isola, da Messina inoltrandoci su per lo stretto verso il Capo Passaro, punto estremo sinistro dell' Isola, come Messina è estremo punto destro per chi viene dalle Calabrie, troveremo la bella e antica Catania. Ma qui prima di procedere a parlare della città, occorre tener ragionamento del monte Etna, non molto discosto da Catania. E usciamo di Catania indirizzandoci a Fasando, toccando Gravina, Mascalucia, Torre di Grifo, Niccolosi, Grotta delle Capre, e lì presso troveremo quel monte nel quale, apresi un cratere, ossia un' ampia voragine; nelle cui gole odesi continuamente rumoreggiare spaventevole il tuono; dalla cui bocca vampe infuocate irrompono, e vapori densi, e materie svariate in gran numero, chiamate lava: questo monte è appunto l' Etna, detto altresì Mongibello. Questo è un vulcano, simile a tanti altri, come al Vesuvio che incontreremo nel napoletano. Dalle sue eruzioni frequenti, più o meno dannose non solo alle campagne, ma alle terre circostanti, eruzioni talora spaventevoli, Catania soffrì talora pericoli immensi e danni gravi e permanenti. Quanti dei suoi monumenti non hanno distrutto i torrenti di lava del Mongibello: sotto quella fetida superficie stanno gli avanzi di un anfiteatro, che superava in circuito il Colosseo di Roma; e Teatri, e Bagni assai celebri. Il Duomo, il Palazzo del Senato, e il magnifico convento dei Benedettini sono moderni edifizi mirabili di questa città. Le sue vie sono ampie, e diritte, e ben pulite: la sua popolazione ascende a 50,000 abitanti (1).

Dalla provincia di Catania si passa in quella di Noto, piccola città, che contiene però edifizi e cose da osservarsi, con 41,000 abitanti: è il capoluogo della Provincia.

(1) In Catania, culla di molti uomini celebri, nacque quel Vincenzo Bellini, la musica del quale è tanto cara a quelle anime, che hanno intelletto di amore.

La città di questa provincia che deve svegliare in ogni animo sensi di alta venerazione, è Siracusa, che conta 17,000 abitanti. La storia antica è piena di lei; essa già capitale della Sicilia; essa che sfidò già la onnipotenza di Atene, di Cartagine, e di Roma, non è più che una modesta città, il cui porto quasi più non merita questo nome, delle cui maestose reliquie non restano oggi che pochi avanzi, e negletti. Ha un forte però assai ben munito, ed un'altro è nella vicina Augusta; quali all'epoca della nostra storia di Garibaldi il Borbone teneva ancora bene approvvigionati: così che i punti dell'isola meglio preparati dal re di Napoli a resistere erano: Palermo, Milazzo, Messina, Augusta, Siracusa e Trapani.

Ma a noi è per mancare il tempo; dunque affrettiamo il cammino; e da Noto andiamo a Caltanissetta, capoluogo pur essa di altra provincia. Essa occupa una posizione quasi centrale nell'isola; è difesa da un buon castello; la tagliano strade larghe e diritte, è fiancheggiata da edifizi di bell'aspetto: ha una popolazione di circa 17,000 abitanti.

Di qui andiamo a Girgenti, l'antica Agrigento, città assai mal fabbricata, con 18,000 abitanti un porto, ed alcune fortificazioni, ma non di gran rilevanza; pure anch'essa ha delle cose assai commendevoli, e bella è la sua provincia.

Ed eccoci finalmente alla provincia di Trapani; punto di partenza nella narrazione dei fasti di Garibaldi in Sicilia, ove sono Marsala, Salemi, Alcamo, Calatufimi. Trapani, città che sorge sul mare come una Penisola, ha un'antico castello, anco oggi atto a difenderla. Nella sua parte edile nulla ha da offrire di singolare; i suoi abitanti, che ascendono a 25,000, sono occupati o nella pesca del tonno, e dei cavalli, o nella lavorazione di questi, e dei suoi lodati lavori di pietre dure. Ma in Trapani è una gran ricchezza, una singolare ricchezza: le donne di Trapani sono di una bellezza senza pari. Basti dire che si chiamano: le stelle di Sicilia. E ognuno ora comprende che in Trapani deve essere grato il soggiorno.

L'inter no dell'isola è in gran parte deserto, abbandonato, mal coltivato. Lungo



la linea settentrionale, come dissi, da Trapani per Palermo a Messina, le vie di comunicazione non sono disagiati; ma le altre dello interno sono scarse, e pessime. Nello interno dell'isola esistono solo da pochi anni le strade carrozzabili non essendovene prima che sole tre; da Catania, cioè, a Palermo, a Alicata, a Girgenti. I corsi di acque sono quasi tutti lasciati a torrente.

Garibaldi operò saviamente a rivolgersi a cominciare le sue operazioni in Sicilia, e della Sicilia a scegliere quel punto che può dirsi di fianco. Prima di tutto si è assicurato uno sbarco, tanto più facile quanto più è lontano da Palermo e Napoli, centri ai quali convergono tutte le forze navali del regno; e appena sbarcato si trova in mezzo a popolazioni inclinatissime a secondarlo. La Sicilia ha questo di singolare: che pochissimi sono i villaggi, gli altri luoghi abitati sono città, ove le idee politiche fermentano e si coltivano.

Il nostro viaggio è finito: non abbiamo viaggiato studiando, è vero; ma ci rimane però un concetto generale dell'Isola, quale noi lo volevamo; quale era necessario per la migliore intelligenza della storia che raccontiamo. Noi abbiamo avuto contezza delle sue città, e dei suoi ottimi abitanti che sappiamo trovarsi in maggior numero che altrove sulla costa tra Catania e Messina; sappiamo che è feracissima a grano; che vi sono dei vini eccellenti, come il bianco di Catania e Castelvetro; i neri di Mascali, di Milazzo e Faro; i dolci di Siracusa, e quei secchi di Marsala celebri e grati al palato di ogni buon gustato. Sappiamo che vi si coltiva l'olio; che i prodotti maggiori dell'isola sono gli aranci e i limoni; l'acido nitrico, la manna, il tartaro bianco e rosso, la regolizia, i pistacchi e lo zolfo, prodotti che circolano in gran quantità nel commercio europeo. Pure tante altre cose ci resterebbero da osservare; fra le quali non ultime le sue leggi ed istituzioni amministrative e politiche: ma che potremmo trovarvi, onde il cuor nostro dovesse rallegrarsi quando sappiamo che tutte ebber vita, o modificazione dal pestifero alito dei tiranni borbonici? E perchè dovremo noi ora occuparcene? La face della rivoluzione è accesa: essa da Marsala manda raggi di fuoco su tutta l'Isola; quanto vi è che sia opera di tiranni, ella accende e divampa; e divorerà tutto quanto l'edifizio del di-

spotismo: e dalle bocche dell' Etna, dopo la lava distruggitrice, uscirà un vento così impetuoso che disperderà financo le ceneri dei consunti avanzi della tirannide.

Or dunque all' armi, o Siciliani; il Redentore è giunto; esso circondato da mille apostoli, viene ad annunziarvi la nuova fede: su all' armi, Siciliani! Sulle torri di Marsala sventola una bandiera, che è il terrore dei despotti: all' armi, o Siciliani! Voi siete i discendenti di quei valorosi, che cantarono così bene il vespro contro i Francesi quando erano a noi nemici, guidati da Procida immortale. L' ora del nuovo vespro è suonata contro i Borbonici, schiatta francese pur essi; suonate le vostre campane; armatevi, e combattete! Combattete perdio, fino all' ultimo gli sgherri del tiranno: uccidetelo, non gli perdonate; egli potrebbe generarvi un vile, o un infame! Combattete; non per la Sicilia, ma per l' Italia! All' armi, o prodi figli della terra dei vulcani, all' armi: il Borbone ha già schierato contro di voi i suoi battaglioni; eccovi il vostro duce, quello che sempre combatte e non muore mai; che vince sempre ovunque combatte: su, da prodi, o generosi: — *Viva l' Italia.* —

Il proclama di Garibaldi ai Siciliani che noi già riportammo (pag. 64), non appena egli era disceso dalla nave, venne diffuso rapidamente in tutti i punti dell' Isola, nonostante il vigilare e lo spiare della polizia borbonica; fattasi più audace, dal sapersi vicina a morire, esaurendo cioè i disperati ed ultimi suoi conati. Onde a Palermo, a Messina e nelle città e luoghi, ove erano più ardenti adoratori d' Italia, e meno degli altri pazienti allo indugio, ella procedè più severamente a catturare e tradurre nelle carceri, quanti sapeva, o supponeva avversi al tiranno.

Noi abbiamo accennato che fino dai primi dell' Aprile la rivoluzione era incominciata in Sicilia; ma senza guida sicura ed abile ella, seguite diverse fasi, quasi era sedata quando giunse a Marsala Garibaldi; non per mutamento di proposito, come i fatti testimonieranno, ma per deficienza del vero mezzo necessario ad atterrare il tiranno; necessario affinchè ella trionfasse. Il proclama di Garibaldi perciò risuscita il fuoco, che copriva un lieve strato di cenere; quà e là incomincia a mandare novello splendore; Garibaldi lo vede; ne toglie speranza a proseguire colla

fede che vincerà. Vede che gli occorre un fatto di armi per risvegliare gli spiriti, per suscitare in fiamma divoratrice le ardenti scintille del sacro fuoco. Sa ormai che il cuore dei Siciliani aborre la servitù ed il Borbone; sa che nel cuore dei Siciliani sta l'Italia; sa che essi sono valorosi, e forti di braccio: Garibaldi spera; e non avendo trovato nemici a Marsala, si muove coi suoi mille per l'interno dell'isola, e va in cerca dei Borbonici.

La prima rivoluzione era stata suscitata, e diretta dal Barone Sant' Anna, Fematura, Rosolino Pilo, Capece apostoli indefessi della causa della libertà. Egli, appena avuta dai segreti Comitati la notizia dello sbarco a Marsala, furono al tempo stesso messi in comunicazione con Garibaldi; pel quale dovevano raccogliere uomini, e preparare ad insorgere nel nome della libertà e della indipendenza d'Italia; ed aiutare con quanti mezzi avessero avuto le militari operazioni di Garibaldi.

Garibaldi non è uomo da stare a vedere; nè sarebbe stato prudente un indugio; nel quale il nemico avrebbe potuto venirlo ad incontrare con forze stragrandi; e rendergli più aspra la via. Ove avrebbe incontrato indubitatamente il nemico, lo sapeva: sapeva che Palermo, Messina ed altre piazze erano ben provvisionate e munite. Occorreva dunque andarlo a cercare; e per via aumentare le fila, dilatando intanto la rivolta.

Garibaldi però ha parlato a Marsala con alcuni agenti principali dell'isola; che dello sbarco su quella costa avevano notizia, se non precisamente del luogo; e là perciò, onde seco conferire subitamente eransi condotti ad aspettarlo. Le bande dei volontari hanno perciò subito ordine di raccogliersi e tenersi pronte ad un avviso. In Palermo la notizia dell'arrivo di Garibaldi non suscita nuovi moti per parte dei liberali; i quali pensano saviamente di avere il soccorso alle porte della città, pria di riscuotersi a vendetta. Nell'esercito borbonico ad un impeto di di-

petto audace e insultante, sottomente tosto la paura, e lo sgomento; che ben presto si cambiano in sfiducia, alcuni dei militi che lo compongono la voce della patria comincia a parlare nel cuore; sentono come essi non sieno armati per sostenere un governo che faccia beate le loro famiglie, ma sentono invece che essi non sono altro che sgherri di un tiranno. Della maschera che indossano cominciano a sentire orrore; gli sembra che gli abbruci le carni. Il buono, il retto e giusto spirito del soldato comincia a minacciare i fondamenti dello esercito. Questi applaudiranno fra poco a Garibaldi liberatore, che muove già ad incontrarli; i loro tristi compagni tenteranno, audaci, contrastargli il passo: ma Garibaldi va a portare la felicità agli oppressi: chi potrà attraversargli la via?

Il 12 parte da Marsala per Salemi, città murata con 12,000 abitanti, situata sopra un'altura, da cui presentansi magnifiche vedute e pittoresche. A borea della città sorge un castello, opera dei bassi tempi. Quando il generale lo vide, mandò dal profondo petto un sospiro: egli sospirava per la cecità degli uomini di quei tempi, che l'ire e le fraterne discordie abominevolmente lacerarono. Anco a Salemi inalberò senza contrasto la bandiera dai tre colori; e prima di proseguire innanzi il suo cammino, che era diretto, come sappiamo, a Palermo, incominciò da Salemi a proclamare la sua volontà, ed una legge per l'ordinamento di un esercito nazionale. Nelle conferenze tenute coi patrioti a Marsala era convenuto che egli intanto assumesse il supremo comando civile e militare della Isola; e perciò di qui subito incominciò ad esercitare questo supremo potere, intitolandosi, come si vedrà dall'atto che riportiamo, Dittatore della Sicilia. Ecco il primo di questi due atti, che è il primo altresì del suo glorioso governo dell'isola:

### « GIUSEPPE GARIBALDI

» *Comandante in Capo delle forze nazionali in Sicilia.*

» A richiesta dei principali cittadini, e secondo la deliberazione dei comuni liberi dell'isola:

» Considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civile e militare sieno concentrati in unica mano;

» Decreta:

» Che egli stesso, in nome di S. M. VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA, assume la dittatura in Sicilia.

» Salemi, 14 Maggio 1860.

» G. GARIBALDI.

» Per copia conforme

» Colonnello STEFANO THURR

» *Aiutante Generale.* »

Abbiamo accennato di sopra che la notizia dello sbarco di Garibaldi a Marsala fu diffusa per tutta l'Europa; ne abbiamo accennato in generale l'effetto che produsse nelle varie corti; ma produsse essa alcuno effetto reale?

Già da varii anni l'Europa è avvezza ad immischiarsi negli affari d'Italia; e poichè essa è legata dai vincoli del sanfedismo e della tirannia; così qualunque movimento liberale avvenisse nella nostra penisola accorreva ad attraversarlo nel suo cammino, ed a comprimerlo; per ricuoprire d'infamia, di catene e di affanni noi, che pure non attentavamo ai suoi diritti. La ragione che essa portava di questo immischiarsi nelle nostre faccende era: che considerando essa i movimenti italiani, non come ordinati moti per conquistare la libertà, ma come moti disordinati per sovvertire ogni ordine sociale; così la ragione di ristabilire l'ordine in Europa, asserendolo turbato, la portava ad ingerirsene. Questa però non era ragione, ma scusa, ma visibile pretesto. Imperocchè le rivoluzioni in Italia non mirarono giammai a distruggere quei principii di morale e civile sapienza su i quali il mondo riposa; ma tendevano unicamente, noi lo ripetiamo anco una volta,

ad abbattere quei governi e quelle forme di governi, che tenevano inceppate le libertà, che precludevano ai popoli quella via che sola conduce là, ove ogni uomo ha diritto di andare; ove ogni popolo deve condursi, nel campo cioè della libertà e della indipendenza.

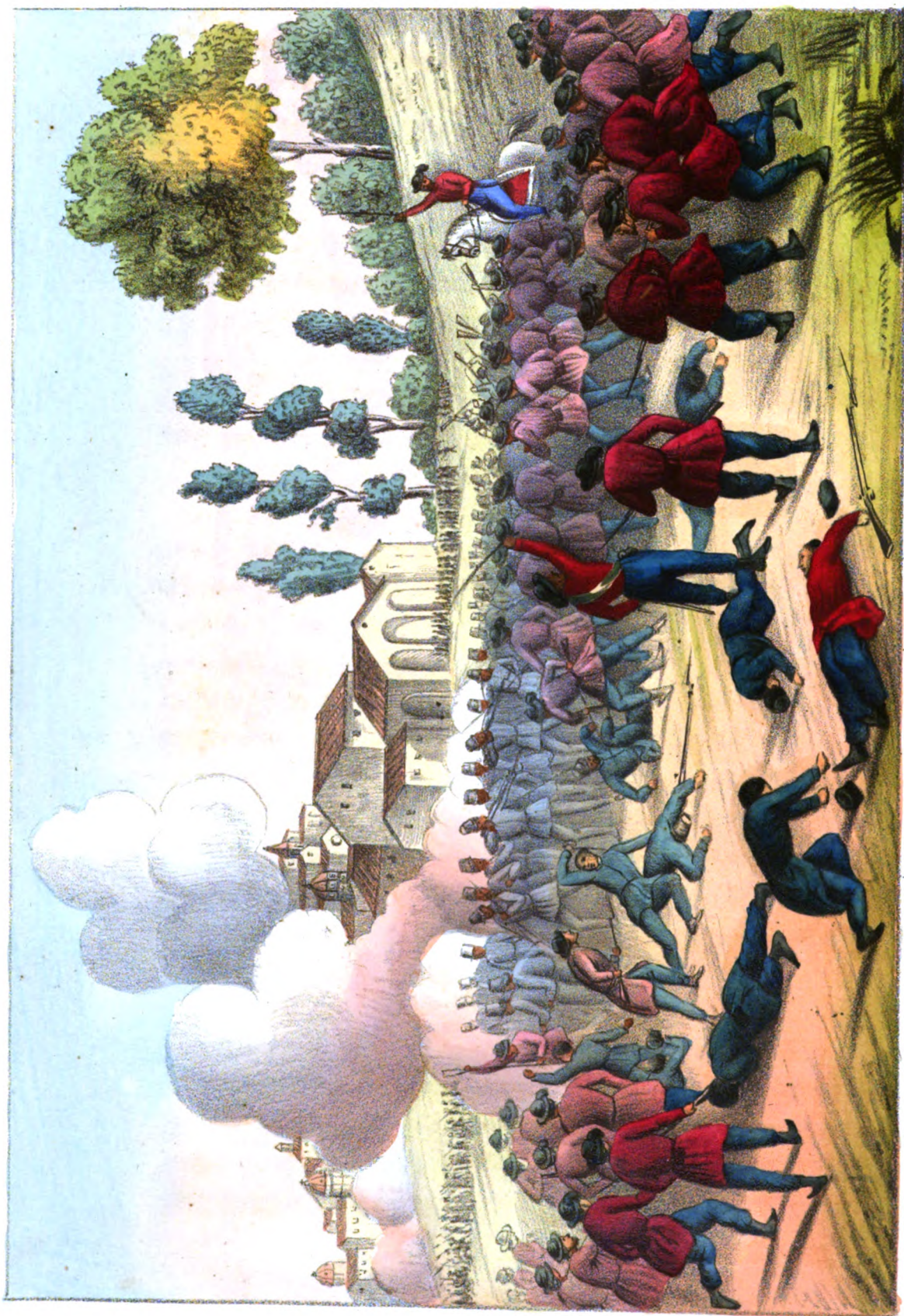
D'altra parte fu sempre osservato relativamente ai moti d'Italia, i quali tendevano come di dovere a cacciarne l'Austria, che suscitando essi una guerra alle frontiere nordiche, minaccerebbero così la quiete dei popoli vicini; e l'Austria soggiungeva continuamente: il Veneto dovergli più particolarmente spettare, in quanto era necessario per assicurare costantemente ed indubitatamente le frontiere della Germania.

Bella ragione perdio! Se ai confini della Germania rumoreggiava il cannone per liberare un popolo oppresso; per emancipare degli schiavi; per atterrare un tiranno; ed i sordi colpi dello ignivamo bronzo turbava i sonni dei vicini, che erano pure i nostri oppressori; questi popoli (che erano pure fratelli dello stesso conculcatore dei loro diritti) questi popoli, dico, dovevano in pace portare la servitù, l'avvilimento e la miseria appunto per lasciare dormire tranquilli i vicini? Ma a noi non era stata orribilmente funesta la loro vicinanza? Non era più particolarmente per questo che essi agevolmente avevano invaso i nostri campi a sfamarsi dalle loro pingui biade? Qual decreto di Dio condannato ha mai l'Italia alla servitù eterna? Chi ha decretato che ella restasse nel suo avvilimento? L'Italia non attentò mai alla felicità di alcuno; ella volendo, e cercando la propria, proclamava ancora l'altrui: tempo era, e par giunto, che questa verità non venisse contrastata da vantaggio.

A ragione adunque ci domandavamo: cosa fece l'Europa alla novella di una nuova rivoluzione italiana. La rivoluzione di Sicilia non ebbe altre proteste formali che quelle del Borbone; le Corti a lui aderenti si lamentarono, ma non protestarono.







COMBATTIMENTO DI CALATAYUD



Torniamo intanto al soggetto nostro; e lasciamo che la vecchia diplomazia insieme con gl'ipocriti e coi malvagi giudichi a sua posta gli avvenimenti siciliani. Noi gli dichiarammo santi ed ammirabili; essi tali saranno risguardati sempre da qualunque abbia sentimento di patrio amore; da qualunque l'onore e la religione estimi davvero, e sinceramente su tutte le cose.

Le cose ordinate e disposte in Salemi, Garibaldi coi suoi mille riprende la via di Palermo. I nemici dovevano scontrarlo, poichè sapessero che egli pure nutriva il desiderio di scontrarsi con essi: volevano altresì scontrarsi, e lo dovevano, perchè appunto volevano, e dovevano liberar l'isola della sua infau-  
sta presenza. Sulla sera del 14 Garibaldi ha notizia che verso Alcamo, sulla via di Palermo, stava una forte e ben provvista colonna di Borbonici ad attenderlo. Egli ed i suoi, cui tosto dà l'annunzio di non lontana battaglia, esultano a quella novella. Il dì appresso li scontrano a Calatafimi; s'impegna tra gli uni e gli altri un fierissimo combattimento: i Garibaldini sono nella posizione di due a dodici, ma non importa, l'ardore è immenso; la costanza indicibile, la destrezza grande, il coraggio eroico. Si battono lungamente; dall'una parte e dall'altra sono morti e feriti: il garibaldino Bandi, combatte con strenuo valore, ed è gravemente of-  
feso dalle armi borboniche: ma i difensori della libertà finalmente intuonano l'inno della vittoria, aspersi di sangue, e di sudore; stanchi, ma non domi dall'aspra battaglia. Garibaldi ordina che i suoi comitati sieno informati del primo lieto avvenimento; e gli sollecita ancora ad apparecchiarsi per i nuovi, e più duri combattimenti. Nel dì appresso poi egli stesso ne reca l'annunzio a Rosolino Pilo con la lettera seguente:

« Carissimo,

» Calatafimi, 16 maggio del 1860.

» Ieri abbiamo combattuto e vinto. I nemici fuggono impauriti verso Palermo; le popolazioni sono animatissime e si riuniscono a me in fretta. Dimani marcerò verso Alcamo. Dite ai Siciliani che è ora di finirla, e che la finiscano presto.

» Qualunque arma è buona per un valoroso, fucile, falce, un chiodo alla punta d'un bastone. Riunitevi a me ed ostilizzate il nemico in quei dintorni, se più vi conviene. Fate accender dei fuochi su tutte le alture che circondano il nemico. Tirate quante fucilate potete di notte sulle sentinelle avanzate e su i posti avanzati. Intercettate le comunicazioni; incomodatelo infine con ogni modo.

» Ci rivedremo presto.

» Vostro G. GARIBALDI. »

Dopo avere provveduto a dar notizia dell'accaduto ai Comitati interni, scriveva nel giorno stesso al Bertani, a Genova, in questi termini:

« Caro Bertani,

» Calatafimi, ai 16 maggio del 1860.

» Ieri abbiamo combattuto e vinto. La pugna fu tra Italiani; solita sciagura, ma che mi provò quanto si possa fare con questa famiglia nel giorno che la vedremo unita.

» Il nemico cedette allo impeto delle baionette dei miei vecchi Cacciatori delle Alpi vestiti da borghese; ma combattè valorosamente, e non cedette le sue posizioni che dopo accanita mischia a corpo a corpo.

» I combattimenti da noi sostenuti in Lombardia furono certamente assai meno disputati che non lo fu il combattimento di ieri. I soldati napoletani avendo esausti i loro cartucci, vibravano sassi contro noi da disperati.

» Dimani seguiremo per Alcamo. Lo spirito delle popolazioni si è fatto frenetico; ed io ne auguro molto bene per la causa del nostro paese.

» Vi daremo presto altre notizie.

» Vostro G. GARIBALDI. »





Combattimento d'Alcamo

Ma io non ho detto ancora che Garibaldi stesso aveva preso una vivissima parte ed attiva al combattimento, onde pure egli, benchè lievemente, ne aveva riportato una ferita: ferito era pure il porta bandiera Schiaffini, e Menotti il figlio del generale: in tutti centoventotto erano i feriti, sedici i morti. I morti ebbero pietosa ed onorevole sepoltura; i feriti furono, come meglio era concesso, allogati. Cogli altri però Garibaldi potè rimettersi in via per Alcamo; lusingandosi ancora di scontrarsi, ma inutilmente, coi Borbonici. Qui pure fece breve sosta; sia per procurare ai suoi un ristoro, sia per dargli un riposo: Alcamo erasi liberata per virtù propria dalla tirannia del Borbone napoletano.

Alle quali cose come Garibaldi ebbe provveduto, pensò scrivere alla Società del milione dei fucili, e questa è la lettera:

« Stimatissimi Signori,

» Alcamo, 17 maggio del 1860.

» Avemmo ier l'altro un bel fatto d'armi coi Regi capitanati dal general Landi, presso Calatafimi. Il successo fu completo, e sbaragliato interamente il nemico. Debbo confessare però che i Napoletani si batterono da leoni, e certamente non ho avuto in Italia combattimento così accanito, nè avversarii così prodi. Quei soldati, ben diretti, pugneranno come i primi soldati del mondo. Da quanto vi scrivo potete presumere quale fu il coraggio dei nostri vecchi Cacciatori delle Alpi, e dei pochi siciliani che ci accompagnavano. Il risultato della vittoria poi è stupendo. Le popolazioni sono frenetiche. La truppa di Landi, demoralizzata dalla sconfitta, è stata assalita nella ritirata a Partinico, a Monteleone con molto danno; e non so quanti ne torneranno a Palermo, o se ne tornerà alcuno.

» Io procedo colla colonna verso la capitale, e con molta speranza, ingrossando ad ogni momento colle squadre insorte che a me si riuniscono.

» Non posso determinarvi il punto, ove dovete inviarmi armi e munizioni; ma dovete prepararne molte, e presto saprete il punto, ove dovrete mandarle.

» Addio di cuore.

» Vostro G. GARIBALDI. »

Se molto per la scarsezza del loro numero, patirono le schiere di Garibaldi, assai più patirono, anzi danni infinitamente maggiori patirono i Borbonici nel combattimento di Calatafimi. Il grido della riscossa aveva omai trovato eco in ogni cuore; la vittoria di Calatafimi diede vigor nuovo al patrio entusiasmo. Onde le popolazioni di ogni intorno insorgevano; la esecrazione al Borbone ed ai suoi satelliti risuonava d'ogni intorno; queste voci suonavano terrore ai Regi; che ripresa a grandi passi la via di Palermo, cercavano, fuggendo, una via alla salute; la quale venivagli contrastata e dalle popolazioni e dai prodi volontari. Il 18, d'Alcamo andarono a Partinico. Intanto già eransi emancipate le provincie di Trapani, Noto, Girgenti, Mazzara, Caltanissetta. Dalle città insorte, e dai pochi villaggi che s'incontrano sulla terra di Sicilia, i giovani andavano, i padri gli seguivano, e le madri, le mogli e gli amanti confortavano alla sublime impresa. E in cinque giorni già 6000 erano raccolti, ed erano armati; e altri 12,000 si stavano qua e là ordinando. Il barone Sant'Anna, Lematura, Capecè univano le proprie bande con Rosolino, a quelle di Garibaldi; nella truppa del Borbone incominciò ad entrare lo scoramento; la sfiducia, lo avvillimento; Palermo apparecchiavasi a fortissima resistenza, già proclamato avendo lo stato di assedio, e cominciato a scavar fossi allo intorno, onde rendere più difficile l'accesso.

Anco a Partinico la fortuna arrise giustamente a noi; anco qui i Regi furono battuti, i quali allora addoppiavano la loro sollecitudine nel tornare al quartiere di Palermo.

Così gli eventi precipitano; ogni giorno il telegrafo porta ovunque notizie di nuove battaglie, le quali sono altrettante pienissime vittorie. La Sicilia è omai perduta a Francesco secondo; ed il giorno, in cui ogni signoria dei Borboni scomparirà dalla terra italiana; quel giorno si avvicina a grandi passi.

In questo splendido fatto noi non possiamo non riconoscere la mano di Dio, che si estende visibilmente su questa terra nostra e la protegge in tal guisa da renderla bene avventurata in tutti i tentativi ch'essa fa per riconquistar la sua indipendenza. È Dio che dopo aver fatto espiare alla Italia la sua antica grandezza con una schiavitù terribile, dopo averla atterrata le suscita nuova e rigogliosa vita, e le infonde potenza di riuscire in tutto quanto ella vuole. E l'Italia oggi vuol tornare indipendente; vuol divenire anco una volta nazione; vuole essere una sotto lo scettro di quel Re, che disse: esser omai giunto il tempo, in cui l'Italia dovea esser degl' Italiani.

La rivoluzione di cui parliamo nacque e sorse per la necessità delle cose; questa necessità era in questo: che gl' isolani più non potevano sopportare che si mal governo si facesse più a lungo di loro: osarono domarla in principio: la casa dei Borboni, fedele ai suoi principii, ed alla sua storia, sparse il sangue di coloro, che si ribellarono ad un governo, a sua volta ribelle alle leggi eterne della morale e della civiltà, che respingevano, una tirannia altrettanto volgare quanto abietta. Ma da quel sangue sorgevano nuovi vendicatori, e gli oppressi ripresero maggior lena per cacciare chi gli opprimeva.

Non fu la politica del nuovo regno italiano che suscitò la favilla, onde poi divampò in Sicilia quella fiamma, che distrugge il trono di Ferdinando II; fu la sua politica empia, vessatrice e brutale che negli animi certamente venne destando; fu la tiranna politica di Ferdinando, che, quell' odio accese, onde dovrà essere divampato il trono di Ferdinando Secondo: e Francesco Secondo, che di lui eredì le sostanze e la corona; che come dicemmo, inaugurò brutalmente il suo regno, Francesco Secondo, io diceva sarà testimone del severo (1) giudizio, onde Id-dio punisce gli empi, e gli scellerati.

(1) Ieri 13 febbraio 1861 scrivevamo queste parole quando appunto, secondo quello che oggi 14 il telegrafo ci porta, Francesco II partiva per l'esilio, espugnatagli Gaeta dagl' Italiani ultimo rifugio del figlio dello spergiuro.

I Borboni oramai non possono cancellare dalla storia il passato; esso è non solamente quello che forma il subietto politico del loro giudizio, ma è altresì la loro sentenza, ed il loro carnefice. Essi Borboni vollero spengere in un mare di sangue, nel 1799, nel 1821, nel 1831, nel 1849 più particolarmente, quel bisogno di libertà, che i popoli delle due Sicilie più e più volte sentirono, e manifestarono (ciechi!) con devozione e fiducia a loro. Nelle ultime tre epoche gli videro quei popoli larghi di promesse, ed a promissioni larghissime; impararono, ah! troppo amaramente, impararono gli sciagurati qual fede omai prestar dovessero ad una tal dinastia, e a più generazioni di spergiuri. Ma questi popoli finalmente si scuotono: i Siciliani percuotono sì violentemente il trono degli spergiuri Borboni, che già in molte parti ne hanno minacciato la consistenza: quelli del napoletano apprendono intanto il nobile esempio, e si apparecchiano, onde trovarsi pronti quando pure per essi l'ora designata suonerà. Veggono tutti che l'Italia risorge a nazione; guardano all'Alpi, e veggono già strette ad un sol patto, e raccolte nella materna famiglia le genti di Etruria, dell'Emilia e della Lombardia. Quel re galantuomo che combattè per tutti gl'italiani, ha svegliato nei loro petti sensi di ammirazione e di gratitudine: per far l'Italia con esso che vuole l'Italia per scacciarne Austriaci, Borbonici e preti, acclamano essi pure il nome del Redentore, VITTORIO EMANUELE.

Sì, noi l'abbiamo delto, ma giova ripeterlo: il grido di guerra della Sicilia è: **ITALIA E VITTORIO EMANUELE**. Esso è grido di nazionalità e di unità; è grido che involve la totale ruina dei despoti. A questa voce le antiche fonti delle dissolutive invidie e scissure, si chiudono: il desiderio di una piccola vita isolata sparisce, dinanzi a quello della formazione di una grande, prospera, e forte famiglia.

E chi non esulta nel vedere questo sublime accordo dei cuori e delle volontà? Oh come è sublime spettacolo e inerrarrabile fatto che dall'estremo punto d'Italia si levi un grido a quel Re, che sta sulla opposta punta, a loro noto solo per quanto la fama può renderglielo noto? Qua si raccolgono soccorsi per alimentare la guerra santissima; là i giovani abbandonano i cari ozii della vita, per andare alla redenzione



degli schiavi: qua le donne apprestano quanto è necessario a medicar ferite: e le madri i figli, le spose i mariti, le amanti i loro cari spronano alla guerra del Riscatto; ed elleno stesse conduconli ai Comitati, ove i volontari si raccolgono.

Da quali fatti tutti comprendiamo agevolmente: che già la idea della nazionalità, non meno di quella della indipendenza e della libertà (che a parlar propriamente non possono entrare disgiunte) che già, io diceva, queste idee sono così sentite da ogni cuore, così da ogni mente sono comprese, che più omai non è a temere per la riuscita della santissima causa. Ecco perchè i Siciliani insorgono; ecco perchè volano armati sulle orme di Garibaldi; ecco perchè raccolgonsi intorno alla bandiera d'Italia: ecco perchè con tanta abnegazione e con tanto coraggio essi vanno ad affrontare gli stenti della guerra; più aspra di ogni guerra, perchè appunto è guerra d'insurrezione, e combattuta da uomini, cui il coraggio, l'ardire, e la santità della causa, donano, come miracolosamente la disciplina non facile delle armi.

A Calatafimi ed a Partinico i tiranni avevano incontrati i soldati della libertà; si erano gli uni e gli altri valorosamente battuti; ma Dio che è, fu, e sarà sempre il vendicatore dei popoli, Dio assisteva la causa degli oppressi, e la vittoria fu per quelli che combattevano per liberarli. Ma il Borbone tenta egli spengere la rivoluzione solamente colle armi? Altre vie tenta egli, che quelle più ordinarie della compressione?

Lanza, uno dei suoi più ciechi satelliti; il general Lanza proclama intanto in Palermo un bando del Re di Napoli, nel quale si promette alla Sicilia ogni bene d'Iddio. Le si promette costituzione, governo separato, e vicerè: ai suoi figli *ribelli* (così i tiranni *chiamano* i popoli che rivendicano giustamente i loro conculcati diritti) ai ribelli che prometteva perdono. Quel bando veniva diffuso ufficialmente nelle provincie non ancora emancipatesi, e si spargeva pure, come manna, fra le altre dai segreti agenti del Borbone. Ma i popoli sapevano bene la storia dei popoli: ricordavano che Francesco II egli figlio di uno spergiuro, nepote di uno spergiuro, e della famiglia dei tiranni. I popoli Siciliani non mutano proposito; e

come la parola degl'ipocriti, non calma le ire, ma riesce a ridestarle più violenti così la esecrazione ai Borboni dopo quell'atto giustamente sospetto, e dopo tanta bassezza si risvegliò assai più terribile e spaventevole.

Garibaldi intanto è giunto ad assediare Montreal, che domina Palermo. Alla colonna dei mille sono ora unite quelle degl'insorti, una delle quali è condotta da Rosolino Pilo, egregio soldato, e caldo parteggiatore sempre della italica unità. Ma Palermo, benchè sappia vicino il soccorso, tace paziente, e paziente attende, benchè provocata ogni giorno. Il general Lanza tenta anzi provocare una dimostrazione favorevole al suo proclama; ma il popolo palermitano non si muove dal suo dignitoso silenzio, che è come il vegliare del Leone attendendo al varco la preda. Una colonna fortissima d'Insorti è accampata altresì a S. Martino, presso Monreale. Nei quali luoghi essi e Garibaldi attendono ancora il nemico, che vengono provocando continuamente; a fine di tentare che in grandissimo numero uscisse della città. Ma esso si accorge dell'agguato: ben sa che se lascia Palermo debolmente provvista di milizia, Palermo si scuote tremendamente alla vendetta. Sa che quelli della città, con i liberali che stanno al di fuori, gli metterebbero così tra due fuochi, e presto gli avrebbero dispersi. Pure la inazione assoluta non gli sembra prudente: fidano sulla loro immensa superiorità per numero, per agguerrimento, per mezzi militari, dalle sconfitte toccate non hanno appreso ancora a estimar convenientemente quanto sieno a temersi i soldati della libertà. Onde deliberarono andare nuovamente ad incontrarli; e non appena hanno questo concetto formato, che tosto s'immaginano Garibaldi ed i suoi o in loro potere o distrutti.

Il 22 maggio ha luogo conseguentemente altra battaglia a S. Martino: è assai più tremenda delle altre; la vittoria è lungamente contrastata; i Garibaldini sono più volte respinti; ma finalmente, raccolgono l'ardire ed il coraggio, ed ad un entusiastico grido di *Viva Italia*, si sentirono i Borbonici correre per l'ossa il raccapriccio, e lo sgomento: le loro schiere cominciarono a piegarsi sotto l'urto delle armi dei prodi; che finalmente anco questa volta poterono intonare l'inno







Ingresso in Palermo del G. G. Garibaldi 27 Maggio 1860.

della vittoria, benchè i loro trofei fossero madidi di tanto sangue, e sorgessero sovra mucchi di eroi spenti da italiani, rinnegati sgherri di un proconsole austriaco: era tra quelli *Rosolino Pilo*. E qui diremo benedetta la mano del carnefice del Borbone che aveva rispettato il capo santo di questo martire della libertà! È vero che esso cadde per mano di un suo sgherro, ma anco mille dei suoi sgherri erano caduti per mano di lui, e morì in momento in cui la morte di sì fatti uomini è alimento di fede e coraggio nei commilitoni; poichè l'esempio santo sia sempre portatore di mirabili frutti.

Nel giorno 23 il colonnello Orsini, fratello a quello che a Parigi perdè miseramente la vita, tentava ancora con finte maniere di chiamare i regii fuori della città: Garibaldi stava d'altra parte apparecchiato con mille circa dei più valorosi onde, dare l'assalto a Palermo, se il presidio della città, capitanato dal Lanza fosse uscito, o si fosse impiccolito. A similar vie meglio la cosa, ed a tentare con più violenza il nemico, l'Orsini nel dì 24 maggio finse tornare indietro, o meglio scostarsi dalla città, dirigendosi verso Corleone. I Borbonici, che ne ebbero tosto avviso, si volsero nel giorno 25 e 26 ad inseguirlo; ed egli sempre più, destreggiandosi, studiavasi evitare un combattimento, ed ognor più gli allontanava sull'alba del 27, Garibaldi che nella notte erasi con i suoi avvicinato, assalta il presidio della città che ascendeva a 20 mila uomini, il contrasto il più accanito avviene: per più di un'ora i Borbonici contendogli l'ingresso a porta di Termini, da Garibaldi assaltata, ma finalmente egli riesce a vincere anco qui. Non appena Garibaldi ha messo piedi dentro Palermo, che tosto il popolo sorge a vendetta, sorge tutto, disperato concorde. Uomini e donne, giovani e vecchi, preti e frati combattono, perchè i sacerdoti siciliani comprendono che il sacerdote di Dio deve esser sempre dove si combatte la causa della giustizia e della umanità. Le monache escono ad assistere provvidamente i feriti. Le campane suonano a stormo, e prime son quelle del convento della Guancia.

Garibaldi è entrato in Palermo, ma il passo non è ancora sgombro. Anzi il borbonico gl'impedisce l'andare, a palmo a palmo gli contrasta il terreno, ma il popolo combatte con i volontari, tutti da ogni parte, con ogni arme combattono. Dal forte



di Castellamare, e dalle navi del porto si lanciano bombe sulla città, quà e là rovinano case, o ardono di fuoco divoratore: ma questo non riesce che ad infiammare altresì l'ira nel petto degl'Insorti! Finalmente quasi affatto sgombra di essi restò la città, in potere dei Borboni restarono il palazzo reale, quello delle finanze ed il forte di Castellamare. Anco nei dintorni di Palermo combattevasi disperatamente, e già fuori e dentro molti dei borbonici avevano cominciato a disertare le file del tiranno, ed in gran parte di quei che restavano il timore e lo sgomento erano subentrati all'audacia. Il Lanza, che nè dal forte nè dalle navi aveva mai cessato il fuoco un sol momento, il Lanza che vedevasi intorno ampia strage di morti e feriti, come pure dolorosamente Garibaldi vedevasela dei suoi; il Lanza, che vedea le diserzioni e lo invilimento dei suoi, stimò prudente avviso chiedere al tempo un consiglio, e mandò a proporre a Garibaldi un armistizio di 24 ore, adducendone per ragione: di sgomberar le vie dei cadaveri, e ai feriti prestare le cure di che abbisognavano. Lo armistizio fu accordato, e poi venne protratto a tre giorni, e finalmente voltato in una capitolazione, stabilita e convenuta sulla capitana dell'ammiraglio inglese Mundy, la quale era denominata lo Annibale. Così senza ulteriore spargimento di sangue, Palermo restava anch'essa e tutta la sua provincia emancipata dall'esecrato giogo borbonico.

Io non dirò ora della gratitudine manifestata dai palermitani a Lui; il supporre che essi non la sentissero sarebbe offendere gravemente un popolo che quanto è generoso, è grandemente cortese. Io farò solamente un'altra riflessione, che mi pare assai più utile.

Quando Garibaldi mise piedi in Sicilia, il Re ed i governi di Roma e di Napoli, col mezzo dei loro giornali ufficiali, chiamavano Garibaldi ed i suoi: *una banda di filibustieri*; così come appunto il Papa potrebbe dire: *una banda di assassini di Sonnino* (1). E ora questo Re superbo e tiranno, che ieri, scher-

(1) Delle bande di questo paese, celebre è quella che fu condotta da Gaspero Antonelli, detto Gasperone: era il nonno dell'Antonelli, ministro attuale di Sua Santità, e cardinale di Santa Madre Chiesa!!!

niva e insultava il Garibaldi ed i suoi; ora questo Re, per mezzo di un suo generale, il Lanza, si trova a patteggiare come tra uguale, e uguale. Anzi essendosi il Re riservato di ratificare egli stesso l'atto della Capitolazione, così, presentatagli a Napoli nella sua reggia, il miserabile audace schernì anco una volta col nome di *flibustiere* il nome santissimo dell'Eroe, ma poi la sua firma dovè apporre accanto a quella del *flibustiere* stesso. Certo secondo lui era una umiliazione, ma Dio volle anco in questa piccola parte abbattere il suo orgoglio.

E maraviglia farà pure il pensare che Lanza, che pure in Palermo, e allo intorno aveva ben 30 mila uomini, e nelle navi una flotta assai forte, farà meraviglia io dico ch'egli s'è presto, e quando la flotta era intatta, e quando ancora poteva contare su 20 mila uomini scendesse a capitolare. Garibaldi doveva far questo atto, perchè umano, e perchè non lo sviava dal suo intento: il Re di Napoli voleva farlo. E perchè?

Tra i Re di Roma e di Napoli, e lo imperator d'Austria è segnata lega di aiuto: Francia e Inghilterra avevano proclamato che niuno straniero armato intervenisse nelle cose d'Italia; l'Austria dovea subire questa condizione. Pure un evento poteva nascere, in cui le sarebbe concesso intervenire; celatamente intanto mandava uomini ed armi al Papa in Ancona. Ora, ove questo evento si fosse compiuto, giovava avere maggior numero di forze; e poichè il tempo a schiacciare la rivoluzione non era propizio, così non doveva prodigarsi il consumo delle proprie forze, ma il tempo attendere, tempo sospirato, e sperato nel quale unite a quelle di una fomentata reazione, sarebbero riuscite ad un completo trionfo. Onde i mezzi di transizioni giovavano pure a noi, che uomini, tempo, e danaro ci lasciavano mettere ad un gran profitto.

I grandi fatti commuovono tutti, ma più particolarmente gli animi ne sono commossi dei prosatori e dei poeti. Quelli gli narrano, e sopra vi ragionano ad ammaestramento ed esempio: i poeti gli cantano sulla loro lira. Gli avvenimenti Siciliani me pure grandemente commossero; e come ora vengogli scrivendo in

queste pagine, così allora m'ispirarono un Carme, che qui voglio riportare. Io posi le parole sulla bocca di una Siciliana, poichè gli affetti grandi e gentili sieno meglio sentiti dal cuore della donna che da quello dell'uomo; come questo meglio gl'immagina, gli colorisce e porta a compimento. Così il mio Carme intitolai

## LA SICILIANA

Che squallor, che tristezza intorno regna!  
 Di aborrito servaggio amaro frutto!  
 Dove n'andò, Sicilia mia, ove mai  
 N'andò la gioia dei passati tempi?  
 Perchè i palagi della mia Palermo,  
 Perchè le vie deserte son? Qual falsa  
 Crudel pietà dalle materne case  
 O miei fratelli, vi portò lontani (1)?  
 Or dove siete: or perchè lunge siete  
 Che il tiranno c'insulta, e armato muove  
 Ferocemente muove incontro a noi,  
 Che qui restammo; e nostri campi, e case  
 E vita, tutto ne minaccia, come  
 Affamato Leon, che apre l'orrenda  
 Avida gola e va, terribilmente  
 Muggendo, va sull'agognata preda?  
 Egli viene il tiranno, e ci disfida  
 Alla tenzone.... E venga.... Noi siam pronti,  
 Pronte son l'armi.... Ma ove siete voi?  
 Il braccio vostro ov'è? Dov'è l'acciaro  
 Su cui morte giuraste allo spergiuro  
 Quando la data libertà ritolse,  
 Spergiur cogli altri, or son dieci anni, e strage

(1) In questi primi versi si allude agli esuli siciliani.



Fè dei vostri a Palermo (1)? Inulti ancora  
 Son vostri padri, o figli; ancora inulti  
 Sono i fratelli, son le madri, e tutti  
 Invendicati siam! — Se nullo adunque  
 Amor sentite per la patria terra,  
 Là del nemico sono le falangi;  
 Ite a pugnar contro di noi per lui;  
 Ma venite, e pugnate, o pel tiranno  
 O per la patria libertà; sol basta  
 Che niuno dica: il Siciliano è vile;  
 Sol dei codardi è paventar la morte.

Ma che diss'io? A riempir (2) le schiere  
 Dei prodi nostri; a vendicar le lunghe  
 Nemiche offese, vi affrettate. Il giorno  
 Non è lontano, in cui di sua vendetta  
 Il Popol corrà il frutto. I dì maturi  
 Della vendetta popolare omai  
 Appieno sono; e voi, santissime ombre,  
 Di Conforti, e Pagano (3), e dei beati  
 Italiani Martiri, che spenti  
 Dalla scure tirannica cadeste  
 Son quarant'anni (4), in Napoli, esultate  
 Santissime ombre, non è il dì lontano  
 Della vendetta che più fia tremenda  
 Quanto più fiera fu l'ira nemica.  
 Non lunge è il dì della vendetta: ovunque,  
 Armi, ed armati son; le patrie schiere

(1) Nel 1849 Ferdinando II abolì lo statuto giurato, e bombardò Napoli, Messina e Palermo.

(2) Qui si allude al ritornar degli esuli per fare la rivoluzione.

(3) Conforti e Pagano furono assassinati dal Re di Napoli con altri nel 1799, perchè amavano la libertà. Pagano era un gran filosofo.

(4) Nel 1821 il Re diede e giurò la Costituzione; poi l'abolì, e vessò con carceri e morti i liberali.

Al santo grido — *Libertà* — volate  
A riempir; e sui negletti avelli  
Dei martiri giuriam: morte, o vittoria. —

E ancor non giugon le aspettate navi!  
Quanto a chi soffre è l'indugiar penoso!  
Però non fia ch'io ad affrettar consigli;  
Per chi tanto soffrì, ch'è mai patire,  
Ancor quanto patì, quando potria,  
Precipitando, ruinar l'impresa,  
Soffrendo, assicurarla? Ah non invano  
Sull'altar della patria il sacrificio  
Fu mai compiuto. —

O aprichi colli!... Oh come,

Squallide son le già ridenti valli  
Del mio paese.... Di natura stessa  
Mesto è l'aspetto.... E niuno ancora.... Oh quanto  
Più libera quassù l'aura respiro! (1)  
Più pura l'aura è qui, contaminata  
Perchè non è dagli oppressor. — Felici  
Voi che liberi siete, o miei fratelli!  
O Romagne felici, alla vorace  
Ingorda fame del lupo sottratte;  
Del lupo, che passò nel santo ovile  
Per colpa del pastore. O voi beati  
Di Dante, Macchiavello, e di Ferruccio,  
Di libertà martire santo, un bacio  
Un saluto fraterno io mando; e lieta  
A vostra sorte, e dei Lombardi, e a quei  
Che sulla Parma, e sulla Secchia (2) stanno,  
Io plaudo lieta, e dal profondo petto  
Io prego Iddio che la medesima sorte

(1) Questi versi dovevano esser declamati in teatro; allora l'attrice doveva salire sopra un colletto per vedere se dal mare le navi aspettate giungevano.

(2) Fiume che corre vicino a Modena.

A me pure conceda. E non son io,  
 Noi, Sicilian, di una medesima stirpe  
 Non uscimmo con voi? D'Italia figli  
 Tutti non siamo, quanti siam dall'Etna,  
 Dall'ardente Etna mia infino all'Alpi?  
 Divise lo straniero a brani a brani  
 Questa classica terra; e diè ciascuna  
 Di quelle parti a uno stranier; ma unite  
 Sempre fur le nostr' alme in un pensiero,  
 In un affetto, nel materno affetto.  
 Ei ci divise allor che onnipotente  
 Era per armi; onnipotenti or sono  
 Le nostre volontà, che all'abborrita  
 Division, non dier l'assenso mai:  
 Nostro volere è romper le catene  
 Di schiavitù; è rompere, atterrare  
 Il mur, che l'un dall'altro ne divide.  
 Tutti d'Italia figli siam; vogliamo  
 Tutti serrarci alla gran donna intorno;  
 Raccoglierci vogliamo ad una mensa,  
 Sotto un medesimo tetto, all'ombra amata  
 Della patria bandiera.... Ah ch'io ti baci,  
 Santa reliquia (1). Religiosamente  
 Qui per dieci anni ti portai sul core! —  
 E quando fia che sventolar ti vegga  
 Su i colli miei siccome gloriosa  
 Dei liberi tu stai sovra le torri?  
 Perchè vederti non poss'io, che prona....  
 Oh.... ma forse di là dato mi fia.... (2)  
 Ah!... sì lontan..... lontano.... in fra le dense

(1) Qui si leva dal petto un lembo della bandiera tricolore italiana, conservatovi sempre dal 1848.

(2) Salendo più su come chi tentasse veder sventolare la bandiera italiana sulle torri di Firenze, Bologna ec.

Nubi che sorgon dal Roman padule,  
 Io sventolar la scorgo! Vittoriosa  
 Degli oppressori vinti a Solferino  
 S'erge di Giotto sulla torre, e bella  
 Oltre ogni dir, sulle celebri torri  
 Sta di Bologna; e tutte adorna, e allegra  
 Le libere cittadi. A quella insegna  
 Ch'è d'Italia l'insegna, o sventurati  
 Veneti il guardo coi Romani, e noi  
 Drizziam con fede, e con speranza. Oh tutti  
 Speriamo in Lei, di redenzione è certo  
 Indubitato segno.... Or su venite  
 Siculi intorno a me.... fissiamo il guardo  
 Nell'Italiano tricolor stendardo;  
 E poi sorgiamo; della patria in nome,  
 Per la patria sorgiamo.... All'armi! È giunta  
 L'ora delle battaglie! All'armi, alfine  
 Giungon le navi, e l'invincibil Duce  
 Di Varese ci apportano.... Ah sì l'ora  
 Delle pugne è suonata: all'armi, o forti,  
 Discendenti di Procida (1) volate;  
 E si svegli con Voi alla memoria  
 Di Masaniello (2), e di Cola di Rienzo (3),  
 Quei di Napoli, e Roma. In suo furore  
 L'austriache a divorare orde esecrate,  
 Sorga il Leone di San Marco.... all'armi!

(1) Quando i Francesi tenevano schiava la Sicilia, Giovanni da Procida fu capo della congiura che scoppiò un giorno terribile, quando la campane suonavano a vespro; onde è conosciuta anco sotto il nome di Vespro Siciliano. Il nostro Niccolini ne fece una bella tragedia.

(2) Fu un bravo popolano pescivendolo di Napoli, che fece la rivoluzione per liberare la sua città da un governo tiranno.

(3) Cola di Rienzo tentò, ma invano, di toglier Roma al Papa, e ricostituirla in Repubblica.

Le pugne combattiam di libertate,  
 E fian l'ultime omai! Ah gioia.... Io sento  
 Rumor d'armi, e di voci.... Ah si raccoglie  
 Il Siciliano alla vendetta.... O figli,  
 Gli occhi al cielo, e all'Italica bandiera  
 Indirizziamo.... il cenno odo.... Mirate;  
 Ecco là le vendute all'opra indegna  
 Falangi del nemico.... Incontro a noi  
 Esse stanno.... Su dunque.... all'armi, all'armi:  
 Viva l'Italia; all'oppressor sia morte.

E qui chiudiamo questo lungo capitolo; per volgerci nel seguente a narrare  
 gli atti del dittatore, riposandoci anco noi dallo strepito delle armi, finchè esso  
 tace; per intender pur sempre in cose degnissime di osservazione.

## CAPITOLO III.

### *Il Dittatore in Palermo.*

Intanto che il re di Napoli doveva rimandare lo assenso alla convenzione, Garibaldi, entrato come era nella capitale dell'Isola, si volgeva tosto ad esercitare più estesamente il suo potere dittatoriale, provvedendo a tutte le cose, quelle sollecitando sulle altre che più da vicino erano reclamate dalle condizioni rivoluzionarie dell'isola. Delle quali però prima che ci facciamo a discorrere, vogliamo qui riferire i patti fra il dittatore ed i Borbonici stipulati. E questi erano:

« 1° Saranno imbarcati i malati esistenti nei due ospedali, od in altri luoghi colla maggiore celerità.

» 2° Sarà lasciato libero lo imbarco, o la partenza per terra a tutto il corpo d'esercito esistente in Palermo, con equipaggio, materiali, artiglieria, cavalli, bagagli, famiglie, e quanto altro possa appartenergli, secondochè il tenente generale Lanza stimerà, compresi anche il materiale che è nel forte di Castellammare.

» 3° Qualora sarà preferito lo imbarco, quello di tutta la truppa sarà preceduto dal materiale da guerra, dagli equipaggi e da parte degli animali.

» 4° Lo imbarco di tutta la truppa si eseguirà al Molo, poichè il tutto sarà trasferito ai Quattro Venti.

» 5° Il forte Castelluccio, il Molo e la batteria della Lanterna saranno sgombrate dal general Garibaldi senza fuoco.

» 6° Il general Garibaldi consegnerà tutti gli ammalati e feriti che trovansi in suo potere.

» 7° Saranno scambiati per totalità, non per numero i prigionieri dall'una all'altra parte.

» 8° La consegna di sette detenuti in Castellammare sarà fatta quando tutto lo imbarco o la spedizione avrà avuto effetto colla uscita della guarnigione da Castellammare. Essi detenuti saranno consegnati al Molo, dove saranno condotti dalla stessa guarnigione.

» 9° Fermati i detti patti, si aggiunge che la spedizione si farà per mare, al Molo di Palermo. »

Questi i patti, nei quali ognuno vede però la prepotenza borbonica soprastare; patti tutti onerosi a Garibaldi, ai suoi nemici favorevoli. I quali però egli accordava per generosità di animo, e per evitare danni alla città, e lotte micidiali, e non essenzialmente necessarie. Passiamo ora alla narrazione degli atti suoi più rilevanti; fra i quali, come uno dei primi, e dei più commendevoli questo riferiremo:

« Il popolo di questa sublime ed eroica città ha sprezzato con una costanza degna dei tempi antichi la fame, i pericoli, che sono una conseguenza della guerra fratricida che i traditori d'Italia han provocata, pur nondimeno la proprietà del cittadino è stata scrupolosamente conservata e protetta.

» Lode adunque al popolo. Esso ha ben meritato della patria.

» Onde evitare intanto che qualche malvagio, che non può esser parte del popolo, col disegno di servire la causa de' nostri nemici, e gettar lo scompiglio ed il marchio d'infamia su questo popolo generoso, si abbandonasse al furto ed alla rapina, abbiamo risoluto quanto appresso:

« Articolo unico.

» I reati di furto, d'omicidio e di saccheggio, di qualunque natura, saranno puniti colla pena di morte.

» Essi saranno giudicati dal Consiglio di guerra dipendente dal Comandante in Capo delle forze nazionali e Dittatore in Sicilia.

» *Il Comandante in Capo e Dittatore*

» G. GARIBALDI.

» *Per copia conforme*

» G. LA LOGGIA »

Dalla severità della disposizione succitata di Garibaldi deve apprendere ognuno come egli non fosse quell'empio demagogo nè quel rapace filibustiero, come lo accusavano i preti, i Borbonici, tutti gl'ipocriti insomma, e tutti i perfidi. Un uomo che sa come nelle convulsioni politiche i cattivi si approfittino per turbare l'ordine, per depredare le altrui sostanze, per danneggiare insomma ai propri fratelli; e questo egli sapendo nel momento che dal legittimo proprietario, il popolo, ne riceve in consegna la sorte del popolo medesimo, egli deve vegliare a tutelarne i diritti tutti, e prevenire che i perfidi si volgano a violare i doveri dell'onesto cittadino. L'altezza dello ufficio assunto da Garibaldi, e le straordinarie circostanze reclamavano quei provvedimenti. Poi la parola dell'affetto, del conforto e della speranza ai Siciliani rivolgeva in questo proclama:

« Siciliani!

» Quasi sempre la tempesta segue la calma, e noi dobbiamo prepararci alla tempesta finchè la meta sospirata non sia raggiunta interamente.

» Le condizioni della causa nazionale furono brillanti, il trionfo fu assicurato dal momento che un popolo, calpestando umilianti proposte, si decise di vincere o morire. Sì... le nostre condizioni migliorano ogni momento. Ma ciò non toglie di fare il dovere e di sollecitare il trionfo della santa causa. Armi adunque ed armati, arruotate ferri e preparate ogni mezzo di difesa e di offesa. Per le esultanze e gli evviva avremo tempo abbastanza quando il paese sia sgombro dai nostri nemici.



» Armi ed armati, ripeto. Chi non pensa ad un'arma in questi tre giorni è un traditore o un vigliacco, ed il popolo che combatte fra le macerie ed i ruderi delle sue case incendiate, per la sua libertà e per la vita dei suoi figli e delle sue donne, non può essere nè un vigliacco, nè un traditore.

» Palermo, 4<sup>o</sup> giugno 1860.

» G. GARIBALDI. »

I capi dei comitati, che noi chiameremo della redenzione della patria, andavano compiendo il debito assunto col dittatore di apparecchiare forze necessarie al riscatto. Vincenzo Fuxa, inviato del dittatore, così parlava a quelli di Bagheria: « Il generale Garibaldi, dittatore del Governo provvisorio della Sicilia, il cui nome suona vittoria, a voi mi manda per organizzare un governo in nome di S. M. Vittorio Emanuele, e perchè si mettano in marcia quei generosi cui la vita è di peso per l'oblio della servitù.

» Voi l'avete preparato, abbiate la nostra gratitudine e quella della patria. — Il comitato da voi scelto veglierà alla tutela del paese ed alla interna amministrazione.

» Fratelli! nell'unione sta la forza. — Bando agli odii privati — essi snervano le nostre forze facendoci deboli e vili. — L'Europa ci guarda — che nessuna prava idea d'interesse ci offuschi lo splendore della nostra causa. — Noi vinceremo!!! Viva VITTORIO EMANUELE! Viva GARIBALDI! »

Fino d'Alcamo, Garibaldi aveva decretata l'abolizione del dazio sul macino, ed altre sovrattasse egli avea tolto. Il quale atto di giustizia ed umanità avevano fatto un vivissimo senso nel popolo, che sempre è trasportato ad ammirare gli atti magnanimi e giusti.

Giunto in Palermo, ordinò tosto che si provvedesse a fonder mortai, ed aveva aperto nel cuore dell'isola, qua e colà delle fabbriche di polvere. Intanto che ovunque il rivolgimento, Dio adiuvante, trionfava; a Messina e Catania il popolo

fremea e la truppa insolentiva. La duchessa Cassari, zittella della età di 102 anni, liberalissima, non potendo più reggere alle insolenze borboniche, corse a cercar rifugio in un monistero, d'onde il vescovo voleva cacciare. Ed i preti si dice che sono caritatevoli! Ma Catania essa pure fu sollecita ad emanciparsi dal Borbone.

Ma per provare ancora la malafede di Francesco II, vogliamo pubblicare un dispaccio confidenziale e segreto giunto nelle mani a Garibaldi, e dal Borbone diretto al Von Mechel, comandante il quinto battaglione dei carabinieri leggieri: ecco il dispaccio: « Signor colonnello! Il principe di Petrulla afferma che potrà forse riuscirgli avere un migliaio di uomini. Egli si è fatto sentire che può mandarli concertando con HESS!! » Ma noi non abbiamo più bisogno di prove intorno a questo argomento. L'Austria sappiamo che ipocritamente e manifestamente combatte contro noi: sappiamo che Austria è ogni nemico d'Italia, il Prete di Roma, il Borbone di Napoli. Ed eglino combattano: i nostri comitati provvedono le forze, i nostri comitati provvedono danari, nel che la donna coll'uomo gareggia.

Riferimmo già quanto a Genova ed altrove si faceva: a Roma si raccoglievano pure danari per la Sicilia: dicemmo che fra noi pure gli uomini si davano questa santa cura; e facevano accademie. Il Ginnasio drammatico fiorentino diretto dal professor Filippo Berti, ed eretto nell'Accademia delle belle arti, dava al teatro Niccolini una serata a beneficio della Sicilia. I soci provvedevano alle spese; gli alunni recitarono *Spinte o Sponte*, commedia in tre atti di un egregio giovane *Luigi Smer*. Giovane di altissimo ingegno, e di bella fortuna, di questa e quello aveva già fatto ampio tributo alla Italia; per la indipendenza della quale aveva combattuto su i campi lombardi nel 1859, semplice volontario. Questo Ginnasio di tutte le società drammatiche fiorentine, fu la sola che alla Sicilia offrisse il suo obolo.

Nè le donne nostre si ristavano dal partecipare all'opera tanto utile. E fra i *segni dei tempi*, che si debbono notare nella Italia contemporanea, va noverato di certe lo zelo delle donne nella causa nazionale. Se le madri e le spose spin-

gono animosamente i lor cari alla guerra di Lombardia, se in Sicilia le donne han saputo combattere con le proprie mani contro la scellerata dinastia dei Borboni la parte maggiore, cui le circostanze non chiamino per anco a cotesti sublimi atti d'abnegazione, concorre per essa all'opera nazionale spirando alti sensi nelle proprie famiglie, e preparando in ogni modo gli aiuti ai combattenti.

Bell'esempio ne danno in Firenze alcune ragguardevoli signore. La principessa di Trabia e Butera, la signora Matilde Andreucci, la marchesa Teresa Bartolomei, la marchesa Natalia Gentile Farinola, la marchesa Maria Vettori, la contessa Beatrice Panciatichi e la contessa Bianca Tolomei-Bisti han preso da parecchi giorni a raccogliere danaro per la insurrezione siciliana, come altre donne di alti sensi il fanno in varie città della penisola, ed a Firenze stessa altre signore. La principessa di Trabia e le sue compagne hanno già pagata al professore Michele Amari la somma di 4020 franchi, per aggiungersi al retratto della sottoscrizione fiorentina e tuttavia si adoperano a mettere insieme altri danari allo stesso fine. Possa la santa opera delle donne italiane alle quali abbiamo accennato venir secondata dalla carità patria dei cittadini, possa l'esempio loro esser imitato da molte altre, sì che si accreschino sempre più gli aiuti materiali ai valorosi campioni della bandiera italiana che trionfavano a Calatafimi e Palermo, e che aggiungono splendidissime pagine alla storia politica e militare d'Italia.

Ma noi dobbiamo tornare a Palermo ove il dittatore provvede instancabile ai bisogni del popolo, mentre il popolo stesso alla sua volta con esso coopera pel meglio della nazione.

Mentre egli da Salemi a Palermo pensava ai modi di sgombrarsi la via dai nemici borbonici, disponeva pure diverse importantissime cose da effettuarsi non appena le terre venissero a rivendicarsi in libertà. Oltre il decreto di Salerno che noi abbiamo riportato, altro pure ne sanciva col qual chiamando alle armi i Siciliani per la difesa della patria, ordinava che l'esercito dovesse comporsi di tutti i cittadini abili a portar le armi dell'età dei diciassette ai cinquanta anni. L'eser-

cito così ordinato egli divideva molto saviamente in tre categorie, poneva nella prima i giovani dai 17 ai 30 quali chiamati a concorrere colle loro virili forze alla formazione dei battaglioni dell'esercito. E degli uomini dai 31 ai 40 anni li destinava a formare le compagnie addette al servizio generale dei rispettivi distretti. Di quelli dai 41 ai 50, i quali presumibilmente tutti erano coniugati e per non staccarli dal seno delle loro famiglie e non distorli dalla dolce occupazione di educare i figli, ne formava separate compagnie che dovessero prestare il servizio interno del loro comune.

Con decreto de' 17 maggio sottoscritto in Alcamo, istituiva ventiquattro governatori, ognuno dei quali aveva il governo del rispettivo distretto, e che ascendevano a 24. Volle che le sentenze, gli atti pubblici e decisioni fossero intestate *In nome di Vittorio Emanuele re d'Italia*, e che le leggi, i decreti e i regolamenti esistenti precedentemente e sino al 14 maggio conservassero il loro vigore, non essendo possibile *ipso facto* riandare e correggere tutto quello che meritasse di variazione. Perchè poi quei disgraziati che tanto avevano sofferto per le angherie dei Borbonici, avessero un qualche compenso, ordinava che fossero indenizzati da quei Comuni, i quali furono il teatro della nequizia borbonica, e quel decreto ha la data del 18 maggio in Partinico. Con decreto dello stesso giorno è emanato da Passo di Renna, e perchè i misfatti conseguissero immediatamente la pena meritata, ordinava, che qualunque reato commesso durante la guerra sia che fosse maleficio di militari o di semplici cittadini, il giudicarne in proposito fosse devoluto ad un consiglio di guerra. E siccome con tutto che si dica dai detrattori del nostro eroe, egli sopra ogni cosa abborre il furto, ordinava che quanto all'applicazione della pena, fino alla promulgazione nell'isola del codice penale militare sardo, gl'Italiani del continente fossero sottoposti alle pene dal detto codice sanzionate: gl'isolani alle pene prescritte dallo statuto penale militare e in vigore sino al 15 maggio 1849. Volendo che ai reati previsti dalle due legislazioni sarebbe applicata la pena più lieve, e qui *notasi bene*, questa eccezione non dovrà praticarsi quando si tratti di furti, grassazioni e sequestro di persone.

Non pochi furono i provvedimenti ch'egli prese onde alleggerire quel popolo dalle enormi gravzze di cui era passivo. Con un decreto del 19 maggio da Alcamo ordina l'abolizione di ogni dazio d'immissione fissata pel 1853 dai decreti del 23 agosto e 23 settembre 1848 per i cereali, granone, patate ed ogni sorta di legumi. Col detto decreto parimente ordinava che fosse ripresa l'amministrazione dei beni aggregati al demanio dello Stato coi decreti del 5 agosto e 2 settembre 1848: proibisce agli enfiteusi e fittuarii dei beni appartenenti allo Stato di pagare il canone o prezzo del fitto al Governo borbonico ed a qualunque altro illegittimo possessore sotto pena di non recognizione di pagamento, e concorrendovi frode o dolo, di ammenda eguale al triplo delle somme corrisposte, e delle penalità stabilite pei rei d'alto tradimento. Ordina che in ogni Comune libero dell'isola il Municipio è obbligato a riconoscere lo stato delle casse pubbliche e ad assicurarsi delle somme che vi si trovassero in essere; ordina finalmente ad ogni cittadino abitante dei Comuni emancipati dalle forze nemiche di rifiutare al Governo borbonico il pagamento delle imposte.

Quindi sotto dì 28 maggio da Palermo, decretava d'istituire una Commissione pel riordinamento della milizia nazionale, e s'incarica l'intendente generale delle forze nazionali di esercitare fino a nuovo ordine le funzioni di tesoriere e di pagatore generale della Sicilia. E col decreto stesso volle che si creasse altra Commissione, la quale incaricandosi della difesa dello Stato, dovesse provvedere a tutto ciò che potesse occorrere per costruire barricate in tutta la città.

Il dì 2 giugno pubblicò altro decreto parimente da Palermo concepito come appresso:

« Art. 1° Sopra le terre dei demanii comunali da dividersi giusta la legge, fra i cittadini del proprio Comune, avrà una quota certa senza sorteggio chiunque si sarà battuto per la patria. In caso di morte del milite, questo diritto apparterrà al suo erede.

» Art. 2° La quota di cui è parola all'articolo precedente, sarà uguale a quella

che verrà stabilita per tutti i capi di famiglia poveri non possidenti, e le di cui quote saranno sorteggiate. Tuttavia, se le terre di un Comune sieno tante estese da sorpassare il bisogno della popolazione, i militi o loro eredi otterranno una quota doppia a quella degli altri dividendi.

» Art. 3° Qualora i Comuni non abbiano demanio proprio, vi sarà supplito con le terre appartenenti al demanio dello Stato o della Corona. »

Questi atti generosi e magnanimi come destavano sensi di altissima simpatia nel popolo, così pure destar dovevanla nei Municipi che delle cose del popolo sono custodi e interpreti dei sentimenti del medesimo. Il Municipio di Partinico decretava, entusiasta per il dittatore una statua al grande cittadino, ma egli se accettava volentieri queste dimostrazioni d'affetto, modesto e generoso, e solo delle cose utili al popolo sollecito respingeva cortesemente la onorificenza, così scrivendo al presidente del civico Consiglio di Partinico:

« Signore,

» Ho letto la deliberazione di cotesto Consiglio civico, che mi avete rimessa con ufficio del 2 giugno corrente e vi ho trovato che la Comune di Partinico vorrebbe onorarmi di un monumento.

» Io, mentre ringrazio di tanta cortesia, credo giusto ricordarle che sono venuto in Sicilia per far la guerra. Ogni spesa che a questo fine non è diretta, non mi soddisfa. Lasciate dunque il pensiero di statue; impiegate il denaro in compra di armi e di munizioni.

» Concorrete così al sostegno della unità italiana, per cui si combatte; ed avrete messa la vostra pietra allo inalzamento del primo fra tutti i monumenti.

» Palermo, 4 giugno 1860.

» *Il Dittatore*: G. GARIBALDI. »

Il Municipio ben comprese quali fossero i divisamenti del Garibaldi, e sempre più ammirato per lui di meraviglia e di rispetto, volendo in qualche modo

dimostrare la sua inestinguibile ammirazione per quel grado, si limitò a conferirgli la cittadinanza di Partinico, la quale venne accettata volentieri dal nostro eroe che ne addimostrò il gradimento con nobili e dignitose parole.

Proseguiamo intanto a riferir gli atti ufficiali del nostro eroico e generoso dittatore: questo che riportiamo lo proverà meglio di ogni altro. Il 6 giugno egli decretava:

« I figli dei morti in difesa della causa nazionale sono adottati dalla patria.

» Saranno educati e nutriti a spese dello Stato; se donne, fino agli anni sedici, se uomini sino agli anni diciassette.

» Giunte le donne agli anni sedici, avranno una dote conveniente alla loro origine, da conseguirla tostochè prenderanno marito. Gli uomini agli anni diciassette non saranno più a carico dello Stato; agli anni ventuno avranno un capitale pure conveniente alla loro origine.

» Art. 2° Le vedove dei morti in difesa della causa nazionale avranno una pensione conveniente al loro stato. La pensione durerà finchè si manterranno in vedovanza.

» La stessa pensione è accordata alle vedove dei tredici individui che subirono la fucilazione nel giorno 14 aprile 1860.

» I loro figli vanno compresi nella disposizione dell'antecedente articolo.

» Art. 3° Tutti coloro che per causa di ferite riportate, battendosi in difesa della patria e della causa nazionale, resteranno storpi, o mutilati, o inabili al lavoro cui prima erano addetti, saranno raccolti in apposito ospizio e mantenuti dallo Stato. »

Quando il dittatore taceva, parlava il patriotta ed il padre, che tali sono i sentimenti di Garibaldi espresso in questo indirizzo ai Siciliani:

« Siciliani,

» Oggi la Sicilia presenta uno di quegli spettacoli, che giganteggiano nella vita politica delle nazioni, che tutte le generazioni ricordano con entusiasmo e rive-

renza, e che incidono immortale il marchio di sublime virtù ad un popolo grande e generoso.

» Italia abbisogna di concordia per esser potente, e la Sicilia sola dà il vero esempio della concordia. In questa classica terra, il cittadino s'inalza sdegnoso della tirannide, rompe le sue catene, e coi ferrei frantumi trasformati in daghe combatte gli sgherri. Il figlio dei campi accorre al soccorso dei fratelli della città, ed esempio stupendo, magnifico, edificante in Italia, il prete, il frate, la suora marciano alla testa del popolo alle barricate ed alla pugna! Che differenza tra il dissoluto prete di Roma, che compra mercenari stranieri per ispargere il sangue dei suoi concittadini, ed il nobile venerando sacerdote della Sicilia, che si getta primo nella mischia, dando la vita al suo paese! È veramente immortale il cristianesimo!... e lo provano al mondo questi veri ministri dell'Onnipotente. »

Qui pertanto interromperemo brevemente la nostra opera per riferire i giudizi e le sensazioni che la impresa di Garibaldi veniva destando negli animi. Noi qui compendiamo perciò la impressione che essa fece fino dai suoi primordi ricavandola dai giornali più accreditati dell'estero.

Un lungo articolo sulla impresa di Garibaldi, che lo intitola il Washington d'Italia, dopo che ha dimostrato che la presenza di un uomo solo ha cambiato tutta la scena in Sicilia, sicchè l'esercito borbonico ha potuto in breve spazio di tempo esser disfatto e costretto a capitolare, distingue quanto è grande il contrario fra la condotta del soldato della libertà che accordò la tregua quando gli fu chiesta, ed il tiranno che bombardò una città senza aver riguardo ad alcuno e comprendendo nella strage uomini, donne, ragazzi. Questa scandalosa carnificina è per ora finita, ma in questo disperato conflitto il popolo insorto si è mostrato moderato e pietoso quanto coraggioso, ed il coronato tiranno è stato sanguinario, crudele e traditore.

Se Garibaldi sopravvive, noi possiamo esser certi che l'emancipazione di Sicilia è assicurata. Ma che bisognerà fare in seguito? Il re di Napoli naturalmente va a



mendicare presso tutte le Corti europee alcuni zuavi francesi, alcuni tirolesi e forse alcuni marinai inglesi per distruggere alcuni insolenti siciliani.

Il signor Martino si reca di Corte in Corte a chiedere questo piccolo favore, e si è inquieti, e si teme che la diplomazia disfaccia quello che ha fatto il coraggio.

Il re di Napoli sarà pronto a giurare, come fece suo padre, d'osservare una costituzione, ma nessuno crederebbe alle sue promesse. L'Austria ha perentoriamente rifiutato d'intervenire. Essa è più savia. Ha abbastanza da fare a casa. Lord Palmerston crede che la determinazione della Francia sia simile a quella dell'Austria. Speriamo che lo sia. Ma la dichiarazione che più ci colpisce, essendo in armonia coi sentimenti di ogni uomo che senta umanamente nel mondo è quella fatta da lord Palmerston, cioè, che il primo, più efficace e solo provvedimento è di rimuovere i sovrani di Governi come quelli di Roma e di Napoli, che sono gli autori ed istigatori originali di tutti i movimenti rivoluzionari. Questa è la sola situazione della difficoltà.

Garibaldi non ha ancora compiuta la sua opera. Non havvi ancora niente di maturo per la diplomazia. Fino a che un Borbone che non impara e non dimentica nulla risiede a Napoli. La diplomazia non ha da farvi nulla. Si lasci Garibaldi in riposo ed egli compirà l'opera sua.

La vera diplomazia nella crisi attuale consiste a non farne punta. Garibaldi solo può sciogliere la questione; bisogna lasciarlo fare. Un intervento in questi momenti non avrebbe altro effetto che di arrestare i Siciliani vincitori, e di rimetterli sotto il giogo del loro tiranno. Questo non sarebbe solamente una diabolica malvagità, ma eziandio un atto mancante di ogni senso comune. Con ciò non si otterrebbe altra cosa che convincere le popolazioni oppresse che la libertà quando combatte il meglio che può e trionfa colla spada alla mano in pieno giorno, non ha alcuna probabilità di raccogliere il frutto delle sue vittorie. I malcontenti si abbandonerebbero a consigli maturati nelle tenebre, a consigli colpevoli, che la disperazione sempre suggerisce.

E questa era savia estimazione, e vera apprezzazione della impresa di Garibaldi: egli avrebbe fatto e fatto bene. Egli ha compreso il suo tempo. È uomo di pensiero, e di azione. Col pensiero valuta le condizioni dei tempi; fa annegazione del suo principio, e combatte per la patria una, sotto Vittorio Emanuele. Uomo di azione, non si arresta un istante; ma provvede uomini d'arme alla santa causa; uomini di toga alla giustizia, uomini patriotti alla polizia. Ei non è come quelli che gridano da lunge pensiero ed azione: egli va a cercare il pericolo, va a scovare i tiranni, va a sfidare la morte. Sì perchè egli ama l'Italia; e perchè l'ama, la vuole libera, e vede che non può libera ottenerla se non che col suo programma — Italia e Vittorio Emanuele. « Non è tempo di riposo — egli grida ai valorosi che seco hanno fatto abnegazione di principii, e di comodi personali. **NON È TEMPO DI RIPOSO!!** Molti dei nostri fratelli, egli dice, sono ancora nel servaggio, e noi abbiamo giurato di redimerli! Sono quaranta giorni: voi lasciate le sponde della Liguria, non per guadagni, non per ricompense, ma per battere a prò di oppressi italiani. Soldati di Varese e di Como, il vostro sangue ha bagnato il suolo della Sicilia, ove dormono molti dei vostri compagni, ove passeggiano molti dei vostri mutilati; ma ove rimbombano sulle orme nostre le benedizioni delle moltitudini. In due battaglie contro agguerriti soldati voi avete stupito la Europa: la libertà italiana posa sulle arruolate, sulle fatate vostre baionette; ed ognuno di voi è chiamato a condurre la gioventù italiana a nuove pugue, a nuove vittorie. In fila dunque! Tra poco voi tornerete agli agi della vita, agli amplessi dei vostri cari, alle carezze delle vostre donne. In fila! Tutti, soldati di Calatafimi, e prepariamoci ad ultimare l'opera magnifica che avete incominciato. »

« A voi robusti e coraggiosi figli del campo, così parlava alle squadre cittadine, io dico una parola di gratitudine in nome della patria italiana; a voi che tanto contribuiste alla liberazione di questa terra; a voi che conservaste il fuoco sacro della libertà sulle vette dei vostri monti, affrontando in pochi, e male armati, le numerose ed agguerrite falangi dei dominatori.

» Voi potete tornare oggi alle vostre capanne colla fronte alta, colla coscienza di aver compiuto un'opera grande! Come sarà affettuoso l'amplesso delle vostre donne

inorgoglite di possedervi, accogliendovi festose nei focolari vostri! E voi conterete superbi ai vostri figli i perigli trascorsi nelle battaglie per la santa causa d'Italia.

» I vostri campi, non più calpestati dal mercenario, vi sembreranno più belli, più ridenti. Io vi seguirò col cuore nel tripudio delle vostre messi, delle vostre vendemmie; e nel giorno in cui la fortuna mi porgerà la occasione di stringere ancora le vostre destre incallite, sia per narrare delle vostre vittorie, o per debellare nuovi nemici della patria, voi avrete stretta la mano di un fratello! »

I difensori della patria apparecchiavansi intanto a partire verso Milazzo e Messina. Le brigate allestite, si pongono a corte tappe in marcia: Bixio comanda la destra, Malenchini il centro, invece di Turr che era infermo; e Medici comanda la sinistra ala dell'esercito glorioso.

Ma il tempo c'incalza e noi dobbiamo affrettarci, perchè poi non ci manchi. Pertanto diamo qui ora per disteso alcuni degli atti governativi del dittatore; quegli atti che sono più degli altri degni di essere conosciuti dai lettori nostri; e che confermano la saviezza, e la generosità del dittatore medesimo. Eccoli:

#### « ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

» Considerando che tra le provincie italiane già riunite e che vanno riunirsi in unica nazione sotto lo scettro del magnanimo re Vittorio Emanuele debbono sparire quelle antiche barriere alzate nei tempi della comune servitù e delle passate divisioni politiche:

» Art. 1° È consentito il principio d'una piena libertà di navigazione nei porti e rade di Sicilia per le provenienze e prodotti dei dominii italiani sotto lo scettro del Governo di S. M. il re Vittorio Emanuele.

» Art. 2° Il segretario di Stato per gli affari esteri e del commercio, ed il segre-

tario di Stato per le finanze sono incaricati di formulare d'accordo un regolamento per l'esecuzione del presente decreto.

» Palermo, 22 giugno 1860.

» Firmato: *Il Dittatore*, G. GARIBALDI.

» Controfirmati: PISANI — F. CRISPI. »

« ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

GIUSEPPE GARIBALDI, *Comandante in Capo le forze nazionali in Sicilia.*

» In virtù dei poteri a lui conferiti:

» Considerando che il popolo siciliano non tarderà ad essere chiamato a pronunciare il suo voto sull'annessione dell'isola alle provincie emancipate d'Italia, o per suffragio diretto o per mezzo di un'assemblea;

» Volendo dar le disposizioni necessarie affine di preparare il paese a un atto di così grave importanza;

» Sulla proposta del segretario di Stato dell'interno:

» Udito il Consiglio dei segretari di Stato

» Decreta:

» Art. 1° Tutti i cittadini che abbiano 21 anni compiuti sono elettori nel luogo del proprio domicilio o dove abitano al momento della votazione.

» Art. 2° Non sono elettori, i regolari, i condannati per delitti durante la pena, i condannati per delitti di furto, frode, falsità, calunnia o falsa testimonianza, sino a due anni dopo la espiazione della pena, i condannati per misfatti sino alla riabilitazione.

» Art. 3° Sono elegibili tutti gli elettori a' 25 anni compiuti, purchè sappiano leggere e scrivere.

» Art. 4. Ogni Comune che abbia meno di 10 mila anime ha diritto a scegliere un Deputato; ogni Comune che oltrepassi 10 mila anime, abbia meno di 20 mila anime, due Deputati; oltrepassate le 20 mila qualunque sia il numero delle anime, tre deputati.

» Dal Comune di Palermo verranno scelti dieci Deputati; da quei di Messina e Catania, cinque per ognuno: due dall' Isola di Lipari.

» Art. 5. I Comuni pagheranno ai loro rappresentanti pel periodo della sessione una indennità non eccedente tari venti al giorno.

» Art. 6. Dopo la pubblicazione del presente Decreto, e precisamente il primo luglio, si riunirà in ogni Comune il Consiglio Civico per procedere.

» 1. Alla composizione dei Consigli elettorali.

» 2. Alla scelta del locale per le sedute delle Commissioni.

» 3. Alla compilazione degli avvisi da promulgarsi per pubblico bando, ed affissarsi nei luoghi più frequenti del Comune, onde far conoscere alle popolazioni tutte le operazioni in dettaglio.

» Art. 7. La Commissione elettorale in ogni Comune sarà composta dal Presidente del Consiglio Civico, che la presiederà, dal capo del Magistrato municipale, dall' Ufficiale comandante i militi della terza categoria, se ne esiste nel Comune, dall' Arciprete o dal Parroco più anziano di età, e dal Notaro più anziano di età del Comune, e dove costoro per età avanzata, per assenza, per malattia o per altra causa fossero impediti, saranno sostituiti da chi ne fa per diritto le veci, e nel caso che questi mancassero, da un' altro eletto dal Consiglio Civico.

» Questa Commissione sarà assistita dal segretario del Consiglio Civico.

» Art. 8. Se il Comune è diviso in più parrocchie, oltre alla Commissione stabilita come al precedente articolo, saranno scelte tante altre commissioni filiali quanto sono le parrocchie, ognuna delle quali si comporrà di tre Consiglieri civici, di cui il più anziano di età, funzionerà da Presidente, ed il più giovane da Segretario; dal Parroco o Arciprete o da chi ne fa le veci, e dal Notaro più anziano di età. Se avvenisse il caso che in un Comune il numero dei Notari fosse inferiore a quello delle parrocchie, allora il Consiglio Civico destinerà colui che dovrà farne le veci.

» Art. 9. Non possono simultaneamente formar parte della Commissione i parenti

ed affini sino al terzo grado inclusivamente in questo caso dovrà astenersi il più giovane, e lo escluso sarà supplito nel modo sopra indicato.

» Art. 10. Pei locali delle sedute delle Commissioni elettorali saranno scelte le Chiese le più capaci e le più centrali.

» Art. 11. Le Commissioni elettorali si riuniranno il giorno dieci luglio.

» Art. 12. Il primo atto delle Commissioni sarà lo aprire un registro in cui si scriveranno giorno per giorno le loro operazioni, e le risoluzioni prese. Esse decideranno a maggioranza; quando manchi uno o due dei componenti saranno gli assenti suppliti da chi per diritto ne fa le veci, ed ove questi mancasse da altro eletto dal Consiglio civico. Nel caso di parità di votanti il Presidente sarà preponderante. Le Commissioni avranno la corrispondenza dei Consigli civici in tutto ciò che sarà necessario pel buono andamento delle elezioni.

» Art. 13. Il giorno stesso le Commissioni apriranno un libro, detto Registro degli elettori, il quale sarà disposto per ordine alfabetico. Questo Registro sarà aperto per lo meno sei ore al giorno dalle 9 antimeridiane sino alle 3 pomeridiane nel qual tempo le commissioni rimarranno in seduta permanente.

» Art. 14. A misura che si presenterà un'elettore, il Segretario della Commissione scriverà nel registro sotto le varie categorie il cognome, il nome, il nome del padre, l'età, la professione e il domicilio dell'elettore e le osservazioni, se la Commissione le richiede.

» Art. 15. Nessuno può registrarli, in più di una parrocchia sotto pena di perdere il diritto di elezione.

» È vietato altresì ad un elettore lo iscriversi fuori le parrocchie del quartiere dove è domiciliato, ed ove abita, in caso contrario la Commissione elettorale lo cancellerà dai suoi ruoli, e lo rimanderà alla parrocchia del proprio domicilio.

» Art. 16. Ammesso l'elettore ed iscritto il suo nome nel registro, la Commissione gli rilascerà un biglietto, firmato almeno da tre componenti la stessa, ove figurerà il di lui nome, quello del padre, quello del luogo di una residenza, e se vi sono più parrochi, anche il nome della propria parrocchia col numero progressivo del registro. Questo biglietto servirà all'elettore per esser'ammesso alla votazione.

» Art. 17. Tutte le suaccennate operazioni di registrazioni dureranno sino alle

3 pomeridiane del 16 luglio; allora i libri saranno chiusi con apposito verbale scritto a piè del registro, facendosi espressa menzione del numero degli elettori e della concordanza dei due registri, da tale momento nessuno ha più diritto di esservi iscritto.

» Art. 18. Il dì 18 luglio la Commissione pubblicherà alla porta del locale delle sue sedute un notamento in ordine alfabetico dei nomi di tutti gli elettori iscritti, estratti dai registri, ed è lecito ad ognuno dal 18 ivi a tutto il giorno 20 produrre dei reclami sugli elettori innanzi la Commissione elettorale la quale risolverà immediatamente. I reclami potranno farsi a voce o per iscritto; nell'uno e nell'altro caso se ne prenderà nota nel registro, e la Commissione risolverà immediatamente su i documenti e sulla pubblica notorietà.

» Art. 19. Per gl'individui che compongono i diversi corpi dell'esercito, in qualunque luogo il corpo si trovi, l'ammissione ad elettore sarà fatta da una commissione composta dal Comandante del corpo, che sarà il presidente, e da due ufficiali che gli succedono immediatamente in grado. Tra gli ufficiali d'istesso grado sarà preferito il più anziano di età. Vi sarà inoltre un segretario che verrà scelto dal Comandante.

» L'annessione si farà alle epoche stabilite nei precedenti articoli. Il registro degli elettori resterà presso il Comandante, se vi saranno reclami saranno esaminati e decisi immediatamente.

» Art. 20. Con altro Decreto sarà stabilito il giorno ed il modo della votazione.

» Art. 21. Il Segretario di Stato dell'Interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

» Palermo, 23 giugno 1860.

» *Il Dittatore*

» G. GARIBALDI.

» *Il Segretario di Stato dell'Interno*

» F. CRISPI. »

Proseguiamo a dare i Decreti più importanti.

« Art. 1. Tutti i Corpi della Marina militare riuniti s'intenderanno formare un Corpo solo, il quale prenderà la denominazione di Corpo della Marina militare.

» Art. 2. Questo Corpo si compone: 1. Di uno Stato Maggiore Generale avente il comando generale del personale, del materiale e di ogni altro ramo di servizio militare. 2. Il Corpo di equipaggi composto di uno Stato Maggiore e di un numero di compagnie da decretarsi. 3. Del Reggimento Marina. 4. Della Scuola di Marina. 5. Del Corpo Sanitario.

» 3. L'uniforme, l'armamento, gli assegnamenti, le leggi ed i regolamenti saranno quelli stessi che reggono nella Marina italiana questi diversi servigi.

» 4. Relative tabelle viste, d'ordine del Dittatore, del Segretario di Stato stabiliranno i gradi e la forza numerica dei diversi personali.

» Palermo, 16 luglio 1860.

» G. GARIBALDI. »

« Sarà levata una contribuzione quantitativa uguale al 2 per cento sul capitale corrispondente alla rendita imponibile risultante dai catasti fondiari sopra tutti gl'immobili posseduti.

» 1. Da tutti gli ordini religiosi esistenti in Sicilia.

« 2. Dai Vescovati, Arcivescovati, Prelature, Abbazie, Priorati, Commende, Benefizii, Prebende, Cappellanie di patronati nazionali che non sieno in sede vacanti.

» L'ammontare di queste contribuzioni sarà riscosso in tre uguali rate, la prima alla pubblicazione del presente decreto, la seconda alla fine di agosto, e l'ultima alla fine di dicembre dell'anno presente.

» Il termine per le operazioni delle commissioni elettorali stabilite sino al 16 andante col decreto del 23 giugno scorso è prorogato a tutto il 22 corrente Luglio. »



« È autorizzato il Consiglio Civico di Palermo per gli affari urgenti che riguardano lo sgombramento delle strade e degli edifizi diruti, la nettezza e la riedificazione delle strade, non che le opere pubbliche in generale, a scegliere fra i suoi componenti una commissione temporanea di dodici soggetti, la quale assumendo le stesse attribuzioni del Consiglio Civico intero, possa nel più breve termine possibile deliberare i mezzi e quanto altro occorra per promuovere questo importante ramo di servizio. »

---

« È creato un corpo di carabinieri in Sicilia.

» Il segretario di stato della sicurezza pubblica, da cui provvisoriamente dipenderà, e quello della guerra redigeranno un'apposito regolamento per la organizzazione del corpo medesimo.

» Il colonnello sig. Angelo Calderari è nominato comandante del corpo dei carabinieri in Sicilia.

» Palermo, 16 Luglio 1860.

» G. GARIBALDI. »

---

« 1. Non potrà darsi esecuzione alle sentenze, alle decisioni ed agli atti pubblici, le di cui spedizioni sieno state rilasciate anteriormente al decreto del 17 maggio, se prima l'uffiziale che dee procedere non avrà surrogata la formula: *In nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia* a quella di cui sono rivestiti. L'uffiziale noterà la data del giorno, del mese ed anno in cui avrà eseguito la surrogazione della formola.

» 2. Il servizio dei volontari è obbligatorio durante la guerra.

» 3. Il Governo del collegio nautico di Palermo si comporrà di un deputato amministratore e di un direttore dell'interno, ai termini dell'atto di fondazione.

» È nominato deputato amministratore D. Giuseppe Lanza principe di Trabia in luogo del conte D. Francesco Paolo Lanza.

» 4. Gli Impiegati della disciolta amministrazione del Macino, ai quali per la

loro antichità compete la pensione di giustizia secondo le leggi vigenti, sono abilitati a domandare il ritiro della liquidazione della pensione corrispondente.

» Tutti gli altri impiegati della stessa amministrazione saranno divisi in due classi; la prima dei giovani ed ottimi, che non oltrepassano l'età di anni 30, e questi saranno collocati nell'armata nazionale; la seconda degli idonei e meritevoli pei quali mentre saranno soccorsi per qualche mese, dovrà procurarsi la collocazione in altre amministrazioni ed in specie in quella delle dogane, a quale effetto non si debbono per ora provvedere i posti vuoti nelle diverse amministrazioni.

» 5. La guardia del palazzo dittatoriale avrà la sua residenza in Palermo.

» Presterà il servizio nel quartiere in cui abiti il dittatore, e propriamente nei punti che saranno dal medesimo designati. Tale servizio sarà fatto in comune coi militi della terza categoria, previo accordo dei rispettivi comandanti. Nella assenza del Dittatore sarà dispensata dal servizio ritenendo i gradi e gli onori.

» Ha il diritto in tempo di guerra di essere rappresentata al seguito del Dittatore, mobilizzandosi in numero e colle norme che saranno prescritte dai regolamenti disciplinari.

» Nelle parate o riviste potrà in tutto o in parte accompagnare il Dittatore a cavallo.

» I componenti della guardia che appartenessero ai corpi regolari dell'armata sono dispensati dal servizio.

» I regolamenti disciplinari saranno redatti da una commissione composta dal comandante e quattro individui, scelti a maggioranza dai componenti della guardia e nel seno della medesima. Il comandante ne ordinerà la esecuzione.

» 6. Fino a che con una legge speciale non sarà adottato in Sicilia lo stesso sistema monetario delle altre provincie riunite sotto lo scettro di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, la lira, che forma la unità della moneta italiana, sarà ricevuta e cambiata in Sicilia al prezzo di baiocchi ventitre, ossia tari due e grani sei.

» Palermo, 12 Luglio 1860.

» G. GARIBALDI. »

---

« 1. L'omicidio è punito colla morte da eseguirsi colla fucilazione. Potrà esservi aggiunto il primo grado di pubblico esempio. — Se sia mancato, sarà punito col terzo grado dei ferri, nel presidio. — Se sia semplicemente tentato, sarà punito col secondo grado dei ferri parimente nel presidio.

» 2. Sulle entrate degli aboliti ordini religiosi dei Gesuiti e dei Liguorini è assegnata la somma di ducati 18 mila all'anno in favore della pubblica istruzione. Questo assegnamento correrà dal giorno dell'abolizione dei detti due ordini.

» La somma si distribuirà alle Università, Licei, ed altri stabilimenti d'insegnamento superiore e secondario dell'isola, nel modo che sarà stabilito con altro decreto.

» Le biblioteche, musei di antichità ed arti o di scienze naturali, i gabinetti di fisica, ed ogni altra collezione di simil natura, che apparteneva ai Gesuiti, o ai Liguorini, saranno addette ad uso pubblico, ciascuna nella stessa città ove si trovi; e verranno aggregate agli stabilimenti analoghi della città, quando ve ne sia. I fondi assegnati in posti franchi, o mezzi posti franchi nei collegi dei medesimi ordini, saranno investiti al medesimo uso in altri collegi o esistenti o da istituirsi.

» 3. Saranno fatti funerali a spese dello Stato a Rosolino Pilo Gioeni morto in difesa della Unità Italiana. Un monumento gli sarà inalzato nel tempio di S. Domenico accanto a coloro che hanno bene meritato della patria. »

Un'altro decreto disponeva:

« 1. È istituito un ospizio per gl'invalidi della guerra.

» 2. Saranno destinati al mantenimento del detto ospizio i ducati 12,000 annui stati iscritti sul gran libro del debito pubblico in soddisfazione del maggiore scio istituito in favore del principe di Satriano con decreto del primo luglio 1849.

» È destinato per ospizio la casa dei disciolti Liguorini all'Uditore già aggregato al demanio dello Stato. »

E queste sono le cose più memorabili ordinate dal Dittatore in Sicilia. E qui ciascuno vede agevolmente come egli pensasse agli studii, all'amministrazione, alla

guerra, alla giustizia: qui ognun vede come i sentimenti generosi che nell'animo gli parlavano, e dei quali fu sempre animata ogni opera della sua vita, ognun vede, dico, come colle istituzioni nel popolo le insinuasse, per rialzarlo a umana e cittadina nobiltà. Ma le cure sue erano troppe, e troppo gravi: occorreagli quindi al fianco persona che lo coadiuvasse, con decreto del 20 giugno nominò Vice-Dittatore della Sicilia il marchese Torrearesa. Garibaldi d'allora si volse più particolarmente all'esercito.

Nel giorno precedente solamente l'ultima schiera borbonica aveva lasciato il Castello della città, e da quel momento alla infausta dei Borboni, fu surrogata la Bandiera della Nazione. La quale però non doveva esser più cinta di quei baluardi, dai quali l'offesa alla città, più che la difesa, era sempre venuta; onde Garibaldi ne ordinò la demolizione. E dalla presa della città fino all'ultimo istante, in cui i Borboni non sgombrarono Palermo, Garibaldi, specialmente coi feriti, venivasi intrattenendo coi Borbonici, ufficiali e comuni tutti dalle sue maniere restavano grandemente edificati. Anzi i soldati feriti, quando da Palermo a Napoli vennero trasportati, e quivi il Re Francesco andandogli a visitare, dalla loro bocca intese: che per gli ufficiali del loro esercito sarebbero periti, se l'amorevolezza grande di Garibaldi non fosse venuta in soccorso di loro.

Il Municipio di Palermo non poteva starsi indifferente innanzi all'ardito iniziatore della liberazione della Sicilia; ed il 22 di giugno gli mandò una deputazione che gli recava i ringraziamenti della città, ed il Diploma della cittadinanza Palermitana. Il duca della Verdura era fra i Deputati, l'incaricato di parlare nell'atto della presentazione del Diploma. Il Dittatore in simili circostanze, era uso dir brevi parole; ma poichè il duca della Verdura aveva concluso il suo discorso, invocando la sollecita unione della Sicilia al Regno Italiano, così il generale ebbe occasione a più lungo discorso; e in questi termini rispose:

« Io son venuto a combattere per l'Italia, e non per la sola Sicilia; e se l'Italia non sarà tutta intera riunita e libera, non sarà mai fatta la causa di alcuna

parte di essa. Rannodare tutte queste parti lacerate, disperse e soggiogate; metterle in istato di poter comporre l'Italia una e libera, è l'oggetto della mia impresa: quando saremo in tale stato: quando potremo dire a chicchessia: l'Italia deve essere una, e se non vi piace, l'avrete a vedere con noi, allora sarà il caso di venire all'adesione. Se mai si compisse oggi l'annessione della Sicilia sola, gli ordini dovrebbero qui venire d'altrove: bisognerebbe che io levassi la mano dall'opera e mi ritirassi. »

Dei Siciliani moltissimi volevan tosto l'annessione: La Farina era ito a Palermo per sollecitarla: la voleva il Torrearsa, che dopo questo discorso del Dittatore si dimise; ma aveva ben ragione questi a differirla. Intanto il Borbone in Portici sanciva la Costituzione; il popolo di qua e di là dal Faro, non gli prestavano fede, ammaestrati dalla esperienza e non doversi dar fede al Borbone, che tentava invano paralizzare l'azione di Garibaldi nell'Isola, promettendo a questa mille cose particolari. A questo tempo Siracusa, Augusta, Messina e Milazzo erano ancora in potere dei Borbonici.

In mezzo a tanta patria solennità, il Dittatore non poteva dimenticare Ruggero Settimo, esule in Malta dal 1849, onde il Dittatore, d'amico e da patriotta questa lettera, che noi a splendido documento di affetto patrio riportiamo, a lui indirizzava il 21 giugno da Palermo.

« Stimatissimo e Carissimo Amico,

» Se vi fu favore della Provvidenza per cui un uomo deve umiliarsi davanti ad essa con gratitudine immensa, quello è veramente a me successo negli avvenimenti venturosi succeduti in questi ultimi giorni in Sicilia, ed ai quali ebbi la fortuna di partecipare.

» Questo bravo popolo è libero; la gioia è dipinta su tutti i volti; le contrade echeggiano del grido di gioia dei ridenti: però una voce malinconica s'innalza dalle moltitudini: *Non comparisce Ruggero Settimo?*..... Il padre del popolo Siciliano, il

veterano della indipendenza della patria, il venerando proscritto non divise la contentezza universale! Il focolare del patriarca della libertà è deserto, freddo!

» Oh! venite uomo della Sicilia, a completare il giubilo del vostro popolo, che di voi si mantenne degno; che soffrì per dodici interi anni tutto ciò che la tirannide ha per di più atroce, ma che non piegò giammai davanti al dominatore superbo ed inesorabile.

» Il vostro arrivo in Sicilia sarà la più bella delle nostre feste nazionali —  
Con affetto

» Vostro: G. GARIBALDI. »

Ma abbiamo di sopra obliato di riportare un Decreto molto interessante, come quello che contempla la tutela dell'ordine pubblico, la tutela della vita e delle robe dei cittadini.

Anco questo non può non essere inserito in questo luogo, eccolo:

« GIUSEPPE GARIBALDI, *Comandante in capo le forze nazionali della Sicilia; in virtù dei poteri a lui conferiti;*

» Sulla proposizione del Segretario di Stato della Sicurezza pubblica e della Giustizia;

» Udito il Consiglio dei Segretari di Stato;

» Considerando che gli eccessi e gli atti creduli commessi a gara dagli agenti del potere borbonico, non autorizzano alcun privato a trarne da per se stesso vendette, ma solo a reclamarne dal governo il meritato castigo, onde impedire che possono riprodursi delle scene di furor popolare che, riprovate sempre dal governo dittatoriale, pure hanno avuto luogo negli infrenabili momenti della insurrezione;

» Decreta

» Art. 4. Ogni individuo che dalla pubblicazione della presente legge, perseguiti ed ecciti con parole e con scritti il popolo a perseguitare un cittadino qualunque, sotto pretesto che costui abbia parteggiato o dato opera colpevole in ser-

vizio del cessato governo e dell'abborrita polizia; sarà perciò solo punito come reo di marcato omicidio. Sarà punito di morte, ove, in conseguenza del fatto suo il perseguitato sarà ucciso o gravemente percosso o ferito.

» Art. 2. Chiunque sotto lo stesso pretesto avrà arrestato o fatto arrestare un cittadino senza ordine espresso di autorità che ne abbia il diritto, ove non si sia servito dell'eccitamento popolare, sarà punito coll'esilio perpetuo dallo Stato.

» Art. 3. La competenza di tali reati essendo delle Commissioni speciali, queste procederanno sempre in simili casi con rito subitaneo.

» Art. 4. Chiunque potrà portare a conoscenza delle autorità i nomi di coloro che con modi colpevoli servirono il governo dispotico, onde per via del magistrato competente, fatto indagine degli atti che a costoro s'imputano, e definito il carattere legale di essi, provveda in via di giustizia.

» Art. 5. Il Segretario di Stato della Giustizia e quello della Sicurezza pubblica sono incaricati per la più severa osservanza della presente legge.

„ Palermo ai 30 giugno del 1860. »

A mano a mano che giungevano dei volontari italiani provenienti da Genova, da Livorno o da qualunque parte, il General Garibaldi li ordinava in battaglioni, legioni e congiunteli ai Siciliani, li spediva in Catania o altri luoghi dell'isola all'oggetto di stringere Messina, la quale città pressochè abbandonata da tutti i suoi abitanti per le diserzioni continue che venivano ad ingrossare il campo di Garibaldi, i quali per le più fissavano Barcellona come luogo di loro convegno. Il numero dei garibaldini veniva maggiormente ingrossando verso i primi di luglio per l'arrivo del colonnello Cosenz che dirigeva circa 2 mila giovani scelti, i quali giunti felicemente in Palermo ed uniti a quelli che da pressochè tutte le parti d'Italia, fornirono un cospicuo numero di combattenti risoluti e bravi propugnatori della indipendenza italiana.

I nostri lettori già conoscono che Giuseppe Garibaldi nasceva in Nizza il 7 luglio del 1807. Tutta Italia volle festeggiare il natalizio dell'Eroe, comprenderà quindi

ognuno di leggieri che i Siciliani avranno solennizzato questo giorno con splendide feste. Era celebrare la festa del liberatore di Sicilia, era celebrare la festa del primo cittadino d'Italia. È giusto quindi che i nostri lettori sappiano qui come e quanto i Palermitani tripudiassero in quel felicissimo giorno.

La festa del giorno natalizio di Garibaldi riuscì oltremodo splendida e lieta. Immensa era la gente che si accalcava per le vie, malgrado un caldo che mi penso si elevasse a 32 gradi. Molti gruppi di soldati e di militi andavano cantando canzoni patriottiche, interrotte dai *Viva Vittorio Emanuele, l'Italia e Garibaldi*. Alcune compagnie di Cacciatori dell'Etna che passarono per Toledo a passo di corsa, dovendo imbarcarsi, furono accolte ed acclamate da grida e da applausi. Quando verso la mezzanotte la folla andò scemando, allora io percorsi a mio bell'agio le principali vie folgoranti di migliaia di lumi. Tutte le botteghe erano ornate di arazzi e bandiere, coll'effigie di Vittorio Emanuele a un lato e Garibaldi all'altro, e innanzi a questi ardevano candele. Tutti i balconi pieni zeppi di lampioncini e parati a festa, con busti, ritratti e bandiere. Tra i palazzi primeggiavano l'Arcivescovado, il Seminario, l'Università, il Senato quello di Sant'Elia e di Riso.

Il fronte del palazzo del Senato e Pretorio, era ornato da quattro grandi quadri trasparenti che rappresentavano lo sbarco di Garibaldi a Marsala, il combattimento di Calatafimi, l'entrata in Palermo e l'Italia che dice a Garibaldi di liberare Partenope supplicante, Roma scarmigliata e piangente, e Venezia incatenata e gettata al suolo. Dietro a Garibaldi è la Sicilia altiera della recuperata libertà, che presenta le armi. In lontananza si vede l'imbarco delle truppe borboniche. In tutti questi quadri, come anche nei ritratti, Garibaldi è dipinto colla classica camicia rossa, e fazzoletto su le spalle.

Il palazzo di Riso era parato con molta severità e ricchezza; drappi di broccato, e a lama d'oro e d'argento, e numerosi doppiieri sui ferri dei balconi. In mezzo un trofeo d'armi antiche col ritratto in tela di Garibaldi.



Il vastissimo palazzo Sant'Elia era splendidamente ornato e a centinaia di *carrels*, e lumi. In mezzo vi era un trofeo coi ritratti di Vittorio Emanuele e Garibaldi. Sotto corone di fiori e poi un quadro trasparente che rappresentava la Sicilia che si appoggiava sull'arma di Savoia. Sotto vi era questo scritto: — *4 Aprile, 27 Maggio 1860 — Italia — Vittorio Emanuele — Garibaldi —* A destra questa iscrizione: — *A Giuseppe Garibaldi — Angiolo di divina giustizia — Espressione possente — D'Italia eterna.* — A sinistra quest'altra iscrizione: — *A Garibaldi — Per santità di scopo — Per prodigi di valore — Per semplicità e magnanimità — Tra gli antichi e i moderni — Campioni d'Italia — Primo.*

A Toledo notavasi un altro gran quadro trasparente all'imboccatura di una via; rappresentava il combattimento di Garibaldi al ponte dell'Ammiraglio, poco avanti a porta di Termini. A via Macqueda un altro trasparente, dove vedevasi la Sicilia in sembianza di Cerere, colla veste bianca, la ciarpa verde e il manto rosso, e Garibaldi nel suo costume. Sotto vi erano questi due versi:

Vieni figlia del sol, saper tu dei  
Che a re Vittorio fidanzata sei.

Tra i caffè di compagnia (così chiamasi alcune botteghe di caffè messe con eleganza e mantenute così a spese di un dato numero di ascritti, che soli hanno il diritto di andare a leggervi i giornali e trattenervisi) primeggiavano per belle pareti, quello all'angolo di piazza Bisogni, e un altro lungo Toledo, presso il caffè Sicilia. In questo leggevasi questa iscrizione: — *Di Giuseppe Garibaldi — Esempio di rara modestia — Festeggiano il 53° anno — Gli Italiani — Di Sicilia.*

Abbiamo sopra narrato come i frati della Gangia prendessero parte attiva nella liberazione di Palermo. L'Orsini, direttore generale delle artiglierie in Sicilia, a testimonianza del fatto patrio inviavagli in dono una campana, accompagnandolo con queste parole: « era cosa ben giusta che una eterna ricordanza richiamasse alla memoria

dell'eroico popolo Palermitano il luogo, che fu culla alla nascente libertà di Sicilia. Ed è per questo che, dietro gli ordini presi dal generale Dittatore, vengo ad offrirle una campana sulla quale sarà inciso l'anno, il giorno e l'ora in cui le campane del convento della Gancia scossero dal sonno i figli di Palermo, chiamandoli ad impugnare le armi per respingere una efferata ed iniqua tirannide.

» Questa campana, che dovrà suonare nel 4 aprile d'ogni anno, rammenterà ai posteri che da cotesto convento partirono le prime fucilate, e che in prò della libertà il suolo di esso restò bagnato del sangue dei martiri che col loro eroismo scossero l'Italia e l'intera Europa. »

Il tempo ne stringe da ogni parte se l'esercito codardo del Borbone, codardo perchè serve un tiranno, sta nascosto nei suoi baluardi e non viene mai a sfidare gli eroi dell'Italia, pure qua e colà gli agenti borbonici minacciano alla pubblica quiete, perchè gli sgherri del loro signore calpestan pur anco la sacra terra di Sicilia; e da Milazzo e da Messina insultano audaci ai mille di Calatafimi e al loro eroe meraviglioso. Io qui dunque chiudo questo capitolo per sola e per tutta conclusione ripeto: Garibaldi guerriero e legislatore, è giusto, generoso, magnanimo.





Combattimento di Meri.

## CAPITOLO IV.

*Da Palermo a Reggio.*

Il 18 di Luglio Garibaldi parla così ai giovani della Sicilia: « Il continente italiano c'invia numerosi i suoi figli. Io chiamato dagli oppressi — marcio con quelli verso Messina. Là io aspetto la numerosa gioventù della Sicilia. Là stringeremo una terza volta il patto tirannicida, che deve infrangere gli ultimi anelli delle nostre catene, e posare l'ultima pietra dell'edifizio nazionale. »

A Calatafimi, a Palermo . . . . non chiamò invano i generosi figli di questa terra  
GIUSEPPE GARIBALDI.

Apparecchiato quanto era necessario a ben conseguire ed assicurare l'impresa meditata, Garibaldi imbarcavasi sulla nave inglese *City of Aberdeen* per dirigersi alla volta di Messina ove mettendosi a capo dell'esercito voleva compiere definitivamente l'impresa della Sicilia. Lasciava in Palermo il generale Sirtori insignendolo del titolo di Prodittatore, che lo rappresentasse e facesse le sue veci. A Sirtori, pochi giorni dopo, successe e lo sostituì l'avvocato Depretis deputato al Parlamento nazionale. Ma le operazioni militari, anche prima che arrivasse Garibaldi al campo, erano principiate, imperocchè, nella mattina del 17 Luglio era avvenuto in Meri uno scontro fra alcune compagnie di volontari ed un corpo di Regi uscito da Milazzo, ed in questo

scontro i Regi ebbero la peggio e furono costretti a ritirarsi in quella città. Il generale Medici faceva rapporto di questo accaduto combattimento con due dispacci telegrafici da Barcellona diretti al governatore di Cefalù, nel primo esprimevasi in questi termini: « Il nemico tentò di girare la mia estrema destra. Vi spinsi contro quattro compagnie.

« Combattimento vivissimo. Il nemico forte di 2 mila uomini con artiglieria e »  
 » cavalleria fu respinto. Si ritirò in Milazzo. Perdita nostra sette morti, vari feriti.  
 » Quella del nemico assai più rilevante. Lasciò pure cavalli. »

E l'altro dispaccio scritto poche ore dopo ; diceva :

« L'inimico rinnova l'attacco con maggiore energia e con maggiori forze.  
 » Combattono 3 mila uomini in tutta la nostra destra, contro cinquecento de' no-  
 » stri. Il combattimento dura meglio di due ore con un fuoco nutrito, continuato,  
 » imponente. Il nemico a bombe e cannoni.

» Con posizioni bene scelte resiste energicamente. Due cariche alla baionetta  
 » dei nostri decidono della giornata.

» L'inimico si ritira a Milazzo, ha sofferto gravi perdite di morti e feriti. Noi  
 pochi morti, ma buona copia di feriti.

» Abbiamo fatto alcuni prigionieri.

» Lo spirito dei volontari è ammirabile. »

Arrivato Garibaldi nel campo, e conosciuti i particolari del combattimento di Meri, emanava il seguente ordine del giorno :

#### « ORDINE DELL'ESERCITO.

» Meri, 19 luglio.

» La brigata Medici ha ben meritato della patria. I suoi soldati assaliti da forze superiori provarono anche una volta tutto ciò che possono le baionette dei figli della libertà.









Combattimento contro la Cavalleria Napoletana presso il Ponte di Milazzo





GENERALE TÜRRE



» I generali di brigata Cosenz, Medici, Carini e Bixio sono eletti al grado di maggiori generali: il colonnello Eber è promosso al grado di general di brigata.

» L'esercito nazionale in Sicilia si comporrà, per ora, di quattro divisioni di fanteria della prima categoria, d'una brigata di artiglieria e di una brigata di cavalleria.

» Le divisioni cominceranno a contare dalla quindicesima comandata dal general Turr. Per la formazione delle brigate delle suddette divisioni, i maggiori generali mi faranno immediatamente le proposte necessarie per la nomina degli ufficiali.

» Quind'innanzi l'esercito prenderà il nome di esercito nazionale. Il capo di stato maggiore per il segretario della guerra è incaricato della esecuzione di ciò che precede.

« *Il dittatore GARIBALDI.* »

Ma il combattimento di Meri non era che un preludio di quello molto più importante e decisivo che tre giorni appresso, cioè addì 20 Luglio, succedeva a Milazzo fra le nostre truppe comandate dal general Garibaldi e dei regi sotto gli ordini del colonnello Bosco. La mattina verso le sei si udirono i primi colpi, ed il fuoco non ebbe termine che alle tre pomeridiane. L'azione s'impegnò a un miglio e mezzo lungi da Milazzo sopra una linea di circa due miglia. L'esercito Siciliano, mancante di artiglieria, obbligato a pugnare contro un nemico molto superiore in numero, e che eccupava posizioni più vantaggiose, dovè prima fare sosta, ma subito dopo ritornò all'assalto. L'arrivo del general Garibaldi, che era sbarcato il 19 a Patti, restaurò del tutto la pugna, e le truppe regie furono a poco a poco respinte fin presso al castello.

Giunti che furono i combattenti a poca distanza dal castello stesso, la mischia divenne terribile, la città era stata invasa da ogni parte, essendovi alla rinfusa entrati i Napoletani e Siciliani, i primi nullostante dovettero cedere il terreno, ed alle 2  $\frac{1}{4}$  abbandonano interamente la città e si ritirarono nel forte lasciando in potere dei Garibaldini alcuni importanti luoghi di difesa. Il numero dei morti e

dei feriti fu di circa 1200 nell'esercito di Garibaldi e di quasi 3000 in quello del borbonico. Rimasero feriti dei nostri il maggiore Corte ed il general Cosenz, non che diversi altri ufficiali.

La battaglia di Milazzo può considerarsi come quella che dette l'ultimo crollo alla dominazione borbonica in Sicilia. Dopo quel fatto tanto glorioso per Garibaldi e per i suoi eroici seguaci, tutto il territorio che in Sicilia restava sotto il dominio Borbonico si riduceva al forte di Milazzo ed alle città e fortezze di Messina, Augusta e Siracusa. Si avviarono quindi le trattative fra il colonnello Bosco, che concordava il forte di Milazzo, e Garibaldini, e dopo varie proposizioni fatte da una parte e dall'altra, l'ufficiale borbonico rese il forte stesso alle milizie Garibaldine, a condizione di potersi ritirare in Napoli colle sue truppe, le quali ottennero facoltà di portar seco armi e bagagli senza cartucce. Il materiale del forte dovea, per formale stipulazione, dividersi in due parti, metà agli assediati, metà agli assediati.

Ottenuto così possesso del forte di Milazzo, il Dittatore della Sicilia inviava il nerbo delle sue invitte schiere ad occupare Messina. La mattina del 25 luglio ad un'ora circa dopo mezzodì i posti del telegrafo e della Torre situati sui punti culminanti delle montagne che circondano quella città, erano in potere del generale Fabrizi, comandante l'avanguardia dei Garibaldini. Le truppe regie si erano già situate da quei posti, poichè tutta la guarnigione avea ricevuto ordine di evacuare la città di Messina, e parte rinchiudersi nella fortezza, parte recarsi a Napoli. Infatti il general Clary, che comandava le truppe borboniche, si ritirò nella mattina del 27 coi suoi soldati nella cittadella, e poco appresso entrava in Messina la colonna del generale Medici, ricevuta dal popolo coi più grandi segni di gioia. La mattina successiva giungeva in Messina il dittatore Garibaldi, che fu accolto con sommo entusiasmo in quella generosa città, che tanto ha sofferto per la causa nazionale, e che ardentemente bramava di ricongiungerci alle altre città Siciliane, già rivendicate in libertà. Appena giunto, Garibaldi si occupò di diversi lavori di fortificazioni da fare eseguire in difesa delle coste; la punta del Faro, luogo che domina l'ingresso del canale, essendo uno dei punti più importanti ei vi fece tosto

stabilire una batteria e costruire opere di difesa. Intanto per regolare le relazioni che dovevano sussistere fra i soldati napoletani rinchiusi nella cittadella ed i Garibaldini che occupavano la città, il generale Clary comandante delle forze borboniche, ed il general Medici, comandante una delle colonne di Garibaldi, sottoscrive nella casa del sig. Francesco Fiorentino, banchiere messinese, una convenzione di che ecco il testo.

« L'anno 1860, il giorno 28 luglio, in Messina, Tommaso de Clary maresciallo di campo comandante superiore le truppe riunite in Messina, ed il cavalier maggiore generale Giacomo Medici, animati da sensi di umanità, e nell'intendimento di evitare lo spargimento di sangue che avrebbe causato la occupazione di Messina da una parte, e la difesa della città e forti dall'altra. — In virtù dei poteri loro conferiti dai rispettivi mandati, sono addivenuti alla seguente convenzione:

» 1. Le RR. truppe abbandoneranno la città di Messina senza esser molestate, e la città sarà occupata dalle truppe siciliane senza pure venir queste molestate dalle prime.

» 2. Le truppe regie evacueranno i forti Gonzaga e Castellanio nello spazio di due giorni a partire dalla data della sottoscrizione della presente convenzione Ognuna delle due parti contraenti designerà due uffiziali ed un commissario per inventariare le diverse bocche a fuoco, i materiali tutti da guerra, e gli approvvigionamenti dei viveri e di quanto altro esisterà nei forti suindicati all'epoca che questi verranno sgombrati. Resta a cura poi del Governo Siciliano lo incominciare il trasporto di tutti gli oggetti inventariati appena verrà effettuato lo sgombrò dei soldati, di compierlo nel minor tempo possibile a consegnare i materiali trasportati nella zona neutrale di cui si tratterà appresso.

» 3. L'imbarco delle RR. truppe verrà eseguito senza che venga molestato per parte dei Siciliani.

» 4. Le truppe RR. riterranno la cittadella con i suoi forti Don Blasco, Lanterna, San Salvatore, con la condizione però di non dovere in qualsiasi avvenimento futuro recar danno alla città, salvo il caso che tali fortificazioni venissero aggredite, o che lavori di attacco si costituissero nella città medesima. Stabilite e mantenute coteste condizioni, la inofensività della cittadella verso la città durerà fino al termine delle ostilità.

» 5. Vi sarà una fascia di terreno neutrale parallela e contigua alla zona militare la quale s'intenda debba allargarsi per venti metri oltre i limiti della attuale zona che va inerente alla cittadella.

» 6. Il commercio marittimo rimane completamente libero da ambe le parti.

» Saranno quindi rispettate le bandiere reciproche. In ultimo restò alla urbanità dei rispettivi comandanti che stipulano la presente concensione la libertà d'intendersi per que' bisogni inerenti al vivere civile, che per parte delle RR. truppe debbono venir soddisfatti e provveduti nella città di Messina.

» Fatta, letta e chiusa, il giorno, mese ed anno come sopra nella casa del sig. Fiorentino Francesco banchiere alle Quattro Fontane.

» TOMMASO DE CLARY, *Maresciallo di campo.*

» Cav. G. MEDICI, *Maggior generale.* »

Oramai Garibaldi non pensa che a passare lo stretto: ma prima di lasciare la terra di Sicilia, alle generose donne di questa terra sente di dover muovere ancora una parola di gratitudine ed una preghiera perchè i giovani della terra dei vulcani elle esortino e infiammino alle ultime guerre della libertà. Egli diceva:

» La libertà dono più prezioso che la Provvidenza abbia dato ai popoli, fu acquistata dalla Sicilia, grazie alla maschia risoluzione dei Siciliani ed all'aiuto generoso dei loro fratelli del continente.

» La libertà difficile ad acquistarsi, è più difficile ancora di saperla conservare, e l'Italia intera ha provato sovente questa trista verità per lo spazio di molti secoli.

» La Sicilia è tal paese, che non abbisogna di ricorrere alla storia degli stranieri, per trovare esempi di virtù cittadine di ogni genere. Il sesso gentile, in tutte le epoche ha dato in questa isola benedetta da Dio di tale appoggio da stupire il mondo.

» Dalle donne di Siracusa che tagliavano le trecce per i lavori di difesa per al tempo dei Romani a quelle di Messina che eccitavano i loro cori ad assalire i bombardatori, molti sono gli atti di valore del bel sesso di questa Isola.

» Il Vespro, fatto unico nella storia delle nazioni ha pur veduto a fianco dei combattenti per l'indipendenza patria le vezzose isolane.

» Io (e ve lo rammento commosso) dall' lato del palazzo Pretorio di Palermo, annunziando a quel generoso popolo una umiliante proposta del dominatore, udiva un fremito tale, ripetuto dalle donne che coronavano i balconi, da far impallidire un' esercito intero; e quel fremito fu la sentenza di morte della tirannide.

» La Sicilia è libera, — è vero, una sola cittadella rimane in potere del nemico. — Ma or sono dodici anni, il valore italiano ottenne lo stesso risultato; eppure questa libera terra, per non aver voluto fare un ultimo sforzo, fu rigettata nel servaggio — ricalpestata dal piede mercenario e ridotta in più miserabile condizione che non fosse prima della gloriosa sua rivoluzione.

» Donne vezzose e care della Sicilia, udite la voce dell'uomo che ama sinceramente il vostro bel paese a cui è vincolato. Egli non vi chiede nulla per lui, nulla per gli altri — ma per la patria comune. Egli chiede il potente vostro concorso. Chiamati

questi fieri isolani all'armi! — Svergognati coloro che si nascondono nel grembo della madre o della amante.

» La Cairolì di Pavia, ricchissima, carissima gentilissima matrona, avea quattro figli, uno morto a Varese sul cadavere di un'austriaco che egli avea ammazzato! Il maggiore Benedetti, l'avete nella capitale, giacente ancora, ferito a Calatafimi e a Palermo. Il terzo Enrico, vive col cranio spaccato negli stessi combattimenti, ed il quanto fa parte di questo esercito — mandato da quella madre incomparabile. Donne! mandate qui i vostri figli — i vostri amanti! In pochi... la contesa sarà lunga, dubbiosa e piena di pericoli per tutti! In molti... noi vinceremo coll'imponenza non vi saranno battaglie — presto vedremo realizzate le speranze di venti generazioni d'Italiani! ed io vi ridonerò i vostri cari, col volto abbronzato sui campi di battaglia... coronata la fronte dell'alloro della vittoria, e benedetti da quelle stesse sofferenti e serve popolazioni, che vi mandarono i loro figli al riscatto della vostra terra.

« Messina, 3 agosto 1860.

G. GARIBALDI »

Nella notte tra il dì 8 e 9 agosto i primi soldati Garibaldini sbarsavano in Calabria. Erano essi alcuni volontari venuti dalla costa siciliana, per tentare d'impadronirsi delle posizioni tenute dalle genti borboniche in Altafiumara e Torrecavallo, ma l'esito fu per i garibaldini infelice perchè di gran lunga erano superiori i nemici. Contemporaneamente altri sbarchi parziali operavansi in Connetello, donde i volontari procedevano nell'interno a fine di riunirsi ai Calabresi che si erano mostrati pronti a sollevarsi al primo apparire di Garibaldi in terra ferma.

Da Messina sotto dì 6 agosto Garibaldi dirigeva alle popolazioni del continente Napoletano le appresso parole:

« L'opposizione dello straniaro, interessato a nostro abbassamento, e l'interne fazioni, impedirono all'Italia di costituirsi.



« Oggi sembra che la Provvidenza abbia posto un termine a tante sciagure.... L'unanimità esemplare delle provincie tutte — e la vittoria sorridente dovunque alle armi dei figli della libertà — sono una prova che i mali di questa terra del genio toccano al termine.

« Resta un passo ancora!... e quel passo non lo pavento. Se si paragono i poveri mezzi che condussero un pugno di prodi sino a questo stretto, coi mezzi enormi di cui noi disponiamo oggi, ognuno vedrà che l'impresa non è difficile.

« Io vorrei però evitare fra italiani, lo spargimento del sangue — e perciò mi dirigo a voi — figli del continente Napoletano.

« Io ho provato, che siete prodi — ma non vorrei provarlo ancora — Il sangue nostro, noi lo spargeremo insieme sui cadaveri del nemito d'Italia — ma tra noi..... tregua!.....

« Accettate, generosi, la destra che non ha mai servito un tiranno — ma che si è incallita al servizio del popolo.... A voi chiedo di far l'Italia, senza eccidii dei suoi figli... e con voi di servirla, o di morir per essa.

G. GARIBALDI. »

Frattanto altro ardito tentativo facevasi da una Nave Garibaldina all'uopo d'impadronirsi di un vascello napoletano il *Monarea*. Altra nave detta il *Veloce*, appartenente all'armata borbonica, aveva già abbandonato il vessillo borbonico, per unirsi al Garibaldi, ed il Garibaldi, ne aveva mutato il nome sostituendo a quello di *Veloce* il *Tuckery* in onore di un valoroso ufficiale ungherese ucciso all'assalto di Palermo. Il *Tuckery* adunque nella notte dal 13 al 14 agosto accostavasi al *Monarea* ancorato nel porto di Castellamare; ma e per la precisione di esso e per le manovre accorse, il *Tuckery* non potè attaccarsi coll'abbodaggio, e le artiglierie del *Monarea* e quelle del forte l'obbligarono a ritirarsi.

Garibaldi, avanti di sbarcare in Calabria, lasciava la Torre del Faro per recarsi al golfo degli Aranci in Sardegna, ove era un corpo di volontari colà giunti dal continente, che volle passare a rassegna, ed il 18 unitamente ad essi ritornò in Messina.

fermandosi soltanto due giorni in Palermo. Il 19 agosto Garibaldi volendo salpare dalle coste siciliane, dirigeva le appresso parole ai suoi armati che appellano *Esercito Meridionale*.

« 1. Tra le qualità che devono primeggiare negli ufficiali dell'esercito italiano, oltre il valore, deve contarsi l'amabilità, che attrae e vincola l'astretto del soldato.

« È difficile che un ufficiale valoroso ed amato dai suoi subalterni, non ottenga da loro quella disciplina, subordinazione e slancio, necessari nelle ardue circostanze per sopportare i disagi delle lunghe campagne, e quella pertinacia, che nelle pugne decide quasi sempre della vittoria.

« Col rigore si può ottenere una severa disciplina; ma è preferibile ottenerla coll'affetto e coll'ascendente.

« 2. Il valore è sempre accompagnato dalla generosità. Il valoroso soldato italiano deve esser magnanimo con tutti e massime colle popolazioni fra cui soggiorna e tra le quali transita. Questa guerra di emancipazione, da voi così eroicamente iniziata, deve la somma dei suoi successi allo slancio ed alle iniziative delle popolazioni.

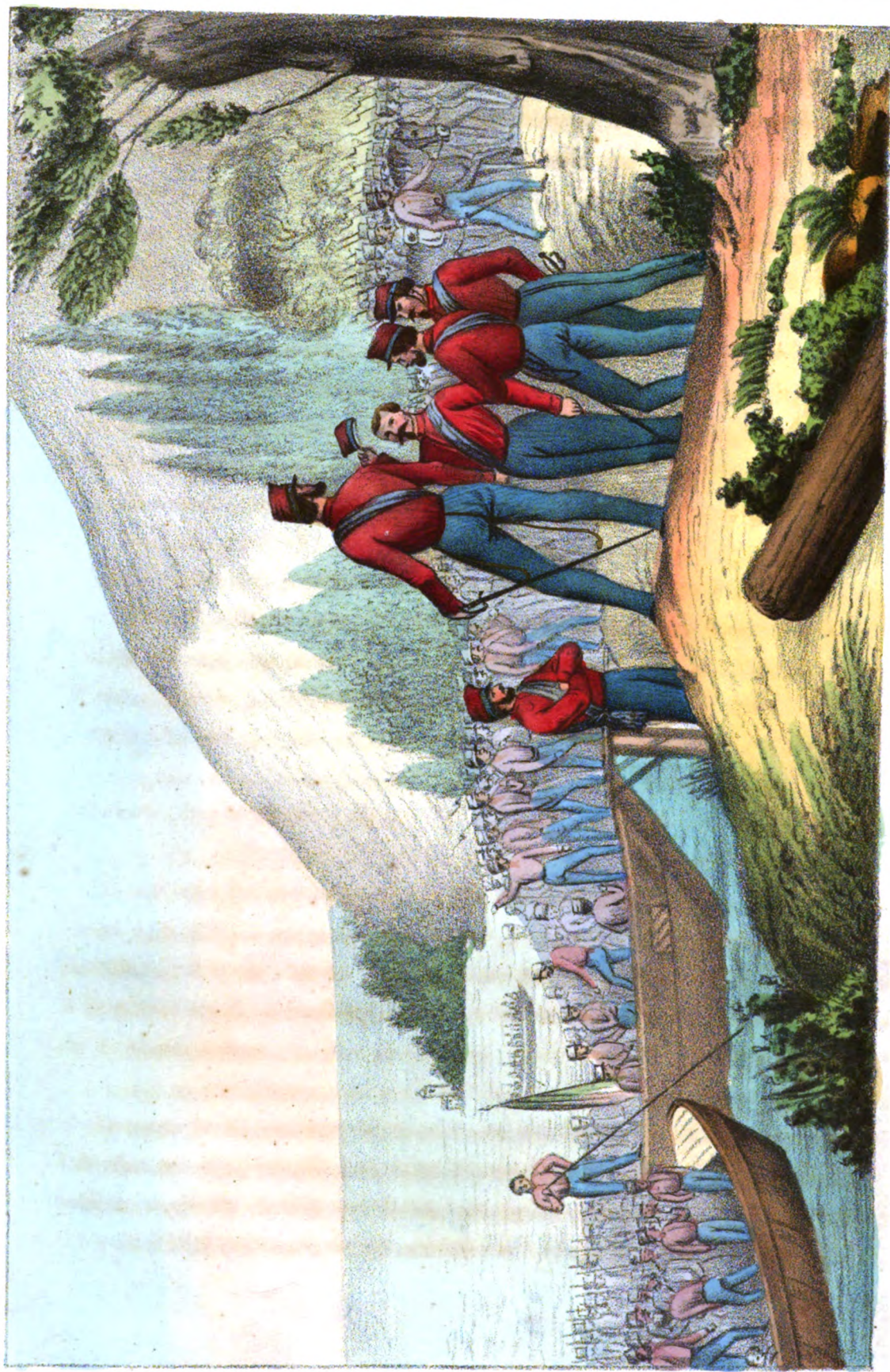
« Il movimento che da Parco ci portava a Gibilrossa e da Gibilrossa a Palermo, ciò che ci valse la liberazione del capitale della Sicilia, quel movimento, dico, ebbe uno splendido risultato, perchè il nemico non potè conoscerlo, ad onta delle numerose spie, e ciò fu dovuto all'effetto delle popolazioni per la santa causa che propugniamo ed al lodevole contegno dei militi nostri verso gli abitanti.

« 3. Uno studio particolare deve esser consacrato alla concordia tra le provincie italiane. Infelicemente, questa verità, riconosciuta da tutti, non è da tutti praticata.

« Gl'Italiani del Settentrione, più assuefatti al fragore delle armi, insuperbiti delle passate vittorie sul nemico d'Italia devono affratellarsi il nuovo milite del mezzogiorno, fregarlo della loro esperienza, e rinfrancarlo con amore e accortevolezza; pensare soprattutto, che nell'ultime battaglie l'Italia ha potuto vedere, che può contare su tutt'i suoi figli, senza eccezione, e persuadersi che il valore italiano in tutte le epoche della storia ha brillato nelle fredde pianure del Piemonte, della Lombardia e nel Veneto, siccome sulle Cave del Centro e del Mezzogiorno.







Sbarco delle Truppe di Garibaldi in Calabria.

« Dunque io non raccomando valore al soldato italiano, ma devo raccomandare, con tutto il fervore dell'anima mia la disciplina dell'antica Roma! concordia inalterabile, da individuo a individuo! e da provincia a provincia! rispetto alle proprietà, massime dei poveri contadini che tanto sudarono per raccogliere lo scarso alimento delle loro famiglie.

« 4. Io ripeterò che l'ufficiale amato e rispettato dai suoi soldati si accorgerà con compiacenza del fascino acquistato su di loro dal suo valore ed amorevolezza, la mancanza di cibo, la durata della pugna, sembrano legittimare il milite ad accovacciarsi. Uno sforzo di più per decidere della vittoria! ma il soldato è sfinite! si risponde..... La voce, allora, di un'ufficiale di prestigio ed amato basta per spingere nuovamente alla pugna i più avviliti! È impossibile poi che il soldato abbandoni sul campo di battaglia il suo caro ufficiale, che lo trattò benevolmente, che lo sorresse nei bisogni, e con cui divise le fatiche e le glorie della campagna.

« Perciò dev'esser cura speciale degli ufficiali di stare coi loro militi, e prenderne cura come della propria famiglia.

« 5. Agli Italiani tutti raccomanderò alfine, colla coscienza di esseré ascoltato, che in pochi..... noi la finiremo tardi, e con gran sacrificio d'oro e di sangue.

« In molti, la finiremo presto — bene — e saremo ricordati con affetto dalle generazioni venturose.

« G. GARIBALDI. »

Giunto Garibaldi all'estrema punta di Calabria, prese terra a Capo dell'Armi, girando le posizioni che a S. Gregorio occupavano i Napoletani. Misconi che comandava i militi che prima sbarcarono in Calabria, e che aveano occupato Aspromonte, lasciò questo luogo e venne a congiungersi colla schiera di Garibaldi. Addì 20 l'esercito liberatore giungeva senza aver mai incontrato il nemico, quasi fino alle porte di Reggio. A due miglia lungi da detta città cominciò il fuoco con i borbonici, i quali assaliti da un corpo di militi comandati da Garibaldi stesso, furono obbligati a ritirarsi per la maggior parte o capitolare. Altri borboni che pretesero resistere, combatterono fino a sera, ma aggrediti dai Garibaldini alla baio-



netta, si ritirarono nel castello, e la mattina successiva capitolarono a condizione di uscire cogli onori della guerra, di portar seco armi e bagagli, ma non munizioni, e lasciare al general Garibaldi cannoni da campagna ed altre artiglierie, il materiale ed altre provvigioni. Il Dittatore dava parte al Prodittatore di Sicilia, della trionfata battaglia con i seguenti due bullettini:

« Anche oggi abbiamo vinto, il nemico parte in fuga, e parte rinchiuso nel forte, ci ha lasciato buon numero di prigionieri, d'armi e cavalli.

« Il forte di Reggio ha capitolato. La guarnigione esce quest'oggi coi soli fucili e bagagli personali. Rimangono in nostro potere 8 pezzi da campagna, 2 Paixhans da 80 e 6 da 36, dodici obici, 8 pezzi da posizione, più 2 mortai di bronzo, 500 fucili, molti viveri, molto carbon fossile, cavalli, muli ec. »

Preso la città di Reggio, Garibaldi muoveva alla volta di S. Giovanni, posizione ove i Napoletani resisterono per qualche tempo, ma poscia si sbandarono dirigendosi chi verso Sicilia, chi verso il mare. Il prode Dittatore ecco come racconta la nuova vittoria:

« Questa mane, dietro piccolo combattimento, fu occupato Villa San Giovanni dalle nostre truppe sempre vincitrici. »

Le schiere liberatrici aumentavano ogni dì più e per i continui arrivi di volontari dalla Sicilia e per gl' insorti calabresi che andavano a raggiungere l'esercito meridionale; il quale addì 25 agosto entrava a Bagnara, dopo aver perduto nel 22 in un piccolo scontro il francese Desflotte, venuto nelle file Garibaldine a combattere per la libertà italiana.

Frattanto la insurrezione che distendevasi dalla Basilicata in una gran parte delle altre provincie, permise a Garibaldi di percorrere con maggior sollecitudine la Calabria, e via via che egli avanzavasi costringeva l'esercito regio a retrocedere. Occupato il forte del Pizzo, e fatto arrendere a discrezione le brigate Melendez e

Briganta, che lasciarono in suo potere armi, artiglierie, animali e materiali, il Dittatore addì 25 agosto investiva ed occupava Palma, di dove scriveva al Comandante della provincia di Messina: « la nostra marcia è un trionfo, le popolazioni sono frenetiche, le truppe regie si sbandano. »

Il 27 giungeva a Monteleone, le truppe regie abbandonando sempre i varii luoghi prima dell'arrivo di Garibaldi e facendo mostra di volersi raccogliere presso Salerno, nello stesso tempo che le città di Calabria e dei principati si ribellavano, e vi si formavano numerosi corpi d'insorti. La brigata comandata dal general napoletano Caldarelli, stipulava intanto una capitolazione col commitato insurrezionale di Cosenza, e si obbligava a partire per Salerno, e a non combattere più contro Garibaldi, i suoi cittadini e le guardie cittadine del continente e di Sicilia.

Li 29 agosto dal quartiere generale di Tinolo, Garibaldi diramava la seguente circolare a tutti i Sindaci dei comuni ed ai comandanti della Guardia Nazionale:

« L'Italia da pochi mesi ha su voi le sue più care speranze. Voi avete sofferto molti disagi e privazioni, ed io per ricompensarsi vi chiedo ancora privazioni e disagi.

« In 24 ore, io spero saranno decise le sorti del nostro paese e con quella ricompensa davanti.

« Io non dubito di un ultimo sforzo dei miei bravi compagni d'armi. »

Il 31 dello stesso mese da Agrifoglio inviava al signor Giovanni Matera, facente funzione di Prodittatore in Sala, che era insorta, con dispaccio telegrafico così concepito:

« Restate fermi ed organizzate la vostra rivoluzione: non fa bisogno venirmi all'incontro; sarò io che verrò quanto prima da voi: dite al mondo, che ieri, con i miei prodi Calabresi feci abbassare le armi a 40 mila soldati comandati dal general Ghio, il trofeo della resa fu di dodici cannoni da campo, diecimila fucili, 300 ca-

valli, un numero poco meno di muli, ed immenso materiale da guerra. — Trasmettete in Napoli, ed ovunque la lieta notizia, addio. — Parto per Rogliano. »

Senza incontrar veruna resistenza per parte delle truppe regie, e proseguendo il suo splendido cammino, Garibaldi giungeva il primo Settembre a Castrovillari, ed il 4 ad Auletta, mentre il generale Ungherese Turr sbarcava con 4 mila Garibaldini a Sapri. Re Francesco II d'altronde ordinava alle sue milizie di lasciare Salerno per concentrarsi con lui lungo la linea del Volturno. Garibaldi perciò potè entrare senza ostacolo in Salerno il dì 6: ed essendo nello stesso giorno partito il re per alla volta di Gaeta, la mattina del dì 7 il valoroso Duce inviava in Napoli il seguente dispaccio telegrafico:

« Appena qui giunge il Sindaco ed il Comandante della Guardia Nazionale di Napoli, che attendo, io verrò fra voi.

« In questo solenne momento vi raccomando l'ordine e la tranquillità, che si addicono alla dignità di un popolo quale rientra deciso nella padronanza dei propri diritti. »

Il Ministro dell'Interno, Liborio Romano, rispondeva con altro dispaccio dicendo:

« Con la maggior impazienza Napoli attende il suo arrivo per salutarlo Rendentore d'Italia e deporre nelle sue mani i poteri dello Stato ed i propri destini.

« In questa aspettativa io starò saldo a tutela dell'ordine e della tranquillità pubblica: la sua voce già da me resa nota al popolo, è il più gran pegno del successo di tali assunti. Mi attendo gli ulteriori ordini suoi, e sono con illimitato rispetto ec. »



## CAPITOLO V.

### *Il Dittatore in Napoli.*

Saputosi che Garibaldi avrebbe fatto in giornata il suo ingresso in Napoli, fin dal mattino tutte le strade di quella città erano tutte in movimento, e bandiere tricolori con in mezzo la Croce di Savoia sventolavano per tutte le strade e segnatamente per l'ampia e popolare Toledo. La Guardia Nazionale era tutta sotto le armi e un battaglione di essa andò a riceverlo alla Strada ferrata, ove un numero straordinario di carrozze erano sopra al luogo, inviate spontaneamente dalle più distinti famiglie napoletane e straniere per lui e pel suo seguito. Alle ore 11 e mezzo il generale giunse con un treno speciale non accompagnato da truppa ma seguito da pochi ufficiali, e da tutte le deputazioni che erano andate ad incontrarlo fino a Salerno, oltre il Sindaco, il Comandante della Guardia Nazionale ed il ministro dell'interno Liborio Romano. Non è descrivibile l'immensa calca del popolo che da più ore, e ad onta dei cocenti raggi del sole, lo attendeva alla stazione; e quando il generale comparve, è impossibile il dire quanto fosse la gioia, l'entusiasmo e quanto i gridi mille volte ripetuti di *Viva Garibaldi Dittatore! Viva Italia! Viva Vittorio Emanuele!*

Tutta quella folla plaudente, frenetica, accresciuta ad ogni tratto, frammezzato da migliaia di carrozze, in parte precedeva e in parte seguiva la carrozza del Gene-

rale lungo la strada del Piliero, ove tutti i balconi gremiti di signore si gettavano fiori e si scambiavano grida di prolungati *Evviva all'Italia a Garibaldi a Vittorio Emanuele*. A percorrere una strada che ordinariamente si percorre in pochi minuti, s'impiegò, per la immensa folla che si attraversava, oltre ad un'ora, in guisa che il Generale non giunse al palazzo della Foresteria, ove prese provvisoriamente stanza, solo ad un'ora circa dopo mezzodì. Vi fu ricevuto dai maggiori della guardia nazionale e da altri distinti personaggi. Dall'immenso largo di S. Francesco di Paola, stipato tutto intorno di gente accorsa dagli angoli più remoti della città, partirono tali fragorose grida di *Viva Garibaldi*, che il generale dovè più volte farsi al balcone in una delle quali pronunziò le seguenti parole :

« Bene a ragione avete diritto di esultare in questo giorno in cui cessa la tirannide che vi ha gravati, e comincia un'era di libertà.

« E voi ne siete degni, voi figli della più splendida gemma dell'Italia.

« Io vi ringrazio di questa accoglienza non solo per me, ma in nome dell'Italia che voi costituite nella unità sua mediante il vostro concorso ; di che non solo Italia, ma l'Europa tutta deve esservi grata. »

Dopo pochi momenti che fu entrato il Dittatore in Napoli fu pubblicato il seguente suo Proclama :

#### PROCLAMA ALLA CARA POPOLAZIONE NAPOLETANA.

« Figlio del popolo, è con vero rispetto ed amore che io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazione italiana, che molti secoli di dispotismo non hanno potuto umiliare, nè ridurre a pregare il ginocchio al cospetto della tirannia.

« Il primo bisogno dell'Italia era la concordia, per raggiungere l'unità della grande famiglia italiana: oggi la Provvidenza ha provveduto alla concordia colla sublime unanimità di tutte le provincie per la ricostituzione nazionale; per l'unità, essa diede al nostro paese Vittorio Emanuele, che noi da questo momento possiamo chiamare il vero padre della patria Italiana.

« Vittorio Emanuele, modello dei sovrani, inculcherà ai suoi discendenti il loro dovere per la prosperità di un popolo che lo elesse a capitanarlo con frenetica devozione.

« I sacerdoti italiani, consci della loro missione, hanno per garanzia del rispetto con cui saranno trattati, lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano dei loro numerosi fratelli, che dai benemeriti monaci della Gancia ai generosi sacerdoti del continente napoletano, noi abbiamo veduti alla testa dei nostri militi sfidare i maggiori pericoli delle battaglie. Lo ripete la concordia è la prima necessità d'Italia. Dunque i dissenzienti d'una volta, che ora vogliono sinceramente portare la loro pietra al patrio edificio, noi li accoglieremo come fratelli. Infine, rispettando la casa altrui, noi vogliamo esser padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia ai prepotenti della terra.

« Salerno 7 Settembre (mattina) 1860.

« G. GARIBALDI. »

All' esercito Napoletano il Dittatore dirigeva queste parole:

« Se voi non sdegnate Garibaldi per compagno d'armi egli ambisce solo di pugnare al vostro lato i nemici della patria.

« Tregua dunque alle vostre discordie, secolari sciagure del nostro paese.

« L'Italia calpestante i frantumi delle sue catene ci addita a settentrione la via dell'onore, verso l'ultimo covile dei tiranni. Io non vi prometto altro che di farvi combattere.

« Napoli 9 Settembre 1860.

« G. GARIBALDI. »

Nello stesso tempo Garibaldi ordinava la consegna del naviglio napoletano all' Ammiraglio Persano, comandante il navilio Vittorio Emanuele, consentiva un ministero composto dei signori Liborio Romano, Ministro dell'Interno. — Cosenz,

della Guerra. — Pisanelli della Giustizia. — Scialoia, delle Finanze. — D'Afflitti, dei Lavori Pubblici. — Ciccone della pubblica Istruzione.

Promettemmo già allora che colla storia nostra ci trovavamo in Sicilia, di descrivere le provincie al di quà del Faro, tostochè gli avvenimenti della emancipazione ci avessero richiamati su questa penisola. Infatti le provincie al di quà del Faro sono bagnate dalle acque del Mediterraneo, da quelle dello Stretto o Faro di Messina fino a Siracusa, e di là dalle acque del mare Jonio fino al Tronto, fiume di confine del già segno da quella parte, come pel mediterraneo lo è Terracina. Questo adunque è il tempo ed il luogo. Cominciamo da Napoli. Questa provincia è di miglia quadrate 288 comprese le sue isole: ha una popolazione di circa 777,000 abitanti dei quali 400,000 nella capitale. Quattro sono i suoi distretti cioè *Napoli, Casoria, Castellamare e Pozzuoli*: questi distretti comprendono 40 circondari, 12 sono urbani e 7 suburbani di Napoli e si suddividono in 67 Comuni. La città di Napoli originariamente ebbe il nome di Palepoli, essa giace in riva al golfo detto di Napoli. Si ha accesso dentro Napoli dai sei ponti, quello detto del *Ponte alla Maddalena, Porta Capuana*; del *Campo*; di *Capo di Chino*; di *Capodimonte* e della *grotta di Posilupo*. La città dividesi in dodici quartieri. S. *Ferdinando* ch'è il più monumentale della città, e vi primeggiano il Palazzo reale, il teatro S. Carlo, il fortelizio del Castello nuovo e di quello dell'Uovo, la Darsena, la Chiesa di Santa Brigida ec. di *Chiaja* ove trovasi ameno passeggio della villa reale, l'amenissimo colle di Pisilipo sotto cui sta la grotta che porta lo stesso nome, lunga 2654 palmi, larga 24, e variata nell'altezza dai 26 ai 94 palmi, è illuminato con fanali tanto di giorno che di notte. — Quartiere *Montecalvario* in cui trovasi il Castello di S. Elmo o Emo, la grandiosa via di Toledo, la Certosa di S. Martino. — Quartiere dell'*Avvocato* contiene pochi edifizi, vi sono i magnifici colli dell'*Anello*, delle *due Porte di Antignano* e del *Vomero*, nel primo dei quali nacque Salvator Rosa, l'*Eraneo di Camaldoli*, la Chiesa di Monte Santo. — Quartiere *della Stella*, con quello di S. Carlo all'Arena, che in appresso descriveremo, contiene importanti avanzi di antichità ha le ridenti colline della *Co- nacchia* e dello *Scodillo*, ed il grandioso Museo Borbonico. — Quartiere S. Carlo

*all' Arena*, ove trovasi il Reale albergo dei *Poveri*, l'Orto *botanico* e la scuola di *Veterinaria*. *Quartiere della Vicaria*, che ha il Palazzo dei Tribunali, la Corte di Appello, le carceri, ha pure moltissime chiese. *Quartiere di Mercato*, con in mezzo la chiesetta di *Santa Croce*, celebre è questo quartiere per l'avvenutavi uccisione di Corradino, e per la rivolta di Masianello. Più oltre incontrasi l'immenso edificio dei *Granili*, la moderna Dogana, la grandiosa chiesa di *S. Agostino alla Zecca*, il vastissimo fabbricato dell' *Annunziata*, e *S. Pietro ad Aram*, che pretendesi la più antica chiesa della città. *Quartiere di Pennino* o *del Pendino*, ch'è il più piccolo della città, trovasi il monte o Banco di Pietà, la Badia dei Benedettini. *Quartiere San Lorenzo* è uno dei più centrali, vi si distingue il Duomo con la nicchia di San Gennaro, e qui diremo del tanto ripetuto miracolo della liquefazione del sangue di quel Santo, che suole accadere tre volte all'anno. *Quartiere San Giuseppe*, esso pure è centrale, con la chiesa di San Domenico maggiore, la chiesa di *Santa Chiara*, il Tribunale di Commercio, le Scuole normali, l'Accademia dell'Incoraggiamento, il vasto edificio dei Ministeri ove sono le principali Segreterie dello Stato, la chiesa dell' *Incoronata* ec. *Quartiere di Porto* ch'era l'antico porto di Napoli che scomparve da tempo remotissimo per gli alluvioni e le eruzioni vulcaniche, a cui fu sostituito l'attual porto esistente nello stesso quartiere. Vi si trova l'Università degli Studii, il R. Liceo, la Biblioteca Broncaccina, la Dogana, l'Uffizio della Posta ec.

*Circondarii suburbani* sono quelli di *Barra*, di *Portici*, di *Torre*, di *Greco*, di *Somma* e di *S. Anastasio*. Tra essi meritano maggior distinzione quello di *Portici* porzione del quale è fabbricato sugli avanzi del ruinato di Ercolano, e quello di *Castellamare* per la vicinanza dell'antico e ruinato Pompei, città romana rimasta per diciassette secoli sepolta sotto le ceneri eruttate dal Vesuvio ai tempi di Plinio.

*Distretto di Castellamare* il suo capo-luogo è Castellamare città marittima vescovile con 45 mila abitanti. Sulla strada da Castellamare a Sorrento vi è *Vico Equeule* capo-luogo del circondario Sorrento, città arcivescovile con 5000 abitanti, rinomata per esser la cuna di Torquato Tasso. È il circondario del piano di Sorrento.

*Distretto di Casoria* ha i circondarii di *Casoria*, ove nacque il celebre Pergolese, di *Caviano*, di *Fratla Maggiore* patria del celebre maestro di musica Dupaute, e quelli di *S. Antimo* e di *Giuliano*.

*Distretto di Pozzuoli* alla parte occidentale della provincia Napoletana, al quale si accede a Napoli col traversare la grotta di pozzuli città antichissima, che ha un porto di mare, conta 8 mila abitanti. Vi si distinguono, la Cattedrale che fu anticamente un tempio di Augusto, i ruderi del Tempio di Serapide con terme e bagni a vapore, la *Solfatara* vulcano semispento, il lago di *Averno*, la *grotta della Sibilla*, le mine di Crema, la spiaggia di *Baja*, il lago *Lucrino* ora detto *Mareciello*, il *mare morto*, la *Piscina mirabile* ec.

Le Isole di Napoli sono quella d'Ischia popolata da 24 mila abitanti, e le sue circostanti isolette di *Ventone* e *S. Stefano*. — *Procida* celebre per i Vespri Siciliani, ha 6 o 7 mila abitanti. — *Kisida*, con due porti uno detto di *Pavone* e l'altro di *Gajola* — e finalmente *Capri* conosciutissima come luogo di delizia del Tiranno Tiberio, che lordò colle sue scelleratezze. La maggior singolarità dell' Isola è la *grotta azzurra*, così denominata per il color lapislazzolo che le dà la riflessiva della luce sulle acque del mare. Il numero dei suoi abitanti è di 3500, le di cui donne sono assai leggiadre, gli uomini industriosi ed attivi.

**TERRA DI LAVORO.** — Distretto che ha 1168 miglia di estensione, popolata di 720 mila abitanti. Ha cinque distretti, *Caserta*, *Nola*, *Gaeta*, *Sora*, *Piedimonte*, circondari 49, Comuni 233.

I suoi luoghi più distinti sono *Capua* città di circa 8 mila anime, bella è la sua cattedrale di stile gotico. — *Aversa* ragguardevole pel suo grande Spedale dell' Annunziata, e più per il suo Manicomio. Aversa è sede di un Vescovo, forse il più ricco del regno, ha 16 mila abitanti. — *Nola* capitale di detto circondario, città vescovile di diecimila abitanti, notabile per alcuni avanzi di antichità e massime per antiche tombe, ove si trovarono moltissimi vasi italo-greci e altri curiosi oggetti. — *Gaeta*

è una piccola città di 3 mila anime. A quattro miglia di Gaeta trovasi *Mola di Gaeta*, *Fondi* celebre perchè la sua contrada principale è fondata sugli avanzi della antica Via Appia. Gli altri suoi circondarii sono *Portella*, *Tinello*, *Mentumo*, *Sesia*, e l'isola di *Ponza*.

*Sora*. — Questo distretto presenta molti luoghi di considerazione, tra i quali *Arpino* città di circa 8 mila abitanti, celebre perchè vi ebbero i natali Cicerone, Mario ed Agrippa, e per la villa di Cicerone fabbricata in una prossima isoletta, oggi detta *Villa di San Domenico*. *San Germano* è un'altra piccola città di questo distretto celebre per l'Abbadia di Monte Cascino, il cui primo Patriarca fu San Benedetto, che nel 529 fondò l'ordine monastico dei Benedettini, e finalmente nomineremo la terra di *Rocca Secca* che diè i natali al dottor San Tommaso.

*Distretto di Piedimonte*. — Ha per capo-luogo la terra di questo nome, che prese il titolo di città nel 1834 da Carlo VI imperatore. Conta circa 5 mila abitanti. In questo distretto trovasi *Capazzo* piccola città vescovile forse di 4 mila anime. *Sanfremondi*, *Cerreto*, *Cusano*, *Capriati*, *Castelloni* e *Venafio* sono borghi capi-luoghi di altri circondarii — Appartengono pure a questo distretto le isole di *Ponza*, *Palmarola* e *Zannone*, ed un isolotto denominato la *Botte*.

PROVINCIA DI ABRUZZO ULTERIORE PRIMO. — Duemilaventiquattro miglia è la sua superficie: popolata da 57 mila abitanti; i suoi distretti sono quattro, *Aquila*, *Solmona*, *Citta-Ducale* e *Avversano*: ha 34 circondari e 123 Comuni.

*Aquila* città con 8 mila abitanti, fu fabbricata da Federigo II onde può dirsi città moderna. — *Solmona* patria di Ovidio, ha una popolazione di 8 mila abitanti. — *Città-Ducale* piccola e murata città fabbricata nel secolo XIV. *Avezzano*.

PROVINCIA DI ABRUZZO ULTERIORE SECONDO. — Ha una estensione di miglia quadrate 852, popolata da 212 mila anime. Due sono i suoi distretti *Teramo* e *Sant'Angiolo*, ha 17 circondari, 73 Comuni.

**Teramo** capitale del distretto dello stesso nome, fu città molto rinomata ora non conta che circa 19 mila abitanti. In questo distretto sono quattro piccole città, Giulia Nuova, Campi, Civitella del Tronto, ed Atri, che è la principale delle altre, con una popolazione di oltre 5 mila abitanti. — Sant'angiolo è la città capo-luogo degli altri due distretti.

**PROVINCIA DI ABRUZZO CITERIORE** — Superficie di miglia quadrate 1447 abitanti 298,000. Distretti *Chieti, Lanciano e Vasto*. Ha 25 circondari in 120 Comuni.

*Chieti* la sua popolazione supera i 13 mila abitanti. In questo distretto evvi la piccola città di *Pescara* — *Lanciano* capo-luogo del secondo distretto della Provincia. La sua popolazione è di circa 15 mila abitanti. In questo distretto sono pure i circondari di *Ortona* e di *Vasto*.

**PROVINCIA DI MOLISE** — Superficie miglia quadrate 800, abitanti 350,000. Distretti 3, *Campobasso, Isernia e Larina*; circondari 33, Comuni 142.

*Campobasso* è una piccola città capoluogo del suddetto circondario, ha una popolazione di 8 mila abitanti. Trovansi in questo distretto le piccole città di *Trivento, Seperio, Agnone, Boiano e Temoli*.

**PROVINCIA DEL PRINCIPATO CITERIORE** — Della estensione di miglia quadrate 1616, popolazione 532,000 abitanti con quattro distretti, *Salerno, Sala, Campogno e Vallo*; circondari 45, comuni 164. — *Salerno* fu patria del celebre Giovanni da Procida. Ha una popolazione di 12,000 abitanti e comprende oltre otto piccole città, tre delle quali sono importanti, *Amalfi*, celebre per il suo Gioia perfezionatore della bussola e per lo scuoprimento delle Pandette, l'origine dell'ordine di Malta, e le tavole che ancora portano il suo nome. Conta circa 3000 abitanti — *Nocera dei Pagani* così denominato per esser stata nel medio-evo occupata dai Saraceni. La *Cava* celebre per il suo Convento dei Cassinensi, che racchiude una biblioteca della più alta importanza nella Storia Italiana. Le altre piccole città del di-



stretto sono *Maioni*, *Sala*, *Sarno* e *Diano* ove sono gli avanzi della famosa *Pesto*.

**PROVINCIA DI PRINCIPATO ULTERIORE.** — Ha una superfice di miglia quadrate 1205, popolazione 375,000 anime; 3 Distretti *Avellino*, *Ariano*, *Sant'Angiolo de' Lombardi*, 34 circondari e 136 Comuni.

*Avellino*, capo-luogo, sede della Corte Criminale del principato ulteriore e del Tribunale civile. La sua popolazione è di 13,000 abitanti. Vi è di rimarchevole la Badia di Montevergine e suo monastero. *Serino* e *Solofra* sono due piccole città di questo distretto, *Ariano* altro capoluogo che ha un Seminario a due monti di pietà ha circa 12 abitanti. — *Sant'Angiolo de' Lombardi* capo-luogo così denominato, perchè credesi fosse fabbricato dai Lombardi. Di più in detto distretto vi sono altre due piccole città *Trigneta* e *Lancedonia*.

**PROVINCIA DI CAPITANATA** — Si estende per lo spazio di miglia quadrate 2765, comprese le sue isole, popolate di 300,000 abitanti. Vi sono tre distretti *Foggia*, *S. Severo* e *Bovino*, con 34 circondari e 62 Comuni.

**Distretto di Foggia.** — La sua capitale è Foggia che contiene una popolazione di 30,000 abitanti. Vi è un bel teatro, un pozzo artesiano, una biblioteca, seminario, istituto per le nobili damigelle, scuola di economia rurale, e museo omitologico. — *Lucera* è città vescovile di 8,000 abitanti, con tribunale civile e Corte Criminale, e rinomato Collegio — *Manfredonia* piccola città arcivescovile con 5000 abitanti, a lei vicino sono gli antichi avanzi di Siponte.

*Sansevero* capitale di questo distretto, conta circa 20,000 anime con il circondario di *Serracapriola* in cui è compreso il gruppo delle isole anticamente dette *Diomedee* oggi *Tremiti*. Esse sono cinque *Pianosa*, la *Vecchia*, *S. Domenico*, *S. Niccola* e *Caprara*. La più estesa fra esse è *S. Domenico* o anche *S. Doino* della

circonferenza di 4 o 5 miglia. Contiene una Salina, quella di S. Niccolò ha quasi 3 miglia di circonferenza. *Caprara* o *Capperara* detta così per le selvagge capre che vi albergano, o dai molti capperi che produce. Gira circa 3 miglia con le sue roccie di *cala dei Turchi*, *Gattizzo*, *Carduccio*, *Pelagiosa*.

*Bovino* capo-luogo di questo distretto, in cui comprendevasi la città di *Troja*, *Delicato*, *Arcoli*.

PROVINCIA DI TERRA DI BARI — Superficie di miglia quadrate 1266 popolazione circa 500,000 abitanti, tre distretti *Bari*, *Barletta*, *Altamura*; circondari 37, Comuni 53.

*Distretto di Bari*. — Bari capo-luogo del distretto siede in una penisola con ben munita fortezza. Ha circa 20,000 abitanti. — *Giovannozzo* città con circa 8000 abitanti — *Monopoli* rinomata per le ruine della *Egnazia* e per le sue abitazioni sotterranee. Altre città meno importanti sono quelle di *Modugno*, *Bitonte*, *Conversano* e *Biletto*.

*Barletta* capo-luogo di questo distretto, la sua popolazione è forse di 18,000 abitanti e specialmente distinta per la rinomata disfida. — *Trani* città vescovile di 15,000 abitanti — *Molfetta* città pure vescovile con 12 mila anime — *Teolizzi* città con 1200 abitanti circa. Nella sua vicinanza è *Ruvo* altra città vescovile con 10,000 abitanti. — *Canosa* è piccola città antichissima di circa 4000 anime memorabile per la celebre battaglia detta di *Canne* in cui Annibale cartaginese, 2000 anni fa, riportò vittoria contro i Romani. Conta questo distretto altre città di minor conto, cioè *Bisceglie*, *Andrea*, *Minervine* e *Spinazzola*.

*Distretto di Altamura*, ha circa 16 mila abitanti. Nè altra sola città possiede questo ristretto, ed è *Grovino*.

PROVINCIA DI TERRA D'OTRANTO — Estensione miglia quadrate 1988, abitanti

400,000. Quattro distretti *Lecce, Taranto, Brindesi e Gallipoli*. Ha 44 circondari e 122 Comuni.

*Lecce* capo-luogo del distretto di questo nome ha una popolazione forse di 15,000 anime. Ivi nacque Tancredi normanno, poi re di Sicilia. Tra suoi circondari non merita distinzione, che la città di Oltranto popolata di 5 mila abitanti.

*Distretto di Taranto*, che ha per capitale Taranto, città di circa 14,000 anime, e due miglia di circonferenza. Distinta è per la forma la sua metropolitana, un seminario e due ospedali. Per alcun tempo fu la capitale delle repubbliche della Magna Grecia che fu rivale di Roma, Pittagora vi ebbe la sua gran scuola 537 anni avanti l'era volgare. *Martina, Mottola e Castellaneta* sono tre altre piccole città di questo distretto.

*Distretto di Brindesi*. — La città che dà nome a questo distretto fu nei tempi a noi remoti, celebre per i suoi traffici, ora è ridotta squallida, limacciosa e spopolata. La sua presente popolazione ora è di 6000 abitanti numero assai inferiore a quello dei tempi della belligera Roma. *Ortuni, Oria e Francavilla*, sono tre città di questo distretto.

*Distretto di Gallipoli*. — E la città di Gallipoli cinta di mura è famosa per i frequenti naufragi che nelle sue acque avvengono: ha circa 10 mila abitanti, e le sue piccole città sono *Ugento e Nardò*.

PROVINCIA DI BASILICATA. — 2342 miglia quadrate costituiscono la sua estensione ha 500,000 abitanti, quattro distretti *Potenza, Matera, Melfi e Lagonegro*; 42 circondari e 122 Comuni. Pare che prendesse il suo nome dall'Imperatore Basilio, che la possedeva.

*Distretto di Potenza*. — Capo-luogo è la città che ne porta lo stesso nome, ha circa 9 mila abitanti, e riguardasi come piazza forte di 4.a classe, nel suo

circondario e da annoverarci *Vignola* che fu il soggiorno prediletto della regina Giovanna II di Napoli, e le sue città principali sono *Vichi* e *Acerenza*.

*Distretto di Matera* già capitale della Basilicata. È popolata da 44,000 abitanti. *Montescaglioso*, *Ferrandina* e *Montepelosi* sono tre altre piccole città del distretto, la più importante ha 5000 abitanti.

*Melfi* città capitale del distretto di questo nome, celebre perchè quivi sorse la potenza dei Normanni, ma ora è ridotta a sole 8000 anime di popolazione. In questo circondario sono comprese *Venosa* città che fu cuna del gran lirico Orazio, e *Musi* piccola città ove soggiacque a morte violenta Giovanna I.

*Distretto di Lagonegro*. — Con città capitale con questo nome, e *Tursi* altra piccola città, ove vi sono dei villaggi abitati di *Albanesi* che conservano sempre la loro foggia di vestiario.

PROVINCIA DI CALABRIA CITERIORE. — Della estensione di miglia quadrate 2474, popolata di 420,000 abitanti. Ha quattro distretti *Cosenza*, *Castrovillari*, *Paola* e *Rossano*: in 43 circondari e 154 Comuni.

*Cosenza*. — Capoluogo del distretto, città non molto salubre, ha una popolazione *intra muros* di 9000 abitanti. *Bisignano*, *Scigliano*, *Aeri*, *S. Mario*, e *Montalto*, sono altre piccole città di questo distretto.

*Distretto di Castrovillari*. — Ha una piccola città del suo stesso nome che è la capitale con 5000 abitanti, *Morano* e *Casano* sono le altre due piccole città di tal distretto.

*Distretto di Paola Scalea*. — Piccola città è la sua capitale. In questo distretto stanno due altre piccole città *Ajello* ed *Amantea*.

*Distretto di Rossano.* — La sua capitale è molto florida e popolata di 40,000 abitanti. *Carati* altra piccola città del distretto medesimo, ove trovansi feraci miniere di ferro.

**CALABRIA ULTERIORE SECONDA.** — Superficie quadrata miglia 2,024 abitata da 370,000 anime suoi distretti sono quattro *Catanzaro, Monteleone, Nicastro e Cotrone*, con 37 circondari e 150 Comuni.

*Distretto di Catanzaro.* — Che è capitale di tutta la provincia è abitata da 42000 anime. In questo distretto vi sono *Taverna* e *Squillare* antichissima città.

*Distretto di Monteleone.* — Monteleone capo-luogo novera 7000 abitanti, non poco distante da S. Eufemia che vedesi il così detto Pozzo capo-luogo del circondario ove nel 1815 li 10 ottobre fu preso, imprigionato e fucilato, l'ex-re di Napoli Giovacchino Murat. È popolosa S. Eufemia di 3000 abitanti. Altre tre piccole città annoveransi in questo distretto, *Mileto, Nicotera* e *Tropea*.

*Distretto di Nicastro.* — Nicastro è la sua città capitale. In questo distretto è la moderna città di *Filadelfia*.

*Distretto di Cotrone.* — In antico Cotrone fu una delle più magnifiche città della Magna Grecia, e conta una popolazione di 5000. *Strongoli* e *Santa Severina* sono altre due piccole città di questo distretto.

**CALABRIA ULTERIORE PRIMA.** — Ha una estensione di miglia quadrate 935, popolata di 300,000 abitanti. Con i distretti di *Reggio, Gerace* e *Palma*, 26 circondari e 109 Comuni.

*Reggio* è la capitale di questo distretto. — Ha 18 mila abitanti, ed è in questa città che osservasi il curioso fenomeno metrologico così detto della *fata Morgana*.

*Distretto di Gerace.* — Si crede che la città di Gerace suo capo-luogo sulle rovine dell'antica *Lovri*. Conta poco più che 3 mila anime, notevole solo per le acque solforose che vi abbondano. In questo ristretto è compreso pure la città di *Stilo*.

*Distretto di Palma.* — Detto anche in passato Palma è palani, che è la capitale, ha una popolazione di circa 6000 abitanti. Vi s'incontra pure in questo distretto *Polistino* e *Oppido* ossia l'antica *Mamerti*. Questo distretto fu quasi interamente distrutto dal terremoto nel 1783 sulla quale tremenda catastrofe può conculcarsi Sarccone, qual terremoto muto si può dire la faccia d' intere provincie.

Entrato Garibaldi in Napoli e ritiratosi Francesco II sulla linea del Volturno, tutta Italia nutriveva la speranza che il prode generale avrebbe convocato i comizi popolari perchè l'unione di fatto delle provincie, che aveano formato finora il Regno delle Due Sicilie, a quelle già raccolte sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuele fosse al più presto compiuta. Nasceva questa speranza per gli atti emanati dallo stesso dittatore, quando giunse in Napoli. Già si considerava come presa Napoli e sole rimanevano separate dal gran regno di Vittorio Roma e Venezia, e le difficoltà che presentavansi per redimere quelle due nobili città, non erano da sbrigarsi così per fretta. Ma per un proclama di Garibaldi al popolo Palermitano pubblicato in Napoli li 10 dicembre, mostrò che il Dittatore aveva ceduto al volere di coloro che non volevano proclamare la unione italiana se non dalla vetta del Quirinale e dopo che tutta la penisola fosse libera. Gli stessi concetti che trovansi espressi nel proclama del 10 settembre venivano ripetuti dal Dittatore in un discorso pronunciato a Palermo, ove erasi recato per quietare l'estervenza di quel popolo che dimandava l'annessione immediata al regno di Vittorio Emanuele, non che in un proclama che avanti di tornare in Napoli, dirigeva ai Siciliani per annunziar loro la nomina del sig. Mordini e prodittatore della Sicilia, invece dell'avvocato Depretis che volontariamente avea chiesto la sua dimissione. Finalmente Garibaldi in una lettera diretta all'avvocato Brusca di Genova, dichiarava che sebbene pronto a sacrificare nell'altare della patria ogni risentimento personale, non sarebbe disceso mai a conciliazione con chi aveva ceduto (alludendo a Nizza) una provincia italiana allo-

straniero. Il mondo conobbe allora quanto fosse importante di toglier di mezzo i dissapori, fra Garibaldi e il ministero Torinese, che alcuni troppo zelanti amici avevano resi più gravi e pericolosi. D'altronde l'ardita spedizione dell'esercito Sardo nelle Marche e nell'Umbria, e le rapide vittorie che l'accompagnarono, principiavano a fare sperare che il Dittatore vedendo che il ministero voleva come lui l'Italia libera ed una, si sarebbe riconciliato con uomini che pur essi avevano benemeritato dalla Patria. E parimente speravasi, che per la convocazione del Parlamento per il 2 ottobre, nel quale i rappresentanti del popolo avrebbero risolta la gran questione insorta, con le loro parole riconciliatrici darebbero fine ad ogni dissapore.

Durante queste deplorabili gare, i Garibaldini e le truppe Borboniche che combattevano lungo la linea del Volturno non davano speranze di favorevoli risultati. I Garibaldini che nel 19 e 20 settembre erano riusciti a vincere i Regi e ad occupare importanti posizioni, soprastati poco dopo dal numero superiore dei nemici avevano perduto Cajazzo. L'ingresso però, delle truppe di Vittorio Emanuele nelle Marche e nell'Umbria le avvicinava al regno di Napoli e rendendo facile il loro congiungersi ed ingrossare l'armata dei volontari, confortava gli animi a sperare che presto i Borbonici avrebber piegato di fronte al valore ed al numero dei due eserciti settentrionale e meridionale d'Italia, pugnanti insieme per la santa causa della liberazione della Penisola. Garibaldi che indistintamente e senza parzialità aveva simpatia tanto per i volontari quanto per i soldati regolari, udendo il loro ingresso nelle Sicilie, emanava da Caserta il seguente ordine del giorno:

« Il Quartier generale è a Caserta. I nostri fratelli dell'esercito Italiano comandato dal bravo general Cialdini combattono i nemici dell'Italia e vincono.

« L'esercito di Lamoricière è stato disfatto da quei prodi. Tutte le provincie serve del Papa sono libere. Ancona è nostra. I valorosi soldati dell'esercito del Settentrione

han passato la frontiera e sono nel territorio napoletano. Fra poco avremo la fortuna di stringere quelle destre vittoriose.

« Caserta 27 Settembre 1860.

« G. GARIBALDI »

Prima di passare lo Stretto, fra le tante testimonianze di onore e di affetto, che in ogni guisa tributavansi a Garibaldi. Non dobbiamo tralasciare di dire come anche gli Svizzeri, discendenti di Guglielmo Tell, gli mandarono una carabina che egli con gran piacere accolse ed in ringraziamento, scriveva da Messina li 3 Agosto queste poche parole:

« *Patriotti Svizzeri,*

« Al generoso dono di una carabina d'onore, che da voi ricevetti per mezzo del maggiore Ott, fu per me un'offerta molto lusinghiera.

« La prova di stima, che per essa mi dà la nobile nazione Svizzera, mi vale quanto una splendida ricompensa per il poco che sinora ho fatto per la libertà dei popoli, ed io ve ne sarò grato per tutta la mia vita.

« Italia procede con ardimento e fermo passo alla sua politica Indipendenza. La fratellevole simpatia dei figli di Guglielmo Tell, le sarà di favorevole suspicio per l'adempimento dei suoi destini.

« Grazie a voi, uomini della libertà, che sentinelle fedeli custodite la sacra fiamma della libertà dell'Europa! Possa la fraternità dei popoli non essere quindi innanzi una vana parola, e le due nazioni framischarsi come le acque dei nostri fiumi e non formare più che una sola famiglia.

« Messina 3 Agosto 1860. »

Come già facemmo quando parlammo del Governo di Garibaldi in Sicilia, così ora diremo quegli atti del suo Governo di quà dal Faro omettendo quelli che si assomigliano ai già dati, osservando che Garibaldi non omise anco qui di prov-



vedersi di armate così regolari che nazionali, poichè tosto i cittadini vennero armati e costituite guardie della nazione. Si osservi altresì che Garibaldi tenne in se il comando supremo civile e militare nel Napoletano, come nella Sicilia, ove come dicemmo un prodittatore soprassedeva all'amministrazione della cosa pubblica.

Eccettuata Roma, Napoli, Modena e Parma, nelle altre città d'Italia, le produzioni dell'ingegno letterario ed artistico erano saggiamente garantite ai loro autori. Fu dunque un'alta testimonianza alla potenza di genio quella legge onde Garibaldi veniva a garantire egual proprietà ai cittadini delle Provincie da lui liberate, a quei fine gli bastò chiamare in vigore la legge che già vigeva negli Stati Sardi, lo che fece con Decreto del dì 18 Agosto 1860.

*Decreto Dittatoriale riportato li 30 Settembre 1860.*

« 1. È accordata una pensione di ducati sessanta al mese, vita durante, a contare dal primo ottobre prossimo, a Silva Pisacane, figlia dell'eroico Carlo Pisacane trucidato a Sanza nel Luglio 1857 mentre combatteva per la liberazione dei fratelli.

« 2. Caduto gloriosamente sul campo di Milazzo il capitano Vincenzo Padula, ad onore di sua memoria viene promosso al grado di Maggiore.

« È accordata in pari tempo alla madre di lui la pensione che spetterebbe alla moglie di un maggiore morto in battaglia.

« Viene ammesso Giuseppe Padula, fratello del decesso capitano Vincenzo Padula, al Collegio di Marina con piazza gratuita.

« 3. Una linea telegrafica congiungerà immantinentemente la città di Benevento con Napoli e provincie limitrofi.

« 4. È accordata una pensione di ducati 30 al mese a Maddalena Rusco madre di Agesilao Milano, vita durante, a contare dal primo ottobre prossimo.

« È accordata una dote di ducati duemila per ciascuna delle due sorelle di detto Milano.

« Questa somma sarà investita in fondi pubblici a titolo di dote inalienabile, consegnata alle sorelle nel corso del prossimo ottobre.

« 5. I Ministri della Religione dello Stato, e dei culti tollerati, che nell'esercizio del loro ministero pronunzino in piena adunanza un discorso contenente censura delle istituzioni o delle leggi dello Stato, o commettano fatti che sieno di natura da eccitare il disprezzo ed il malcontento contro le medesime, o coll' indebito rifiuto dei proprii ufizi turbino la coscienza pubblica o la pace delle famiglie, sono punite colla pena del carcere, da tre mesi a due anni.

« La pena sarà del carcere da sei mesi a 3 anni, se la censura sia fatta per mezzo di inviti, d'istruzione o di altri documenti di qualsivoglia forma, letti in pubblica adunanza od altrimenti pubblicati.

« In tutti i casi dal presente articolo contemplati alla pena del carcere sarà aggiunta una multa, che potrà estendersi sino a ducati cinquecento.

« Se il discorso, lo invito, e gli atti mentovati nell'articolo precedente, contengono provocazioni alla di-ubbidienza dello Stato o ad altri provvedimenti della pubblica autorità, la pena sarà del carcere non minore di tre anni, e di una multa non minore di ducati cinquecento.

« Ove la provocazione sia susseguita da sedizione o rivolta, l'autore della provocazione sarà considerato come complice.

« Qualunque contravvenzione alle regole vigenti sopra la necessità dell'assenso del governo per la pubblicazione ad esecuzione di provvedimento relativi alla religione dello stato o gl'i altri culti, sarà punito, secondo i casi, col carcere estensibile a sei mesi, o con la multa estensibile a ducati cinquecento.

« 6. Considerando che prima cura di un libero governo è di distruggere la funesta piaga del pauperismo, che sempre si lascia dietro la tirannide.

« Considerando essere unico mezzo per raggiungere siffatto scopo, il promuovere il lavoro e l'industria, che mentre costituiscono la vera sorgente della pubblica e privata ricchezza, sono nello stesso tempo una scuola moralizzatrice delle popolazioni, e il fondamento su cui poggiano la civiltà e la prosperità delle Nazioni.

« Considerando per altro che il Governo Dittatoriale mentre si propone di pubblicare delle Leggi atte a promuovere il lavoro nelle classi povere, deve poi accorrere in questi supremi momenti ai bisogni urgenti e temporanei di esse, fattesi più gravi

per le eccezionali condizioni politiche, nelle quali sonosi trovate queste contrade meridionali d'Italia;

« Decreta

« Art. 1. È istituita una Commissione per la città di Napoli composta di dieci persone e preseduta dal Sindaco. Sono nominati componenti la detta Commissione, i Signori:

Andrea Colonna, Sindaco — Cav. Carlo Groselli — Cav. Ferdinando Rocco —  
Avv. Carmine Antonio Forti — Stanislao Gatti — Conte Correale — Duca di S.  
Donato — Gennaro di Agostino — Michele Persico — Angelo Ircagnoli — Achille  
de Lorenzo.

La Commissione avrà la cura di raccogliere tutte le somme che saranno spontaneamente offerte dalla carità cittadina. I nomi dei contribuenti verranno colle offerte rispettive successivamente pubblicate nel Giornale Ufficiale. A tal'effetto la Commissione nominata delegherà delle sotto Commissioni di sua fiducia per i diversi Quartieri della Città.

« Art. 2. Sarà inoltre posto a disposizione della stessa Commissione la somma di ducati settantamila, che sarà contribuita nel seguente modo:

- « 1. Dai beni incamerati del soppresso ordine dei Gesuiti ducati 35,000.
- « 2. Dai beni incamerati della casa reale . . . . . » 35,000.

—————  
Ducati 70,000.

« Art. 3. Tanto la suddetta somma di ducati 70 mila quante i sussidii da raccogliersi dalla Commissione istituita, saranno realizzati e distribuiti nel periodo di tre mesi, a contare da oggi. Nella distribuzione si avrà anche riguardo per coloro che a causa delle particolari condizioni dei tempi difettano di mezzi.

« Art. 4. La Commissione stabilirà i mezzi ed i modi opportuni per fare che i soccorsi sieno utilmente distribuiti alle famiglie più bisognose e non vengano investiti o in altri usi o a fomentare la colposa mendicizia e l'accattonaggio.

« Art. 5. La Commissione a misura che riceverà o raccoglierà le somme, depositerà nella Segreteria del Ministro dell' Interno un conto settimanale delle somme esatte e delle sovvenzioni accordate.

« Art. 6. La Commissione non sarà tenuta ad esibere ricevute di tutte le somme date in soccorso, ma solo avrà l'obbligo per suo discarico di conservare un registro in piena regola.

« A tal'effetto essa viene autorizzata a tutte le spese di scrittura o altro necessario al buon resultamento del mandato affidatole.

« Art. 7. Le petizioni per partecipare ai soccorsi dovranno indirizzarsi alla Commissione che si riunirà nel palazzo Municipale di Monteolivito: essa deciderà sempre sull'ammissibilità, o sul rifiuto tanto delle petizioni istesse che delle singole proposte di ciascun membro.

« Art. 8. Il Sig. Stanislao Gatti è nominato Direttore degli Annali Civili, in luogo del Sig. Bernardo Quaranta, di cui si accetta la renunzia.

« Il Sig. Leopoldo Del Re, Direttore della Specola astronomica di Napoli è posto in ritiro. Egli liquiderà la pensione di giustizia a norma della Legge.

« Il Sig. Ernesto Caponi è ripristinato nel posto di Direttore della Specola suddetta col saldo corrispondente. »

---

Il Dittatore per rinumerare il patriottismo di Milano, il quale in tristi tempi aveva protestato contro la tirannide Borbonica onde aveva dovuto subire una morte infamata, ai 25 Settembre 1860 sanciva questo Decreto a beneficio dei discendenti di Lui.

#### « ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

« Il Dittatore dell'Italia Meridionale, considerando sacra al paese la memoria di Agesilao Milano, che con eroismo senza pari s'immolò sull'altare della Patria per liberarla dal tiranno, che l'opprimeva ;

« Decreta

« Art. 1. È accordata una pensione di Ducati trenta al mese a Maddalena Rusco madre del Milano, vita durante, a contare dal primo prossimo Ottobre.

« Art. 2° È accordata una dote di ducati duemila per ciascuna alle due sorelle di detto Milano. Questa somma sarà investita in fondi pubblici a titolo di dote inalienabile e consegnata alle sorelle nel corso del prossimo ottobre.

« Art. 3° Il ministro delle Finanze è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

« Napoli 25 Settembre 1860

« Firmato — GARIBALDI »

Questa è la sostanza delle Leggi proclamate dal Dittatore in Napoli, le quali e destavano ammirazione ed erano rispettate in tutta la napoletana Provincia (se toglì alcuni pochi distretti ove l'armata tirannica borbonica erasi rifugiata) poichè ovunque la emancipazione era stata compiuta. Il Borbone con quelli dei suoi che seguitavano ancora la causa che lo riguardava, eransi trincerati da Capua al mare sulle rive del Garigliano e del Volturno fino a Terracina e fin su presso il Tronto, nella cittadella del quale serravasi un presidio non so se io dica d'uomini o di bruti. La fortissima e munitissima Gaeta era ancora formidabile propugnacolo al fuggitivo Borbone.

Se lo spirito nazionale coadiuvato da Garibaldi aveva mirabilmente operato estrinsecandosi nel senso di costituir l'Italia a monarchia rappresentativa, pure non mancava chi tentasse forviare questo spirito, che d'altronde era sentito e professato nella maggioranza degl'Italiani, dalle Alpi all'estrema punta della Sicilia. Noi sappiamo omai che il primo di questi agitatori è Giuseppe Mazzini, il quale secondo il suo costume, non si trovò nè a Calafatimi nè a Palermo nè a Milazzo, ma venne a Napoli quando più non v'era pericolo di mettere a cimento in battaglia la propria persona. Io intendo che gli Apostoli di una grande idea sociale debbano sempre star lontani da ogni pericolo, ma quando l'idea che taluno o da Apostolo o da Sibarita venga proclamando, non sia nè per gli uomini nè per i tempi nei quali egli vive; e pur questi, come è di Mazzini, si ostina a volerla fare accettare e professare da quegli uomini, per strappare un'immaturo trionfo, io allora ho il diritto di esigere da questi Apostoli l'eroismo Spartano: o tutti vivi o

tutti morti. Io debbo allora vedere questi Apostoli sacerdoti impugnare a tempo la spada, e fatti soldati con i loro seguaci, combattere disperatamente con essi.

Che vuol egli Mazzini? Mazzini vuole una repubblica in Italia ora quando l'Italia vuol essere monarchica costituzionale; quando l'Italia ora deve esser tale, perchè le nazioni che la circondano esigono intorno a sè istituzioni sociali non dissimili dalle proprie. Se per chi esce dalla tirannide il venire in condizione di governo più libero è beneficio più confacente alle sue stesse condizioni; ed è d'altra parte un progresso nella via del perfezionamento sociale, che noi pure con Mazzini consentiamo consistere in una Repubblica popolare, sarebbe danno e stoltezza ad un tempo voler trasportare un popolo dalle condizioni di servitù in quelle di amplissima libertà. È evidente adunque che l'opera che si tenta da Mazzini è opera fuori di tempo, e come tale nociva all'Italia.

Garibaldi che comprendeva e valutava saviamente queste ragioni, rinunziò al principio repubblicano che aveva professato insieme con Mazzini: ora perchè egli ancora non vuol partecipare a questo sacrificio personale fatto dall'eroe di Palermo sull'altare della patria, e seco dividerne la gloria? Perchè egli non mette le forze del suo ingegno a beneficio della Italia risorgente?

Ogni dinastia che sparisce lascia certamente qualche memoria nel luogo che abbandona. Anco il Borbone in conseguenza lasciava in Sicilia e di qua dal Faro le sue, dalle quali certamente nascevano ostacoli all'assoluta e completa liberazione di quelle Provincie. Gli avvenimenti dell'Italia di mezzo, che dalle mani usurpatrici del Papa, avevano rivendicato l'Emilia, le Legazioni, l'Umbria e le Marche, avevano inquietato grandemente il clero che diretto dalla Corte di Roma si era costituito contro la resurrezione d'Italia. Il Clero d'altronde è avvinto e legato indissolubilmente colla tirannide; ora la Corte di Roma e il Clero collegaronsi con i seguaci dei Principi spergiuri e fuggiaschi, per ritornare l'Italia in servitù; per impedire che ella compisse la sua felicità, nell'atto appunto in cui tenta superare le ultime barriere che il dispotismo di casa e di fuori, qui inalzava per suo antemurale. A questa setta

adunque bisognava minorare gli sforzi, moltiplicandosi dai buoni Italiani la concordia nei voleri, in una parola l'unione nella emancipazione: ora non era certo buona opera quella di dividere gli animi degli Italiani e portarli ad idee non manifestate dalla maggioranza di essi, non era dico, buona opera per coloro che pur vogliono per altra via, oggi erronea, far l'Italia felice. È opera questa dannosa e inumana; inumana perchè contrastante alla politica di un popolo; vergognosa ad un tempo perchè con altri mezzi ma pur collo stesso intento si trovava a camminare sulla via della discordia coi Clericali, coi seguaci dei Principi spergiuri e spodestati; i quali due operavano quì per l'Austria, la quale della felicità, della unione, della grandezza d'Italia, fu e sarà sempre micidiale nemica, come è il tiranno che interdice allo schiavo per fino la gioja di un piacere individuale.

Nonostante tutto questo contrastato movimento, il fiero ma pur disperato cozzar dei partiti, l'opera dell'Italiano risorgimento come meglio purgata dal combattere rinvigorita, si sviluppava ogni giorno più bella resistendo ai colpi nemici, fidente ed ardita spingendosi alla sua metà.

Il Papa, noi lo dicemmo, veniva sognando una guerra contro il regno Italiano. Capo delle sue masnade era un francese già valoroso e ammirato guerriero che oggi aveva venduto il suo braccio al servizio del dispotismo. I popoli delle Marche e della Umbria erano impazienti di scuotere il giogo; l'insolenza delle nuove soldatesche li rendeva ancora più impazienti, l'Austria prometteva intervenire in quelli che si dicono Stati pontificj a difesa del re di Roma: i clericali si dibattevano tentando reazioni; il Borbone di Napoli avea con sè 40 mila uomini ben approvvigionati guerrescamente, 30 mila ne aveva il Pontefice di Roma, che dalla Cattolica a Santa Fiora minacciavano il confine del regno italico; queste erano colle politiche dissidenze dei Mazzini e dei suoi, imponenti ragioni che tennero per un momento in grave pensiero l'Italia. Quel re che delle offese fatte dall'Austria alla Italia si era costituito vendicatore, qual consiglio doveva prendere in sì solenne momento? Provvido del bene del popolo italiano, si commuove ai nuovi lamenti degli oppressi e dai soldati che a San Martino

fiaccarono la tracotanza dell'Austria, nuovo Cesare fa seco passare il Robicone, non per conquistare al suo trono delle terre e degli schiavi, ma per condurre nuovi figli intorno al seno della Italia. In breve, Lamoricière fu vinto, le orde da lui raccolte battute e disperse; i popoli delle Marche e dell'Umbria resi alla libertà: i disegni della Corte di Roma, dell'Austria e d'ogni nostro nemico furono cancellati; e le schiere dei vittoriosi condotte dal Cialdini sul Tronto furono di conforto all'esercito di Garibaldi che stava sul Volturno in faccia al Borbone, le speranze del quale si erano per tal modo affievolite. Dio vuole la resurrezione d'Italia, e l'Italia vince così ogni ostacolo, supern ogni pericolo.

Non vogliamo più omettere gli ordini del giorno che all'esercito di terra e di mare per i fatti delle Marche e dell'Umbria dirigevano i supremi comandanti del medesimo. Persano queste parole volgeva alla squadra. Ogni volta che avete sparato il cannone contro il nemico vi siete distinti. L'armata di terra vi guardava, volevate emularla. Ho l'onore di dirvi che avete pienamente ottenuto il vostro intento. In meno di tre ore, con due *Fregate* e due *Corvette* avete annientato tutte le fortezze che difendono Ancona dal lato di mare. Il generale La Moricière mandò alla Marina proposte di capitolazione. Il vostro ardire, la vostra perizia hanno sorpreso tutti. Il MINISTRO DELLA GUERRA, Comandante generaie si degnava esternarmi la sua soddisfazione. Il general CIALDINI, alle cui mosse strategiche si deve il termine della guerra in sì breve tempo, mi mandava congratulazioni. Il general DELLA ROCCA che prese i monti Pelago e Polito, vi complimentava.

« Evviva dunque a voi.

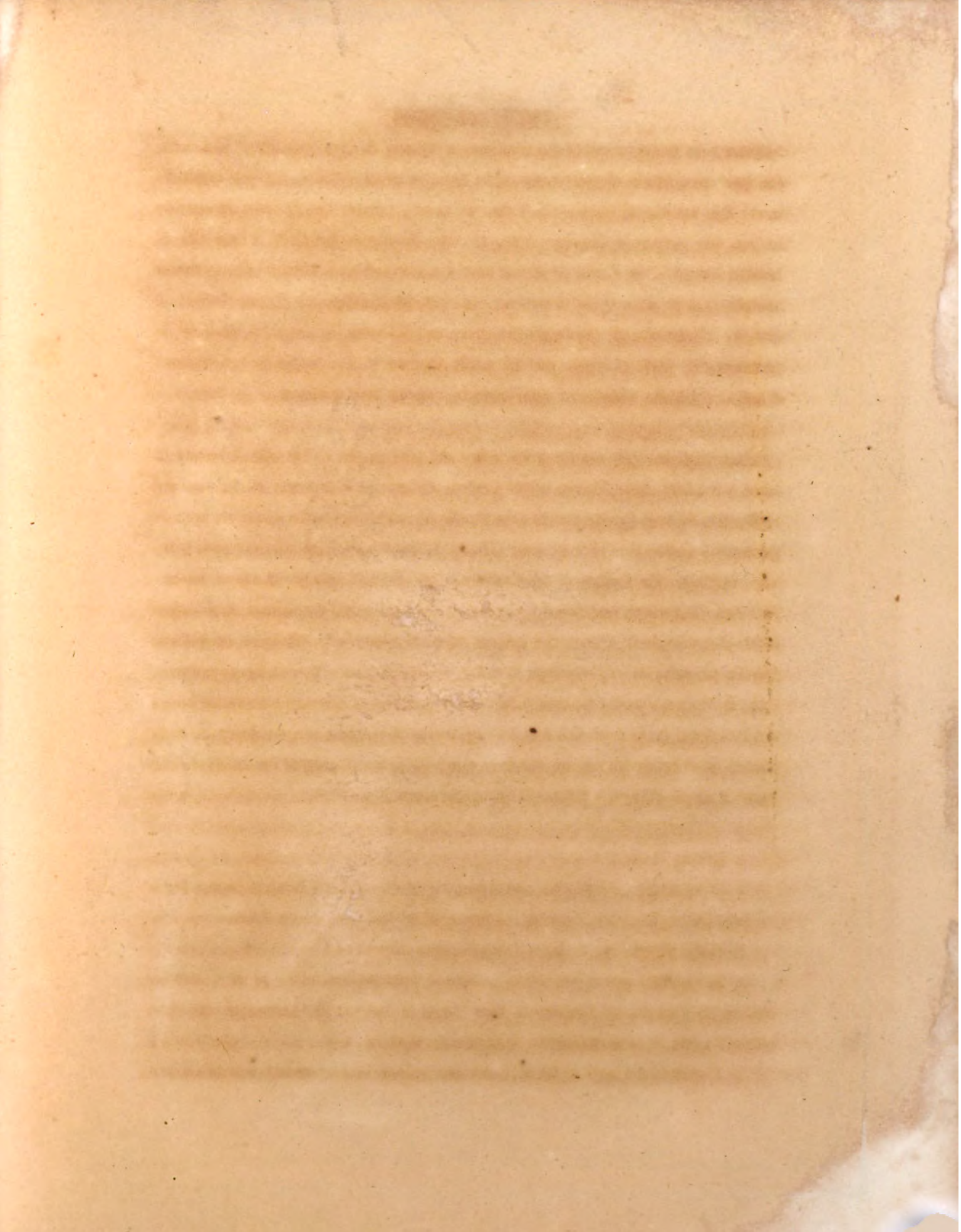
« Io vi ringrazio e di che cuore voi; che mi conoscete, bene lo sapete. Iddio vi benedica e benedica il nostro Re primo affetto di ogni cuore italiano. »

Il Fanti all'esercito di terra faceva questa allocuzione.

« In quindici giorni voi avete battuto il nemico in campo, preso i forti di Pesaro, di Perugia, di Spoleto, di San Leo e la fortezza di Ancona, a cui ebbe gloriosa parte il raro ardimento della nostra squadra. »

« L'armata del nemico, ad onta del suo valore, fu interamente sconfitta e pri-









Combattimento sul Volturno, Primo Ottobre 1860.

gioniera, meno un'accozzaglia di gendarmi e di fuggitivi d'ogni lingua e d'ogni arma, raccolti da Monsignor Merode, che scorazzano ancora, ma per breve, nella Comarca di Velletri.

« Io non so se più debba ammirare in voi il valore nei cimenti, la sofferenza nelle marcie, e il contegno disciplinato verso queste popolazioni, che vi benedicono per averle liberate del martirio e dalla umiliazione. In nome di VITTORIO EMANUELE io vi ringrazio, e mentre la patria vi rammenterà con orgoglio, S. M., compenserà largamente, come suole, coloro fra voi che ebbero la fortuna di maggiormente distinguersi.

« Abbiatevi la più viva riconoscenza di chi ha l'onore di comandarvi e col cuore pieno di gioia ripetete con me VIVA IL RE, VIVA L'ITALIA. »

Lamoricière insultando nei suoi Proclami gl'Italiani diceva che essi non si battevano. I fatti narrati provano l'impudente menzogna che il general Della Rocca nel suo ordine del giorno al 5.<sup>o</sup> corpo d'armata così gli veniva rinfacciando:

L'Esercito nemico non esiste più. In quindici giorni espugnate tutte le fortezze sulla vostra strada, e, non badando nè a disagi nè a fatiche, con rapide e lunghe marcie giungete davanti la piazza d'Ancona, che cadeva oggi in nostro potere dopo pochi giorni di fuoco.

« La vostra disciplina, l'abnegazione vostra, il vostro valore sono virtù che ognuno ed ovunque ammira, ed avete provato una volta di più che gl'*Italiani* si battono. »

Ma noi non possiamo trattenerci su questo terreno che non è il nostro: e d'altronde altri fatti importanti stanno per compiersi nel Napoletano dei quali ora cominciamo a parlare. Veniamo intanto a dire del grave combattimento che ebbe luogo sul Volturno tra Garibaldi e Borbonici. Già da molto tempo Garibaldi si teneva sulla difensiva del quale stato doveva pure una volta, uscire anco perchè i Borboni si allargavano ed estendevano dalla parte della provincia di Avellino, cercando di minacciare quella città e Benevento e dalla parte anco di Vanafrio e d'Isernia. Essi incendiano tutte le ville e le massarie nel perimetro di Capua.



saccheggiavano, depredavano, uccidono i più sospetti ad essi in ,  
 assalivano: in questi paesi istessi, per mancanza di forze da poter  
 abolita la guardia Nazionale, tolte le bandiere tricolori e ristabilito gli stemmi  
 borbonici. In alcuni luoghi la guardia Nazionale sostenne qualche scontro, poi do-  
 vette fuggire e raggranellarsi con qualche banda d'insorti. Lo stato dunque delle  
 provincie di terra di Lavoro e di Molise divenne orribile e le perdite che ebbero  
 a soffrire furono incalcolabili. Finalmente li 2 ottobre i Garibaldini da diversi punti  
 si mossero contro un circa 30 mila Borbonici che ben regolati e pieni di ardore  
 per la speranza del saccheggio, se vincitori giungevano in Napoli, si batterono come  
 leoni. La pugna cominciò quasi contemporaneamente a Sant' Angelo e a Santa Maria.  
 I garibaldini in poco numero rimpetto alle grandi forze dei Borboni, a Sant'An-  
 gelo stavano per arrendersi, quando il Dittatore con bastevole rinforzo e cannoni,  
 rianimò quei prodi che non solo non perdettero la posizione, ma ne presero al-  
 cune dei Regi: fu per i Bavaresi e Cacciatori Napoletani, e Ussari condotti da  
 Von-Mechel. Verso quest'ora finite le munizioni e ferito il general Longo alla testa,  
 e circondati dai cacciatori, i Garibaldini non ebbero altro scampo che ricorrere alla  
 baionetta; trovarono però resistenza nei Bavaresi. Giungeva poi la brigata Milbitz  
 e cominciava il vantaggio dalla parte dei Garibaldini che durò fino alle cinque,  
 aiutati anche dalla presenza di Garibaldi (che vi giunse alle 3 e mezzo) e dall'ar-  
 tiglieria diretta dagli ex-capitani napoletani Locascio e Gaeta, la quale si comportò  
 bravamente e decise della giornata. Si notò tra gli altri il sottotenente Ferrari che  
 diresse 14 colpi di squadroni di cavalleria e li distrusse interamente ai così detti  
 Quattordici Ponti. Garibaldi lo fece sul campo Maggiore. Verso un'ora pomeri-  
 diana i Borbonici attaccarono pure Caserta, ove comandava Sirtori e Maddaloni ove  
 era Bixio. Furono respinti, ma Bixio ebbe molto a soffrire e dovè retrocedere sino  
 a Cancelli. Egli ebbe il cavallo ucciso sotto. Alla strada ferrata e a San Tommaso  
 si ebbero pure scontri sanguinosi. In breve, la battaglia fu orrenda ed avrebbe  
 cagionato le più triste conseguenze se i Garibaldini avessero perduto. Sembra che  
 il Borbone ed i suoi consiglieri tentassero questo colpo così calcolato da dover  
 riuscire, ed è per ciò che i reazionarii facevano spargere che ai 4 ottobre si ce-  
 lebrerebbe l'onomastico di Francesco Borbone.

La sera in Napoli vi furono luminae e una languida dimostrazione. Fu languida perchè si sapeva organizzata dai Mazziniani e si diceva che approfittando di questa circostanza, si sarebbero alzate grida contrarie alla annessione. Perciò la saggia e più civil maggioranza non volle prendervi parte. Era curioso vedere l'ira di alcuni noti agenti che dirigevano i gruppi diversi, che nel fermarsi innanzi i civili e sforzandoli a ripetere il loro *evviva*, si sentiva ripetere *Viva Vittorio Emanuele*.

Al Largo della Carità, il padre Gavazzi, da sopra un verone, fece una arringa di circostanza, narrando i fatti e dicendo essere stata questa giornata il Palestro di Napoli. In breve vedremo in S. Martino. Chiese da ultimo una trentina di signore e circa una diecina di giovani per esser da lui condotti a Caserta a cercare i feriti numerosi e bisognevoli di cure.

Ora passiamo ai documenti testimonianti la immensa popolarità destata per la causa Italiana in Europa da Garibaldi.

Ecco la lettera alla contessa di Shaftesbury, che presiede a Londra alla associazione in favore di Garibaldi, cui egli scriveva:

« Esercito Meridionale, Messina, 12 agosto 1860.

« Cara e gentil Signora — Fra le maggiori fortune della mia vita primeggia certamente quella di avere acquistato al mio paese la simpatia delle generose ladies dell'Inghilterra.

« Voglia, graziosissima donna, essere interprete della mia gratitudine a quelle preziose e carissime creature a cui l'Italia deve tanto. — Con l'effetto dell'anima mia, etc. »

Un bel giorno poi mandò questa Lettera a Vittorio Emanuele:

« Sire, Licenziate Cavour e Farini; datemi il comando di una brigata delle Vostre truppe; datemi Pallavicino-Trivulzio per dittatore, e rispondo io di tutto. »

Poi dirigeva questo

### MEMORANDUM ALLE POTENZE.

« È alla portata di tutte le intelligenze, che l'Europa è ben lungi di trovarsi in uno stato normale e convenevole alle sue popolazioni.

« La Francia, che occupa senza contrasto il primo posto fra le potenze Europee, mantiene sotto le armi 300 mila soldati, una della prime flotte del mondo, ed una quantità immensa d'impiegati per la sua sicurezza interna.

« L'Inghilterra non ha il medesimo numero di soldati, ma una flotta superiore e forse un numero maggiore d'impiegati per la sicurezza dei suoi possedimenti lontani.

« La Russia e la Prussia per mantenersi in equilibrio hanno bisogno pure di assoldare eserciti immensi.

« Gli stati secondari, non fosse altro che per ispirito d'imitazione, e per fatto di presenza, sono obbligati a tenersi proporzionalmente sullo stesso piede.

« Non parlerò dell'Austria e dell'Impero Ottomanno, dannati per il bene degli sventurati popoli che opprimono, a crollare.

Uno può alfine, chiedersi: perchè questo stato agitato e violento dell'Europa? Tutti parlano di civiltà e di progresso?... A me sembra invece che eccettuandone il lusso, noi non differiamo molto dai tempi primitivi, quando gli uomini si sbravano tra loro per strapparsi una preda. Noi possiamo la nostra vita a minacciarci continuamente e reciprocamente, mentre che in Europa la grande maggioranza non solo delle intelligenze, ma degli uomini di buon senso, comprende perfettamente che potremmo però passare la nostra povera vita senza questo perpetuo stato di minaccia e di ostilità degli uni contro degli altri, e senza questa necessità, che sembra fatalmente imposta ai popoli da qualche nemico segreto ed invisibile della umanità, di ucciderci con tanta scienza e raffinatezza.

« Per esempio supponiamo una cosa.

« Supponiamo che l'Europa formasse un solo stato.

« Chi mai perverrebbe a disturbarla in casa sua, chi mai si avviserebbe, io ve lo domando, turbare il riposo di questa sovrana del mondo?

« Ed in tale supposizione, non più esercito, non più flotta e gl' immensi capitali strappati quasi sempre ai bisogni ed alla miseria dei popoli per esser prodigati in un servizio di sterminio, sarebbero convertiti invece a vantaggio del popolo in uno sviluppo colossale dell' industria, nel miglioramento delle strade, nella costruzione dei ponti, nello scavamento dei canali, nella fondazione di stabilimenti pubblici e nella erezione delle scuole che torrebbero alla miseria ed all' ignoranza tante povere creature che in tutti i paesi del mondo, qualunque sia il loro grado di civiltà, sono condannate dall' egoismo del calcolo e dalla cattiva amministrazione delle classi privilegiate e potenti all' abbruttimento, alla prostituzione dell' anima e della materia.

« Ebbene! l' attuazione delle riforme sociali che accenniamo appena dipendono soltanto da una potente e generosa iniziativa. Quando mai presentò l' Europa più grandi probabilità di necessità per questi benefizi umanitari?

« Esaminiamo la situazione. Alessandro II in Russia proclama la emancipazione dei servi.

« Vittorio Emanuele in Italia, getta il suo scettro sul campo di battaglia, ed espone la sua persona per la rigenerazione di una nobile razza e di una grande nazione.

« In Inghilterra una Regina virtuosa ed una nazione generosa e savia, che si associa con entusiasmo alla causa delle nazionalità oppresse.

« La Francia finalmente, per la massa della sua popolazione concentrata, per il valore dei suoi soldati, e per il prestigio recente del più brillante periodo della sua storia militare è chiamata arbitra dall' Europa.

« A chi la iniziativa di questa grande opera?

« Al paese che marcia in avanguardia della rivoluzione! L' idea di una confederazione Europea che fosse posta innanzi dal capo dell' Impero Francese e che spargerebbe la sicurezza e la felicità nel mondo, non vale essa meglio di tutte le combinazioni politiche che rendono febbrili e tormentano ogni giorno questo povero popolo?

» Al pensiero dell' atroce distinzione che un solo combattimento tra le grandi flotte delle potenze occidentali porterebbero seco, colui che si avvisasse di darne

l'ordine, dovrebbe rabbrivire di terrore e probabilmente non vi sarà mai un'uomo così vilmente ardito per assumerne la spaventevole responsabilità.

« La rivalità che ha sussistito tra la Francia e l'Inghilterra dal XIV secolo sino ai nostri giorni, esiste ancora, ma oggi noi lo costatiamo a gloria del progresso umano, essa è infinitamente meno intensa, di modo che una transazione tra le due più grandi potenze di Europa, transazione che avrebbe per iscopo il bene dell'umanità, non può più esser posta tra i sogni e le utopie degli uomini di cuore.

« Dunque, la base d'una confederazione Europea è naturalmente tracciata dalla Francia e dall'Inghilterra. Che la Francia e l'Inghilterra si stendano francamente, lealmente la mano, e Italia, la Spagna, il Portogallo, l'Ungheria, il Belgio, la Svizzera, la Grecia, la Romania verranno esse pure, per dir così, istintivamente, ad aggrupparsi intorno a loro.

« Insomma tutte le nazionalità divise ed oppresse, le razze Slave, Celtiche, Germaniche, Scandinave, la gigantesca Russia compresa, non vorranno restar fuori da questa rigenerazione politica alla quale le chiama il genio del secolo.

« Io so bene che una obbiezione si affaccia naturalmente in opposizione al progetto che precede.

« Che cosa fare di questa innumerevole massa d'uomini impiegati ora nella marina militare?

« La risposta è facile.

« Nel medesimo tempo che sarebbero licenziate queste masse saremmo sbarazzati dalle istituzioni gravose e nocive, e lo spirito dei Sovrani, non più preoccupato dall'ambizione delle conquiste, della guerra, della distruzione, sarebbe rivolto invece alla creazione d'istituzioni utili e discenderebbe dallo studio delle generalità, a quello delle famiglie ed anche degli individui.

« D'altronde il commercio, la marina mercantile reclamerà dalla marina militare sul momento tutta la parte attiva di essa: e la quantità incalcolabile di lavori creati dalla pace, dall'associazione, dalla sicurezza, ingoierebbe tutta questa popolazione armata, fosse anco il doppio di quella che è oggi.

« La guerra non essendo quasi più possibile, gli eserciti diverrebbero inutili. Ma quello che non sarebbe inutile è di mantenere il popolo nelle sue abitudini



guerriere e generose, per mezzo di milizie nazionali, quale sarebbero pronte a reprimere i disordini e qualunque ambizione tentasse infrangere il patto Europeo.

» Desidero ardentemente che le mie parole pervengano a conoscenza di coloro a cui Dio confidò la santa missione di fare il bene, ed essi lo faranno certamente, preferendo ad una grandezza falsa ed effimera, la vera grandezza, quella che ha la sua base nell'amore e nella riconoscenza dei popoli.

« G. GARIBALDI. »

Garibaldi interpretando il voto di tutti i cuori degli italiani aveva inaugurato la liberazione della Sicilia e del Napoletano, proclamando la dittatura in nome di colui, che il voto stesso dei popoli chiamava a re della Nazione. Col valore dei suoi armati, coi governi più o meno saggi ed opportuni, di Palermo e di Napoli, egli aveva ormai liberate queste due importantissime Provincie dell'Italico Regno e provveduto alla loro felicità. Ora dopo le imprese e gli atti di cui abbiamo parlato, dopo gli avvenimenti delle Marche e dell'Umbria ei non doveva più, che interpellare legalmente la volontà dei popoli da lui emancipati; Dittatore a Palermo ed a Napoli, doveva chiamare i Siciliani ed i Napoletani nei Comizi popolari affinchè coll'universale suffragio la sua opera sancissero e per portare 9 milioni nella famiglia Italiana. Decretò pertanto che il 24 ottobre tutti questi popoli nei liberi Comizii convenissero a dar voto sulla formula « ITAL A UNA E INDIVISIBILE SOTTO LO SCETTRO COSTITUZIONALE DEL RE VITTORIO EMANUELE. » Voto che veniva espresso colle due voci « Sì, o No. »

Garibaldi non aveva male interpretato il voto dei popoli; i sentimenti di nazionalità, d'indipendenza e di unità che noi abbiamo detto regnare potente nel cuore di tutti gl'Italiani, non era che un vero incontrastabile, poichè il popolo chiamato come dicemmo nei Comizi confermò solennemente le nostre parole, e sanzionò l'opera del suo liberatore.

Oggimai non restavano fuori della Famiglia Italiana che la Roma ove i Papi si erano assisi sull'usurato scanno dei Cesari; la Venezia che un nuovo Campoformio

(che si vuole sia) serbata nelle branche dell'augello grifagno; e il Tirolo Italiano e le Provincie Illiriche fino alle bocche di Cattaro; poichè da queste lungo la linea delle Alpi fino al colle di Tenda, e là fino a Palermo ed a Trapani è tutta terra italiana. E terra italiana è pur l'isola di Malta che oggi tengono gl'Inglesi, ed è per l'isola di Corsica che si trova unita alla Francia.

Sperimentato il suffragio universale, il Governo del Re eletto subentrava al Dittatoriale ed il suo esercito ed egli medesimo apparecchiavasi a passare il Tronto. L'ultimo baluardo del Borbone doveva esser espugnato dall'eroe di Palestro e di San Martino: Fanti, Cialdini, Della Rocca e De Sonnaz avevano preso le loro posizioni in faccia ai Borbonici e questo nei basti, perciocchè non è dell'ufficio nostro il trattarne.

Omai l'impazienza dei Napoletani di vedere ed avere fra loro il Re galantuomo non poteva più trattenersi; e se la soddisfazione di questo desiderio era stata trattenuta finqui da convenienze politiche era ben giusto, che presto venisse quel desiderio soddisfatto. Il Re adunque potèva e già apparecchiavasi a recarsi nella bella Napoli la quale alla sua volta preparavasi solennemente a riceverlo. Infatti la mattina del dì 7 novembre giungeva Vittorio alla Stazione della ferrovia ove era atteso dalla principali autorità cittadine, il Re ponevasi tosto in cocchio aperto col general Garibaldi al suo fianco, e col Prodittatore Pallavicino, e preceduto da gente del popolo che lo acclamava con festose grida, percorreva la via esterna dell' Arenaccia e per l'ampie e popolose strade di Foria e di Costantinopoli, si dirigeva al Duomo, dove già per più breve cammino erasi recato il suo seguito, e dove lo attendevano le persone che per grado o per civile dovevano fargli onoranza e corteo. Quivi il Re fu ricevuto dal Clero Palatino, che ha funzionato, dai Canonici di San Giovanni Maggiore e dai Religiosi dei quattro ordini mendicanti. Dopo la cerimonia religiosa riuscito il Re a Toledo le grida di gioia si raddoppiavano, la calca dei popolani si moltiplicava, gli applausi delle Signore dai balconi si mescevano agli evviva degli uomini, nè la pioggia che in alcuni momenti scendeva dirotta era capace d'indurre nessuno ad abbandonare il suo posto e cessare dal suo festoso acclamare.

La Guardia Nazionale era destinata colle truppe italiane a far ala e spalliera pel real corteggio. La maggior parte era adorna negli schioppi di mazzolini di eletti fiori, e chi non aveva potuto procurarsene, portava ramoscelli di pacifico olivo.

Giunto il Re al palazzo, la vastissima piazza ch'è dinanzi la reggia era inabile a contenere la moltitudine della gente che quivi continuava i suoi clamorosi gridi i suoi frenetici applausi, lo sventolare di bandiere nazionali ornate della croce sabauda, lo agitare dei fazzoletti, e quanti modi di esprimere il giubilo e l'amore sa immaginare la fervida napoletana fantasia.

Al ricevimento del Re nella Reggia intervenivano: il Dittatore col Prodittatore, i Ministri venuti con S. M., il Ministro di Stato coi direttori, il Sindaco di Napoli col Municipio, i Senatori del Regno e i Deputati del Parlamento nazionale ch'erano in Napoli, gli aiutanti generali e gli aiutanti di S. M., il comandante di piazza, l'amministratore generale dei Reali Siti, i capi subalterni di Casa Reale, gli arcivescovi coi vescovi e gli abati mitrati fra i quali il vescovo di Ariano, i generali dell'esercito, il Consiglio di Stato, la Suprema Corte di Giustizia, la gran Corte dei Conti, le gran Corti civili e criminali, i Tribunali civili e criminali, il Consiglio delle prede marittime, i Giudici istruttori e di circondario, il vice Presidente del Consiglio della pubblica istruzione coi consiglieri e il segretario ec.

Nelle ore pomeridiane gran calca di gente affollavasi dinanzi al palazzo Reale, acclamando al Re, che più volte dovette mostrarsi insieme al generale Garibaldi. La sera tutta la città fu splendidamente illuminata. Il re andò al teatro S. Carlo.

La mattina del dì 8 alle ore 11 Vittorio era nella gran sala del trono, circondato dai grandi dignitari della corona, dal suo stato maggiore, e con S. E. il Carlo Farini ministro di Stato ha ricevuto il general Garibaldi ed il Ministero. Il Dittatore si avanzò verso il trono, ed il ministro dell'Interno e Polizia (Conforti) pronunziò un breve discorso, al quale S. M. cortesemente rispose in poche parole.

Dopo ciò fu rogato e sottoscritto nelle debite forme l'atto solenne di unione.

Erano presenti ai summentovati notabili, anche il Sindaco di Napoli, ed il Municipio, i grandi ufficiali della corona, il comandante generale della Guardia Nazionale ec.

Dopo la stipulazione di quell'atto ebbe luogo nella storica chiesa di S. Lorenzo parata all'uopo la solenne funzione e canto ambrosiano, che fu intonato da monsignor Michele-Maria Caputo vescovo di Ariano, che recitò pure l'orazione *pro Pontifice e pro Rege*, e compartì finalmente la benedizione col Santissimo agli astanti.

Ma alcuni giorni innanzi il Dittatore avea inviato il seguente:

« ORDINE AL PRODITTATORE.

« Sig. Prodittatore — Ho scritto oggi stesso il seguente dispaccio ai nostri incaricati di affari di Parigi e di Londra.

» I decreti degli 8 e 15 del cadente mese, che invitavano il popolo d'Italia meridionale a dichiararsi pel regno di Vittorio Emanuele, han dovuto prevenirvi che noi tocchiamo alla meta che ci eravamo prefissi colla guerra nazionale: il verdetto popolare è ormai pronunziato ed io, siccome lo avevo promesso in vari atti, vo a deporre i miei poteri nelle mani di quel Re fortunato, cui la Provvidenza destinò a raccogliere in una sola famiglia le divise provincie della nostra patria. In conseguenza di ciò il mio governo cede il posto al governo del Re, e la vostra missione presso la Corte di S. M. . . . cessa ipso facto, le rappresentanze all'estero del Re d'Italia assumendo il debito di sostenere, presso i governi in cui sono accreditati, tutti gli atti della politica nazionale.

» Nel richiamarvi intanto all'ufficio che nell'interesse del paese io vi aveva affidato, sento il dovere di dichiararvi, che nelle circostanze difficili in cui lo esercitaste, avete meritato la mia piena soddisfazione. Abbiatevi dunque i miei

più vivi ringraziamenti, e siate sicuro che il ricordo dei vostri nobili e disinteressati servizi resterà sempre impresso nella mia memoria.

» Partecipate questa mia risoluzione a . . . dal quale vi congederete, presentandogli i miei complimenti.

» Ne do a voi comunicazione per l'uso conveniente.

» Napoli 29 ottobre 1860.

« G. GARIBALDI. »

« *Ai miei Compagni d'Armi.*

« Penultima tappa del risorgimento nostro, noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire e prepararci ad ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il di cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata. Sì, Giovani! L'Italia deve a Voi una impresa che meritò il plauso del mondo. Voi vinceste; e voi vincerete, perchè voi siete omai fatti alla tattica che decide delle battaglie!

« Voi non siete degeneri da coloro che entravano nel fitto profondo delle falangi Macedoniche e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia. A questa pagina stupenda della Storia del nostro paese ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartenne agli anelli delle sue catene. Ali' armi tutti! tutti: e gli oppressori e i prepotenti sfumeranno come la polvere.

« Voi donne rigettate lontani i codardi — essi non vi daranno che codardi; e voi figlie della terra della bellezza volete prole e prole generosa. Che i paurosi dottrinari se ne vadino a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.

« Questo popolo è padrone di sè. Egli vuol essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta: non rampicarsi, mendicando la sua libertà — egli non vuol essere a rimorchio di uomini a cuore di fango. No! No! No!

« La Provvidenza fece all'Italia il dono di Vittorio Emanuele. Ogni italiano deve rannodarsi a Lui — serrarsi intorno a Lui. Accanto al Re Galantuomo ogni gara

deve sparire, ogni rancore dissipato! Anche una volta io vi ripeto il mio grido; all'armi tutti! tutti! Se il marzo del 64 non trova un milione d'uomini armati, povera libertà, povera vita Italiana... Oh! no: lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno. Il marzo del 64, e se fa bisogno il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

« Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, di Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide!

« Accogliete giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie, una parola di addio! Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverà con voi ancora — accanto ai soldati della Libertà Italiana.

« Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati dai doveri imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno nei loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni. All'infuori di questi, [gli altri restino a custodire le gloriose bandiere. — Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli schiavi ancora dello straniero; noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi.

« G. GARIBALDI. »

Sarebbe nn privare la nostra storia di uno dei più importanti suoi documenti se noi almeno qui non riportassimo quel memorando ordine del giorno che Garibaldi indirizzava ai suoi prodi dopo i memorabili avvenimenti di Capua.

« *Militi dell'esercito Italiano.*

» Combattere e vincere è il motto dei valorosi, che vogliono ad ogni costo la libertà d'Italia, e voi l'avete provato in questi due ultimi giorni di pugna.

» Ieri su tutta la linea la vittoria vi coronava. Oggi in Caserta e sulle alture si compiva uno di quei fatti d'armi che la storia registrerà tra i più fortunati. I prodi e disciplinati soldati del settentrione comandati dal valoroso maggiore Luigi Soldi hanno mostrato oggi di che è capace il valore italiano riunito alla disciplina; — e se sarà calpestata ancora questa vecchia regina del mondo, quando i suoi figli sieno concordi e concorrano tutti al riscatto della terra — guai!

« G. GARIBALDI. »

Quindi fu proclamato il seguente:

« ORDINE DEL GIORNO.

« Il primo ottobre fu giorno fatale e fraticida; ove Italiani combatterono sul Volturno contro Italiani, con tutto l'accanimento che l'uomo può portare contro l'altro uomo: — Le baionette dei miei compagni d'armi incontrarono anche questa volta la vittoria sui loro passi da gigante.

« Con egual valore si combattè e si vinse a Maddaloni, a Sant'Angelo, a Santa Maria. Con egual valore, i coraggiosi campioni della indipendenza italiana, portarono i loro prodi alla zuffa. A Castel-Morone, Bronzetti, emulo degno del fratello alla testa di un pugno di cacciatori, ripeteva uno di quei fatti che la storia porrà certamente accanto i combattimenti dei Leonida e dei Fabi.

« Pochi, ma splendidi dell'aureola del valore, gli Ungheresi, i Francesi, gl'Inglesi che fregiavano le file dell'esercito meridionale sostennero degnamente la fama guerriera dei loro connazionali. — Favorito dalla fortuna io ebbi l'onore nei due mondi di combattere accanto ai primi soldati, ed ho potuto persuadermi, che la *pianta uomo nasce in Italia non seconda a nessuno* — ho potuto persuadermi che quegli stessi soldati che noi combattemmo nell'Italia meridionale, non indietreggeranno davanti ai più bellicosi — quando raccolti sotto il glorioso vessillo emancipatore.

« All'alba di quel giorno, io giungeva in Santa Maria da Caserta, per la via fer-

rata. Al montare in carrozza per S. Angelo, il generale Milbitz mi disse: — il nemico ha attaccato i miei avamposti di S. Tommaso.

« Subito fuori di S. Maria, verso Sant'Angelo, udivasi una viva fucilata e giunto ai posti di sinistra della detta posizione li trovai fortemente impegnati col nemico. — Un cavallo ed un cocchiere delle mie vetture furono ammazzati. Potei però passare liberamente, grazia al valore della *brigata Simonetta*, divisione Medici, che occupava quel punto e che respinse coraggiosamente il nemico. Giunsi così all'incrocicchio delle strade di Capua e Santa Maria, centro della posizione di Sant'Angelo, e vi trovai i generali Medici ed Avvezana che col solito coraggio e sangue freddo, davno le disposizioni per respingere il nemico incalzante in tutta la linea.

« Dissi a Medici — Vado sull'alto ad osservare il campo di battaglia; tu ad ogni costo difendi la posizione. — Procedevo appena verso le alture che ci stavano alle spalle quando mi accorsi esserne il nemico padrone. Senza perder tempo, raccolsi quanti soldati mi capitarono alla mano, e ponendomi alla sinistra del nemico ascendente, cercai di prevenirlo. Mandai nello stesso tempo una compagnia di Bersaglieri di Genova verso il Monte San Niccola per impedire che il nemico se ne impadronisse. Quella compagnia, e due compagnie della *brigata Sacchi*, che io avevo chiesto e che comparivano opportunamente sulle altezze arrestarono il nemico.

« Movendomi io poi verso destra, sulla sua linea di ritirata, il nemico principiò a discendere ed a fuggire. Solamente dopo qualche tempo io venni a sapere che un corpo di Cacciatori nemici, prima del loro attacco di fronte, erasi portato alle nostre spalle, per un sentiero coperto, senza che nessuno se ne accorgesse.

« Intanto la pugna ferveva nel piano di Sant'Oneto, ora favorevole a noi; ed ora obbligati di ripiegarci, davanti al nemico assai numeroso e tenace. — Da varii giorni non equivoci indizi mi annunciavano un attacco, e perciò non mi era lasciato allettare dalle diverse dimostrazioni del nemico sulla destra e sulla sinistra nostra; e ben ci valse, poichè i Regi impiegarono contro di noi, nel primo ottobre, quante forze disponibili avevano, e ci attaccarono simultaneamente in tutte le posizioni.

« A Maddaloni, dopo varia fortuna, il nemico era stato respinto. A Santa Ma-



ria parimenti, ed in ambi i punti aveva lasciati prigionieri e cannoni. Lo stesso avveniva a Sant' Angelo dopo un combattimento di più di sei ore: ma essendo le forze nostre in quel punto inferiore assai al nemico, egli era rimasto con una forte colonna, padrone delle comunicazioni tra Sant' Angelo e Santa Maria, di modo che, per portarmi alle riserve che io aveva chieste al general Sirtori: da Caserta per Santa Maria, io fui obbligato di passare a levante dello stradale che da Sant' Angelo conduce a quell' ultimo punto. Giunto in Santa Maria verso le due pomerid. vi trovai i nostri, comandati dal bravo general Milbitz, che avevano valorosamente respinto il nemico su tutti i punti.

« Le riserve chieste da Caserta giungevano in quel momento. Le feci schierare in colonna d' attacco sullo stradale di Sant' Angelo. La brigata Milano in testa, seguiva la brigata Eber, ed ordinai in riserva parte della brigata Assanti. Spinsi pure all' attacco i bravi Calabresi di Pace che trovai nel bosco sulla mia destra, e che combatterono splendidamente.

« Appena uscita la testa della colonna dal bosco, verso le tre pomeridiane fu scoperta dal nemico, che cominciò a tirare delle granate; ciò che cagionò un po' di confusione allo spiegamento dei giovani Bersaglieri milanesi che marciavano avanti. Ma quei bravi militi, al suono di carica delle trombe, si precipitarono sul nemico che principiò a piegare verso Capua.

« Le catene dei Bersaglieri milanesi furono tosto seguite da un battaglione della stessa brigata, che caricò impavidamente il nemico senza fare un tiro.

« Lo stradale che da Santa Maria va a Sant' Angelo, forma colla direzione di Santa Maria a Capua, un' angolo di circa 40 gradi; in guisa che precedendo la colonna sullo stradale, lo spiegamento di essi, doveva esser sempre sulla sinistra ed alternato in avanti. Quindi impegnata che fu la brigata Milano ed i Calabresi, io spinsi al nemico la brigata Eber sulla destra della prima.

« Era bel vedere i veterani dell' Ungheria marciare al fuoco, colla tranquillità di un campo di manovra e collo stesso ordine. La loro impavida intrepidezza contribuì non poco alla ritirata del nemico. — Col movimento in avanti della mia colonna, e sulla destra, io mi trovai bentosto a congiungermi colla sinistra della divisione Medici, che aveva valorosamente sostenuto una lotta ineguale tutta la

giornata. I coraggiosi Carabinieri genovesi che formavano la sinistra della divisione di Medici non aspettarono il mio comando, per ricaricare il nemico. Essi, come sempre, fecero prodigi di valore.

« Il nemico dopo aver combattuto ostinatamente tutta la giornata, verso le 3 pomeridiane rientrò in disordine dentro Capua protetto dal cannone della piazza.

« 2 ottobre.

« Reduce la sera del primo in Sant'Angelo, io ebbi notizia che una colonna nemica di 4 a 5 mila uomini trovavasi a Caserta vecchia. Ordinai per le 2 della mattina ai Carabinieri genovesi di trovarsi pronti, con 350 uomini del corpo di Spangara ed una sessantina di Montanari del Vesuvio. Marciai a quest'ora su Caserta per la strada della montagna di San Luigi. Prima di giungere a Caserta il prode tenente colonnello Missori, che io aveva incaricato di scoprire il nemico con alcune delle valorose sue guide, mi avvertì che i Regi trovavansi schierati nelle alture, da Caserta vecchia a Caserta; ciò che potei verificare io stesso poco dopo.

« Mi recai a Caserta per concertarmi col general Sirtori e non credendo il nemico sì ardito d'attaccare quella città, combinai collo stesso generale di riunire tutte le forze che si trovavano alla mano e di marciare al nemico pel suo fianco destro, cioè attaccarlo per le alture del Pacco di Caserta, mettendolo così tra noi e la divisione Bixio a cui avevo mandato ordine di attaccare dalla sua parte. — Il nemico teneva ancora le alture; ma scoprendo poca forza in Caserta aveva progettato d'impadronirsene, ignorando, senza dubbio, il risultato della battaglia del giorno antecedente; e perciò lanciava circa la metà delle sue forze su quella città. Mentre adunque io mi trovavo marciando al coperto, sul fianco destro del nemico, questo attaccava di fronte Caserta, e se ne sarebbe forse reso padrone, se il generale Sirtori, colla sua consueta bravura, ed una mano di prodi non lo avessero respinto.

« Coi Calabresi del general Stocco, e quattro compagnie dell'esercito settentrionale io procedevo intanto sul nemico che fu caricato — resistè poco, e fu spinto quasi alla corsa sino a Caserta vecchia. Ivi un piccol numero di nemici si sostenne per un momento facendo fuoco dalle finestre e dalle macerie, ma questo pur fu circondato e fatto prigioniero. Quei che fuggirono in avanti caddero nelle mani dei

soldati di Bixio, il quale dopo di aver combattuto valorosamente il 1° a Maddaloni, giungeva come un lampo sul nuovo campo di battaglia. Quelli che restarono indietro capitarono con Sacchi a cui avevo dato ordine di seguire il movimento della mia colonna; dimodochè, di tutto il corpo nemico, pochi furono quelli che poterono salvarsi.

« Questo corpo pare essere quello stesso che aveva attaccato Bronzetti a Castel-Morone e che l'eroica difesa di quel valoroso, col suo pugno di prodi, aveva trattenuto la maggior parte del giorno, ed impedito quindi che, nel giorno antecedente, ci giungesse alle spalle.

« Il Corpo Sacchi contribuì esso pure a trattenere quella colonna al di là del Pizzo di Caserta, nella giornata del primo, respingendola valorosamente.

« Caserta 31 ottobre 1860.

« G. GARIBALDI. »

L'impresa di Garibaldi è finita; egli è per distaccarsi dai Napoletani e dai suoi compagni d'armi ai quali dà questi addii e questi ricordi:

« *Lettera di Garibaldi a Pallavicino.*

« Signor Prodittatore. — Oggi stesso avendo deposto i miei poteri nelle mani del Re, v'invito a voler dipendere da Sua Maestà per tutti gli atti del governo che ebbi l'onore di delegarvi. — Colgo questa occasione per ringraziarvi della devozione con cui avete adempiuto a così importante ufficio. Colla vostra intelligenza e coll'opera vostra mi avete facilitato in queste Provincie l'assunto lavoro della unificazione Nazionale. È a voi dovuta la più parte di questo lavoro, e vi assicuro che ne serberò memoria fino agli ultimi anni della mia vita.

« Accogliete etc.

« G. GARIBALDI.

» Caserta 30 ottobre 1860. »

Garibaldi presentando un decreto del Re del 12 novembre che dichiara benemerita l'armata meridionale etc. — dice queste parole:

*« Soldati dell' Armata Meridionale.*

« Nel farvi noto la parola del Re, mi è debito ricordarvi la parola del Padre. — Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati dai doveri imperiosi di famiglia e coloro che gloriosamente mutilati, hanno meritato la gratitudine della Patria. — Essi la serviranno ancora nei loro focolari. »

Garibaldi parte; onorificenze, ricompense e danaro gli vengono offerte senza numero; egli le ricusa e come Cincinnato, che sedate le fazioni, e vinti gl' interni nemici, ritorna alla sua umile campagna, egli così si affretta verso la sua Caprera ove non vuol portar seco altro che la inenarrabile e segreta compiacenza di aver servito alla patria.

## CAPITOLO ULTIMO.

Garibaldi non una volle accettare delle tante onorificenze che gli offrì il Re: Garibaldi ricusò persino una vistosa annua pensione. E il Re faceva bene ad offrirgli ricompense, e straordinarie, perocchè egli fosse uomo veramente straordinario. Così pure ben faceva Garibaldi a ricusarle; non è egli grande assai, non è egli bastantemente onorato dalle sue grandi azioni? Cincinnato liberava la patria dai nemici, combattendoli sul campo; distruggendoli dal seggio del Consolato: Wasinthon combatteva pure i nemici della indipendenza americana, e riusciva ad assicurare libertà al suo paese; e quando il Parlamento americano gli offeriva il posto immensamente onorifico di Presidente della Repubblica egli lo ricusava: Cincinnato tornava a lavorare la terra e non era meno venerando guidando l'aratro, che coperto del manto consolare. Wasinthon era sempre grande, quando rientrava modesto nella sua casa: Garibaldi così quando, deposta la spada, si ritraeva a coltivare le sterili terre del suo scoglio deserto.

Il partito di Mazzini però, sempre nemico alla *vera* felicità d'Italia, veniva intorno sussurrando che il Re ed il suo Governo compromettevano la patria; che avevano dimenticato, e trascurato il prode liberatore delle due Sicilie. È noto al mondo quanto io sopra ho asserito, per credere anco un momento alle parole di costoro. E così quel partito veniva gettando ognora elementi di discordia fra Garibaldi e Cavour, capo come era del Governo Italiano.

Dicevano costoro di Cavour non solo, ma di Farini, e degli altri che si man-

darono al Governo di Napoli e della Sicilia: ecco là Garibaldi che ha redento quei popoli, giace trascurato, e negletto sur uno scoglio: costoro che nulla hanno fatto sfruttano l'opera del grande Eroe. O corto vedere delle nostre menti! Noi sappiamo che quanto Garibaldi è prode in guerra, è altrettanto inatto a governare: ed a governare richiedevansi uomini di toga, e non di spada; o anco un uomo di spada, che non poteva mai essere però Garibaldi.

Ma e non vedevano costoro come la figura di costui s'innalzi gigante sull'isoletta di Caprera! Non veggono come là splenda di una luce immortale! Non veggono come insegni a loro stessi questo: che l'azione dei governi non debbesi impacciare da chi veramente ami la patria. Non veggono quale esempio di modestia, e di umiltà sia costui là su quello scoglio; ma lo proveremo tra breve.

Intanto il Parlamento veniva sciolto; e gli Elettori erano riconvocati nei Comizii per la elezione dei nuovi Deputati. Se Garibaldi non può dirigere una provincia come Governatore, può ben rappresentare un distretto come Deputato; egli perciò non doveva essere dimenticato in questa circostanza solenne, come nol fu nelle altre, e venne nuovamente eletto a Deputato.

Alle prime sedute del Parlamento non intervenne. Intanto la discordia fra Garibaldi e Cavour venivasi ogni giorno sollecitando da Mazzini e dai suoi e le voci tristi e malevoli che la Sardegna sarebbe ceduta alla Francia si mettevano nuovamente innanzi dai Mazziniani. E da prima pareva che non si sarebbe usciti dai soliti modi del latrar giornalistico; ma si macchinava un gran colpo di Stato dagli Apostoli della idea; si fa dunque un lungo e grande apparecchio per assaltare il nemico, che era il Governo diretto da Cavour. Guerrazzi e simili non erano stati eletti a Deputati: d'altronde occorreva avere là nel Parlamento un uomo che avesse dato violentemente fuoco allo incendio. A cui rivolgersi? si fece venire Garibaldi; il quale disse: che fra lui e Cavour non poteva esser pace mai, perchè egli gli avesse venduto la patria! Il partito credeva esser sicuro della vittoria; ma dai banchi dei deputati, e dalle tribune si levò un grido d'indignazione contro a tal procedere, e si

lamentò grandemente che Mazzini avesse così speculato sulla buona fede di Garibaldi.

La virulenta, impolitica e sconveniente scena trasse Cavour a tenere un fortissimo linguaggio. E benchè facesse, come già dicemmo, pure e i Mazziniani esultarono dell'accaduto, dell'eroismo dell'azione, mentre amaramente si arrabbiavano del colpo fallito. E come suole avvenire in simili casi; dall'una e dall'altra parte si trasmodò; e non avevano un po' di ragione i moderati, e non sono scusabili se trascorsero, offesi e punti come erano da tanta offesa?

Cialdini era allora a Messina; e udito il fatto, scrisse una lettera a Garibaldi, imprudentemente fatta di pubblica ragione, nella quale altamente il fatto stesso biasimava concludendo col toglierli la propria amicizia le ire, per il parlarne nei privati convegni, e su pei giornali commentandola, le ire si riaccesero: nuovi dolori afflissero l'anima grande di Cavour; e non è a dire se al Re dolesse che tali lagrimevoli scene avvenissero.

Il Re si fece perciò innanzi, e venne in tempo paciere benedetto. Cialdini fu richiamato da Messina. Sua Maestà il Re, Cavour, Cialdini e Garibaldi, si abboccarono; s'intesero meglio; si ristrinsero la mano. L'Austria, il legittimismo, la Chieresia, ed i Demagoghi ne furono colpiti con rabbia; Italia sorrise con piacere come chi si rida di un dolore. Garibaldi fece un giro in alcune provincie d'Italia, poi tornò sopra il suo scoglio.

Corse voce più volte che la vita dell'illustre generale fosse presa di mira dai nemici d'Italia; e come si attentasse assalirlo nell'Isola nelle quale, alla buona come suole riceveva e si accostava a quanti là si recavano; che per lo più vi si recavano per visitar lui, ed aver l'onore di parlargli. Il Sindaco del Comune da cui dipende Caprera emanò ordini severi d'invigilare i forestieri che là approdarono.

In questi giorni nei quali diamo compimento alla vita di tanto uomo si va dicendo ch'egli sia per lasciare l'Italia.

È noto come nel 1815 quando, caduto Napoleone, il Papa ed i Despoti d'Europa convenuti a Vienna fabbricavano nuove catene all'Europa e che conseguentemente scesero pesanti anco sul piede d'Italia sventurata, là nel nuovo mondo, scoperto dal Genio e dallo ardimento di Colombo Genovese, e Amerigo Vespucci Fiorentino; là io diceva dopo tanti anni di combattimenti si proclamava la libertà e la indipendenza. E curioso è in vero che nel trattato americano del Gennaio 1815 la Inghilterra e la Francia sancissero la libertà e la indipendenza di un popolo; mentre nel 9 di giugno dello stesso anno 1815 a Vienna rinnegassero quei principii, proclamando la libertà dei popoli.

Oggi l'Italia ha infrante le catene del 1815; oggi l'Italia riconquista la sua libertà ed indipendenza; oggi in America si combatte per la schiavitù. Quelli del Mezzogiorno, del Settentrione e del Messico hanno brandite le armi, e combattono per separarsi; qua si combatte per l'Unione: e questi sono gli effetti della civiltà, come là quelli nascono da mancanza di civiltà

Garibaldi che nell'America già combattè per la libertà; Garibaldi, che nella Italia combattè per l'Italia Una ed Indivisibile; Garibaldi, che sospira sempre è non altro che la grandezza e la felicità dei popoli: sentendo cozzare le armi, squillare le trombe, e suonare i tamburi a raccolta, e sa che là in America è innalzato uno stendardo di libertà, cui viene innanzi uno di servitù, come può egli non vestir l'elmo e cinger la spada? Garibaldi pensa appunto di portarsi con i suoi in America a combattere con i difensori della Unione.

La stampa periodica disapprovava questo concetto, solo perchè di momento in momento possa l'Italia aver bisogno dell'opera di lui. Noi chiudiamo qui la vita sua gloriosissima nel mostrarvelo sempre coerente, a sè stesso tipo di libertà e d'indipendenza; gli affetti unici che ogni Italiano, deve come esso, fare allignare nel suo cuore.





## IL PELLEGRINO

Volo col mio pensiero  
Nei secoli avvenire  
Quando saran di parte  
Sopite e spente l'ire:  
Quando di questi giorni  
Il battagliar feroce  
Il tempo cancellato  
Fin la memoria avrà.

E sia; chè amara e fiera  
È questa guerra indegna,  
In cui crudeli irrompesi,  
Sotto mentita insegna,  
Contro lo stuol dei prodi  
Che per salvar l'Italia  
In trepidi perigli  
Siccome eroi pugnâr.

Dai più remoti lidi,  
Dalle deserte lande,  
Da quanti luoghi il sole  
L'alma sua luce spande,  
Accorreran le genti  
Calde di patrio amore  
A visitar quel loco  
U' il grande soggiornò.

Devoti pellegrini  
Visiteran lo scoglio  
Ove si frange, e spezza

Il baldanzoso orgoglio;  
 Chè Garibaldi esempio  
 È di umiltà alle genti,  
 Di ogni virtude esempio  
 Ai popoli sarà.

E per quanto si stende intorno intorno  
 Del mare immenso sulle azzurre onde  
 Vagar io veggo, ed affrettarsi a questo  
 Già sacro lido, mille navi e mille.  
 Colà son genti di ogni terra e lingua;  
 Uomini e donne, giovani e vegliradi  
 Vengono al sacro loco; a tutti il petto  
 Di patria libertà scalda l'amore.

Lontan lontano sul deserto scoglio  
 Che sorge in mezzo a l'Ocean, da cui  
 Inorriditi fuggono i nocchieri,  
 Sta la discordia, d'ogni ben nemica,  
 Che mai non muore, e di speranze vane  
 Si va pascendo ognor. Là si dibatte,  
 Là si agita la fiera a quel sublime  
 Spettacol di concordia, e maledice  
 Dei popoli all'amor, chè il sacro scoglio  
 Che fu del Grande, onde narra le imprese  
 Ara sarà di fratellanza umana.

Tempio sarà dei popoli  
 Da servitù redenti  
 La casa dell'Eroe  
 Che seppe oprar portentosi  
 Per ritornare gli uomini  
 In pace e libertà.  
 Le palme del martirio  
 A Lei faran corona;

Il bronzo che terribile  
Siccome Marte tuona;  
L'elmo, il pugnol, la spada  
L'altare adorerà.

Là delle sue vittorie  
S'innalzeran le insegne;  
Quà canteranno i vati  
Tutte sue imprese, degne  
Del plettro d'Alighieri  
E del divino Omer.

E l'italiane vergini  
Andranno intorno intorno  
Spargendo freschi fiori  
Ove egli ebbe soggiorno;  
E il pargoletto stesso  
A Lui festeggerà.

Innanzi al suo furore  
I despoti tremeranno,  
Gli minacciò le reggie  
E i troni lor crollarono;  
Ei gli colpì qual fulmine,  
E in cenere n'andâr.

Al teutono signore  
Fece scontar lo scherno,;  
Ruppe le trame orribili  
Ei di un novello inferno,  
Che contro il ben dei popoli  
Per sempre cospirò.

O grande! In ogni secolo  
Caro sarà il tuo nome;  
Con riverenza e amore,  
Lo ridiran siccome

Il nome di Colui  
Che tirannia troncò,  
O grande! Al tuo abituro.  
Come a tempio divino  
D'ogni nazione, devoto  
Verranne il pellegrino:  
Il Redentor dei popoli  
A salutar verrà.

F I N E.

**VIVA ITALIA**

**VIVA GARIBALDI.**